JOHN GRISHAM
IL CLIENTE
(The Client, 1993)

A Ty e a Shea

1

Mark aveva undici anni e fumava saltuariamente già da due. Non cercava di smettere ma stava attento a non prendere il vizio. Preferiva le Kool, la marca del suo ex padre, ma sua madre fumava le Virginia Slim, due pacchetti al giorno, e in media Mark riusciva a fregarne dieci o dodici la settimana. Sua madre era una donna molto indaffarata e con molti problemi, magari un po' ingenua quando c'erano di mezzo i suoi figli, e non immaginava neppure lontanamente che il maggiore fumasse a undici anni.

Ogni tanto Kevin, il pregiudicato minorenne che abitava due strade più in là, per un dollaro vendeva a Mark un pacchetto di Marlboro rubate. Ma di regola doveva accontentarsi delle sigarette sottilissime di sua madre.

Ne aveva in tasca quattro, quel pomeriggio, mentre precedeva il fratello Ricky di otto anni lungo il sentiero nel bosco dietro il camping delle roulotte. Ricky era nervoso: era la prima volta che fumava. Il giorno prima aveva scoperto Mark che nascondeva le sigarette in una scatola da scarpe sotto il letto e aveva minacciato di spifferare tutto se il fratello maggiore non gli avesse insegnato come si faceva. Adesso procedevano furtivi lungo il sentiero, diretti verso uno dei nascondigli dove Mark aveva passato molte ore in solitudine cercando di aspirare e di fare anelli di fumo.

Quasi tutti gli altri ragazzi della zona si davano alla birra e alla marijuana, due vizi che Mark voleva evitare. Il loro ex padre era un alcolizzato che picchiava i due ragazzi e la madre, e i pestaggi erano sempre venuti dopo i suoi spiacevoli incontri con la birra. Mark aveva visto e sentito gli effetti dell'alcol. E aveva paura anche della droga.

«Ti sei perso?» chiese Ricky, da vero fratello minore, mentre lasciavano il sentiero e si addentravano in mezzo alle erbacce che arrivavano al petto.

«Chiudi il becco» disse Mark senza rallentare il passo. Quando il padre stava in casa lo faceva solo per bere, dormire e maltrattarli. Adesso se n'era andato, grazie al cielo. Da cinque anni Mark doveva occuparsi di Ricky, e si sentiva come un padre undicenne. Gli aveva insegnato a tirare un pallone da football e ad andare in bicicletta. Gli aveva spiegato quello che sape-

VISIT…

va del sesso. Lo aveva messo in guardia contro la droga e lo aveva difeso dai bulli. E si sentiva sconvolto all'idea di iniziarlo al vizio. Ma era soltanto una sigaretta. Avrebbe potuto essere qualcosa di molto peggio.

Le erbacce finirono. Arrivarono sotto un grosso albero, con una corda che penzolava da un ramo robusto. Una fila di cespugli lasciava il posto a una piccola radura, e più oltre un viottolo sterrato e invaso dall'erba spariva oltre un dosso. In lontananza si sentivano i rumori di un'autostrada.

Mark si fermò e indicò un ceppo vicino alla corda. «Siedi lì» ordinò; e Ricky, obbediente, indietreggiò, sedette e si guardò intorno con aria ansiosa, quasi temendo che la polizia li spiasse. Mark lo squadrò come un sergente istruttore e prese una sigaretta dal taschino della camicia. La strinse fra il pollice e l'indice della mano destra e si sforzò di sembrare disinvolto.

«Conosci le regole» disse, guardando Ricky dall'alto. Le regole erano soltanto due, quel giorno le avevano discusse una dozzina di volte, e a Ricky bruciava essere trattato come un bambino. Girò gli occhi e disse: «Certo. Se lo dico a qualcuno, mi pesti».

«Giusto.»

Ricky incrociò le braccia. «E posso fumarne soltanto una al giorno.»

«Giusto. Se ti becco a fumarne di più, per te sono guai. E se scopro che bevi o pasticci con le droghe, allora...»

«Lo so, lo so. Mi pesti ancora.»

«Giusto.»

«Tu quante ne fumi al giorno?»

«Una sola» mentì Mark. In certi giorni ne fumava davvero una sola, in certi altri tre o quattro, secondo quelle che aveva a disposizione. Strinse il filtro tra le labbra come un gangster.

«Una al giorno mi farà crepare?» chiese Ricky.

Mark si tolse la sigaretta dalle labbra. «Non tanto presto. Una al giorno non è pericolosa. Ma se ne fumi di più potresti metterti nei guai.»

«La mamma quante ne fuma al giorno?»

«Due pacchetti.»

«E quante sigarette fanno?»

«Quaranta.»

«Uau. Allora è proprio in un guaio grosso.»

«La mamma ha tanti guai. Non credo che si preoccupi per le sigarette.»

«Il papà quante ne fuma al giorno?»

«Quattro o cinque pacchetti. Cento al giorno.»

Ricky accennò un sorriso maligno. «Allora dovrebbe morire presto, giu-

sto?»

«Lo spero proprio. Fra le sbronze e le sigarette che fuma a catena fra qualche anno sarà morto.»

«Cosa vuol dire fumare a catena?»

«È quando accendi una sigaretta con il mozzicone di un'altra. Vorrei che fumasse dieci pacchetti al giorno.»

«Anch'io.» Ricky lanciò un'occhiata verso la radura e la strada sterrata. Sotto l'albero c'era ombra e faceva fresco, ma al di là dei rami il sole brillava. Mark strinse il filtro tra il pollice e l'indice e lo agitò davanti alla bocca. «Hai paura?» lo schernì come sanno fare solo i fratelli maggiori.

«No.»

«Io dico di sì. Guarda: tienila così, okay?» Mark l'avvicinò e con gesto teatrale la tirò indietro e se la mise fra le labbra. Ricky osservava attento.

Mark accese la sigaretta, lanciò una nuvoletta di fumo, poi la tenne fra le dita e l'ammirò. «Non cercare di aspirare il fumo. È troppo presto. Succhia un pochino e poi soffialo via. Sei pronto?»

«Mi farà vomitare?»

«Sì, se aspiri il fumo.» Mark tirò due rapide boccate e sbuffò con aria importante. «Vedi? È facile. Più tardi ti insegnerò ad aspirare.»

«Okay.» Nervosamente, Ricky tese il pollice e l'indice, e Mark vi sistemò la sigaretta. «Avanti.»

Ricky si portò alle labbra il filtro bagnato. Gli tremava la mano mentre tirava una breve boccata e soffiava fuori il fumo. Un'altra boccata. Il fumo non passava mai oltre gli incisivi. Un'altra boccata. Mark l'osservava attento; si augurava che si soffocasse, tossisse e diventasse blu, e poi vomitasse e non si azzardasse più a fumare.

«È facile» disse orgoglioso Ricky mentre ammirava la sigaretta. Gli tremava la mano.

«Non è una gran cosa.»

«Il sapore è un po' strano.»

«Sì, sì.» Mark sedette sul ceppo accanto al fratello e prese un'altra sigaretta dal taschino. Ricky lanciò un paio di sbuffi, in fretta. Mark accese la sua e rimasero seduti in silenzio sotto l'albero, a fumare in pace.

«È divertente» disse Ricky mordicchiando il filtro.

«Certo. Allora perché ti tremano le mani?»

«Non è vero.»

«Già.»

Ricky non gli badò. Si sporse con i gomiti sulle ginocchia, tirò una boc-

cata più lunga e poi sputò per terra come aveva visto fare da Kevin e dagli altri ragazzi grandi dietro il camping. Questo era facile.

Mark aprì la bocca in un cerchio perfetto e tentò di fare un anello di fumo. Pensava che avrebbe fatto veramente colpo sul fratellino, ma l'anello non si formò e il fumo grigio si disperse nell'aria.

«Credo che sei troppo piccolo per fumare» disse.

Ricky era occupatissimo a sbuffare e sputare e a godersi quel passo gigantesco verso la condizione di uomo adulto. «Tu quanti anni avevi quando hai cominciato?» chiese.

«Nove. Però ero più maturo di te.»

«Dici sempre così.»

«Perché è vero.»

Rimasero seduti vicini sul ceppo sotto l'albero, a fumare tranquilli e a guardare la radura erbosa al di là del cerchio d'ombra. Mark era stato davvero più maturo di Ricky, a otto anni. Era più maturo di tutti i ragazzi della sua età. Lo era sempre stato. Quando aveva sette anni aveva colpito il padre con una mazza da baseball. Le conseguenze non erano state piacevoli, ma quell'idiota alcolizzato aveva smesso di picchiare la loro madre. C'erano stati tanti litigi e tante botte, e Dianne Sway aveva cercato rifugio e consigli nel figlio maggiore. Si erano consolati l'una con l'altro e avevano cospirato per sopravvivere. Avevano pianto insieme dopo i pestaggi. Avevano concordato i modi per proteggere Ricky. A nove anni, Mark aveva convinto la madre a chiedere il divorzio. Aveva chiamato la polizia quando suo padre, dopo la notifica degli atti, era comparso completamente ubriaco. Aveva testimoniato in tribunale sui maltrattamenti, la mancata assistenza familiare, le botte. Era molto maturo.

Fu Ricky a sentire per primo la macchina. Era un rumore sordo e incalzante che proveniva dalla strada sterrata. Poi lo sentì anche Mark e smisero di fumare. «Resta dove sei» disse sottovoce Mark. Non si mossero.

Una lunga Lincoln nera tutta lucida apparve sul dosso e avanzò verso di loro. L'erba che invadeva la strada arrivava al paraurti anteriore. Mark lasciò cadere a terra la sigaretta e la coprì con la scarpa. Ricky fece altrettanto.

La macchina rallentò e quasi si arrestò nell'avvicinarsi alla radura, poi girò e toccò i rami degli alberi, muovendosi lentamente. Si fermò con il muso puntato verso la strada. I ragazzi erano proprio dietro, nascosti. Mark si lasciò scivolare dal ceppo e strisciò fra le erbacce fino a una fila di cespugli al margine della radura. Ricky lo seguì. La coda della Lincoln era a

meno di dieci metri. La guardarono attentamente. Aveva la targa della Louisiana.

«Cosa sta facendo?» bisbigliò Ricky.

Mark sbirciò fra le erbacce. «Sttt!» Al camping aveva sentito dire che i ragazzi grandi venivano nel bosco per stare con le ragazze e fumare la marijuana, ma quella non era la macchina di un ragazzo. Il motore si spense e la macchina restò immobile sull'erba per un minuto. Poi si aprì la portiera, e il guidatore scese e si guardò intorno. Era un uomo grasso, vestito di nero. La testa era tonda e pelata, a parte una striscia ben curata sopra le orecchie e la barba nera brizzolata. Si avvicinò barcollando alla parte posteriore della macchina, armeggiò con le chiavi e finalmente aprì il bagagliaio. Tirò fuori un tubo per innaffiare il giardino, ne infilò un'estremità nello scappamento, e fece passare l'altra attraverso un piccolo varco nel finestrino posteriore sinistro. Richiuse il bagagliaio, si guardò intorno come se pensasse di essere osservato e risalì in macchina.

Il motore si accese.

«Uau» commentò Mark, gli occhi fissi sulla Lincoln.

«Cosa sta facendo?» chiese Ricky.

«Cerca di suicidarsi.»

Ricky alzò la testa di qualche centimetro per vedere meglio. «Non capisco, Mark.»

«Stai giù. Vedi quel tubo, vero? I fumi dello scappamento entrano nella macchina e lui muore.»

«Vuoi dire che è un suicidio?»

«Giusto. Una volta ho visto un tale che lo faceva, in un film.»

Si acquattarono nell'erba e fissarono il tubo che andava dallo scappamento al finestrino. Il motore in folle continuava a borbottare sommesso.

«Perché vuole ammazzarsi?» chiese Ricky.

«E come posso saperlo? Però dobbiamo fare qualcosa.»

«Certo. Andiamo via, e subito.»

«No. Stai buono un momento.»

«Io me ne vado, Mark. Puoi stare a vederlo crepare, se ci tieni, ma io vado.»

Mark afferrò il fratello per la spalla e lo costrinse a chinarsi un po' di più. Ricky respirava pesantemente, e tutti e due sudavano. Il sole si nascose dietro una nube.

«Quanto ci vorrà?» chiese Ricky con voce tremante.

«Non molto.» Mark lasciò il fratello e si mise carponi. «Resta qui, okay?

Se ti muovi, ti piglio a calci.»

«Cosa vuoi fare, Mark?»

«Tu resta qui. Dico sul serio.» Mark si appiattì al suolo e strisciò fra l'erba sui gomiti e sulle ginocchia in direzione della macchina. L'erba era secca, alta più di mezzo metro. Sapeva che l'uomo non poteva sentirlo, ma lo preoccupava il movimento delle erbacce. Rimase dietro la macchina e strisciò sul ventre come un serpente fino a quando arrivò all'ombra del bagagliaio. Allungò la mano, staccò il tubo dallo scappamento e lo lasciò cadere a terra. Poi tornò indietro, un po' più in fretta, e dopo pochi secondi si acquattò a fianco di Ricky, fra l'erba più fitta e i cespugli sotto i rami protesi dell'albero. Sapeva che, se il ciccione li avesse visti, avrebbero potuto sfrecciare intorno all'albero e correre sul sentiero e sparire prima che quello potesse raggiungerli.

Attesero. Passarono cinque minuti, anche se sembrò un'ora.

«Credi che sia morto?» mormorò Ricky con un filo di voce.

«Non lo so.»

La portiera si aprì e l'uomo scese. Piangeva e mormorava. Vacillando, si avvicinò alla parte posteriore della Lincoln, vide il tubo sull'erba, imprecò e lo incastrò di nuovo nello scappamento. Aveva in mano una bottiglia di whiskey. Si guardò intorno affannosamente e, barcollando, risalì in macchina. Borbottò qualcosa e sbatté la portiera.

I ragazzi erano inorriditi.

«È tutto matto» mormorò Mark.

«Andiamo via» disse Ricky.

«Non possiamo! Se si ammazza e noi l'abbiamo visto o l'abbiamo saputo, possiamo finire in un sacco di guai.»

Ricky alzò la testa, come se volesse indietreggiare. «Allora non lo diremo a nessuno. Vieni, Mark!»

Mark lo afferrò di nuovo per la spalla e lo bloccò. «Stai giù! Non ce ne andiamo finché non lo dico io!»

Ricky chiuse gli occhi e cominciò a piangere. Mark scrollò la testa, nauseato, ma non staccò lo sguardo dalla macchina. I fratelli minori erano soltanto rogne. «Piantala» gli ringhiò a denti stretti.

«Ho paura.»

«Bene. Non muoverti, okay? Hai capito? Non muoverti. E piantala di piangere.» Mark era di nuovo carponi fra le erbacce e si preparava a una nuova avanzata.

«Lascialo crepare, Mark» bisbigliò Ricky fra un singhiozzo e l'altro.

Mark girò la testa, gli lanciò un'occhiataccia, poi tornò ad avvicinarsi alla Lincoln che aveva ancora il motore acceso. Avanzò nella scia d'erba un po' schiacciata, così piano e con tanta prudenza che perfino Ricky, con gli occhi di nuovo asciutti, stentava a vederlo. Ricky guardava la portiera dalla parte del guidatore e si aspettava che si spalancasse e che il pazzo balzasse fuori e uccidesse Mark. Si bilanciò sulle punte dei piedi nella posa di uno scattista per poter fuggire in fretta nel bosco. Vide Mark emergere sotto il paraurti posteriore, appoggiarsi alle luci di coda per tenersi in equilibrio e staccare adagio il tubo dallo scappamento. Poi l'erba frusciò leggermente e ondeggiò e Mark lo raggiunse di nuovo. Ansimava e sudava ma, stranamente, sorrideva fra sé.

Rimasero accovacciati come due insetti sotto i cespugli e tennero d'occhio la macchina.

«E se quello scende ancora?» chiese Ricky. «E se ci vede?»

«Non può vederci. Ma se viene da questa parte, tu seguimi. Spariremo prima che faccia un passo.»

«Perché non ce ne andiamo subito?»

Mark fissò il fratello. «Sto cercando di salvargli la vita, okay? Forse capirà che è inutile e magari deciderà di aspettare o cambierà idea. Perché non vuoi capirlo?»

«Perché è matto! Se è capace di ammazzarsi, è capace di ammazzare anche noi. Perché non vuoi capirlo?»

Mark scrollò la testa, esasperato. E la portiera si aprì di nuovo. L'uomo scese borbottando e parlando fra sé, e si avviò sull'erba verso la coda della Lincoln. Afferrò l'estremità del tubo, lo fissò come se volesse rimproverarlo e poi girò gli occhi sulla radura. Ansava e sudava. Guardò gli alberi e i ragazzi si acquattarono al suolo. Abbassò lo sguardo e restò immobile come se avesse capito tutto. L'erba era leggermente calpestata intorno alla parte posteriore della macchina; s'inginocchiò come se volesse esaminarla, ma poi incastrò di nuovo il tubo nello scappamento e si affrettò a risalire in macchina. Sembrava che non gli importasse nulla anche se qualcuno lo spiava dagli alberi. Aveva fretta di morire.

Le due teste si sporsero sopra il cespuglio, per pochi centimetri. Sbirciarono fra l'erba per un lungo minuto. Ricky era pronto a scappare, ma Mark rifletteva.

«Mark, per piacere, andiamo via» supplicò Ricky. «Ci ha quasi visti. E se ha una pistola o qualcosa del genere?»

«Se avesse la pistola, si sarebbe sparato.»

Ricky si morse le labbra. I suoi occhi si riempirono ancora di lacrime. Non era mai riuscito a spuntarla in una discussione con il fratello, e non l'avrebbe spuntata neppure questa volta.

Passò un altro minuto e Mark cominciò ad agitarsi. «Ci provo ancora una volta, okay? E se non la pianta, ce ne andremo. Te lo prometto, d'accordo?»

Ricky annuì controvoglia. Mark si stese sullo stomaco e avanzò lentamente fra le erbacce. Ricky si asciugò le lacrime sulle guance con le dita luride.

L'avvocato dilatò le narici e inspirò a fondo. Espirò l'aria lentamente e guardò oltre il parabrezza mentre cercava di capire se il prezioso gas letale gli era entrato nel sangue e aveva cominciato a fare effetto. Sul sedile accanto c'era una pistola carica. In mano aveva una bottiglia semivuota di Jack Daniels. Bevve un sorso, riavvitò il tappo e mise la bottiglia sul sedile. Inspirò lentamente e chiuse gli occhi per assaporare il gas. Si sarebbe semplicemente assopito? Lo avrebbe fatto soffrire o gli avrebbe dato la nausea prima di finirlo? La lettera era sul cruscotto sopra il volante, accanto a un flacone di pillole.

Piangeva e parlava a se stesso mentre attendeva che il gas si affrettasse a fare il suo dovere, maledizione, prima che si stancasse e usasse la pistola. Era un vigliacco, ma era anche molto deciso, e preferiva addormentarsi anziché mettersi in bocca la canna di una pistola.

Bevve qualche altro sorso di whiskey e ansimò quando lo sentì bruciare nella gola. Sì, cominciava a fare effetto. Fra poco tutto sarebbe finito. Sorrise guardandosi nello specchietto, perché funzionava, perché stava morendo e dopotutto non era un vigliacco. Ci voleva coraggio per farlo.

Pianse e mormorò fra sé mentre svitava il tappo della bottiglia per bere un ultimo sorso. Deglutì, e il whiskey gli scorse dalle labbra e scese a rivoli nella barba.

Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. E nonostante questo pensiero penoso, l'avvocato si consolò un poco all'idea che nessuno si sarebbe rattristato. Sua madre era stata l'unica persona al mondo che l'avesse amato, ed era morta da quattro anni, quindi non ne avrebbe sofferto. Aveva avuto una figlia dal primo, disastroso matrimonio, una figlia che non vedeva da undici anni, ma aveva saputo che era entrata a far parte di una setta religiosa e che era pazza come la madre.

Sarebbe stato un funerale con poca gente. Qualche collega avvocato, e

magari un paio di giudici, tutti vestiti di scuro, tutti a sussurrare dandosi un tono mentre la musica d'organo registrata aleggiava nella cappella semivuota. Niente lacrime. Gli avvocati sarebbero rimasti seduti a sbirciare gli orologi intanto che il ministro, uno sconosciuto, avrebbe snocciolato in fretta le solite frasi dedicate ai cari estinti che non erano mai andati in chiesa.

Sarebbe stata una cerimonia di dieci minuti, senza fronzoli. Il biglietto appoggiato sul cruscotto chiedeva che la salma venisse cremata.

«Uau» disse a voce bassa mentre beveva un altro sorso. Alzò la bottiglia e mentre inghiottiva lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore e vide l'erba muoversi dietro la macchina.

Ricky vide la portiera aprirsi, prima che Mark la sentisse. Si spalancò come se fosse stata spinta con un calcio e l'uomo grasso e imponente dalla faccia rossa corse sull'erba aggrappandosi alla macchina e borbottando. Ricky si alzò, sconvolto e spaventato, e se la fece addosso.

Mark aveva appena toccato il paraurti quando sentì il rumore della portiera. Restò immobile per un secondo, pensò d'infilarsi sotto la Lincoln ma l'esitazione lo inchiodò. Il piede gli scivolò quando cercò di alzarsi e di fuggire, e l'uomo lo afferrò. «Tu! Piccolo delinquente!» urlò mentre lo prendeva per i capelli e lo scaraventava sul bagagliaio. «Piccolo delinquente!» Mark scalciò e si dibatté, e una mano grassa lo colpì alla faccia. Scalciò ancora, con minore violenza, e si prese un altro ceffone.

Mark fissò la faccia stralunata e lucida che gli stava davanti. Gli occhi erano rossi e pieni di lacrime, e il catarro colava dal naso e dal mento. «Piccolo delinquente» ringhiò l'uomo a denti stretti.

Quando lo ebbe bloccato e immobilizzato, reinserì il tubo nello scappamento, poi sollevò Mark per il colletto e lo trascinò sull'erba fino alla portiera spalancata. Lo buttò all'interno e lo spinse sul sedile di pelle nera.

Mark stava tentando di afferrare la maniglia e di trovare la sicura quando l'uomo si lasciò cadere dietro il volante, sbatté la portiera, indicò la maniglia e urlò: «Non toccarla!». Poi lo colpì all'occhio sinistro con un manrovescio rabbioso.

Mark urlò di dolore, si coprì gli occhi e si piegò su se stesso, stordito e piangente. Il naso gli faceva un male d'inferno, la bocca ancora di più. Gli girava la testa e sentiva il sapore del sangue. Udiva l'uomo che piangeva e borbottava, respirava l'odore del whiskey e, con l'occhio destro, scorgeva le ginocchia dei suoi blue jeans sporchi di terra. L'occhio sinistro aveva

cominciato a gonfiarsi, e vedeva tutto confuso.

L'avvocato ciccione tracannò il whiskey e fissò Mark che era piegato in due e tremava. «Finiscila di piangere» intimò rabbioso.

Mark si leccò le labbra e inghiottì un po' di sangue. Si massaggiò il gonfiore sopra l'occhio e tentò di respirare profondamente senza staccare gli occhi dai jeans. L'uomo ripeté: «Finiscila di piangere» e Mark cercò di obbedire.

Il motore era acceso. La macchina era grande, pesante e insonorizzata ma Mark sentiva il motore che rombava sommesso, come da una grande distanza. Si voltò a guardare il tubo che entrava dal finestrino posteriore dietro il guidatore, come un serpente furioso che strisciava furtivo verso di loro per ucciderli. Il grassone rise.

«Credo che dovremo morire insieme» annunciò. Si era ricomposto di colpo.

L'occhio sinistro di Mark continuava a gonfiarsi. Girò le spalle e guardò in faccia l'uomo che adesso sembrava ancora più grosso. La faccia era tonda, la barba folta, gli occhi rossi e lucidi lo fissavano come quelli di un demonio. Mark piangeva. «Per piacere, mi faccia uscire» disse con le labbra che tremavano e la voce incrinata.

L'uomo si portò alla bocca la bottiglia di whiskey e la sollevò. Fece una smorfia e schioccò le labbra. «Scusami, figliolo. Dovevi essere proprio idiota per ficcare il naso nei miei affari, no? Quindi credo che dobbiamo morire insieme. Okay? Io e te, amico. Via, nella terra di La La, a trovare il Mago. Sogni d'oro, figliolo.»

Mark annusò l'aria, poi notò la pistola sul sedile in mezzo a loro. Distolse lo sguardo, poi la fissò mentre l'uomo si attaccava alla bottiglia per bere un altro sorso.

«Vuoi la pistola?» chiese l'uomo.

«Nossignore.»

«Allora perché la guardi?»

«Non la guardavo.»

«Non dire bugie, figliolo, perché altrimenti ti ammazzo. Sono completamente impazzito, chiaro? e ti ammazzerò.» Anche se le lacrime scorrevano abbondanti dai suoi occhi, la voce era calma. Respirò profondamente. «E poi, figliolo, se vogliamo essere amici, devi essere sincero con me. La sincerità è molto importante, sai? Allora, vuoi la pistola?»

«Nossignore.»

«Ti piacerebbe prendere la pistola e spararmi?»

«Nossignore.»

«Non ho paura di morire, capisci, figliolo?»

«Sissignore, ma io non voglio morire. Sono io che bado a mia madre e al mio fratellino.»

«Oh, che caro. Sei proprio l'uomo di casa.»

Il ciccione avvitò il tappo della bottiglia, poi afferrò bruscamente la pistola, mise la canna in bocca, strinse le labbra e guardò Mark che seguiva ogni movimento, sperando che premesse il grilletto e sperando che non lo facesse. Si tolse la canna dalla bocca, la baciò e la puntò contro Mark.

«Sai, non ho mai sparato con questa» disse, quasi in un sussurro. «L'ho comprata un'ora fa in un banco di pegni a Memphis. Credi che funzioni?»

«Per favore, mi faccia scendere.»

«Puoi scegliere, figliolo» disse il ciccione mentre respirava i fumi invisibili. «Posso farti saltare le cervella e finirla subito, o lasciare che sia il gas a ucciderti. Scegli.»

Mark non guardò la pistola. Annusò l'aria e per un istante ebbe l'impressione di sentire un vago odore. La pistola era accostata alla sua testa. «Perché lo fa?» chiese.

«Non sono affari tuoi, chiaro, figliolo? Sono pazzo, sicuro. Completamente ammattito. Avevo pensato a un suicidio privato, sai, soltanto io e il tubo e magari qualche pillola e un po' di whiskey. Nessuno mi avrebbe cercato. Ma no, tu dovevi fare il furbo. Piccolo delinquente!» L'uomo abbassò la pistola e la posò sul sedile. Mark si massaggiò il bernoccolo sulla fronte e si morse le labbra. Le mani gli tremavano. Le strinse fra le gambe.

«Saremo morti entro cinque minuti» annunciò il grassone in tono ufficiale mentre si portava alle labbra la bottiglia. «E io e te andremo a trovare il Mago.»

Finalmente Ricky si mosse. Batteva i denti e aveva i jeans bagnati fradici, ma adesso riusciva a pensare. Abbandonò la posizione curva e sprofondò in mezzo all'erba. Strisciò verso la macchina. Piangeva e digrignava i denti mentre si trascinava sullo stomaco. La portiera stava per spalancarsi. Il pazzo, che era corpulento ma agile, sarebbe schizzato fuori e lo avrebbe preso per il collo come aveva fatto con Mark, e poi sarebbero morti tutti e tre nella grande macchina nera. Lentamente, centimetro per centimetro, continuò ad avanzare in mezzo alle erbacce.

Mark alzò la pistola con tutte e due le mani. Era pesante come un matto-

ne. La vide tremare mentre la sollevava e la puntava contro il ciccione che si sporse in avanti fino a quando la canna gli arrivò vicinissima al naso.

«Su, premi il grilletto, figliolo» disse senza sorridere. La faccia madida era lucida, accesa da un piacevole senso di anticipazione. «Premi il grilletto, e io morirò e tu sarai libero.» Mark curvò l'indice intorno al grilletto. Il ciccione annuì, si accostò ancora di più e morse la canna con i denti. «Premi il grilletto!» gridò.

Mark chiuse gli occhi e strinse il calcio della pistola con le palme delle mani. Trattenne il respiro. Stava per premere il grilletto quando l'uomo gli strappò l'arma, gliela agitò convulsamente davanti alla faccia e premette il grilletto. Mark urlò mentre il finestrino dietro la sua testa si incrinava in mille pezzi ma senza andare in frantumi. «Funziona! Funziona!» urlò l'uomo finché Mark si rannicchiava e si tappava le orecchie.

Nell'istante in cui sentì lo sparo, Ricky affondò la faccia nell'erba. Era a dieci metri dalla macchina quando qualcosa esplose e Mark urlò. Anche il ciccione urlò. Ricky se la fece addosso di nuovo. Chiuse gli occhi e si aggrappò alle erbacce. Un crampo gli attanagliò lo stomaco, il cuore cominciò a martellare. Per un minuto dopo lo sparo non si mosse. Pianse per il fratello che ormai era morto, ucciso da un pazzo.

«Finiscila di piangere, accidenti. Sono stufo dei tuoi piagnistei!»

Mark si strinse le ginocchia e tentò di dominarsi. La testa gli martellava e aveva la bocca arida. Infilò le mani fra le ginocchia e si piegò. Doveva smettere e inventare qualcosa. In un telefilm che aveva visto una volta c'era un matto che voleva buttarsi nel vuoto e un poliziotto continuava a parlare e alla fine il matto rispondeva e naturalmente rinunciava a buttarsi. Mark annusò in fretta l'aria per scoprire se c'era odore di gas e chiese: «Perché lo fa?».

«Perché voglio morire» rispose l'uomo con calma.

«Perché?» ripeté Mark mentre guardava il piccolo foro rotondo nel finestrino.

«Perché i ragazzi fanno tante domande?»

«Perché siamo ragazzi. Perché vuole morire?» Mark sentiva appena la propria voce.

«Senti, figliolo, fra cinque minuti saremo morti, okay? Io e te, amico, andremo a trovare il Mago.» L'uomo bevve una lunga sorsata dalla bottiglia ormai quasi vuota. «Sento il gas, figliolo. Lo senti anche tu? Final-

mente.»

Nello specchietto laterale, attraverso le incrinature del vetro, Mark vide l'erba ondeggiare e scorse Ricky che strisciava e si nascondeva nei cespugli vicino all'albero. Chiuse gli occhi e disse una preghiera.

«Devo ammetterlo, figliolo, è bello averti qui. Nessuno ha voglia di morire solo. Come ti chiami?»

«Mark.»

«Mark e poi?»

«Mark Sway.» Continua a parlare e forse il matto non si butterà nel vuoto. «E lei come si chiama?»

«Jerome. Ma puoi chiamarmi Romey. È così che mi chiamano i miei amici e dato che adesso io e te siamo molto intimi puoi chiamarmi Romey anche tu. Basta con le domande, d'accordo, figliolo?»

«Perché vuole morire, Romey?»

«Ho detto basta con le domande. Senti il gas, Mark?»

«Non lo so.»

«Presto lo sentirai. È meglio che tu dica le preghiere.» Romey si lasciò sprofondare sul sedile con la testa all'indietro e gli occhi chiusi, completamente a suo agio. «Ci restano cinque minuti, Mark, hai qualcosa da dire?» Teneva la bottiglia di whiskey nella destra, la pistola nella sinistra.

«Già, perché fa così?» chiese Mark, e lanciò un'occhiata allo specchietto nella speranza di vedere di nuovo il fratello. Respirava in fretta con il naso, ma non sentiva niente. Senza dubbio Ricky aveva tolto il tubo.

«Perché sono pazzo, uno dei tanti avvocati pazzi, giusto? Mi hanno fatto impazzire, Mark, e tu quanti anni hai?»

«Undici.»

«Mai assaggiato il whiskey?»

«No» rispose sinceramente Mark.

Si trovò la bottiglia sotto il naso e la prese.

«Bevi un sorso» disse Romey senza riaprire gli occhi.

Mark cercò di leggere l'etichetta, ma aveva l'occhio sinistro quasi completamente chiuso, le orecchie assordate dallo sparo, e non riusciva a concentrarsi. Posò la bottìglia sul sedile e Romey la prese senza una parola.

«Stiamo per morire, Mark» disse poi, come parlando a se stesso. «Immagino che sia dura, a undici anni, ma pazienza. Non posso farci niente. Hai qualcosa da dire, figliolo?»

Mark si convinse che Ricky aveva fatto ciò che doveva, che ormai il tubo era innocuo, che il suo nuovo amico Romey era ubriaco e matto, e che

se voleva sopravvivere doveva riflettere e parlare. L'aria era pura. Respirò a fondo e si disse che poteva riuscirci. «Perché è diventato pazzo?»

Romey rifletté per un secondo e decise che la domanda era spiritosa. Sbuffò, anzi ridacchiò. «Oh, è magnifico. Perfetto. Da settimane so qualcosa che non sa nessun altro al mondo, tranne il mio cliente che è un gran mascalzone, fra parentesi. Vedi, Mark, gli avvocati sentono tante cose riservate che non possono riferire a nessuno. Strettamente confidenziali, capisci? Non possiamo mai dire dove sono finiti i quattrini o chi è andato a letto con questo o con quello o dov'è sepolto il cadavere, mi segui?» Inspirò a pieni polmoni ed espirò l'aria con immenso piacere. Si assestò sul sedile senza riaprire gli occhi. «Mi dispiace di averti dovuto schiaffeggiare.» Strinse il dito sul grilletto.

Mark chiuse gli occhi. Non sentiva nulla.

«Quanti anni hai, Mark?»

«Undici.»

«Me l'avevi già detto. Undici. E io ne ho quarantaquattro. Siamo tutti e due troppo giovani per morire, vero, Mark?»

«Sissignore.»

«E invece è quello che sta succedendo, amico. Lo senti?»

«Sissignore.»

«Il mio cliente ha ucciso un uomo e ha nascosto il cadavere, e adesso vuole uccidere anche me. Ecco tutto. Mi hanno fatto impazzire. Ah! Ah! È magnifico, Mark. È meraviglioso. Io, l'avvocato fidatissimo, adesso posso dirti, pochi secondi prima che ce ne andiamo, dov'è il cadavere. Il cadavere, il morto più irreperibile dei nostri tempi. Da non crederci. Finalmente posso dirlo!» Aveva aperto gli occhi e fissava Mark. «È divertente da morire, Mark!»

Mark non era d'accordo. Lanciò un'occhiata nello specchietto, poi alla sicura della portiera a trenta centimetri di distanza. La maniglia era ancora più vicina.

Romey si rilassò di nuovo e chiuse gli occhi, quasi tentasse disperatamente di assopirsi. «Mi dispiace, figliolo, davvero. Ma come ho detto, è bello averti qui.» Posò la bottiglia sul cruscotto accanto alla lettera e si passò la pistola dalla mano sinistra alla destra, l'accarezzò, accarezzò il grilletto con l'indice. Mark si sforzava di non guardare. «Mi dispiace davvero, figliolo. Quanti anni hai?»

«Undici. Me l'ha già chiesto tre volte.»

«Stai zitto! Ora sento il gas, e tu no? Smetti di annusare l'aria, accidenti.

È inodoro, piccolo stupido. Non puoi sentire l'odore. A quest'ora io sarei già morto e tu saresti là fuori a giocare ai soldatini se non avessi voluto fare il furbo. Sei molto stupido, lo sai?»

Non sono stupido come te, pensò Mark. «Il suo cliente... chi ha ammazzato?»

Romey sogghignò ma non riaprì gli occhi. «Un senatore degli Stati Uniti. Ecco, l'ho detto. Ho spifferato tutto. Leggi i giornali?»

«No.»

«Non mi meraviglia. Il senatore Boyette di New Orleans. Io sono della stessa città.»

«Perché è venuto a Memphis?»

«Accidenti, figliolo. Non la smetti più di fare domande, vero?»

«Già. Perché il suo cliente ha ammazzato il senatore Boyette?»

«Perché, perché, perché, chi, chi, chi. Sei un gran rompiscatole, Mark.»

«Lo so. Perché non mi lascia andare?» Mark guardò lo specchietto, poi il tubo che arrivava sul sedile posteriore.

«Finisce che ti sparo un colpo in testa se non stai zitto.» Il mento barbuto si abbassò e quasi toccò il petto. «Il mio cliente ha ammazzato parecchie persone. È così che fa i soldi, ammazzando la gente. Fa parte della mafia di New Orleans, e adesso cerca di ammazzare anche me. È un peccato no, figliolo? Lo batteremo sul tempo. Che bello scherzo!»

Romey bevve una lunga sorsata dalla bottiglia e guardò Mark.

«Pensaci sopra, figliolo. In questo momento Barry, o Barry la Lama come lo chiamano, perché tutti i mafiosi hanno un soprannome, sai... be', mi sta aspettando in un lurido ristorante di New Orleans. Probabilmente avrà intorno un paio dei suoi amici, e dopo la cena vorrà che salga in macchina con lui a fare un giretto per parlare del suo caso e così via, e poi tirerà fuori il coltello, ecco perché lo chiamano la Lama, e per me sarà finita. Faranno sparire il mio cadavere da qualche parte, come hanno fatto con il senatore Boyette e New Orleans si ritroverà con un altro omicidio non risolto. Ma noi gli abbiamo dato una lezione, vero, figliolo? Gli abbiamo dato una lezione.»

Parlava più lentamente, con la voce impastata. E intanto muoveva la pistola avanti e indietro sulla coscia. L'indice era sempre sul grilletto.

Continua a farlo parlare. «Perché quel Barry vuole ammazzarla?»

«Un'altra domanda. Mi sento già galleggiare nell'aria. Anche tu hai la stessa impressione?»

«Certo. È molto bello.»

«Per tante ragioni. Chiudi gli occhi, figliolo. Recita le preghiere.» Mark guardò la pistola e guardò la sicura della portiera. Accostò piano piano la punta delle dita ai pollici, una dopo l'altra, come fanno i bambini dell'asilo quando contano: la coordinazione era perfetta.

«Allora dov'è il cadavere?»

Romey sbuffò. Gli ciondolava la testa e la voce era quasi un sussurro. «Il cadavere di Boyd Boyette. Che domanda. Il primo senatore degli Stati Uniti assassinato in carica, lo sapevi? Assassinato dal mio caro cliente Barry Muldanno detto la Lama, che gli ha sparato quattro colpi alla testa e poi ha nascosto il corpo. Niente cadavere, niente incriminazione. Lo capisci, figliolo?»

«Non proprio.»

«Perché non piangi? Pochi minuti fa piangevi. Non sei spaventato?»

«Sì, sono spaventato. E vorrei andarmene. Mi dispiace perché lei vuole morire e per tutto quanto, ma devo pensare a mia madre.»

«Commovente, proprio commovente. Adesso taci. Vedi, figliolo, i federali devono avere un cadavere per dimostrare che c'è stato un omicidio. Sospettano Barry; è l'unico sospetto perché è stato proprio lui, capisci, anzi sanno benissimo che è stato lui. Ma devono trovare il cadavere.»

«Dov'è?»

Una nube scura passò davanti al sole e la radura divenne di colpo più buia. Romey spostò la pistola lungo la gamba, come per avvertire Mark che non era il caso di azzardare una mossa avventata. «La Lama non è il sicario più furbo che io abbia mai conosciuto, sai. Crede di essere un genio ma in realtà è molto stupido.»

Lo stupido sei tu, pensò Mark per la seconda volta. Te ne stai qui seduto in macchina con un tubo collegato allo scappamento. Rimase immobile.

«Il cadavere è sotto la mia barca.»

«La sua barca?»

«Sì, la mia barca. Lui aveva fretta, io ero fuori città e così il mio carissimo cliente ha portato il cadavere a casa mia e l'ha sepolto nel cemento fresco sotto il garage. È ancora lì, ci credi? Quelli dell'Fbi hanno scavato mezza New Orleans nella speranza di trovarlo, ma non hanno mai pensato di andare a guardare a casa mia. Forse Barry non è poi tanto stupido.»

«E quando gliel'ha detto?»

«Sono stufo delle tue domande, figliolo.»

«Adesso vorrei andar via.»

«Stai zitto. Il gas sta facendo effetto. Siamo spacciati, figliolo. Spaccia-

ti.» Romey lasciò cadere la pistola sul sedile.

Il motore continuava a ronzare sommesso. Mark guardò il foro del proiettile nel vetro del finestrino, i milioni di minuscole incrinature che lo circondavano, poi la faccia rossa e le palpebre pesanti. Uno sbuffo rapido, quasi un russare, e la testa s'inclinò in avanti.

Stava per addormentarsi. Mark lo fissò e osservò il movimento del petto massiccio. Aveva visto cento volte il suo ex padre fare la stessa cosa.

Mark respirò a fondo. La sicura della portiera avrebbe fatto un po' di rumore. La pistola era troppo vicina alla mano di Romey. Un crampo gli attanagliava lo stomaco e aveva i piedi informicoliti.

L'uomo dalla faccia rossa si lasciò sfuggire un forte rumore sordo, e Mark comprese che non avrebbe avuto altre occasioni. Lentamente, molto lentamente, tese l'indice tremante verso la sicura della portiera.

Ricky aveva gli occhi asciutti quasi quanto la bocca, ma aveva i jeans bagnati fradici. Stava sotto l'albero nell'oscurità, lontano dai cespugli, dall'erba alta e dalla macchina. Erano trascorsi cinque minuti da quando aveva strappato il tubo dallo scappamento. Cinque minuti da quando era echeggiato lo sparo. Ma sapeva che suo fratello era vivo perché era corso dietro gli alberi per una quindicina di metri finché aveva intravisto la testa bionda muoversi a bordo dell'enorme macchina. Perciò aveva smesso di piangere e aveva cominciato a pregare.

Tornò al ceppo. E nel momento in cui si accucciava e fissava la Lincoln pensando angosciosamente al fratello, la portiera dalla parte del passeggero si spalancò all'improvviso, e Mark uscì.

Romey abbassò il mento sul petto, e proprio mentre lui ricominciava a russare, Mark spostò la pistola sul tappetino con la mano sinistra e con la destra aprì la portiera. Premette la maniglia e spinse con la spalla, e l'ultima cosa che sentì mentre ruzzolava fuori fu il russare profondo dell'avvocato.

Atterrò sulle ginocchia e si afferrò alle erbacce per trascinarsi lontano dalla macchina. Corse via, tenendosi curvo, e in pochi secondi arrivò all'albero dove Ricky attendeva, ammutolito per l'orrore. Appena fu accanto al ceppo si fermò e si voltò. Si aspettava di vedere l'avvocato che lo inseguiva barcollando con la pistola. Ma la macchina sembrava innocua. La portiera dalla parte del passeggero era aperta. Il motore era acceso. Lo scappamento era libero. Respirò per la prima volta dopo un minuto, poi si

girò lentamente a guardare Ricky.

«Ho staccato il tubo» disse Ricky con voce stridula e spezzata da brevi respiri affannosi. Mark annuì ma non disse nulla. Si sentiva molto più calmo, adesso. La macchina era a quindici metri e se Romey fosse sceso, avrebbe potuto dileguarsi nel bosco in un istante. E là, nascosti da alberi e cespugli, non sarebbero mai stati visti da Romey se avesse deciso di balzare fuori e di mettersi a sparare all'impazzata.

«Ho paura, Mark. Andiamo via» disse Ricky. La voce era sempre stridula, le mani tremanti.

«Un momento solo.» Mark scrutava attento la macchina.

«Vieni, Mark. Andiamo.»

«Ho detto un momento.»

Ricky guardò la Lincoln. «È morto?»

«Non credo.»

Dunque quell'uomo era vivo e aveva la pistola, e ormai era evidente che suo fratello non aveva più paura e stava pensando a qualcosa. Ricky indietreggiò di un passo. «Io me ne vado» mormorò. «Voglio tornare a casa.»

Mark non si mosse. Espirò l'aria con calma e continuò a osservare la macchina. «Un secondo» disse senza guardare Ricky. La voce aveva ritrovato l'autorità.

Ricky tacque, si sporse in avanti e appoggiò le mani sulle ginocchia bagnate. Guardò il fratello e scosse piano la testa mentre Mark estraeva con cura una sigaretta dal taschino della camicia senza distogliere lo sguardo dalla Lincoln. L'accese, tirò una boccata e sbuffò il fumo verso i rami. In quel momento Ricky si accorse del gonfiore.

«Cos'hai fatto all'occhio?»

Mark ricordò. Lo sfiorò delicatamente con le dita, poi massaggiò il bernoccolo sulla fronte. «Mi ha dato un paio di ceffoni.»

«Mi sembra una brutta botta.»

«Non è niente. Sai cosa faccio?» chiese senza aspettare una risposta. «Torno alla macchina e rimetto il tubo nello scappamento. Lo sistemo io, quel bastardo.»

«Sei più matto di lui. Vuoi scherzare, vero, Mark?»

Mark emise un altro sbuffo di fumo. All'improvviso si spalancò la portiera dalla parte del guidatore, e Romey uscì barcollando con la pistola in pugno. Borbottò qualcosa mentre si avvicinava alla parte posteriore della macchina, trovò ancora una volta il tubo abbandonato sull'erba. Alzò la faccia verso il cielo e gridò frasi oscene.

Mark si acquattò e trattenne Ricky. Romey si girò su se stesso e scrutò gli alberi intorno alla radura. Bestemmiò ancora, poi cominciò a piangere rumorosamente. Il sudore gli colava dalla testa, e la giacca nera gli stava incollata addosso. Girò intorno alla macchina singhiozzando e parlando e insultando gli alberi.

All'improvviso si fermò, si issò pesantemente sul bagagliaio, poi trasalì e scivolò all'indietro come un elefante drogato fino a che urtò contro il lunotto posteriore. Allungò le gambe tozze. Aveva perso una scarpa. Prese la pistola, non troppo in fretta e non troppo lentamente, come se fosse un gesto abituale, e mise la canna in bocca. Gli occhi rossi e folli rotearono e per un secondo indugiarono sul tronco dell'albero sopra i ragazzi.

Aprì le labbra e strinse la canna con i grossi denti sporchi. Chiuse gli occhi e premette il grilletto con il pollice destro.

2

Le scarpe erano di pelle di squalo, e i calzini di seta color vaniglia salivano fino alle rotule dove finalmente si fermavano, e accarezzavano i polpacci pelosi di Barry Muldanno, o Barry la Lama, o semplicemente la Lama, come preferiva farsi chiamare. L'abito verdescuro era lucido e al primo colpo d'occhio sembrava fatto di lucertola o iguana o qualche altro rettile viscido ma se lo si guardava bene si vedeva che era semplicemente di poliestere. Era a doppio petto con una quantità di bottoni, e cadeva a dovere sulla figura ben fatta. E si increspava armoniosamente mentre Barry si avviava verso il telefono in fondo al ristorante. L'abito non era troppo sgargiante ma soltanto vistoso. Poteva passare per un importatore di droga ben vestito o magari per un grosso allibratore di Las Vegas, e questo gli andava benissimo perché era la Lama e voleva che la gente lo notasse, e quando qualcuno lo guardava doveva vedere in lui il successo, e doveva strabuzzare gli occhi per la paura e cedergli il passo.

I capelli neri e folti erano tinti per nascondere un tocco di grigio, lisciati e carichi di gel, tirati all'indietro e raccolti in una piccola, perfetta coda di cavallo che si curvava all'ingiù e arrivava a sfiorare la giacca di poliestere verdescuro. Barry la Lama dedicava parecchie ore ai suoi capelli. Al lobo dell'orecchio sinistro brillava l'obbligatorio diamante. Un elegante bracciale d'oro cingeva il polso sinistro insieme al Rolex tempestato di diamanti, e al polso destro un'altra elegante catena d'oro tintinnava a ogni movimento.

Si fermò davanti al telefono accanto alle toilette, nello stretto corridoio

sul retro del ristorante. Rimase così per un momento e lanciò sguardi in tutte le direzioni. A una persona normale, la vista degli occhi di Barry la Lama che scrutavano e sfrecciavano e cercavano la violenza faceva torcere le budelle. Gli occhi erano di un castano molto scuro e così vicini che se qualcuno resisteva a fissarli direttamente per più di due secondi era pronto a giurare che Barry fosse strabico. Ma non lo era. Una fitta siepe di sopracciglia nere andava da una tempia all'altra senza interrompersi nel solco che sovrastava il naso lungo e appuntito. Fronte solida. I cerchi scuri e gonfi sotto gli occhi rivelavano senza possibilità di dubbio che era un uomo al quale piacevano l'alcol e la bella vita. Gli occhi velati confessavano molte sbronze con relativi postumi, fra le altre cose. La Lama era affezionato ai suoi occhi. Erano leggendari.

Fece il numero dell'ufficio del suo avvocato e disse in fretta, senza aspettare la risposta: «Sì, sono Barry! Dov'è Jerome? È in ritardo. Doveva essere qui quaranta minuti fa. Dov'è? L'hai visto?».

Neppure la voce di la Lama era simpatica. Aveva la risonanza minacciosa del teppista di New Orleans che ha spaccato parecchie braccia e che sarebbe felice di spaccarne ancora se gli resti davanti troppo a lungo per ostacolargli il passo o se non ti sbrighi a rispondere. Era una voce aspra, arrogante, intimidatoria, e la povera segretaria che gli aveva risposto l'aveva sentita molte volte e aveva visto gli occhi e gli abiti vistosi e la coda di cavallo. Deglutì, trattenne il respiro, ringraziò il cielo perché Barry la Lama era al telefono e non in ufficio davanti a lei a far schioccare le nocche; poi informò il signor Muldanno che il signor Clifford era uscito dall'ufficio quella mattina alle nove e da allora non si era più fatto sentire.

La Lama sbatté il ricevitore e si avviò a passo di carica nel corridoio, poi si trattenne e prese a muoversi più lentamente e con aria baldanzosa mentre si avvicinava ai tavoli e alle facce. Il ristorante cominciava a riempirsi. Erano quasi le cinque.

Voleva solo qualche drink, e poi una buona cena con il suo avvocato per poter parlare del suo guaio. I drink e la cena, niente altro. I federali spiavano e ascoltavano. Jerome era diventato paranoico e appena la settimana prima aveva detto a Barry che secondo lui avevano messo sotto controllo il telefono del suo studio. Perciò dovevano incontrarsi lì e cenare tranquilli senza preoccuparsi dei ficcanaso o delle microspie.

Dovevano parlare. Jerome Clifford aveva difeso per quindici anni i più importanti criminali di New Orleans - gangster, spacciatori, politici - e aveva sempre ottenuto ottimi risultati. Era furbo e corrotto, disposto a com-

prare chiunque si fosse lasciato comprare. Beveva in compagnia dei giudici e andava a letto con le loro amichette. Corrompeva i poliziotti e minacciava i giurati. Frequentava i politici e offriva contributi quando glielo chiedevano. Jerome sapeva come funzionava il sistema, e quando un imputato ricco e con la coscienza sporca aveva bisogno di aiuto a New Orleans finiva invariabilmente nello studio di W. Jerome Clifford. E in quello studio trovava un amico che prosperava sul sudiciume ed era fedele fino in fondo.

Il caso di Barry, però, era leggermente diverso. Era colossale, e ingigantiva di momento in momento. Mancava un mese a un processo che incombeva come un'esecuzione. Sarebbe stato il suo secondo processo per omicidio. Il primo l'aveva subito alla tenera età di diciotto anni, quando un pubblico accusatore del luogo aveva tentato di provare, con un unico e inattendibile testimone, che Barry aveva tagliato prima le dita a un tempista rivale e poi anche la gola. Lo zio di Barry, un mafioso navigato e rispettato, aveva fatto piovere un po' di soldi qua e là, e così i giurati non si erano messi d'accordo sul verdetto e il processo era finito in niente.

Successivamente Barry aveva scontato due anni per estorsione in un ameno carcere federale. Lo zio avrebbe potuto salvarlo anche in quel caso, ma Barry aveva venticinque anni ed era pronto per una breve detenzione che avrebbe fatto bella figura nel suo curriculum. La famiglia era fiera di lui. Jerome Clifford si era occupato del patteggiamento e da allora erano sempre stati amici.

Un club soda con una fettina di cedro attendeva Barry quando raggiunse baldanzoso il bar e si piazzò in posizione. L'alcol poteva aspettare per qualche ora. Aveva bisogno che le mani non gli tremassero.

Strizzò il cedro e si guardò nello specchio. Notò che qualcuno lo sbirciava. Dopotutto in quel momento era probabilmente il più famoso imputato di omicidio dell'intero paese. Mancavano quattro settimane all'inizio del processo e la gente lo guardava. La sua faccia era su tutti i giornali.

Quel processo era molto diverso. La vittima era un senatore, il primo assassinato in carica, a quanto dicevano. *Stati Uniti d'America contro Barry Muldanno.* Naturalmente il cadavere non c'era e questo costituiva un problema enorme per gli Stati Uniti d'America. Niente cadavere, niente referti autoptici, niente perizie balistiche, niente fotografie macabre da sventolare in aula e da mostrare ai giurati.

Ma Jerome Clifford stava andando in pezzi. Si comportava in modo strano... spariva, non si presentava in ufficio, non telefonava, arrivava

sempre in ritardo in tribunale, borbottava sottovoce e beveva troppo. Era sempre stato cattivo e ostinato, ma adesso sembrava distaccato e la gente chiacchierava. Francamente, Barry voleva cambiare avvocato.

Mancavano appena quattro settimane e Barry aveva bisogno di guadagnare tempo. Una sospensione, un rinvio, qualcosa. Perché la giustizia si muove tanto in fretta quando non vorresti? Aveva sempre vissuto la sua esistenza ai margini della legge e aveva visto certi casi trascinarsi per anni. Una volta suo zio era stato rinviato a giudizio ma dopo tre mesi di battaglie accanite il governo si era finalmente arreso. Barry era stato rinviato a giudizio sei mesi prima e bum!, ecco il processo. Non era giusto. Romey non funzionava più a dovere. Bisognava sostituirlo.

Naturalmente c'erano un paio di falle nella tesi sostenuta dai federali. Nessuno aveva assistito al delitto. Ci sarebbe stata un'adeguata causa indiziaria contro di lui, magari con un movente. Ma nessuno l'aveva visto uccidere il senatore. C'era un informatore squilibrato e inattendibile che si poteva demolire nel controinterrogatorio, se mai fosse arrivato fino al processo. I federali lo tenevano nascosto. E Barry aveva un vantaggio straordinario: il cadavere, il cadavere minuto di Boyd Boyette stava imputridendo lentamente nel cemento. Senza quel cadavere il "reverendo" Roy non avrebbe potuto ottenere un verdetto di colpevolezza. Il pensiero fece sorridere Barry, che strizzò l'occhio a due bionde ossigenate sedute a un tavolo accanto alla porta. Di donne ben disposte ne aveva trovate in abbondanza, dopo il rinvio a giudizio. Era diventato famoso.

Le carte in mano al reverendo Roy erano molto deboli, ma questo non aveva rallentato le sue prediche serali davanti alle telecamere, né le ampollose predizioni di rapida giustizia, o le altisonanti interviste concesse a tutti i giornalisti abbastanza annoiati per intervistarlo. Era un procuratore federale intransigente, con voce untuosa e polmoni indistruttibili, odiose aspirazioni politiche e l'abitudine a far tuonare la sua opinione su qualunque cosa. Aveva un addetto stampa, un poveraccio oberato di lavoro e incaricato di tenere sempre il reverendo sotto la luce dei riflettori in modo che un giorno, al più presto possibile, il popolo lo mandasse a rappresentarlo nel Senato degli Stati Uniti. E solo il reverendo sapeva dove Dio avrebbe potuto condurlo, una volta raggiunta quella meta.

La Lama sgretolò il ghiaccio fra i denti, alla disgustosa prospettiva di Roy Foltrigg che sventolava l'incriminazione davanti alle telecamere e muggiva previsioni del trionfo del bene sul male. Ma dal rinvio a giudizio erano passati sei mesi e il reverendo Roy e i suoi amici dell'Fbi non aveva-

no trovato il cadavere di Boyd Boyette. Pedinavano Barry giorno e notte; anzi probàbilmente in quel momento lo aspettavano fuori, come se lui fosse tanto stupido da cenare e poi andare a dare un'occhiata al cadavere per il gusto di farlo. Avevano pagato tutti gli alcolizzati e tutti i vagabondi che sostenevano di essere informatori. Avevano prosciugato stagni e laghi, avevano dragato fiumi. Avevano ottenuto mandati di perquisizione per dozzine di costruzioni e di terreni della città. Avevano speso un patrimonio in motozappe e bulldozer.

Ma il cadavere di Boyd Boyette ce l'aveva Barry. Avrebbe voluto spostarlo, però non poteva. Il reverendo e la sua schiera di angeli lo tenevano d'occhio.

Clifford, ormai, era in ritardo di un'ora. Barry pagò due club soda, strizzò l'occhio alle bionde ossigenate con le gonne di pelle e uscì dal ristorante maledicendo gli avvocati in generale e il suo in particolare.

Aveva bisogno di un avvocato che rispondesse alle sue telefonate e andasse a bere qualcosa con lui e trovasse qualche giurato disposto a lasciarsi corrompere. Un avvocato vero!

Aveva bisogno di cambiare avvocato, e aveva bisogno di un rinvio o di una sospensione, diavolo, qualunque cosa che servisse a rallentare il procedimento e a lasciargli il tempo di pensare.

Accese una sigaretta e s'incamminò per Magazine, fra Canal e Poydras. L'aria era opprimente. L'ufficio di Clifford era a quattro isolati di distanza. Il suo avvocato voleva un processo rapido. Che idiota! Nessuno voleva un processo rapido, in quel sistema; e invece W. Jerome Clifford insisteva. Clifford aveva spiegato meno di tre settimane prima che dovevano andare presto al processo perché non c'era il cadavere e quindi l'accusa non stava in piedi, eccetera eccetera. E se avessero aspettato, poteva darsi che il cadavere venisse trovato e siccome Barry era il sospetto ideale e il delitto aveva fatto scalpore e c'erano enormi pressioni perché si andasse fino in fondo, e siccome Barry aveva effettivamente commesso l'omicidio, anzi era colpevole come il diavolo, dovevano andare in giudizio immediatamente. Barry si era scandalizzato. C'era stata una discussione rabbiosa nello studio di Romey, e da allora le cose erano cambiate.

A un certo punto durante la discussione di tre settimane prima c'era stato un momento di tranquillità e Barry si era vantato con il suo avvocato che il cadavere non sarebbe mai stato trovato. Si era sbarazzato di molti cadaveri, in vita sua, e sapeva come nasconderli. Boyette era stato nascosto piuttosto in fretta e anche se Barry avrebbe preferito spostarlo altrove, si sentiva

comunque sicuro e non aveva paura delle intromissioni di Roy e dei federali.

Barry ridacchiava fra sé mentre proseguiva lungo Poydras.

«E allora, dov'è il cadavere?» aveva chiesto Clifford.

«Ma tu non vuoi saperlo» aveva risposto Barry.

«Certo che voglio saperlo. Tutto il mondo vuole saperlo. Avanti, dimmelo, se ne hai il coraggio.»

«Tu non vuoi saperlo.»

«Avanti, dimmelo.»

«Non ti piacerà per niente.»

«Dimmelo.»

Barry scosse la cenere dalla sigaretta e per poco non scoppiò a ridere. Non avrebbe dovuto dirlo a Jerome Clifford. Era stato un gesto puerile, ma innocuo. Quell'uomo era perfettamente affidabile per via del segreto professionale e di tutto il resto, e c'era rimasto male quando Barry non gli aveva confidato subito tutti i particolari. Jerome Clifford era corrotto e disonesto quanto i suoi clienti, e se loro avevano le mani sporche di sangue, voleva vederlo.

«Ricordi il giorno che Boyette è scomparso?» aveva chiesto Barry.

«Sì. Il 16 gennaio.»

«Ricordi dov'eri il 16 gennaio?»

A quel punto Romey si era avvicinato alla parete dietro la scrivania e aveva studiato i programmi mensili dei suoi impegni. «Ero a sciare in Colorado.»

«E io mi sono fatto prestare casa tua.»

«Sicuro. Dovevi incontrarti con la moglie di un dottore.»

«Giusto. Però lei non ha potuto venire, e così ho portato a casa tua il senatore Boyette.»

Romey era rimasto immobile e l'aveva fissato a bocca aperta.

Barry aveva continuato. «È arrivato nel portabagagli e l'ho lasciato a casa tua.»

«Dove?» aveva chiesto Romey, incredulo.

«Nel garage.»

«Non è vero.»

«Sotto la barca che non è stata spostata da dieci anni.»

«Non è vero.»

La porta dello studio di Clifford era chiusa a chiave. Barry la scosse e imprecò attraverso la finestra. Accese un'altra sigaretta e andò a vedere se

la Lincoln nera era parcheggiata in uno dei soliti posti. Doveva trovare quel lurido ciccione, a costo di metterci tutta la notte.

Barry aveva un amico a Miami che una volta era stato incriminato per una quantità di reati di droga. Ma il suo avvocato era molto abile ed era riuscito a tirare avanti di rinvio in rinvio per ben due anni e mezzo fino a che il giudice aveva perso la pazienza e aveva ordinato che il processo si facesse. Il giorno prima che venisse scelta la giuria, l'amico di Barry aveva ammazzato il suo abilissimo avvocato e il giudice era stato costretto a concedere un altro rinvio. Il processo non c'era mai stato.

Se Romey fosse morto improvvisamente sarebbero passati mesi, forse anni, prima che si arrivasse al processo.

3

Ricky indietreggiò dall'albero fino a quando arrivò in mezzo alle erbacce, poi trovò il viottolo e si mise a correre. «Ricky» lo chiamò Mark. «Ehi, Ricky, aspetta.» Ma fu inutile. Guardò ancora una volta l'uomo che stava sulla macchina con la canna della pistola in bocca. Gli occhi erano semiaperti e i piedi sussultavano.

Mark aveva visto abbastanza. «Ricky» chiamò ancora mentre trotterellava verso il viottolo. Il fratello lo precedeva, e correva lentamente, in modo strano, con le braccia rigide e affiancate alle gambe. Teneva il busto piegato in avanti. Le erbacce gli sferzavano la faccia. Inciampò ma non cadde. Mark lo afferrò per le spalle, lo fece girare verso di lui. «Ricky, ascolta! È tutto a posto.» Ricky sembrava uno zombie: era pallidissimo e aveva gli occhi vitrei. Ansimava e si lasciava sfuggire un gemito sordo, dolente. Non riusciva a parlare. Si liberò e riprese a correre e a gemere ogni volta che le erbacce lo schiaffeggiavano. Mark lo seguì. Attraversarono un ruscello in secca e si diressero verso casa.

Gli alberi si diradavano poco prima della staccionata cadente che circondava gran parte del camping. Due bambini tiravano sassi contro una fila di barattoli sul cofano di una macchina sfasciata. Ricky allungò l'andatura e s'infilò in un varco della staccionata. Scavalcò un fosso, sfrecciò fra due roulotte e corse nella strada. Mark era due passi più indietro. Il gemito incessante diventò più rumoroso mentre Ricky ansimava ancora più forte.

La roulotte degli Sway era larga tre metri e mezzo e lunga diciotto, ed era parcheggiata con altre quaranta lungo East Street. Nei Tucker Wheel Estates c'erano anche le vie North, South e West, e tutte e quattro s'incur-

vavano e s'incrociavano più volte in ogni direzione. Era un camping decente, abbastanza pulito, con qualche albero, una quantità di biciclette e poche macchine abbandonate. Il traffico era rallentato dalla presenza di dossi disseminati lungo le strade. La musica a volume troppo alto e il chiasso facevano arrivare la polizia non appena ne veniva informato il signor Tucker. La sua famiglia era proprietaria di tutto il terreno e di quasi tutte le roulotte, inclusa la numero 17 di East Street, che Dianne Sway aveva preso in affitto per duecentottanta dollari al mese.

Ricky entrò correndo dalla porta aperta e si buttò sul divano del soggiorno. Sembrava che piangesse, ma non c'erano lacrime nei suoi occhi. Ripiegò le ginocchia contro lo stomaco come se avesse freddo e poi, lentamente, si mise in bocca il pollice destro. Mark lo osservò, intento. «Ricky, dimmi qualcosa» gli chiese, scuotendolo appena per la spalla. «Devi dirmi qualcosa, okay, Ricky. È tutto a posto.»

Ricky si succhiò il pollice ancora più forte. Chiuse gli occhi e cominciò a tremare.

Mark si guardò intorno nel soggiorno e nella cucina, e si accorse che tutto era esattamente come l'avevano lasciato un'ora prima. Un'ora prima! Sembrava che fossero passati giorni e giorni. La luce del sole si stava affievolendo ed era un po' più buio. I libri e gli zainetti della scuola erano come al solito sul tavolo della cucina. Sul banco, vicino al telefono, c'era il solito biglietto quotidiano della mamma. Andò al lavello e riempì di acqua fresca una tazza da caffè pulita. Aveva una sete tremenda. Bevve a sorsi e guardò dalla finestra la roulotte vicina. Poi sentì un rumore e guardò il fratello. Il pollice. Aveva visto alla televisione un servizio girato in California: certi bambini si succhiavano il pollice dopo un terremoto. C'erano tanti dottori che si occupavano di loro. Un anno dopo il terremoto, quei poveri bambini continuavano a succhiarsi il pollice.

La tazza gli toccò un punto dolorante delle labbra, e Mark ricordò il sangue. Corse in bagno e si guardò allo specchio. Subito sotto l'attaccatura dei capelli c'era un bernoccolo che si notava appena. L'occhio sinistro era spaventosamente gonfio. Fece scorrere l'acqua nel lavabo e tolse una chiazza di sangue dal labbro inferiore. Non era gonfio, ma all'improvviso si mise a martellare. Be', aveva avuto un aspetto peggiore dopo certe zuffe a scuola. Era un tipo tosto, lui.

Prese dal frigorifero un cubetto di ghiaccio e lo premette sotto l'occhio. Andò al divano e scrutò il fratello e il suo pollice. Ricky si era addormentato. Erano quasi le cinque e mezzo, e fra poco sarebbe tornata la loro ma-

dre dopo nove ore di lavoro nella fabbrica di lampade. Sentiva ancora le orecchie intronate dagli spari e dalle sberle del suo defunto amico Romey, ma cominciava a ragionare. Sedette vicino ai piedi di Ricky e si massaggiò piano piano l'occhio con il ghiaccio.

Se non avesse chiamato il 911, forse sarebbero passati giorni e giorni prima che qualcuno trovasse il cadavere. Lo sparo decisivo era stato smorzato, e Mark era sicuro che soltanto loro due lo avessero sentito. Era andato molte volte nella radura, e adesso ricordava di non averci mai visto nessun altro. Era fuorimano. Perché Romey aveva scelto proprio quel posto? Era di New Orleans, giusto?

Mark seguiva tutti i programmi televisivi sul pronto intervento e sapeva con certezza che tutte le chiamate al 911 venivano registrate. Non voleva che lo registrassero. Non avrebbe mai detto a nessuno, neppure a sua madre, quello che aveva appena passato; e in un momento così cruciale aveva bisogno di discutere la cosa con il fratellino per concordare una linea di bugie credibili. «Ricky» disse, e gli scosse la gamba. Ricky gemette ma non aprì gli occhi. Si raggomitolò ancora di più. «Ricky, svegliati!»

Ricky non reagì, ma ebbe un brivido improvviso come se stesse gelando. Mark trovò una trapunta in un armadio e lo coprì, poi avvolse una manciata di cubetti di ghiaccio in uno strofinaccio e si fece un impacco sull'occhio sinistro. Non aveva voglia di rispondere alle inevitabili domande sulle condizioni della sua faccia.

Guardò il telefono e pensò ai film sui cowboy e gli indiani con i cadaveri sparsi un po' dappertutto e gli avvoltoi che volavano in cerchio e tutti che si preoccupavano di seppellire i morti prima che le maledette bestiacce potessero divorarli. Fra un'ora circa sarebbe venuto buio. Gli avvoltoi agiscono di notte? Nei film non l'aveva mai visto.

Il pensiero dell'avvocato ciccione che era là fuori con la canna della pistola in bocca, una scarpa sì e una scarpa no, e forse, forse sanguinava ancora, era già abbastanza orribile; ma quando pensò agli avvoltoi che lo dilaniavano, Mark prese il telefono. Fece il 911 e si schiarì la gola.

«C'è un morto nel bosco e be', qualcuno dovrebbe venire a portarlo via.» Cercò di parlare con voce profonda e fin dalla prima sillaba capì che era un tentativo patetico di mimetizzarsi. Respirava un po' a fatica e il bernoccolo sulla fronte continuava a martellare.

«Chi parla, prego?» Era una voce femminile e sembrava quasi un robot.

«Uh, ecco, preferisco non dirlo, okay?»

«Abbiamo bisogno del tuo nome, figliolo.» Magnifico, la donna aveva

capito che era un ragazzino. Mark aveva sperato di poter passare almeno per un adolescente.

«Vuole sapere del morto oppure no?» chiese Mark.

«Dov'è?»

Bella roba, pensò Mark, lo stava già dicendo a qualcuno. E non a qualcuno che godeva della sua fiducia, ma qualcuno che portava l'uniforme e lavorava per la polizia, e gli sembrava di sentire la conversazione registrata che sarebbe stata fatta ascoltare più volte alla giuria, come succedeva alla televisione. Avrebbero fatto tutti quei controlli sulla voce e tutti avrebbero saputo che al telefono c'era Mark Sway e parlava del cadavere quando nessun altro al mondo ne era informato. Cercò di rendere la voce ancora più profonda.

«È vicino ai Tucker Wheel Estates e...»

«Su Whipple Road.»

«Sì. È nel bosco fra i Tucker Wheel Estates e l'autostrada 17.»

«Il cadavere è nel bosco?»

«Più o meno. Per la precisione è su una macchina nel bosco.»

«È proprio un cadavere?»

«Ecco, si è preso un colpo di pistola in bocca e sono sicuro che è morto.»

«Hai visto il cadavere?» La voce della donna andava perdendo la freddezza professionale. Adesso aveva una nota di irritazione.

Che razza di domanda stupida, pensò Mark. Se l'ho visto? La donna cercava di prendere tempo, di farlo parlare per poter rintracciare la telefonata.

«Figliolo, hai visto il cadavere?» chiese di nuovo.

«Certo che l'ho visto.»

«Devi darmi il tuo nome.»

«Senta, c'è una stradina sterrata che parte dalla 17 e arriva a una piccola radura nel bosco. La macchina è nera, grande, il morto è steso lì sopra. Se non riuscite a trovarlo, be', peccato. Arrivederci.»

Mark riattaccò e fissò il telefono. Nella roulotte c'era un gran silenzio. Andò alla porta e guardò attraverso le tende sporche. Quasi si aspettava di vedere le macchine della polizia che arrivavano da tutte le direzioni... altoparlanti, squadre di pronto intervento, giubbotti antiproiettile.

Su, cerca di riprenderti. Scosse di nuovo Ricky, gli toccò il braccio e sentì che era madido di sudore. Ma continuava a dormire e a succhiarsi il pollice. Mark lo prese per la vita e lo trascinò sul pavimento, lungo lo stretto corridoio, fino alla loro camera e lo scaricò nel letto. Ricky mormo-

rò e si agitò un poco, ma poi si raggomitolò in silenzio. Mark lo avvolse in una coperta e chiuse la porta.

Scrisse un biglietto per la madre, spiegò che Ricky non si sentiva bene e si era addormentato quindi era meglio non far rumore, e lui sarebbe tornato entro un'ora o poco più. I ragazzi non erano obbligati a farsi trovare in casa quando lei arrivava; ma se uscivano dovevano lasciare un biglietto.

Mark non si accorse del rombo lontano di un elicottero.

Accese una sigaretta mentre percorreva il viottolo. Due anni prima una bicicletta nuova era sparita da una casa dei sobborghi, non lontano dal camping. Si diceva che fosse stata vista dietro una delle roulotte e che fosse stata smontata e ridipinta da un paio di ragazzini del camping. I ragazzi del sobborgo tenevano a classificare i loro vicini socialmente inferiori come "i ragazzi del camping", e le implicazioni erano evidenti. Frequentavano la stessa scuola e c'erano scontri quotidiani fra le due comunità. Tutte le malefatte commesse nel quartiere erano attribuite automaticamente agli abitanti del camping.

Kevin, il pregiudicato minorenne che stava in North Street, aveva la bici nuova e l'aveva mostrata a qualcuno dei suoi amici prima che venisse riverniciata. Mark l'aveva vista. Le voci erano corse e i poliziotti erano venuti a curiosare e una sera avevano bussato alla porta. Il nome di Mark era emerso nelle indagini e il poliziotto aveva qualche domanda da fare. Si era seduto al tavolo di cucina e per un'ora lo aveva guardato minaccioso dall'alto in basso. Era stato molto diverso dai telefilm dove l'accusato resta calmissimo e se la ride dello sbirro.

Mark non aveva ammesso niente, non aveva dormito per tre notti e aveva giurato di vivere un'esistenza irreprensibile e di stare lontano dai guai.

Ma questo era davvero un guaio. Un guaio grosso, ben peggio di una bicicletta rubata. Un morto che prima di morire aveva rivelato certi segreti. Aveva detto la verità? Era ubriaco e matto, e aveva parlato del Mago e di tante altre cose. Ma perché avrebbe dovuto mentire?

Mark sapeva che Romey aveva una pistola. L'aveva perfino tenuta in mano, aveva toccato il grilletto. E la pistola aveva ucciso il ciccione. Doveva essere un reato vedere qualcuno che si suicidava e non cercare di impedirlo.

Non l'avrebbe mai detto ad anima viva! Romey non avrebbe più parlato. Avrebbe dovuto sistemare le cose con Ricky. Mark non aveva detto niente per la storia della bici, e avrebbe taciuto anche questa volta. Nessuno a-

vrebbe mai saputo che era stato a bordo di quella macchina.

Si sentì una sirena in lontananza, poi il rombo regolare di un elicottero. Mark si nascose sotto un albero mentre l'elicottero gli passava vicino. S'infilò fra gli alberi e i cespugli, si mosse senza fretta, tenendosi curvo, fino a che sentì le voci.

C'erano luci che lampeggiavano dappertutto. Quelle azzurre della polizia, quelle rosse dell'ambulanza. Le macchine bianche della polizia di Memphis erano parcheggiate intorno alla Lincoln nera. L'ambulanza bianca e arancione stava arrivando proprio nel momento in cui Mark sbirciava dal bosco. Nessuno sembrava ansioso o preoccupato.

Romey non si era mosso. Un poliziotto faceva fotografie mentre gli altri ridevano. Le radio gracchiavano, proprio come in televisione. Il sangue scorreva sotto il cadavere e sulle luci di posizione rosse e bianche. La pistola era ancora stretta nella mano destra, sopra la pancia. La testa era inclinata sulla destra, gli occhi erano chiusi. I paramedici si avvicinarono, lo squadrarono, poi si scambiarono battute di cattivo gusto e i poliziotti risero. Le quattro portiere erano aperte e gli agenti stavano ispezionando l'interno. Nessuno si preoccupava di portare via il morto. L'elicottero passò un'ultima volta sulla radura e si allontanò.

Mark era in mezzo ai cespugli, a una decina di metri dall'albero e dal ceppo dove si erano seduti per fumare. Vedeva benissimo la radura e l'avvocato ciccione steso sulla macchina come una vacca morta in mezzo alla strada. Arrivò un'altra auto della polizia, poi un'altra ambulanza. Gli agenti in uniforme si intralciavano l'uno con l'altro. Dalla macchina venivano portati via, con la massima cura, sacchetti bianchi che contenevano cose invisibili. Due poliziotti con i guanti di gomma arrotolarono il tubo. Il fotografo si accovacciò davanti a ogni portiera spalancata e cominciò a scattare. Ogni tanto qualcuno si fermava e guardava Romey, ma la maggioranza beveva caffè nei bicchieri di plastica e chiacchierava. Un poliziotto posò la scarpa di Romey sul bagagliaio accanto al corpo, poi la mise in un sacchetto bianco e vi scrisse qualcosa. Un altro agente s'inginocchiò davanti alla targa e attese con la radio in funzione fino a quando gli arrivarono i dati che aveva chiesto.

Finalmente i paramedici scaricarono una barella dalla prima ambulanza, la portarono dietro la macchina e la posarono sull'erba. Due di loro presero Romey per i piedi e lo tirarono delicatamente fino a quando altri due poterono afferrarlo per le braccia. Gli agenti guardavano e facevano commenti

sulla ciccia del signor Clifford, perché adesso sapevano come si chiamava. Chiesero se c'era bisogno di altri paramedici per portare quel grassone, se la barella era rinforzata, se l'ambulanza era abbastanza grande. Tutti ridevano mentre i paramedici faticavano a sistemarlo.

Un agente mise la pistola in un sacchetto. I paramedici caricarono la barella sull'ambulanza ma non chiusero gli sportelli. Arrivò un carro attrezzi con le luci arancione e si accostò a marcia indietro al paraurti anteriore della Lincoln.

Mark pensò a Ricky che si succhiava il pollice. E se avesse avuto bisogno di aiuto? Fra poco la mamma sarebbe tornata a casa. E se avesse cercato di svegliarlo e si fosse spaventata? Doveva andarsene subito, e fumare l'ultima sigaretta sulla via del ritorno.

Sentì qualcosa dietro di sé ma non vi badò. Era lo scricchiolio di un rametto che si spezzava, niente di più. Poi, all'improvviso una mano robusta lo afferrò per il collo e una voce disse: «Cosa c'è, figliolo?».

Mark si girò di scatto e vide la faccia di un poliziotto. Restò immobile, incapace di respirare.

«Cosa stai facendo, figliolo?» chiese il poliziotto mentre lo sollevava tenendolo per il collo. Non era una stretta dolorosa, ma l'agente intendeva essere obbedito. «Alzati, figliolo, okay. Non aver paura.»

Mark si alzò e il poliziotto mollò la presa. Gli altri, nella radura, avevano sentito e si erano voltati a osservarli.

«Cosa ci fai qui?»

«Guardo e basta» disse Mark.

Il poliziotto indicò la radura con la torcia elettrica. Il sole era tramontato, e nel giro di venti minuti sarebbe stato completamente buio. «Andiamo là» disse.

«Devo tornare a casa» replicò Mark.

Il poliziotto gli passò il braccio intorno alle spalle e lo condusse fra le erbacce. «Come ti chiami?»

«Mark.»

«Il cognome?»

«Sway. E lei come si chiama?»

«Hardy. Mark Sway, eh?» ripeté pensieroso l'agente. «Abiti ai Tucker Wheel Estates, no?»

Questo non poteva negarlo. Ma esitò. «Sissignore.»

Raggiunsero il cerchio dei poliziotti che adesso tacevano e aspettavano di vedere il ragazzino.

«Ehi, amici, ecco Mark Sway, quello che ha telefonato» annunciò Hardy. «Sei stato tu a chiamare, vero, Mark?»

Mark avrebbe voluto morire, ma dubitava che una menzogna servisse a qualcosa. «Uh, sissignore.»

«Come hai fatto a trovare il cadavere?»

«Io e mio fratello stavamo giocando.»

«Dove?»

«Qui intorno. Abitiamo là» disse Mark, indicando oltre gli alberi.

«Stavate fumando uno spinello?»

«Nossignore.»

«Sei sicuro?»

«Sissignore.»

«Stai lontano dalle droghe, figliolo.» C'erano almeno sei poliziotti nel cerchio e le domande fioccavano da tutte le direzioni.

«Come avete trovato la macchina?»

«Ecco, ce la siamo vista davanti all'improvviso.»

«Che ora era?»

«Non lo ricordo di preciso. Stavamo attraversando il bosco, ecco tutto. Lo facciamo sempre.»

«Come si chiama tuo fratello?»

«Ricky»

«Ha il tuo stesso cognome?»

«Sissignore.»

«Dov'eravate tu e Ricky quando avete visto la macchina?»

Mark indicò l'albero alle sue spalle. «Sotto quell'albero.»

Un paramedico si avvicinò e annunciò che se ne andavano e portavano il cadavere all'obitorio. Il carro attrezzi stava trainando la Lincoln.

«Dov'è Ricky, adesso?»

«A casa.»

«Cos'hai fatto alla faccia?» chiese Hardy.

Istintivamente Mark si toccò l'occhio. «Oh, non è niente. Una zuffa a scuola.»

«Perché ti eri nascosto in mezzo a quei cespugli?»

«Non lo so.»

«Andiamo, Mark, ti eri nascosto per una ragione.»

«Non lo so. Ero spaventato, ecco. Vedere un morto e tutto il resto!»

«Non avevi mai visto un morto?»

«Solo alla televisione.»

Uno dei poliziotti sorrise della risposta.

«Hai visto quest'uomo prima che si uccidesse?»

«Nossignore.»

«Quindi l'hai trovato così?»

«Sissignore. Siamo passati sotto quell'albero, abbiamo visto la macchina e poi... e poi... uh... abbiamo visto l'uomo.»

«Dove eravate quando avete sentito lo sparo?»

Mark stava per indicare di nuovo l'albero ma si trattenne. «Non ho capito.»

«Sappiamo che avete sentito lo sparo. Dove eravate quando l'avete sentito?»

«Non ho sentito nessuno sparo.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo. Ci siamo avvicinati e l'abbiamo trovato qui, siamo corsi a casa e io ho chiamato il 911.»

«Perché non hai detto il tuo nome al 911?»

«Non lo so.»

«Andiamo, Mark, deve esserci una ragione.»

«Non lo so. Avevo paura, ecco.»

I poliziotti si scambiarono occhiate come se quello fosse un gioco. Mark si sforzò di respirare normalmente e di assumere un'aria patetica. Non era altro che un bambino.

«Devo tornare a casa. Probabilmente mia madre mi starà cercando.»

«Okay. Un'ultima domanda» disse Hardy. «Il motore era acceso quando avete visto la macchina?»

Mark rifletté, ma non riuscì a ricordare se Romey aveva spento il motore prima di spararsi. Rispose lentamente: «Non sono sicuro, ma credo che fosse acceso».

Hardy indicò un'auto della polizia. «Sali lì accompagno a casa.»

«Non importa. Vado a piedi.»

«No, è troppo buio. Ti darò un passaggio. Vieni.» Lo prese per il braccio e lo condusse alla macchina.

4

Dianne Sway aveva chiamato l'ospedale pediatrico e adesso era seduta sul bordo del letto di Ricky. Si mangiava le unghie e aspettava che si facesse vivo un medico. L'infermiere aveva detto che nelle scuole c'era un

virus molto contagioso e che quella settimana avevano dovuto curare dozzine di bambini. I sintomi erano quelli, perciò non doveva preoccuparsi. Dianne toccò la fronte di Ricky per capire se aveva la febbre. Lo scosse di nuovo, delicatamente, ma il bambino non reagì. Era ancora raggomitolato, respirava in modo normale e si succhiava il pollice. Poi sentì sbattere la portiera di una macchina e tornò in soggiorno.

Mark entrò precipitosamente. «Ciao, mamma.»

«Dove sei stato?» scattò lei. «Cos'è successo a Ricky?»

Il sergente Hardy apparve sulla soglia e Dianne Sway si bloccò.

«Buonasera, signora» disse Hardy.

Dianne lanciò un'occhiataccia a Mark. «Cos'hai combinato?»

«Niente.»

Hardy entrò. «Niente di grave, signora.»

«Allora perché lei è qui?»

«Posso spiegarlo io, mamma. È una storia un po' lunga.»

Hardy si chiuse la porta alle spalle. Rimasero in piedi nella stanzetta a guardarsi impacciati.

«Sto ascoltando.»

«Ecco, io e Ricky questo pomeriggio siamo andati a giocare nel bosco e abbiamo visto una grossa macchina nera ferma nella radura con il motore acceso e quando ci siamo avvicinati c'era un uomo steso sul bagagliaio con la canna di una pistola in bocca. Era morto.»

«Morto!»

«È stato un suicidio, signora» intervenne Hardy.

«Siamo corsi subito a casa e io ho chiamato il 911.»

Dianne si coprì la bocca con la mano.

«L'uomo era Jerome Clifford, maschio e bianco» riferì Hardy. «Era di New Orleans e non sappiamo perché fosse venuto qui. È morto circa due ore fa, secondo noi. Da non molto. Ha lasciato una lettera di addio.»

«E Ricky cosa ha fatto?» chiese Dianne.

«Ecco, siamo tornati a casa di corsa e lui si è buttato sul divano e ha cominciato a succhiarsi il pollice e non ha più parlato. L'ho portato a letto e l'ho coperto.»

«Quanti anni ha?» chiese Hardy aggrottando la fronte.

«Otto.»

«Posso vederlo?»

«Perché?» chiese Dianne.

«Mi preoccupa. Ha assistito a qualcosa di terribile e può darsi che sia in

stato di shock.»

«In stato di shock?»

«Sissignora.»

Dianne attraversò in fretta la cucina, percorse il corridoio seguita da Hardy e da Mark, che scuoteva la testa e stringeva i denti.

Hardy tolse la coperta dalle spalle di Ricky e gli toccò il braccio: aveva ancora il pollice in bocca. Lo scosse, lo chiamò per nome e per un secondo gli occhi si aprirono. Ricky mormorò qualcosa.

«Ha la pelle fredda e sudata. È stato malato?» chiese Hardy.

«No.»

Squillò il telefono e Diane corse a rispondere. Dalla camera da letto, Hardy e Mark ascoltarono mentre parlava al dottore dei sintomi e del cadavere che i ragazzi avevano trovato.

«Non ha detto niente, quando avete visto il morto?» chiese Hardy a voce bassa.

«Non mi pare. È successo tutto in fretta. Noi... uh, noi siamo scappati via subito. Ricky ha continuato a gemere e a borbottare per tutta la strada, e correva in un modo strano, con le braccia rigide e abbassate. Non l'avevo mai visto correre così. E poi, appena siamo arrivati a casa si è raggomitolato e da allora non ha più aperto bocca.»

«Dobbiamo portarlo all'ospedale» disse Hardy.

Mark si sentì mancare le ginocchia e si appoggiò alla parete. Dianne riattaccò e Hardy le andò incontro in cucina. «Il dottore vuole che lo riconveriamo subito» riferì la donna, in preda al panico.

«Chiamo un'ambulanza» disse Hardy e si avviò per andare alla macchina. «Metta in una valigia un po' delle sue cose.» Sparì e lasciò la porta aperta.

Dianne fissò cupamente Mark, che si sentiva molto debole e aveva bisogno di sedersi. In quel momento, lui si lasciò cadere su una sedia attorno al tavolo di cucina.

«Hai detto la verità?» chiese Dianne.

«Sicuro. Abbiamo visto il morto e Ricky ha perso la testa, credo, e siamo scappati a casa.» A questo punto ci sarebbero volute ore per dire la verità. Quando fossero rimasti soli, forse ci avrebbe ripensato e le avrebbe raccontato il resto della storia, ma adesso c'era il poliziotto e la cosa poteva diventare troppo complicata. Non aveva paura di sua madre e in generale le diceva la verità, quando lei insisteva. Aveva appena trent'anni, era più giovane delle madri dei suoi amici, e insieme ne avevano passate di tutti i

colori. I momenti terribili trascorsi per tenere a bada suo padre avevano creato fra loro un legame molto più profondo del solito rapporto tra madre e figlio. Gli dispiaceva nasconderle la verità perché lei era impaurita e disperata, ma ciò che gli aveva detto Romey non aveva niente a che fare con le condizioni di Ricky. Una fitta dolorosa lo colpì allo stomaco e la stanza incominciò a roteare lentamente.

«Cos'hai fatto all'occhio?»

«Mi sono azzuffato a scuola. Non è stata colpa mia.»

«Non è mai colpa tua. Ti senti bene?»

«Credo.»

Hardy rientrò. «L'ambulanza sarà qui fra cinque minuti. Che ospedale?»

«Il dottore ha detto di portarlo al St. Peter's.»

«Chi è il suo dottore?»

«Il dottor Sage, del Gruppo Pediatrico Shelby. Ha detto che avrebbe chiamato uno psichiatra per bambini e che lo troveremo all'ospedale.» Dianne accese nervosamente una sigaretta. «Crede che si rimetterà?»

«Ha bisogno di assistenza, forse anche di un ricovero in ospedale, signora. L'ho visto capitare altre volte ai bambini che hanno assistito a sparatorie e accoltellamenti. È molto traumatico, e forse ci vorrà tempo perché lo superi. L'anno scorso c'è stato un ragazzino che ha visto uno spacciatore di crack sparare a sua madre, in uno dei quartieri popolari costruiti dal governo, e quel poverino è ancora all'ospedale.»

«Quanti anni aveva?»

«Otto. Adesso ne ha nove. Non parla. Non vuole mangiare. Si succhia il pollice e gioca con le bambole. Un caso molto doloroso.»

Dianne ne aveva sentito abbastanza.

«Gli preparo una valigia.»

«È meglio che prenda qualcosa anche per lei, signora. Forse dovrà restare con Ricky.»

«E Mark?» chiese Dianne.

«A che ora rientra suo marito?»

«Non ho marito.»

«Allora prenda anche qualcosa per Mark. Forse vorranno che vi tratteniate per tutta la notte.»

Dianne rimase lì in cucina, con la sigaretta a qualche centimetro dalle labbra, e si sforzò di riflettere. Era spaventata e indecisa. «Io non ho l'assicurazione per le malattie» mormorò, rivolta verso la finestra.

«Al St. Peter's accettano anche i non assicurati. Su, vada a preparare la

valigia.»

Una folla di curiosi si raccolse intorno all'ambulanza non appena si fermò al numero 17 di East Street. Attesero e bisbigliarono e indicarono i paramedici quando entrarono.

Hardy sistemò Ricky sulla barella, e i paramedici lo legarono con le cinghie e lo avvolsero in una coperta. Ricky cercò di raggomitolarsi, ma le pesanti bande di velcro lo tennero fermo. Gemette due volte ma non aprì gli occhi. Dianne gli liberò delicatamente il braccio destro in modo che potesse succhiarsi il pollice. Aveva gli occhi velati, ma non voleva piangere.

La folla si scostò quando i paramedici si avvicinarono con la barella. Caricarono Ricky, e Dianne salì con lui. Qualche vicino gridò un augurio, ma l'autista sbatté lo sportello senza lasciarle il tempo di rispondere. Mark salì a bordo della macchina della polizia a fianco di Hardy, che fece scattare un interruttore. Subito le luci azzurre cominciarono a lampeggiare e a riflettersi sulle roulotte vicine. La folla indietreggiò e Hardy partì, seguito dall'ambulanza.

Mark era troppo preoccupato e spaventato per interessarsi alle radio, ai microfoni, alle armi e al resto. Rimase seduto immobile e non aprì bocca.

«Hai detto la verità?» gli chiese all'improvviso Hardy, che aveva ritrovato i toni da poliziotto.

«Sissignore. Su che cosa?»

«Su ciò che hai visto.»

«Sissignore. Non mi crede?»

«Non ho detto questo. Ma è un po' strano, ecco tutto.»

Mark attese qualche secondo, e quando si rese conto che Hardy stava aspettando che lui parlasse, domandò: «Che c'è di strano?».

«Diverse cose. Tanto per cominciare, hai fatto la telefonata ma non hai voluto dare il tuo nome. Perché? Se tu e Ricky vi siete imbattuti nel morto per caso, perché non hai detto come ti chiami? Secondo, perché sei tornato sulla scena del suicidio e ti sei nascosto fra gli alberi? Se uno si nasconde vuol dire che ha paura. Perché non ti sei fatto avanti apertamente e non ci hai detto cosa avevi visto? Terzo, se tu e Ricky avete visto la stessa cosa, perché lui ha avuto uno shock mentre tu sei in buone condizioni... capisci cosa voglio dire?»

Mark rifletté per un po' e si rese conto che non gli veniva in mente una risposta. Perciò stette zitto. Erano sull'interstatale, diretti verso il centro. Era piacevole vedere le altre macchine che si facevano da parte. Dietro di

loro lampeggiavano le luci rosse dell'ambulanza.

«Non hai risposto alla mia domanda» disse finalmente Hardy.

«Quale domanda?»

«Perché non hai dato il tuo nome quando hai telefonato?»

«Avevo paura, okay? Era la prima volta che vedevo un morto, e avevo paura. Ce l'ho ancora.»

«Perché sei tornato di soppiatto sulla scena del suicidio? Perché cercavi di nasconderti da noi?»

«Avevo paura, gliel'ho detto, ma volevo vedere cosa succedeva. Non è un reato, vero?»

«Forse no.»

Lasciarono l'interstatale e proseguirono la corsa in mezzo al traffico. Erano in vista dei palazzi altissimi del centro di Memphis.

«Mi auguro che tu dica la verità» disse Hardy.

«Non mi crede?»

«Ho i miei dubbi.»

Mark deglutì con uno sforzo e guardò nello specchietto laterale. «Perché?»

«Posso dirti quello che penso, figliolo. Vuoi sentire?»

«Certo» mormorò Mark.

«Ecco, credo che voi ragazzi foste andati nel bosco a fumare. Ho trovato qualche mozzicone di sigaretta fumata da poco sotto l'albero con la corda. Immagino che foste lì a fumare e abbiate visto tutto.»

A Mark si fermò il cuore e si gelò il sangue. Ma sapeva quanto era importante cercare di apparire calmo. Scrolla le spalle e via. Hardy non era stato presente alla scena. Non aveva visto niente. Si accorse che gli tremavano le mani, e le infilò sotto le cosce. Hardy lo stava osservando.

«Arrestate i ragazzi perché fumano le sigarette?» chiese Mark con una voce un po' più debole.

«No. Ma i ragazzi che raccontano bugie alla polizia si mettono in un mucchio di guai.»

«Io non racconto bugie, okay? Sono andato là altre volte a fumare sigarette, ma oggi no. Stavamo camminando nel bosco e magari pensavamo di fare una fumatina, poi abbiamo trovato la macchina e Romey.»

Hardy esitò per un attimo, poi chiese: «Chi è Romey?».

Mark si fece forza e trasse un respiro profondo. In un lampo capì che era finita. Aveva rovinato tutto. Aveva detto troppo. Mentito troppo. Aveva resistito meno di un'ora con la sua versione. Continua a riflettere, si disse.

«Quel tale si chiama così, no?»

«Romey?»

«Sicuro. Non è così che l'ha chiamato?»

«No. Ho detto a tua madre che si chiamava Jerome Clifford ed era di New Orleans.»

«A me pareva che avesse detto Romey Clifford, di New Orleans.»

«Chi ha mai sentito il nome Romey?»

«Non lo so.»

La macchina svoltò a destra e Mark guardò fisso davanti a sé. «È questo il St. Peter's?»

«Così dice il cartello.»

Hardy parcheggiò da un lato, e guardarono l'ambulanza che si accostava a marcia indietro all'ingresso del pronto soccorso.

5

L'onorevole J. Roy Foltrigg, repubblicano e procuratore federale per il Distretto Meridionale della Louisiana a New Orleans, bevve compostamente qualche sorso da una lattina di succo di pomodoro e allungò le gambe a bordo del van Chevrolet fuoriserie che correva lungo l'autostrada. Memphis era a cinque ore di viaggio sull'interstatale 55, e avrebbe potuto prendere un aereo ma non l'aveva fatto per due motivi. Primo, l'iter burocratico. Avrebbe potuto dichiarare che era una faccenda ufficiale legata al caso di Boyd Boyette, e avrebbe potuto forzare un po' le cose qua e là e fare in modo che andasse bene. Ma sarebbero passati mesi prima che lo rimborsassero e avrebbe dovuto compilare diciotto moduli diversi. Il secondo motivo, molto più importante, era che non gli piaceva volare. Avrebbe potuto aspettare tre ore a New Orleans un volo che sarebbe durato un'ora appena e l'avrebbe portato a Memphis verso le undici di sera; ma con il van sarebbero arrivati prima di mezzanotte. Non ammetteva la paura di volare, e sapeva che un giorno o l'altro avrebbe dovuto decidersi ad andare da uno psichiatra per riuscire a superarla. Per il momento aveva acquistato di tasca sua l'elegante van e lo aveva caricato di aggeggi e macchinari: due telefoni, un televisore, persino un fax. Con quel mezzo e con Wally Boxx al volante, sfrecciava per il Distretto Meridionale della Louisiana. Era molto più simpatico e più comodo di una limousine.

Si sfilò i mocassini e guardò la notte che gli scorreva accanto mentre l'agente speciale Trumann ascoltava, con il telefono accostato all'orecchio.

All'altra estremità dello strapuntino c'era l'assistente procuratore Thomas Fink, un fedele subordinato di Foltrigg che aveva dedicato al caso Boyette ottanta ore alla settimana e si sarebbe occupato di gran parte del processo, in particolare del lavoro meno interessante, lasciando naturalmente al superiore i compiti più facili e di più alto livello. Fink stava leggendo un documento, come al solito, e nel contempo si sforzava di ascoltare i borbottìi dell'agente Trumann, che era seduto di fronte a lui su una massiccia poltroncina girevole. Trumann parlava al telefono con l'Fbi di Memphis.

Accanto a Trumann, su una poltroncina identica, stava l'agente speciale Skipper Scherff, un novellino che aveva lavorato poco al caso ma si era ritrovato disponibile per la gita a Memphis. Scribacchiava su un blocco e avrebbe continuato a farlo per le prossime cinque ore perché in quella cerchia di potenti non aveva niente da dire e nessuno aveva voglia di stare ad ascoltarlo. Avrebbe continuato a fissare con diligenza il blocco e ad annotare gli ordini del suo supervisore Larry Trumann e naturalmente quelli del grande capo in persona, il reverendo Roy. Scherff scrutava con attenzione i propri scarabocchi, evitava doverosamente di guardare negli occhi Foltrigg e cercava invano di capire cosa stavano dicendo quelli di Memphis a Trumann. La notizia della morte di Clifford aveva elettrizzato il loro ufficio appena un'ora prima, e Scherff non aveva ancora capito bene come e perché adesso era a bordo del van di Roy che correva sull'autostrada. Trumann gli aveva detto di precipitarsi a casa, preparare una valigetta e andare immediatamente nell'ufficio di Foltrigg. E lui l'aveva fatto. Adesso era lì che scribacchiava e ascoltava.

L'autista, Walter Boxx, per la verità era abilitato all'esercizio della professione legale, anche se non sapeva come servirsene. Ufficialmente era un assistente procuratore federale, come Fink, ma in realtà era il tuttofare di Foltrigg. Guidava il suo van, gli portava la borsa, gli scriveva i discorsi e trattava con i mass media, e questo gli portava via metà del tempo perché il suo superiore teneva moltissimo alla propria immagine pubblica. Boxx non era uno stupido. Era abile nelle manovre politiche, pronto a difendere il suo capo, fedelissimo all'uomo e alla sua missione. Foltrigg aveva un grande avvenire e Boxx sapeva che sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe potuto parlare a bassa voce di cose importanti con il grand'uomo mentre loro due, da soli, passeggiavano intorno a Capitol Hill.

Boxx sapeva quanto fosse importante il caso Boyette. Sarebbe stato il processo più clamoroso dell'illustre carriera di Foltrigg, il processo che aveva sempre sognato e che l'avrebbe proposto all'attenzione nazionale. Sa-

peva che Foltrigg stava perdendo il sonno per colpa di Barry la Lama Muldanno.

Larry Trumann finì la telefonata e posò il ricevitore. Era un veterano che aveva passato da poco i quarant'anni, e aveva ancora dieci anni di servizio prima di andare in pensione. Foltrigg aspettò che parlasse.

«Cercano di convincere la polizia di Memphis a lasciarci esaminare la macchina. Probabilmente ci vorrà un'ora o più. Hanno delle difficoltà a spiegare tutta la storia di Clifford e Boyette a Memphis, comunque qualche progresso lo stanno facendo. Il capo del nostro ufficio di Memphis è un certo Jason McThune, un tipo tosto e convincente, e in questo momento è a colloquio con il capo della polizia. McThune ha chiamato Washington e Washington ha chiamato Memphis, e fra un paio d'ore dovremmo avere la macchina. Un'unica ferita d'arma da fuoco alla testa, inflitta con tutta evidenza da lui stesso. Sembra che prima avesse cercato di uccidersi con un tubo per innaffiare infilato nello scappamento, ma per qualche ragione non ha funzionato. Aveva ingerito Dalmane, codeina e parecchio Jack Daniels. Non si sa niente della pistola ma è ancora troppo presto. Memphis sta controllando. Una calibro 38 da pochi soldi. Pensava di poter ingoiare un proiettile.»

«Nessun dubbio che si tratti di suicidio?» chiese Foltrigg.

«Non ci sono dubbi.»

«Dove si è sparato?»

«Nella parte nord della città. Si è addentrato in un bosco con la grossa Lincoln nera, e si è sparato.»

«Immagino che nessuno lo abbia visto.»

«No, evidentemente. Due ragazzini hanno trovato il cadavere in una zona fuori mano.»

«Era morto da parecchio tempo?»

«No. Faranno l'autopsia fra poco e accerteranno l'ora della morte.»

«Perché è andato a Memphis per uccidersi?»

«Non sappiamo. Se c'è stata una ragione, per ora non la conosciamo.»

Foltrigg rifletté e bevve qualche altro sorso di succo di pomodoro. Fink prendeva appunti. Scherff scribacchiava in fretta. Wally Boxx ascoltava avidamente ogni parola.

«E la lettera d'addio?» chiese Foltrigg guardando dal finestrino.

«Be', potrebbe essere interessante. I nostri di Memphis ne hanno una copia, una copia non molto chiara, e cercheranno di mandarcela per fax tra un paio di minuti. Sembra che sia stata scritta a mano con l'inchiostro nero,

e la grafia è piuttosto leggibile. Sono pochi capoversi indirizzati alla segretaria a proposito del funerale, con la richiesta di essere cremato, e istruzioni su quello che deve fare dell'arredamento dell'ufficio. La lettera spiega anche alla segretaria dove trovare il testamento. Non dice niente di Boyette, è ovvio. E niente di Muldanno. Sembra che avesse cercato di aggiungere qualcosa con una Bic azzurra, ma l'inchiostro è finito subito dopo che aveva cominciato a scrivere. È uno scarabocchio, difficile da leggere.»

«Cosa dice?»

«Non lo sappiamo. La polizia di Memphis ha ancora la lettera, la pistola, le pillole e tutti gli indizi trovati nella macchina. McThune sta cercando di farsi consegnare ogni cosa. C'era anche una Bic senza inchiostro, e sembra sia quella che aveva usato per cercare di aggiungere qualcosa alla lettera.»

«Se la saranno fatta consegnare prima del nostro arrivo, no?» chiese Foltrigg in un tono che non lasciava dubbi sul fatto che voleva tutto a sua disposizione appena arrivato a Memphis.

«Si stanno dando da fare» rispose Trumann. A stretto rigore Foltrigg non era un suo superiore, ma ormai il caso era alla vigilia del processo, non più nella fase delle indagini, e la faccenda era nelle mani del reverendo.

«E così Jerome Clifford è andato a Memphis e si è fatto saltare le cervella» disse Foltrigg rivolto al finestrino. «Quattro settimane prima del processo. Oh, santo cielo. Cos'altro può capitare di assurdo in questo caso?»

Non si aspettava una risposta. Rimasero tutti in silenzio, in attesa che Roy riprendesse a parlare.

«Dov'è Muldanno?» chiese finalmente.

«A New Orleans. Lo stiamo sorvegliando.»

«Avrà un nuovo avvocato prima di mezzanotte, ed entro domani a mezzogiorno quello presenterà una dozzina di istanze di rinvio sostenendo che la tragica morte di Jerome Clifford lede gravemente il suo diritto costituzionale a un equo processo con l'assistenza di un difensore. Naturalmente faremo opposizione, e il giudice fisserà un'udienza per la settimana prossima; l'udienza ci sarà, la nostra opposizione verrà respinta, e passeranno altri sei mesi prima che si arrivi al processo. Sei mesi! Riuscite a crederlo?»

Trumann scosse la testa, disgustato. «Almeno ci darà un po' di tempo per trovare il cadavere.»

Era vero, e ovviamente Roy ci aveva pensato. In realtà aveva bisogno di un po' più di tempo, ma non poteva ammetterlo perché rappresentava l'accusa, l'avvocato del popolo, il governo che combatteva la criminalità e la

corruzione. Aveva ragione: la giustizia era dalla sua parte e doveva essere pronto ad attaccare il crimine in ogni momento, in ogni luogo. Aveva insistito per un processo in tempi brevi perché aveva ragione e avrebbe ottenuto un verdetto di colpevolezza. Gli Stati Uniti d'America avrebbero vinto! E sarebbe stato Roy Foltrigg a ottenere la vittoria. Gli sembrava di vedere i titoli. Sentiva già l'odore dell'inchiostro da stampa fresco sui giornali.

Ma doveva trovare quel maledetto cadavere di Boyd Boyette, altrimenti non ci sarebbero stati il verdetto di colpevolezza, le foto in prima pagina, le interviste alla Cnn, la rapida ascesa a Capitol Hill. Aveva convinto i suoi collaboratori che era possibile ottenere un verdetto di colpevolezza anche senza il cadavere, ed era vero. Ma non voleva correre rischi. Aveva bisogno di quel morto.

Fink guardò l'agente Trumann. «Noi pensiamo che Clifford sapesse dov'è il cadavere. Lei ne era al corrente?»

Era chiaro che Trumann non lo sapeva affatto. «Cosa ve lo fa pensare?»

Fink posò i documenti sul sedile. «Io e Romey ci conoscevamo da un pezzo. Abbiamo studiato insieme alla facoltà di Legge vent'anni fa a Tulane. Era un po' matto, ma molto in gamba. Circa una settimana fa mi ha telefonato a casa e ha detto che voleva parlarmi del caso Muldanno. Era sbronzo, fuori di sé e con la voce impastata, e continuava a ripetere che non poteva affrontare il processo, e questo era molto strano perché i casi clamorosi gli piacevano molto. Abbiamo parlato per un'ora. Sragionava, balbettava...»

«Ha addirittura pianto» intervenne Foltrigg.

«Certo, piangeva come un bambino. All'inizio sono rimasto sorpreso, ma per la verità quello che faceva Jerome Clifford ormai non mi sorprendeva più. Non mi avrebbe sorpreso neppure un suicidio. Alla fine ha riattaccato. L'indomani mattina alle nove mi ha telefonato in ufficio: aveva il terrore di essersi lasciato sfuggire qualcosa la sera prima. Era in preda al panico, continuava a lasciar capire che poteva sapere dov'era il cadavere e cercava di scoprire se nelle sue confidenze da ubriaco aveva buttato là qualche indizio. Be', io sono stato al gioco e l'ho ringraziato per le informazioni che mi aveva fornito la sera prima, anche se non aveva detto niente di utile. L'ho ringraziato due volte, poi tre, e ho capito che stava sudando. Quel giorno mi ha ritelefonato altre due volte in ufficio, e la sera mi ha chiamato a casa. Era di nuovo sbronzo. Era quasi ridicolo, ma ho pensato che se gli avessi dato corda forse si sarebbe lasciato scappare qualcosa. Gli ho detto che avevo dovuto riferirlo a Roy, e che Roy l'aveva riferito all'Fbi, e che

adesso l'Fbi lo stava sorvegliando ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«E lui ha perso definitivamente la testa» suggerì Foltrigg.

«Sicuro. Ha fatto una sfuriata, ma il giorno dopo mi ha cercato di nuovo in ufficio. Siamo andati a pranzo insieme e ho visto che aveva i nervi a pezzi. Era troppo spaventato per chiedere apertamente se sapevamo del cadavere, e io ho proseguito nel mio gioco. Gli ho detto che eravamo sicuri che avremmo avuto in mano il cadavere in tempo per il processo, e l'ho ringraziato ancora. Stava crollando sotto i miei occhi. Non aveva dormito, non aveva neppure fatto il bagno, aveva gli occhi rossi e gonfi. Si è ubriacato a pranzo, e ha cominciato ad accusarmi di averlo raggirato e di essermi comportato in modo contrario all'etica. Una scenata sgradevole. Ho pagato il conto e me ne sono andato e quella sera mi ha telefonato a casa. Era stranamente sobrio. Si è scusato. Ho risposto che non era necessario. Gli ho spiegato che Roy stava esaminando la possibilità di incriminarlo per avere ostacolato il corso della giustizia, e lui è esploso. Ha detto che non potevamo provarlo. Ho risposto che forse era così, ma comunque sarebbe stato incriminato, arrestato e processato, e non avrebbe avuto la possibilità di difendere Barry Muldanno. Lui ha urlato e inveito per un quarto d'ora, poi ha riattaccato. Non l'ho più sentito.»

«Lui sa, o meglio sapeva, dove Muldanno ha nascosto il cadavere» soggiunse Foltrigg in tono sicuro.

«Perché non siamo stati informati?» chiese Trumann.

«Stavamo per avvertirvi. Anzi, io e Thomas ne abbiamo discusso oggi pomeriggio, poco prima che arrivasse la telefonata» disse Foltrigg con aria indifferente, come se Trumann non avesse il diritto di fargli domande del genere. Trumann lanciò un'occhiata a Scherff che teneva gli occhi incollati sul blocco e continuava a disegnare pistole.

Foltrigg finì il succo di pomodoro e gettò la lattina nel cestino. Incrociò i piedi. «Dovete ricostruire i movimenti di Clifford da New Orleans a Memphis. Che strada ha preso? Aveva qualche amico lungo il percorso? Dove ha fatto sosta? Con chi si è incontrato a Memphis? Senza dubbio deve aver parlato con qualcuno tra il momento in cui ha lasciato New Orleans e quello in cui si è sparato. Non lo pensa anche lei?»

Trumann annuì. «È un percorso molto lungo. Sono certo che deve essersi fermato da qualche parte.»

«Sapeva dov'è il cadavere, ed è evidente che aveva intenzione di suicidarsi. C'è la vaga possibilità che lo abbia detto a qualcuno, non le pare?»

«Può darsi.»

«Ci pensi, Larry. Diciamo che l'avvocato sia lei, il cielo non voglia. Difende un killer che ha assassinato un senatore degli Stati Uniti. Ora, mettiamo che il killer dica al suo avvocato, cioè a lei, dove ha nascosto il cadavere. Quindi solo due persone al mondo conoscono il segreto. E lei, l'avvocato, perde la testa e decide di uccidersi. Pianifica tutto. Sa di voler morire, giusto? Si procura pillole e whiskey, una pistola e un tubo per innaffiare e poi si fa cinque ore di macchina e si uccide. Ora mi dica: confiderebbe il suo segreto a qualcuno?»

«Forse. Non lo so.»

«C'è una possibilità, giusto?»

«Una possibilità remota.»

«Bene. Se abbiamo una possibilità remota, dobbiamo indagare a fondo. Io comincerei dal personale del suo ufficio. Bisogna scoprire quando ha lasciato New Orleans. Controllare le sue carte di credito. Dove ha fatto benzina? Dove ha mangiato? Dove ha comprato la pistola e le pillole e il whiskey? Ha qualche parente fra New Orleans e Memphis? Qualche amico avvocato? Ci sono mille cose da controllare.»

Trumann passò il telefono a Scherff. «Chiami il nostro ufficio. Parli con Hightower.»

A Foltrigg piaceva vedere l'Fbi che scattava ai suoi ordini. Sorrise soddisfatto a Fink. Sul tappetino, in mezzo a loro, c'era uno scatolone pieno di fascicoli e prove e documenti riguardanti il caso *USA contro Barry Muldanno.* In ufficio c'erano altri quattro scatoloni. Fink conosceva a memoria il contenuto, Roy no. Prese un fascicolo e lo sfogliò. Era una voluminosa memoria presentata due mesi prima da Jerome Clifford: la decisione in proposito non era stata ancora presa. La posò e guardò dal finestrino il paesaggio buio del Mississippi che scorreva nella notte. Erano all'uscita di Bogue Chitto. Dove li pescavano, certi nomi?

Sarebbe stato un viaggio da sbrigare in fretta. Doveva trovare la conferma che Clifford era morto, e che si era ucciso. Doveva scoprire se aveva seminato qualche indizio lungo la strada, una confessione a un amico o qualche chiacchiera imprudente con un estraneo, e magari qualche lettera d'addio che poteva essere utile. Nella migliore delle ipotesi erano speranze un po' vaghe. Ma erano finiti in tanti vicoli ciechi mentre cercavano Boyd Boyette e il suo killer, e quello non sarebbe stato l'ultimo.

6

Un dottore con una tuta gialla da jogging entrò correndo nel pronto soccorso e disse qualcosa all'impiegata che stava seduta dietro lo sportello dai vetri un po' sporchi. L'impiegata indicò e il dottore si avvicinò a Dianne, Mark e Hardy che stavano intorno a un distributore di Coca in un angolo dell'atrio Accettazioni del St. Peter's Hospital. Si presentò come il dottor Simon Greenway e non badò al poliziotto e a Mark. Spiegò che era psichiatra ed era stato chiamato pochi minuti prima dal dottor Sage, il pediatra di famiglia. Dianne doveva andare con lui. Hardy annunciò che sarebbe rimasto con Mark.

Si avviarono in fretta lungo lo stretto corridoio, schivando infermiere e inservienti, barelle a ruote e letti parcheggiati, e sparirono oltre la porta a due battenti. L'atrio Accettazioni era affollato da decine di aspiranti al ricovero. Non c'erano sedie libere. I parenti compilavano i moduli. Sembrava che nessuno avesse fretta. Un altoparlante mimetizzato nel soffitto chiamava cento dottori al minuto.

Mancava poco alle sette. «Hai fame, Mark?» chiese Hardy.

Mark non aveva fame, ma voleva andarsene da lì. «Un pochino.»

«Andiamo alla mensa. Ti offro un cheeseburger.»

Percorsero un corridoio affollato, scesero una scala e arrivarono nel seminterrato, dove una folla di gente ansiosa girava in un altro corridoio. Poi arrivarono in un'area aperta e quindi nella mensa, più gremita e rumorosa di quella di una scuola all'ora di pranzo. Hardy indicò l'unico tavolo libero, e Mark sedette e lo aspettò.

In quel momento, naturalmente, Mark pensava soprattutto al fratellino. Era preoccupato per le condizioni fisiche di Ricky, anche se Hardy gli aveva spiegato che non correva il rischio di morire. Aveva detto che i dottori gli avrebbero parlato e avrebbero cercato di farlo rinvenire. Ma ci sarebbe voluto un po' di tempo. Aveva detto che era terribilmente importante, per i dottori, sapere con esattezza cosa era successo, la verità e nient'altro che la verità e che in caso contrario sarebbe stato peggio per Ricky e per le sue condizioni mentali. Hardy aveva detto che sarebbe potuto finire in un istituto per mesi e mesi, forse per anni, se i dottori non avessero saputo cosa avevano visto i due ragazzi.

Hardy era un brav'uomo ma non era troppo furbo e stava commettendo lo sbaglio di parlare con Mark come se avesse cinque anni, non undici. Descriveva le pareti imbottite e roteava gli occhi in modo esagerato. Parlava di pazienti incatenati al letto come se raccontasse una storia dell'orrore intorno al fuoco del campeggio. Mark si era stancato.

Lui non riusciva a pensare a niente, se non a Ricky e alla possibilità che smettesse di succhiarsi il pollice e cominciasse a parlare. Desiderava disperatamente che andasse proprio così, ma voleva essere il primo a fare un tentativo con Ricky quando fosse uscito dallo stato di shock. Avevano diverse cose da discutere.

Cosa sarebbe successo se i dottori o peggio ancora i poliziotti lo avessero preceduto e Ricky avesse spifferato tutto e quelli avessero capito che Mark aveva mentito? Cosa gli avrebbero fatto se avessero smascherato le sue bugie? Forse non avrebbero creduto a Ricky. Dato che per un po' di tempo era come se avesse abbandonato il mondo, forse avrebbero preferito credere a Mark. Il contrasto fra le versioni era così spaventoso che era meglio non pensarci.

È strano come crescono le bugie. Cominci con una piccola piccola che sembra facile nascondere, e poi ti trovi con le spalle al muro e ne racconti un'altra. Poi un'altra. All'inizio la gente ti crede e agisce in base alle tue bugie, e ti sorprendi ad augurarti di avere detto la verità. Lui avrebbe potuto dire la verità ai poliziotti e a sua madre. Avrebbe potuto spiegare in tutti i particolari quello che aveva visto Ricky. E il segreto sarebbe stato comunque al sicuro perché Ricky non lo conosceva.

Stava succedendo tutto così in fretta che non riusciva a fare un piano. Avrebbe voluto portare sua madre in una stanza, chiudere la porta a chiave, e raccontarle tutto, farla finita subito prima che la situazione peggiorasse. Se non avesse agito in qualche modo, forse sarebbe finito al fresco e Ricky sarebbe stato chiuso in un manicomio per bambini.

Hardy tornò con un vassoio carico di patatine fritte e di cheeseburger, due per lui e uno per Mark. Sistemò i piatti con ordine e andò a riconsegnare il vassoio.

Mark mordicchiò una patatina. Hardy attaccò un burger.

«E allora, cos'è successo alla tua faccia?» chiese mentre masticava con energia.

Mark si massaggiò il bernoccolo e ricordò cos'era successo. «Oh, niente. Mi sono azzuffato a scuola.»

«Con chi?»

Accidenti! Gli sbirri non mollano mai. Di' una bugia per coprirne un'altra. Era stufo di mentire. «Non lo conosce» rispose, e addentò il cheeseburger.

«Può darsi che io voglia parlare con lui.»

«Perché?»

«Hai avuto qualche guaio per questa rissa? Voglio dire, il professore ti ha portato nell'ufficio del preside o qualcosa del genere?»

«No. È successo dopo la fine delle lezioni.»

«Mi pareva che avessi detto che ti eri azzuffato a scuola.»

«Be', ecco, è cominciato a scuola, okay. Io e questo tale abbiamo litigato a pranzo e abbiamo deciso di vedercela fra di noi dopo la fine delle lezioni.»

Hardy aspirò il frappé con la cannuccia. Deglutì, si pulì la bocca e chiese: «Come si chiama l'altro ragazzo?».

«Perché lo vuole sapere?»

Hardy si irritò. Smise di masticare. Mark rifiutò di guardarlo negli occhi. Si chinò sul piatto e fissò il ketchup.

«Sono un poliziotto, figliolo. Fare domande è il mio mestiere.»

«E io sono obbligato a rispondere?»

«Certo. A meno che, naturalmente, tu non nasconda qualcosa e non abbia paura. A questo punto dovrò parlare con tua madre e magari portarvi tutti e due alla stazione di polizia per fare altre domande.»

«Altre domande su cosa? Cosa vuole sapere, esattamente?»

«Chi è il ragazzo che ha fatto a botte con te oggi?»

Mark continuò a masticare una patatina. Hardy prese il secondo cheeseburger. Da un angolo della bocca gli colava un po' di maionese.

«Non voglio metterlo nei guai» disse Mark.

«Non passerà nessun guaio.»

«Allora perché vuole sapere come si chiama?»

«Voglio saperlo. È il mio mestiere, okay?»

«Crede che io stia mentendo, vero?» chiese Mark, e lo guardò in faccia con aria patetica.

Hardy smise di masticare. «Non so, figliolo. La tua versione è piena di buchi.»

Mark assunse un'espressione ancora più patetica. «Non posso ricordare tutto. È successo così in fretta. Lei pretende che racconti i minimi dettagli, e io invece non li ricordo.»

Hardy si riempì la bocca di patatine fritte. «Mangia. È meglio che torniamo.»

«Grazie per la cena.»

Ricky era in una stanza privata del nono piano. Un grande cartello accanto all'ascensore spiegava che quello era il reparto PSICHIATRIA, e c'e-

ra più silenzio. Le luci erano più fioche, le voci più basse, l'andirivieni meno intenso. Il banco delle infermiere era vicino all'ascensore, e quelli che ne uscivano venivano esaminati con attenzione. Una guardia del servizio di sicurezza parlava con le infermiere e teneva d'occhio i corridoi. In fondo, lontano dalle stanze, c'era una specie di salottino quasi buio con un televisore, distributori di bibite analcoliche, riviste e Bibbie.

Mark e Hardy erano soli nel salottino. Mark beveva la terza Sprite e guardava una replica di *Hill Street giorno e notte* via cavo mentre Hardy sonnecchiava irrequieto sul divano troppo piccolo. Erano quasi le nove ed era passata mezz'ora da quando Dianne lo aveva accompagnato in fondo al corridoio fino alla camera di Ricky perché gli desse un'occhiata. Ricky sembrava così piccolo sotto le lenzuola. La fleboclisi, aveva spiegato sua madre, serviva per nutrirlo perché non voleva mangiare. Gli aveva assicurato che sarebbe guarito, ma Mark l'aveva guardata negli occhi e aveva capito che era preoccupata. Fra un po' sarebbe tornato il dottor Greenway, che voleva parlare con lui.

«Non ha detto niente?» aveva chiesto Mark mentre guardava il flacone della fleboclisi.

«No. Neanche una parola.»

Dianne lo aveva preso per mano. Si erano avviati nel corridoio semibuio ed erano arrivati al salottino. Almeno in cinque occasioni Mark era stato sul punto di dire qualcosa. Erano passati davanti a una stanza vuota, poco lontana da quella di Ricky, e lui aveva pensato di tirare lì dentro sua madre e di confessare tutto. Ma non l'aveva fatto. Più tardi, continuava a ripetersi, glielo dirò più tardi.

Hardy aveva smesso di fare domande. Il suo turno finiva alle dieci, e si capiva che era stanco di Mark e di Ricky e dell'ospedale. Voleva tornare a fare servizio per le strade.

Un'infermiera carina con la gonna corta passò davanti agli ascensori e accennò a Mark di seguirla. Lui si alzò dalla sedia senza posare la Sprite. L'infermiera gli prese la mano, e fu una sensazione eccitante. Aveva le unghie lunghe, laccate di rosso, la pelle morbida e abbronzata. Aveva i capelli lunghi e biondi e un sorriso perfetto, ed era giovane. Si chiamava Karen, e gli stringeva la mano un po' più del necessario. Il cuore di Mark saltò un battito.

«Il dottor Greenway vuole parlarti» disse l'infermiera curvandosi leggermente verso di lui. Nell'aria rimase il suo profumo, la fragranza più stupenda che Mark riuscisse a ricordare.

Lo accompagnò fino alla stanza di Ricky, la numero 943, e gli lasciò la mano. La porta era chiusa: bussò leggermente e aprì. Mark entrò e Karen gli batté la mano sulla spalla. Lui la guardò allontanarsi attraverso la porta semiaperta.

Il dottor Greenway adesso portava camicia e cravatta sotto il camice bianco. Dal taschino sinistro pendeva una targhetta di identificazione. Era un uomo molto magro con gli occhiali rotondi e la barba nera e sembrava troppo giovane per la sua professione.

«Entra, Mark» disse quando lui era già entrato e si era fermato ai piedi del letto di Ricky. «Siediti.» Gli indicò una sedia di plastica accanto a un letto pieghevole sotto la finestra. La voce era bassa, quasi un sussurro. Dianne era seduta sul letto, con le gambe ripiegate e le scarpe sul pavimento. Indossava jeans e un maglione e guardava Ricky che stava sotto le lenzuola con un ago piantato nel braccio. L'unica luce era quella di una lampada sul tavolino accanto alla porta del bagno. Le veneziane erano chiuse.

Mark prese posto sulla sedia di plastica e il dottor Greenway sul bordo del letto pieghevole, a mezzo metro da lui. Socchiuse gli occhi e aggrottò la fronte con un'aria così tetra che per un attimo Mark pensò che stessero tutti per morire.

«Ho bisogno di parlare con te di quello che è successo» disse il dottore. Adesso non bisbigliava più. Era chiaro che Ricky era in un altro mondo e non avevano paura di svegliarlo. Dianne stava dietro Greenway e fissava il letto con occhi vacui. Mark avrebbe voluto restare solo con lei per poter parlare e trovare un sistema per togliersi dai pasticci, ma lei era lì al buio, dietro il dottore, e lo ignorava.

«Ha detto niente?» chiese Mark, per primo. Le tre ore passate in compagnia di Hardy erano state un succedersi di domande rapide, ed era difficile perdere l'abitudine.

«No.»

«È grave?»

«Sì, molto» rispose Greenway. Guardava Mark con gli occhietti scuri che brillavano. «Cosa ha visto oggi pomeriggio?»

«Se lo dico, resta segreto?»

«Sì. Tutto quello che mi dirai è strettamente confidenziale.»

«E se i poliziotti vogliono sapere cosa le ho detto?»

«Non potrò riferirglielo. Te lo assicuro. È confidenziale e segreto. Resterà fra te, me e tua madre. Stiamo cercando di aiutare Ricky, e io devo sapere cosa è successo.»

Forse una buona dose di verità avrebbe aiutato tutti, soprattutto Ricky. Mark guardò la testolina bionda con i capelli sparsi sul cuscino. Perché, oh, perché non erano scappati via quando la macchina nera si era fermata? Si sentì assalire da un rimorso che lo terrorizzò. Era tutta colpa sua. Avrebbe dovuto capire che non era il caso di mettersi di mezzo con un matto.

Le labbra gli tremavano e gli occhi erano colmi di lacrime. Aveva freddo. Era venuto il momento di dire tutto. Era a corto di bugie e Ricky aveva bisogno di aiuto. Greenway sorvegliava ogni movimento.

E poi Hardy passò lentamente al di là della porta. Si soffermò per un momento nel corridoio, guardò Mark negli occhi e sparì. Mark sapeva che non era lontano. Greenway non lo aveva visto.

Mark cominciò dalle sigarette. Sua madre lo fissava, ma se anche era arrabbiata non lo lasciava capire. Scosse la testa un paio di volte, ma non aprì bocca. Mark parlava a voce bassa, e continuava a lanciare occhiate un po' a Greenway e un po' alla porta. Descrisse l'albero con la corda, il bosco e la radura. Poi la macchina. Tralasciò gran parte della storia, ma ammise, con voce bassa e un tono di estrema confidenza, che a un certo momento si era avvicinato alla Lincoln e aveva staccato il tubo. E che a quel punto Ricky aveva gridato e si era fatto la pipì addosso. Ricky lo aveva supplicato di non farlo. Capiva che a Greenway quella parte sembrava interessante. Dianne ascoltava, e aveva la faccia priva di espressione.

Hardy passò di nuovo davanti alla porta ma Mark finse di non vederlo. Interruppe il racconto per qualche secondo, poi spiegò che l'uomo era sceso precipitosamente dalla macchina, aveva visto il tubo staccato in mezzo alle erbacce, era salito sul bagagliaio e si era sparato.

«Ricky era molto lontano?» chiese Greenway.

Mark si guardò intorno. «Vede quella porta dall'altra parte del corridoio?» chiese, indicando. «Da qui a là.»

Greenway guardò e si accarezzò la barba. «Una dozzina di metri. Non è molto.»

«Era vicino.»

«Che cosa ha fatto esattamente Ricky al momento dello sparo?»

Adesso Diane ascoltava. Sembrava si fosse accorta che era una versione diversa dalla precedente. Aggrottò la fronte e fissò il figlio maggiore.

«Scusami, mamma. Avevo troppa paura per pensare. Non prendertela con me.»

«Avete visto l'uomo che si sparava?» chiese Dianne.

«Sì.»

Lei guardò Ricky. «Allora non c'è da meravigliarsi.»

«Cos'ha fatto Ricky quando c'è stato lo sparo?»

«Non lo guardavo. Guardavo l'uomo con la pistola.»

«Povero piccolo» mormorò Dianne. Greenway alzò una mano per interromperla.

«Ricky era vicino a te?»

Mark lanciò un'occhiata alla porta e spiegò con un filo di voce che Ricky era rimasto immobile come una statua e poi si era allontanato con un passo goffo e le braccia rigide lungo i fianchi, mentre un gemito sordo gli usciva dalla bocca. Raccontò tutto con estrema precisione dal momento dello sparo all'arrivo dell'ambulanza, e non tralasciò nulla. Chiuse gli occhi e rivisse ogni passo, ogni movimento. Era meraviglioso essere così sincero.

«Perché non mi hai detto che avete visto quell'uomo uccidersi?»

Greenway si irritò. «La prego, signora Sway, potrà parlarne con lui più tardi» disse senza distogliere lo sguardo da Mark.

«Qual è stata l'ultima parola che ha pronunciato Ricky?» chiese poi.

Mark rifletté e guardò la porta. In corridoio non c'era nessuno. «Davvero, non lo ricordo.»

Il sergente Hardy era con il suo tenente e l'agente speciale Jason McThune dell'Fbi. Stavano parlando nel salottino accanto ai distributori di bevande analcoliche. Un altro agente dell'Fbi oziava con aria sospettosa vicino all'ascensore e la guardia del servizio di sicurezza dell'ospedale gli lanciava occhiate poco entusiaste.

Il tenente spiegò frettolosamente ad Hardy che ormai la faccenda riguardava l'Fbi, che la macchina del morto e tutte le altre prove erano state consegnate dalla polizia di Memphis, e gli esperti delle impronte digitali avevano finito di effettuare i rilevamenti e avevano trovato una quantità di impronte troppo piccole per essere di un adulto, e quindi avevano bisogno di sapere se Mark si era lasciato sfuggire qualcosa o aveva cambiato versione.

«No, ma non sono convinto che dica la verità» affermò Hardy.

«Ha toccato qualcosa che possiamo portar via?» chiese prontamente McThune, che non dava molto peso alle teorie e alle convinzioni di Hardy.

«Come sarebbe a dire?»

«Abbiamo il sospetto che a un certo momento il ragazzino fosse a bordo della macchina prima della morte di Clifford. Dobbiamo prelevare le sue impronte digitali da qualche oggetto e vedere se corrispondono.»

«Cosa vi fa pensare che fosse sulla macchina?» chiese incuriosito Hardy.

«Lo spiegherò più tardi» disse il tenente.

Hardy girò lo sguardo sul salottino e all'improvviso indicò un cestino accanto alla sedia dove si era seduto Mark. «Ecco là. La lattina di Sprite. Ha bevuto una lattina di Sprite.» McThune sbirciò nel corridoio, poi avvolse meticolosamente la lattina in un fazzoletto e la mise nella tasca della giacca.

«È senz'altro la sua» aggiunse Hardy. «È l'unico cestino, e quella è l'unica lattina di Sprite.»

«La passerò ai nostri esperti di impronte digitali» disse McThune. «Il ragazzo, Mark, resterà qui stanotte?»

«Credo» rispose Hardy. «Hanno sistemato un letto pieghevole nella camera del fratello. Pare che dormiranno tutti qui. Ma perché l'Fbi s'interessa a Clifford?»

«Lo spiegherò più tardi» disse il tenente. «Resti qui per un'altra ora.»

«Il mio turno finisce fra dieci minuti.»

«Dovrà fare gli straordinari.»

Seduto sulla sedia di plastica accanto al letto, il dottor Greenway esaminava i suoi appunti. «Me ne andrò fra un minuto, ma tornerò domattina presto. Le sue condizioni sono stazionarie, e non credo ci saranno cambiamenti durante la notte. Le infermiere verranno a controllarlo ogni tanto. Le chiami, se si sveglia.» Girò il foglio, lesse gli scarabocchi e guardò Dianne. «È un caso grave di stress post-traumatico.»

«Cosa significa?» chiese Mark. Dianne si massaggiò le tempie e tenne gli occhi chiusi.

«A volte una persona assiste a un fatto orribile e non riesce ad accettarlo. Ricky si è spaventato terribilmente quando hai staccato il tubo dallo scappamento, e quando ha visto l'uomo che si sparava è stato esposto a un'esperienza terrificante e non ha retto. Ha scatenato una reazione dentro di lui. Qualcosa si è spezzato. È stato uno shock per la sua mente e per il suo corpo. Ce l'ha fatta a correre fino a casa, e questo è straordinario perché normalmente una persona traumatizzata come Ricky cede subito allo stordimento e alla paralisi.» S'interruppe e posò gli appunti sul letto. «Al momento non possiamo fare molto. Prevedo che domani rinverrà, o al massimo dopodomani, e allora cominceremo a parlare di quello che è successo. Forse ci vorrà un po' di tempo. Avrà incubi della scena dello sparo. Negherà che sia avvenuto, poi si riterrà responsabile. Si sentirà isolato, tradito,

stravolto, forse anche depresso. Non si può mai sapere.»

«Come lo curerete?» chiese Dianne.

«Dobbiamo fare in modo che si senta al sicuro. Lei deve restare sempre qui. Ora, mi ha detto che il padre non può essere di aiuto.»

«Tenetelo lontano da Ricky» raccomandò Mark in tono severo e Dianne annuì.

«D'accordo. Non ci sono nonni o parenti nelle vicinanze?»

«No.»

«È indispensabile che nei prossimi giorni tutti e due restiate in questa stanza il più possibile. Ricky deve sentirsi sicuro e protetto. Avrà bisogno del vostro appoggio fisico e affettivo. Verrò a parlargli diverse volte al giorno. Sarà importante che Ricky e Mark parlino dell'episodio. Devono condividere e confrontare le loro reazioni.»

«Quando pensa che potremo tornare a casa?» domandò Dianne.

«Non lo so. Il più presto possibile, comunque. Ricky ha bisogno della sicurezza e della familiarità della sua camera, del suo ambiente. Forse tra una settimana. Forse tra due. Dipende dalla rapidità con cui riuscirà a reagire.»

Dianne posò i piedi sul pavimento. «Io... uhm, devo lavorare. Non so cosa fare.»

«Il mio ufficio si metterà in contatto con il suo datore di lavoro domattina, per prima cosa.»

«Il mio datore di lavoro è uno sfruttatore. Non è una di quelle aziende corrette e leali, con assistenza e comprensione. Non manderanno certo un mazzo di fiori. Ho paura che non capiranno.»

«Farò tutto il possibile.»

«E la scuola?» chiese Mark.

«Tua madre mi ha dato il nome del preside. Gli telefonerò domattina e parlerò con i tuoi insegnanti.»

Dianne aveva ripreso a massaggiarsi le tempie. Un'infermiera, che non era quella tanto carina, entrò bussando. Porse a Dianne due pillole e un bicchiere d'acqua.

«È Dalmane» disse Greenway. «Dovrebbe aiutarla a riposare. In caso contrario, chiami le infermiere e le porteranno qualcosa di più forte.»

L'infermiera uscì. Greenway si alzò e toccò la fronte di Ricky. Mark si avvicinò alla madre e le si appoggiò alla spalla. Insieme guardarono la testolina che riposava sul grande cuscino.

Dianne gli batté la mano sul braccio. «Andrà tutto a posto, Mark. Ne ab-

biamo passate di peggio.» Lo strinse a sé, e lui chiuse gli occhi.

«Mi dispiace, mamma.» Aveva gli occhi pieni di lacrime e tanta voglia di piangere. «Mi dispiace per quello che è successo.» Lei lo strinse più forte per un lungo minuto. Mark singhiozzava sommessamente, nascondendole la faccia contro il maglione.

Dianne si sdraiò tenendolo tra le braccia. Si raggomitolarono vicini sul modesto materasso di gommapiuma. Il letto di Ricky era più alto di mezzo metro. La finestra era sopra di loro. La luce era fioca. Mark smise di piangere. Tanto, era una cosa che gli riusciva malissimo.

Il Dalmane faceva effetto e Dianne era esausta. Nove ore a impacchettare lampade di plastica in scatole di cartone, cinque ore di crisi e adesso il Dalmane. Era pronta per un sonno profondo.

«Ti licenzieranno, mamma?» chiese Mark. Si preoccupava delle finanze della famiglia almeno quanto lei.

«Non credo. Ci penserò domani.»

«Dobbiamo parlare, mamma.»

«Lo so. Ma possiamo farlo domattina.»

«Perché non subito?»

Dianne allentò la stretta e respirò profondamente. Aveva già gli occhi chiusi. «Sono molto stanca e assonnata, Mark. Ti prometto che per prima cosa domattina faremo una lunga chiacchierata. Dovrai rispondere a qualche domanda, no? Adesso vai a lavarti i denti e cerca di dormire.»

All'improvviso anche Mark era stanco. Attraverso il materasso sentiva sporgere la linea dura di un supporto metallico. Si spostò più vicino al muro e si tirò addosso il lenzuolo. La madre gli massaggiò il braccio. Mark fissò la parete che era a quindici centimetri da lui e concluse che non avrebbe potuto dormire così per una settimana.

Il respiro di sua madre era diventato più pesante e lei era assolutamente immobile. Mark pensò a Romey. Dov'era, adesso? Dov'era finito il corpo del ciccione calvo? Ricordava il sudore che gli scorreva dalla pelle lucida, sgocciolava dalle sopracciglia e impregnava il colletto. Perfino le orecchie erano bagnate. Chi avrebbe preso la sua macchina? Chi l'avrebbe pulita, chi avrebbe lavato il sangue? Chi avrebbe avuto la pistola? Per la prima volta si accorse di non avere più i timpani intronati dal colpo sparato in macchina. Hardy era ancora nel salottino e cercava di dormire? L'indomani i poliziotti sarebbero tornati a fare altre domande? E se avessero chiesto del tubo per innaffiare? E se avessero fatto mille domande?

Ormai del tutto sveglio, fissava la parete. Le luci filtravano dall'esterno

attraverso le veneziane. Il Dalmane faceva effetto perché sua madre respirava lentamente, pesantemente. Ricky non si era mosso. Guardò la lampada sopra il tavolino e pensò ad Hardy e alla polizia. Lo stavano osservando? Era sotto sorveglianza, come si vedeva alla televisione? Sicuramente no.

Rimase a guardarli dormire per venti minuti, e poi si stancò. Era il momento di andare in esplorazione. Quando faceva la prima elementare, una notte suo padre era rientrato ubriaco e aveva cominciato a fare una scenata a Dianne. C'era stata una lite e la roulotte aveva tremato, Mark aveva aperto la finestra della sua camera e si era calato a terra. Era andato a fare un lungo giro nei dintorni e poi nel bosco. Era una notte calda e afosa con tante stelle, e si era fermato su una collina che dominava il camping. Aveva pregato perché non succedesse niente di male a sua madre. Aveva chiesto a Dio una famiglia in cui tutti potessero dormire senza paura di essere maltrattati. Perché non potevano essere normali? Aveva girovagato per due ore. Al suo ritorno, la casa era silenziosa; e così aveva preso l'abitudine di fare le escursioni notturne che gli davano tanta soddisfazione e tanta pace.

Mark era un tipo che rifletteva, che spesso era preoccupato, e quando stentava ad addormentarsi faceva lunghe passeggiate segrete. Aveva imparato molte cose. Si vestiva di scuro e si muoveva come un ladro fra le ombre dei Tucker Wheel Estates. Assisteva a piccoli furti e vandalismi, ma non lo diceva a nessuno. Vedeva gli innamorati uscire di nascosto dalle finestre. Nelle notti serene gli piaceva sedere sulla collina che sovrastava il camping per fumare in pace una sigaretta. Il timore che la madre lo scoprisse era scomparso da anni: lei lavorava sodo e aveva il sonno profondo.

Mark non aveva paura dei luoghi sconosciuti. Tirò il lenzuolo sulla spalla della madre, fece altrettanto con Ricky e chiuse la porta senza far rumore. Il corridoio era buio e deserto. L'affascinante Karen aveva da fare al banco delle infermiere. Gli rivolse un bel sorriso e smise di scrivere. Mark le disse che voleva andare a bere una spremuta d'arancia alla mensa e che sapeva come arrivarci. Sarebbe tornato subito. Karen gli sorrise di nuovo mentre lo guardava allontanarsi, e Mark s'innamorò di lei.

Hardy era andato via. Nel salottino non c'era nessuno ma la televisione era accesa. *Gli eroi di Hogan.* Mark prese l'ascensore vuoto e scese al seminterrato.

La mensa era deserta. Un uomo con le gambe ingessate sedeva su una sedia a rotelle accanto a un tavolo. Le ingessature erano lustre e pulite. Aveva un braccio al collo, la testa fasciata e i capelli rasati. Si vedeva che

stava tremendamente scomodo.

Mark pagò per mezzo litro di spremuta d'arancia e sedette a un tavolo vicino. Con una smorfia di sofferenza, l'uomo respinse il piatto di minestra. Bevve un succo di frutta con la cannuccia e si accorse di lui.

«Cosa le è successo?» chiese Mark con un sorriso. Sapeva attaccare discorso con chiunque, e quel poveretto gli faceva pena.

L'uomo gli lanciò un'occhiata di traverso, poi distolse lo sguardo. Fece un'altra smorfia e cercò di spostare le gambe. Mark si sforzò di non fissarlo.

Un tizio in camicia bianca e cravatta si avvicinò reggendo un vassoio con piatti e caffè e sedette a un tavolo dall'altra parte dell'infortunato. Non diede segno di aver notato Mark. «È conciato male» disse con un gran sorriso. «Cosa le è successo?»

«Un incidente» fu la risposta angosciata. «Mi è venuto addosso un camion della Exxon. Quel pazzo non si era fermato allo stop.»

Il nuovo arrivato sorrise ancora di più e dimenticò i piatti e il caffè. «Quando è successo?»

«Tre giorni fa.»

«Un camion della Exxon, ha detto?» L'uomo si alzò, si trasferì al tavolo dell'infortunato e tirò fuori qualcosa dalla tasca. Prese una sedia e sedette a pochi centimetri dalle ingessature.

«Sì» confermò il ferito con aria diffidente.

L'uomo gli porse il biglietto da visita. «Mi chiamo Gill Teal. Sono avvocato, specializzato in incidenti d'auto e soprattutto in casi che riguardano i grossi camion.» Gill Teal lo disse molto velocemente, come se avesse preso all'amo un pesce grosso e dovesse sbrigarsi in fretta per non lasciarlo scappare. «È la mia specialità. I grossi camion. Diciotto ruote. Camion della nettezza urbana. Autocisterne. Tutti quanti.» Tese la mano. «Mi chiamo Gill Teal.»

Il ferito aveva il braccio destro illeso; lo allungò goffamente attraverso il tavolo per porgere la mano all'avvocato. «Joe Farris.»

Gill gli diede una stretta energica, e proseguì l'attacco. «Com'è andata... fratture alle gambe, commozione cerebrale, un paio di ferite?»

«E la clavicola rotta.»

«Magnifico. Allora possiamo parlare di invalidità permanente. Che lavoro fa?» chiese Gill mentre si sfregava il mento con aria pensierosa. Il biglietto da visita era ancora sul tavolo. Joe non lo aveva toccato. Nessuno dei due badava a Mark.

«Il gruista.»

«È iscritto al sindacato?»

«Sì.»

«Uau. E il camion della Exxon non si è fermato allo stop. Non ci sono dubbi sulla responsabilità.»

Joe aggrottò la fronte, si agitò di nuovo, e perfino Mark capì che si stava stancando di Gill e di quella intromissione. Scosse la testa.

Gill scribacchiò affannosamente su un tovagliolo, poi sorrise e annunciò: «Posso farle avere almeno seicentomila dollari. Io ne prenderò appena un terzo, così a lei ne restano quattrocentomila. Come minimo. Quattrocentomila esentasse, naturalmente. Domani faremo causa».

Joe ascoltava come se avesse già sentito lo stesso discorso. Gill stava a bocca aperta, fiero di sé, sicuro.

«Ho parlato con altri avvocati» disse Joe.

«Posso farle avere di più. È il mio mestiere: solo casi che coinvolgono i camion. Ho già citato la Exxon, conosco tutti i loro avvocati e i dirigenti locali, e hanno una gran paura di me perché sanno che miro al punto più debole. È una guerra, Joe, e io sono il migliore della città. So giocare al loro sporco gioco. Ho appena concluso una transazione in un caso del genere per quasi mezzo milione. Hanno sventolato soldi davanti al mio cliente appena si è rivolto a me. Non è una vanteria, Joe, in questi casi sono il migliore della città.»

«Questa mattina mi ha chiamato un avvocato e mi ha detto che può farmi dare un milione.»

«È una bugia. Come si chiama? McFay? Regland? Snodgrass? Li conosco tutti, non faccio altro che batterli, Joe, e comunque ho parlato di seicentomila come minimo. Potrebbero essere anche molti di più. Diavolo, Joe, se ci costringono ad andare in aula, chissà quanto potrà riconoscerci la giuria. Ci sono in mezzo ogni giorno, e tutta Memphis ha paura di me. Seicentomila è il minimo. Ha già concluso con qualcuno? Ha firmato un contratto?»

Joe scosse la testa. «Non ancora.»

«Benissimo. Senta, Joe, lei ha moglie e figli, giusto?»

«Una ex moglie e tre figli.»

«Quindi deve provvedere agli alimenti, no? Mi ascolti. Quanto paga?»

«Cinquecento dollari al mese.»

«Poco. E poi deve saldare i conti. Senta quello che farò. Le anticiperò mille dollari al mese, da scalare sulla transazione. Se arriveremo alla tran-

sazione in tre mesi, tratterrò tremila dollari. Se ci metteremo due anni, e non succederà, tratterrò ventiquattromila dollari. O quello che sarà. Mi segue, Joe? Contanti subito, sull'unghia.»

Joe si agitò di nuovo e fissò il tavolo. «L'altro avvocato è venuto ieri da me e ha detto che mi avrebbe anticipato duemila dollari subito, più altri duemila al mese.»

«Chi è? Scottie Moss? Rob LaMoke? Li conosco bene e sono degli incapaci. Non sanno cavarsela in tribunale. Non può fidarsi di loro. Sono incompetenti. D'accordo, le darò la stessa cifra: duemila subito e duemila al mese.»

«E l'altro avvocato, quello di un grande studio, mi ha offerto diecimila dollari di acconto più una linea di credito per tutto quello che mi serve.»

Gill sembrava con le spalle al muro. Passarono almeno dieci secondi prima che riuscisse a parlare. «Mi stia a sentire, Joe. Non è questione di anticipi, okay. Il problema è: quanto posso farle avere dalla Exxon? E nessuno, ripeto, nessuno otterrà più di me. Nessuno. Senta, le darò cinquemila di anticipo subito, e poi quello che le servirà per pagare i conti. Le va bene?»

«Ci penserò.»

«Il tempo è prezioso, Joe. Dobbiamo agire in fretta. Le prove spariscono. I ricordi anche. Le grandi aziende si muovono lentamente.»

«Ho detto che ci penserò.»

«Posso telefonarle domani?»

«No.»

«Perché?»

«Diavolo, non posso più dormire perché gli avvocati continuano a telefonare. Non posso mangiare un boccone senza che qualcuno di voi mi piombi addosso. In questo maledetto posto ci sono più avvocati che dottori.»

Gill non si scompose. «Ci sono in giro tanti sciacalli, Joe. Tanti avvocati incapaci che rovinerebbero tutto. È triste ma vero. Nella nostra professione siamo in troppi, quindi gli avvocati vanno dappertutto in caccia di clienti. Ma eviti di commettere errori, Joe. Si informi sul mio conto. Guardi sulle pagine gialle. C'è una mia pubblicità a pagina intera e a tre colori, Joe. Guardi bene, e vedrà chi è Gill Teal.»

«Ci penserò.»

Gill tirò fuori un altro biglietto da visita e lo porse a Joe. Salutò e se ne andò. Non aveva toccato né il cibo né il caffè.

Joe soffriva. Azionò la sedia a rotelle con la mano destra e si mosse lentamente. Mark avrebbe voluto aiutarlo, ma pensò che non era il caso. I biglietti da visita di Gill erano rimasti sul tavolo. Finì di bere la spremuta, si guardò intorno e ne prese uno.

Mark disse alla sua adorata Karen che non riusciva a dormire e che, se qualcuno l'avesse cercato, lui era a guardare la televisione. Sedette sul divano nel salottino e sfogliò l'elenco del telefono mentre seguiva le repliche di *Cin-cin.* Bevve un'altra Sprite. Hardy, benedetto lui, dopo cena gli aveva regalato otto monete da venticinque cent.

Karen gli portò una coperta e gliela sistemò sulle gambe. Gli batté sul braccio la mano affusolata e se ne andò. Mark la seguì con gli occhi.

Era vero che Gill Teal aveva una pagina intera sotto la voce "Avvocati" nelle pagine gialle di Memphis, insieme a una dozzina di altri legali. C'era una foto che lo mostrava davanti a un tribunale, senza giacca e con le maniche rimboccate. MI BATTO PER I VOSTRI DIRITTI! c'era scritto sotto la foto. Sopra, invece, c'era una vistosa domanda stampata in rosso: AVETE AVUTO UN INCIDENTE? E subito sotto, in grossi caratteri verdi: ALLORA CHIAMATE GILL TEAL - È IL MIGLIORE. Ancora più sotto, in blu, Gill elencava tutti i tipi di cause di cui si era occupato, ed erano centinaia. Tosaerba, scosse elettriche, bambini nati deformi, incidenti d'auto, scaldabagni scoppiati. Diciotto anni di esperienza in tutti i tribunali.

Una cartina topografica nell'angolo indicava a tutto il mondo come si arrivava al suo studio, proprio di fronte al palazzo di giustizia.

Mark sentì una voce nota: e all'improvviso scorse Gill Teal sul teleschermo. Era davanti all'ingresso del pronto soccorso di un ospedale e parlava delle persone che avevano subito un incidente e della disonestà delle compagnie assicuratrici. Sullo sfondo lampeggiavano luci rosse, i paramedici andavano e venivano correndo alle sue spalle. Ma Gill aveva la situazione sotto controllo: si sarebbe occupato del vostro caso anche senza anticipo. Non avreste pagato niente se non vi avesse fatto ottenere il risarcimento.

Il mondo era piccolo! Nelle ultime due ore, Mark l'aveva visto in carne e ossa, aveva preso uno dei suoi biglietti da visita, stava guardando la sua faccia sulle pagine gialle e adesso Gill Teal era lì e gli parlava dal televisore.

Chiuse l'elenco e lo mise sul tavolino stracarico. Si tirò addosso la coperta e decise di dormire.

L'indomani avrebbe potuto chiamare Gill Teal.

7

A Foltrigg piaceva andare in giro con la scorta. Gli piacevano soprattutto quei momenti inestimabili quando le telecamere erano in funzione e aspettavano lui, e al momento giusto appariva maestosamente nell'atrio o sulla scalinata del tribunale, con Wally Boxx che lo precedeva come un toro da combattimento e Thomas Fink o un altro assistente al fianco per respingere le domande idiote. Passava molti momenti di quiete guardando le immagini di se stesso che entrava e usciva dai tribunali con un piccolo seguito. Di solito il suo tempismo era perfetto. Aveva migliorato l'andatura. Teneva le mani alzate con aria paziente, come se volesse rispondere ad altre domande ma non ne avesse il tempo perché era un uomo troppo importante. Poco più tardi Wally convocava i giornalisti per una conferenza stampa ben orchestrata in cui Roy si strappava dai tremendi impegni di lavoro e trascorreva pochi momenti sotto le luci della ribalta. Nell'ufficio del procuratore federale una piccola biblioteca era stata trasformata in sala stampa, con tanto di riflettori e di impianto sonoro. Roy teneva il necessario per il trucco in un armadietto chiuso a chiave.

Quando entrò nel Federal Building in Main Street, a Memphis, pochi minuti dopo mezzanotte, aveva una scorta formata da Wally e Fink e dagli agenti Trumann e Scherff, ma non c'erano giornalisti in ansiosa attesa. Anzi, non c'era anima viva ad aspettarlo, fino a che non entrò negli uffici dell'Fbi, dove Jason McThune beveva un caffè freddo in compagnia di altri due agenti dall'aria stanca. Altro che ingresso in grande stile...

Sbrigarono in fretta le presentazioni mentre si avviavano verso l'ufficio di McThune. Foltrigg si piazzò sull'unica sedia disponibile. McThune era un agente con vent'anni di servizio, spedito quattro armi prima a Memphis contro la sua volontà, e adesso contava i mesi che doveva passare prima di poter partire per il nord-ovest del Pacifico. Era stanco e irritato perché era tardi. Aveva sentito parlare di Foltrigg, ma non lo conosceva. Secondo le voci correnti era un somaro borioso.

Un agente che nessuno aveva presentato chiuse la porta, e McThune si lasciò cadere sulla sua poltroncina dietro la scrivania. Riferì i fatti fondamentali: il ritrovamento della macchina, il suo contenuto, la pistola, la ferita, l'ora della morte e via di seguito. «Il ragazzino si chiama Mark Sway. Ha raccontato alla polizia di Memphis che lui e il fratello minore hanno

scoperto per caso il cadavere e sono corsi ad avvertire le autorità. Abitano a ottocento metri di distanza, in un camping. Il più piccolo è in ospedale, in questo momento: sembra che sia stato colpito da shock traumatico. Mark Sway e la madre Dianne, divorziata, sono anche loro all'ospedale. Il padre vive in città, ha precedenti per piccoli reati, risse e cose del genere. Come criminale non è molto sofisticato. Sono bianchi di basso ceto. Comunque, il ragazzo mente.»

«Non sono riuscito a leggere la lettera» lo interruppe Foltrigg che smaniava di dire qualcosa. «Il fax non era chiaro.» Lo disse come se McThune e l'Fbi di Memphis fossero tutti incapaci perché lui, Roy Foltrigg, aveva ricevuto un fax poco chiaro a bordo del van.

McThune lanciò un'occhiata a Larry Trumann e a Skipper Scherff che stavano appoggiati al muro, e continuò. «Ci arrivo fra un momento. Sappiamo che il ragazzo mente perché ha detto di essere arrivato con il fratello dopo che Clifford si era sparato. Ma non è credibile. Tanto per cominciare ci sono le sue impronte digitali in tutta la macchina, dentro e fuori. Sul cruscotto, sulla portiera, sulla bottiglia di whiskey, sulla pistola, dappertutto. Due ore fa gli abbiamo preso di nascosto le impronte, e abbiamo detto ai nostri di passare al setaccio la macchina. Finiranno domani, ma è ormai evidente che il ragazzo è stato a bordo. Non sappiamo ancora che cosa facesse. Abbiamo trovato altre sue impronte intorno ai fanalini posteriori, sopra il tubo di scappamento. E sotto un albero poco lontano dalla macchina c'erano tre mozziconi di sigaretta, fumati da poco. Virginia Slim, la stessa marca usata da Dianne Sway. Pensiamo che i ragazzi avessero sottratto le sigarette alla madre e fossero andati nel bosco per fumare. Si facevano gli affari loro quando all'improvviso è apparso Clifford. Si sono nascosti per spiarlo... la vegetazione è fitta, e nascondersi non è un problema. Forse si sono avvicinati e hanno staccato il tubo: non ne siamo sicuri e i ragazzi non lo dicono. Il più piccolo al momento non è in condizioni di parlare e Mark evidentemente sta mentendo. Comunque è ovvio che il tubo non ha funzionato. Ora cerchiamo di controllare le impronte che ci sono su quello, ma è un lavoro difficile, forse impossibile. Domattina avrò le foto che mostrano la posizione del tubo all'arrivo della polizia di Memphis.»

McThune prese un blocco dal caos della scrivania, e parlò rivolto ai fogli, non a Foltrigg. «Clifford ha sparato almeno un colpo all'interno della macchina. Il proiettile è uscito quasi esattamente al centro del finestrino anteriore dalla parte del passeggero, e il vetro si è incrinato ma non è andato in pezzi. Non sappiamo perché abbia sparato, né quando. L'autopsia è

finita un'ora fa: Clifford era imbottito di Dalmane, codeina e Percodan. Inoltre il tasso alcolico del sangue era di zero virgola ventidue, quindi era ubriaco fradicio. Secondo me, non soltanto era abbastanza squilibrato per uccidersi, ma era anche sbronzo e drogato, quindi non è facile capirci qualcosa. Non ci troviamo di fronte a una mente razionale.»

«Questo lo capisco» annuì Roy, impaziente. Wally Boxx gli stava alle spalle come un terrier ben addestrato.

McThune non rispose. «La pistola è una calibro 38 da pochi soldi che aveva comprato illegalmente in un banco di pegni qui a Memphis. Abbiamo interrogato il titolare ma non vuole parlare se non è presente il suo avvocato, quindi lo faremo domattina, o per l'esattezza questa mattina. Una ricevuta della Texaco dimostra che Clifford ha fatto benzina a Vaiden nel Mississippi, a circa un'ora e mezzo da qui. L'addetto alla stazione di servizio è una ragazza molto giovane, e dice che le sembra che si fosse fermato verso la una del pomeriggio. Non ci sono tracce di altre soste. Secondo la segretaria, è uscito dall'ufficio alle nove e ha lasciato detto che aveva qualcosa da sbrigare. Poi lei non ha saputo più niente fino alla nostra telefonata. Per la verità non mi è sembrata troppo sconvolta dalla notizia. Sembra che Clifford sia partito da New Orleans poco dopo le nove, abbia raggiunto Memphis in cinque o sei ore, si sia fermato a fare benzina, poi a comprare la pistola, e infine sia andato nel bosco e si sia sparato. Forse aveva fatto una sosta per mangiare, o magari per comprare il whiskey o chissà per quale altra ragione. Stiamo indagando.»

«Perché è venuto a Memphis?» chiese Wally Boxx. Foltrigg annuì: evidentemente approvava la domanda.

«Perché era nato qui» disse McThune in tono solenne fissando Foltrigg, come se tutti preferissero morire nel luogo di nascita. Era una risposta spiritosa data con la faccia seria, ma Foltrigg non capì. McThune aveva sentito dire che non era troppo sveglio.

«La famiglia si trasferì quando lui era piccolo» spiegò dopo un attimo di pausa. «Ha studiato al college a Rice e alla facoltà di Legge a Tulane.»

«Eravamo insieme alla facoltà di Legge» disse Fink in tono d'orgoglio.

«Benissimo. La lettera è manoscritta e porta la data di oggi, o forse dovrei dire di ieri. È stata scritta con un pennarello nero che non è stato trovato né addosso a lui né in macchina.» McThune prese un foglio e lo porse attraverso la scrivania. «Ecco. È l'originale. Ci stia attento.»

Walter Boxx si affrettò a prenderlo e lo consegnò a Foltrigg, che lo esaminò. McThune si soffregò gli occhi e proseguì. «Contiene soltanto dispo-

sizioni per i funerali e istruzioni alla segretaria. Guardi in fondo. Sembra che abbia cercato di aggiungere qualcosa con una biro blu, ma non c'era più inchiostro.»

Foltrigg avvicinò il naso al foglio. «C'è scritto "Mark, Mark, dove sei", e il resto non riesco a capirlo.»

«Appunto. La scrittura è orrenda e l'inchiostro della biro è esaurito, ma il nostro esperto ha detto la stessa cosa. "Mark, Mark, dove sei." È convinto che Clifford fosse ubriaco o drogato o qualcosa del genere quando ha cercato di scrivere questa frase. Abbiamo trovato la biro in macchina. Una Bic da pochi soldi. Non ci sono dubbi, è quella. Clifford non aveva figli, nipoti, fratelli, zii o cugini di nome Mark. Stiamo controllando gli amici intimi, anche se la segretaria dice che non ne aveva; ma non abbiamo trovato nessun Mark, almeno per il momento.»

«E allora cosa significa?»

«C'è un particolare. Poche ore fa, Mark Sway è andato all'ospedale con la macchina di un poliziotto di Memphis che si chiama Hardy. Lungo il tragitto si è lasciato scappare che Romey aveva detto o fatto qualcosa. Romey è il vezzeggiativo di Jerome, secondo la segretaria di Clifford. Anzi, ci ha detto che quasi tutti lo chiamavano Romey. Com'era possibile che il ragazzo conoscesse il nomignolo se non gliel'ha detto lo stesso Clifford?»

Foltrigg ascoltava a bocca aperta. «Lei cosa ne pensa?» chiese.

«Ecco, secondo la mia teoria, il ragazzo era in macchina prima che Clifford si sparasse, e c'è rimasto parecchio tempo a giudicare da tutte le impronte che abbiamo trovato; e lui e Clifford hanno parlato. Poi, a un certo momento il ragazzo è sceso dalla macchina, Clifford ha cercato di aggiungere qualcosa alla lettera e poi si è sparato. Il ragazzo si è spaventato. Il fratello minore è caduto in stato di shock, ed eccoci qui.»

«Perché il ragazzo dovrebbe mentire?»

«Uno, ha paura. Due, è un bambino. Tre, forse Clifford gli ha detto qualcosa che non dovrebbe sapere.»

L'esposizione di McThune era perfetta, e la conclusione drammatica lasciò nell'ufficio un silenzio pesante. Foltrigg sembrava paralizzato. Boxx e Fink fissavano la scrivania a bocca aperta.

Dato che il suo superiore era momentaneamente frastornato, Wally Boxx intervenne per soccorrerlo e fece una domanda stupida: «Perché la pensa così?».

McThune aveva perduto già da vent'anni la pazienza con i procuratori

federali e i loro portaborse. Li aveva visti andare e venire. Aveva imparato a stare al loro gioco e a manovrare il loro egocentrismo. Sapeva che il modo migliore per fronteggiare le loro banalità consisteva semplicemente nel rispondere. «Per via della lettera, delle impronte e delle bugie. Quel povero ragazzo non sa cosa fare.»

Foltrigg posò il foglio sulla scrivania e si schiarì la gola. «Ha parlato con lui?»

«No. Due ore fa sono stato all'ospedale ma non l'ho visto. Ha parlato con lui il sergente Hardy della polizia di Memphis.»

«Ha intenzione di interrogarlo anche lei?»

«Sì, fra qualche ora. Io e Trumann andremo all'ospedale verso le nove e parleremo con il ragazzo, forse anche con la madre. Mi piacerebbe anche parlare con il fratellino, ma dipenderà dal dottore.»

«Vorrei essere presente» dichiarò Foltrigg. Tutti sapevano quale sarebbe stata la risposta.

McThune scosse la testa. «Non è una buona idea. Ce ne occuperemo noi.» Lo disse in tono brusco, per non lasciare dubbi sul fatto che spettava a lui decidere. Erano a Memphis, non a New Orleans.

«E il medico del bambino? Gli ha parlato?»

«No, non ancora. Proveremo questa mattina. Non credo che ci dirà molto.»

«Pensa che i ragazzi direbbero la verità al dottore?» chiese Fink con aria innocente.

McThune lanciò un'occhiata a Trumann come per chiedere: "Che razza di imbecilli mi hai portato?". Poi disse: «Non posso rispondere. Non so che cosa sappiano i ragazzi. Non so come si chiami il dottore. Non so se ha parlato con i ragazzi. Non so se i ragazzi gli diranno qualcosa».

Foltrigg aggrottò la fronte e guardò Fink che abbassò la testa imbarazzato. McThune diede un'occhiata all'orologio e si alzò. «Signori, è tardi. I nostri avranno finito di esaminare la macchina verso mezzogiorno. Propongo che ci vediamo allora.»

«Dobbiamo scoprire tutto quello che sa Mark Sway» disse Roy senza muoversi. «È stato su quella macchina, e Clifford ha parlato con lui.»

«Lo so.»

«Sì, signor McThune, ma ci sono diverse cose che lei ignora. Clifford sapeva dove si trova il cadavere, e ne aveva parlato.»

«Ci sono molte cose che ignoro, signor Foltrigg, perché questo è un caso di competenza di New Orleans e io lavoro a Memphis, capisce? Non vo-

glio sapere altro sul conto del povero senatore Boyette e del povero signor Clifford. Qui sono sommerso dai cadaveri fino al collo. È quasi la una del mattino, e sono in ufficio a occuparmi di qualcosa che non mi riguarda, a parlare con tutti voi e a rispondere alle vostre domande. Lavorerò su questo caso fino a domani a mezzogiorno, poi passerà nelle mani del mio amico Larry Trumann. Io avrò finito.»

«A meno che, naturalmente, non riceva una telefonata da Washington.»

«Sì, a meno che, naturalmente, non riceva una telefonata da Washington, e allora farò tutto quello che mi dirà il signor Voyles.»

«Io parlo con il signor Voyles ogni settimana.»

«Congratulazioni.»

«In questo momento il caso Boyette ha per l'Fbi la massima priorità, secondo lui.»

«L'ho sentito dire.»

«Sono sicuro che il signor Voyles apprezzerà i vostri sforzi.»

«Io ne dubito.»

Roy si alzò e fissò McThune. «È indispensabile che noi sappiamo tutto quel che sa Mark Sway. Capisce?»

McThune ricambiò l'occhiata e non disse nulla.

8

Karen andò più volte a dare un'occhiata a Mark durante la notte e verso le otto gli portò una spremuta d'arancia. Mark era solo nel salottino, e lei lo svegliò con dolcezza.

Nonostante tutti i problemi che aveva al momento, Mark si stava innamorando disperatamente della bella infermiera. Bevve la spremuta e la guardò negli splendenti occhi castani. Lei batté la mano sulla coperta che gli avvolgeva le gambe.

«Quanti anni ha?» chiese Mark.

Il sorriso di Karen diventò ancora più cordiale. «Ventiquattro. Tredici più di te. Perché me l'hai chiesto?»

«Così, per abitudine. È sposata?»

«No.» Karen tolse la coperta e cominciò a piegarla. «Com'è il divano?»

Mark si alzò, si stirò, la guardò. «Meglio del letto dove ha dovuto dormire mia madre. Lei ha lavorato tutta la notte?»

«Dalle otto alle otto. Facciamo turni di dodici ore, quattro giorni la settimana. Vieni con me. Il dottor Greenway vuole vederti.» Lo prese per

mano e questo lo rincuorò moltissimo. Andarono nella stanza di Ricky. Karen uscì e chiuse la porta.

Dianne aveva l'aria stanca. Era ai piedi del letto di Ricky e teneva una sigaretta spenta con la mano che le tremava. Mark si fermò al suo fianco, e lei gli passò il braccio intorno alle spalle. Restarono a guardare mentre Greenway massaggiava la fronte di Ricky e gli parlava. Ricky teneva gli occhi chiusi e non reagiva.

«Non la sente, dottore» disse alla fine Dianne. Era difficile ascoltare Greenway che continuava a parlare come se si rivolgesse a un bambino molto piccolo. Il dottore non le badò. Dianne si asciugò una lacrima sulla guancia. Mark sentì odore di saponetta e notò che aveva i capelli umidi. Si era cambiata d'abito, ma non era truccata e la sua faccia era diversa.

Greenway si raddrizzò. «È un caso molto grave» disse, come se parlasse a se stesso mentre fissava gli occhi chiusi di Ricky.

«Cosa succederà?» chiese Dianne.

«Dobbiamo aspettare. Le funzioni vitali sono stabili e non ci sono pericoli dal punto di vista fisico. Si sveglierà, e allora sarà indispensabile che lei sia qui presente.» Greenway guardava loro due adesso, e si accarezzava la barba con aria pensierosa. «Deve vedere sua madre quando riapre gli occhi. Capisce?»

«Non lo lascerò solo.»

«Tu, Mark, puoi andare e venire un po', ma è meglio che anche tu rimanga qui il più possibile.»

Mark annuì. Il pensiero di trascorrere un altro secondo in quella camera era angoscioso.

«I primi momenti possono essere decisivi. Quando si guarderà intorno sarà spaventato. Avrà bisogno di vedere e di sentire la madre. Lo abbracci e lo tranquillizzi. Chiami subito l'infermiera. Lascerò le istruzioni necessarie. Avrà molta fame, quindi cercheremo di fargli mangiare qualcosa. L'infermiera porterà via il televisore, così lui potrà girare per la stanza. Ma l'importante è tenerlo vicino.»

«Quando pensa che...»

«Non so. Probabilmente domani o dopodomani. È impossibile prevederlo.»

«Ha visto altri casi come questo?»

Greenway guardò Ricky e decise di dire la verità. Scosse la testa. «Non così gravi. È quasi in stato comatoso, e questo è piuttosto insolito. Naturalmente, dopo un periodo di riposo si svegliano e mangiano.» Si sforzò di

sorridere. «Ma non mi preoccupo. Ricky si riprenderà. Ci vorrà un po' di tempo, ecco tutto.»

Sembrò che il bambino lo sentisse. Borbottò e si stirò ma non aprì gli occhi. Tutti lo osservarono attentamente, sperando che mormorasse una parola. Anche se Mark avrebbe preferito che non parlasse del suicidio di Clifford prima di discutere con lui, desiderava disperatamente che il fratellino si svegliasse e cominciasse a parlare di altre cose. Era stanco di vederlo raggomitolato a succhiarsi il pollice.

Greenway frugò nella borsa e prese un giornale. Era la "Memphis Press", il quotidiano del mattino. Lo posò sul letto e diede a Dianne un biglietto da visita. «Il mio studio è qui vicino. Ecco il numero del telefono per ogni evenienza. Ricordi, nel momento in cui Ricky si sveglia chiami le infermiere e loro mi avvertiranno immediatamente. Okay?»

Dianne prese il biglietto e annuì. Greenway aprì il giornale sul letto di Ricky. «L'ha visto?»

«No» rispose Dianne.

Nella parte bassa della prima pagina c'era un titolo che parlava di Romey. AVVOCATO DI NEW ORLEANS SI UCCIDE A MEMPHIS. Sotto il titolo, sulla destra, c'era una foto di W. Jerome Clifford, e sulla sinistra un sottotitolo più piccolo: ERA SOSPETTATO DI LEGAMI CON LA MAFIA. La parola "mafia" balzò agli occhi di Mark. Fissò la faccia di Romey e sentì il bisogno improvviso di vomitare.

Greenway si sporse in avanti e abbassò la voce. «Sembra che Clifford fosse un avvocato piuttosto noto a New Orleans. Aveva a che fare con il caso del senatore Boyette. Era l'avvocato dell'uomo incriminato per l'omicidio. Non ha seguito la vicenda?»

Dianne si mise fra le labbra la sigaretta spenta. Scosse la testa.

«Be', è un caso clamoroso. Il primo senatore degli Stati Uniti assassinato in carica. Lo legga pure, glielo lascio. Giù ci sono la polizia e l'Fbi. Stavano aspettando quando sono arrivato un'ora fa.» Mark strinse le sbarre ai piedi del letto. «Vogliono parlare con Mark, e naturalmente vogliono che sia presente anche lei.»

«Perché?» chiese Dianne.

Greenway diede un'occhiata all'orologio. «Il caso Boyette è complicato. Credo che lo capirà meglio dopo aver letto l'articolo. Ho detto alla polizia e all'Fbi che non potranno parlare con lei e Mark fino a quando io non acconsentirò. Va bene così?»

«Sì» sbottò Mark. «Non voglio parlare con loro.» Dianne e Greenway lo

guardarono. «Magari finirò come Ricky, se quegli sbirri continuano a perseguitarmi.» Intuiva che i poliziotti sarebbero tornati a fare una quantità di domande. Non avevano ancora finito con lui. Ma la foto in prima pagina e l'accenno all'Fbi lo fecero rabbrividire. Doveva sedersi.

«Li tenga lontani, per ora» chiese Dianne a Greenway.

«Hanno chiesto se potevano parlare con voi alle nove, e ho risposto no. Ma non se ne andranno.» Greenway consultò di nuovo l'orologio. «Tornerò a mezzogiorno. Forse allora dovremo parlargli.»

«Come le sembra più opportuno» disse Dianne.

«Bene. Li terrò lontani fino a mezzogiorno. Il mio ufficio ha telefonato alla fabbrica e a scuola. Cerchi di non preoccuparsi. Resti accanto a Ricky fino al mio ritorno.» Accennò un sorriso prima di chiudersi la porta alle spalle.

Dianne corse in bagno e accese la sigaretta. Mark azionò il telecomando vicino al letto di Ricky finché lo schermo si accese. Cercò il telegiornale locale, ma trasmetteva solo previsioni del tempo e le notizie sportive.

Dianne finì di leggere l'articolo su Clifford e posò il giornale sul pavimento sotto il letto pieghevole. Mark la guardava con ansia.

«Il suo cliente ha assassinato un senatore degli Stati Uniti» disse lei in tono sbalordito.

Nientemeno. Era inevitabile che facessero domande; e all'improvviso Mark si sentì affamato. Erano le nove passate. Ricky non si era mosso. Le infermiere li avevano dimenticati. Greenway sembrava appartenere a un passato remoto. L'Fbi era in agguato nel buio. La camera rimpiccioliva di minuto in minuto, e la branda su cui era seduto gli rovinava la schiena.

«Chissà perché l'ha fatto.» disse, dato che non gli veniva in mente niente altro.

«Secondo il giornale Clifford aveva legami con la mafia di New Orleans e tutti pensano che il suo cliente è un mafioso.»

Mark aveva visto *Il padrino* alla Tv. Anzi, aveva visto anche il primo seguito del *Padrino* e sapeva tutto della mafia. Gli passavano davanti agli occhi le scene del film, e i dolori allo stomaco diventavano più forti. Gli batteva il cuore. «Ho fame, mamma. E tu?»

«Perché non mi hai detto la verità, Mark?»

«Perché c'era quel poliziotto nella roulotte e non era il momento giusto per parlare. Mi dispiace, mamma. Ti assicuro che mi dispiace. Avevo intenzione di dirtelo appena eravamo soli, te lo assicuro.»

Lei si massaggiò le tempie. Aveva un'aria triste. «Tu non mi dici mai bugie, Mark.»

Mai dire mai. «Possiamo parlarne più tardi? Ho fame, davvero. Dammi un paio di dollari così scendo alla mensa a prendere qualche ciambella. Ho proprio voglia di ciambelle. Ti porterò il caffè.»

Mark si era alzato e aspettava i soldi.

Per fortuna lei non era dell'umore più adatto per discutere seriamente sulla sincerità e cose del genere. Era ancora sotto l'effetto del Dalmane e i suoi processi mentali erano rallentati. Le martellava la testa. Aprì la borsetta e gli diede un biglietto da cinque dollari. «Dov'è la mensa?»

«Nel seminterrato dell'Ala Madison. Ci sono stato due volte.»

«Immagino che avrai già girato tutto l'ospedale.»

Mark prese i cinque dollari e li infilò nella tasca dei jeans. «Sicuro. Questo è il piano più tranquillo. I bambini piccoli sono nel seminterrato e là è una specie di circo.»

«Sii prudente.»

Mark si chiuse la porta alle spalle. Dianne attese un momento, poi prese dalla borsa il flacone di Valium che le aveva mandato Greenway.

Mark mangiò quattro ciambelle mentre trasmettevano *Donahue,* e guardò la madre che, stesa sul letto, cercava di dormire. Le diede un bacio sulla fronte, le disse che aveva bisogno di fare un giretto. Lei gli raccomandò di non uscire dall'ospedale.

Mark usò nuovamente le scale perché immaginava che Hardy, quelli dell'Fbi e tutti gli altri fossero al piano terreno, ad aspettare che lui passasse.

Come molti ospedali per indigenti delle grandi città, nel corso del tempo il St. Peter's era stato ingrandito ogni volta che si recuperavano i fondi, senza badare troppo alla simmetria architettonica. Era un agglomerato vasto e sconcertante di ali aggiunte, con un labirinto di corridoi e mezzanini che tentavano disperatamente di collegare tutto quanto. Erano stati aggiunti anche ascensori e scale mobili dovunque ci fosse lo spazio. A un certo momento qualcuno si era reso conto che era difficile andare da un punto all'altro senza smarrirsi irreparabilmente; quindi era stato installato un sistema abbagliante di cartelli colorati per smistare con ordine il traffico. Poi erano state costruite altre ali, i cartelli erano diventati obsoleti ma nessuno aveva pensato di toglierli, e adesso servivano soltanto ad aggravare la confusione.

Mark attraversò in fretta il territorio ormai familiare e uscì dall'ospedale

passando da un piccolo atrio che dava in Monroe Avenue. Aveva studiato una carta topografica del centro sulla copertina dell'elenco telefonico, e sapeva che l'ufficio di Gill Teal era poco lontano, al secondo piano di un palazzo quattro isolati più in là. Camminava a passo svelto. Era martedì, un giorno di scuola, e voleva evitare gli addetti alla ricerca degli allievi che marinavano le lezioni. Era l'unico ragazzino per la strada e sapeva di dare nell'occhio.

Intanto stava mettendo a punto una nuova strategia. Cosa ci sarebbe stato di male, si chiese mentre fissava il marciapiede ed evitava di incontrare gli sguardi dei passanti, se avesse fatto una telefonata anonima alla polizia o all'Fbi e avesse spiegato dov'era il cadavere? Il segreto non sarebbe più appartenuto a lui solo. Se Romey non aveva mentito avrebbero trovato il corpo e l'assassino sarebbe finito in galera.

C'erano diversi rischi. La telefonata del giorno prima al 911 era stata un disastro. Chiunque avesse risposto, avrebbe capito subito che era un ragazzino. L'Fbi avrebbe registrato la chiamata e avrebbe analizzato la voce. La mafia non era stupida.

Forse non era una grande idea.

Svoltò nella Terza Strada ed entrò precipitosamente nello Sterick Building, che era vecchio e molto alto, con l'atrio di piastrelle e di marmo. Entrò nell'ascensore con molta altra gente e premette il pulsante del terzo piano. Altri quattro pulsanti furono premuti da persone benvestite e con tanto di cartelle. Parlavano a voce piuttosto bassa, come si fa di solito in un ascensore.

La sua fu la prima fermata. Uscì in un piccolo atrio con corridoi che andavano a sinistra, a destra e di fronte. Svoltò a sinistra e si aggirò con fare innocente cercando di apparire calmo, come se per lui fosse abituale andare in cerca di un avvocato. Nel palazzo c'erano parecchi avvocati. I loro nomi erano incisi nelle sobrie targhe di bronzo avvitate sulle porte, e certe porte erano coperte da lunghe e imponenti sfilze di nomi con una quantità di lettere iniziali seguite da punti. J. Winston Buckner, F. MacDonald Durston, I. Hempstead Crawford. Più nomi leggeva e più provava nostalgia per il semplice Gill Teal.

Trovò la porta di Teal in fondo al corridoio. Non c'erano targhe di bronzo. Le parole GILL TEAL - AVVOCATO DEL POPOLO erano dipinte in vistose lettere nere, dall'alto fino alla base. Accanto c'erano tre persone che aspettavano.

Mark deglutì ed entrò nell'ufficio. Era affollato. La piccola sala d'aspetto

era piena di gente dall'aria triste con ferite e lesioni di ogni genere. Si vedevano grucce dappertutto. C'erano due tizi su sedie a rotelle. Non c'erano posti liberi, un poveraccio con il collo ingessato si era seduto sul tavolino ingombro, e faceva ciondolare la testa come un neonato. Una donna con un'ingessatura sporca a un piede piangeva sommessa. Una bambina con il viso terribilmente ustionato si aggrappava alla madre. Sembrava una scena di guerra. Era molto peggio del pronto soccorso del St. Peter's.

Senza dubbio il signor Teal si era dato da fare per rastrellare clienti. Mark decise di andarsene, ma qualcuno gli chiese in tono sgarbato: «Tu cosa vuoi?».

Era una donna corpulenta che stava dietro lo sportello. «Ragazzo, vuoi qualcosa?» La voce tuonò nella stanza ma nessuno lo notò. Mark si accostò allo sportello e guardò la brutta faccia della donna, contratta in una smorfia.

«Vorrei vedere il signor Teal» disse a voce bassa e con gli occhi fissi a terra.

«Oh, davvero. Hai un appuntamento?» la donna prese una cartelletta e la consultò.

«Nossignora.»

«Come ti chiami?»

«Mark Sway. È una faccenda molto personale.»

«Immagino.» La donna lo squadrò dalla testa ai piedi. «Di che lesione si tratta?»

Mark pensò al camion della Exxon che aveva eccitato tanto il signor Teal, ma sapeva che non poteva fare riferimento a quello. «Io, uhm, non ho nessuna lesione.»

«Allora sei venuto nel posto sbagliato. Perché hai bisogno di un avvocato?»

«È una storia lunga.»

«Senti, figliolo, vedi quella gente? Hanno tutti l'appuntamento con il signor Teal. Ha molto da fare, e si occupa soltanto di casi di morte o di lesioni.»

«Okay.» Mark stava già indietreggiando, e pensava al campo minato dei bastoni e delle grucce che doveva attraversare.

«E adesso, per piacere, vai a importunare qualcun altro.»

«Sicuro. E se mi investirà un camion o qualcosa, tornerò qui.» Mark passò in mezzo a quella corte dei miracoli e si affrettò a uscire.

Scese la scala ed esplorò il secondo piano. Altri avvocati. Su una delle

porte contò ventidue nomi incisi nel bronzo. Avvocati su avvocati. Sicuramente uno di loro poteva aiutarlo. Ne incontrò diversi nel corridoio, ma erano troppo indaffarati per badare a lui.

Una guardia del servizio di sicurezza comparve all'improvviso e si avviò nella sua direzione. Mark lanciò un'occhiata alla porta più vicina. Le parole REGGIE LOVE - AVVOCATO erano dipinte in lettere piccole. Con fare disinvolto, girò la maniglia ed entrò. L'anticamera era silenziosa e vuota. Neppure un cliente in attesa. Due poltrone e un divano stavano intorno a un tavolino di vetro. Le riviste erano disposte con ordine e dall'alto scendeva una musica in sordina. Un bel tappeto copriva il parquet. Un giovane con la cravatta ma senza giacca si alzò dalla scrivania dietro a tre o quattro piante in vaso e si avvicinò di qualche passo. «Posso esserti utile?» chiese gentilmente.

«Sì, ho bisogno di un avvocato.»

«Sei un po' troppo giovane per averne bisogno, non ti pare?»

«Sì, ma ho qualche problema. È lei Reggie Love?»

«No. Se vuoi vederla, è nell'altro ufficio. Io sono il suo segretario. Come ti chiami?»

Il giovane era il segretario, e Reggie era una donna. «Mark Sway. Lei è il segretario?»

«Sì, e sono anche assistente legale, fra le altre cose. Come mai non sei a scuola?» La targhetta sulla scrivania precisava che l'uomo si chiamava Clint Van Hooser.

«Allora non è avvocato?»

«No, l'avvocato è Reggie.»

«Devo parlare con Reggie.»

«In questo momento è occupata. Accomodati.» Il segretario indicò il divano.

«Dovrò aspettare molto?» chiese Mark.

«Non lo so.» Il giovane sembrava divertito all'idea che un ragazzino avesse bisogno di un avvocato. «Le dirò che sei qui. Forse potrà riceverti per un minuto.»

«È molto importante.»

Il ragazzino era nervoso e sembrava sincero. Lanciava occhiate alla porta come se qualcuno lo avesse seguito. «Sei in qualche guaio, Mark?» chiese Clint.

«Sì.»

«Che genere di guaio? Bisogna che me ne parli, altrimenti Reggie non ti

riceverà.»

«Devo incontrarmi con l'Fbi a mezzogiorno e credo di aver bisogno di un avvocato.»

Fu sufficiente. «Siedi. Torno fra un minuto.»

Mark sedette su una poltrona e appena Clint uscì, aprì un elenco delle pagine gialle e lo sfogliò fino a quando trovò gli avvocati. C'era sempre Gill Teal con la pubblicità a piena pagina. E altre pagine e pagine di annunci vistosi che si rivolgevano alle vittime di incidenti. Foto di uomini e donne dall'aria importante che stringevano grossi testi giuridici o sedevano alla scrivania o ascoltavano telefonate. Poi le pubblicità a mezza pagina, e quelle a un quarto di pagina. Reggie Love non c'era. Che tipo di avvocato poteva essere?

Reggie Love era uno dei mille nomi sulle pagine gialle di Memphis. Non poteva essere un avvocato importante se le pagine gialle avevano così poca stima di lei, e il pensiero di filarsela attraversò la mente di Mark. Ma c'era Gill Teal, l'avvocato del popolo, il divo delle pagine gialle, così famoso da apparire in televisione, eppure bastava vedere il suo ufficio in fondo al corridoio. No, decise in fretta, avrebbe corso il rischio di fidarsi di Reggie Love. Forse aveva bisogno di clienti. Forse aveva più tempo per aiutarlo. L'idea di un avvocato donna non gli dispiaceva perché una volta ne aveva vista una in *Avvocati a Los Angeles* che aveva sistemato a dovere certi poliziotti. Chiuse l'elenco e lo rimise con cura nel portariviste accanto alla poltrona. L'ufficio era tranquillo e carino. Non si sentivano voci.

Clint si chiuse la porta alle spalle e si avviò sul tappeto persiano, verso la scrivania. Reggie Love era al telefono e ascoltava, più che parlare. Clint le mise davanti tre messaggi telefonici e fece il solito segnale con la mano per indicare che qualcuno attendeva in anticamera. Sedette sul bordo della scrivania, raddrizzò un fermacarte e rimase a guardarla.

Non c'erano mobili rivestiti di pelle nell'ufficio. Le pareti erano tappezzate in tinte chiare, floreali, varie tonalità di rosa. Una scrivania immacolata di vetro e cromo occupava un angolo del tappeto. Le poltroncine erano eleganti, rivestite di stoffa bordeaux. Si capiva subito che era l'ufficio di una donna. Una donna a posto.

Reggie Love aveva cinquantadue anni ed esercitava la professione legale da meno di cinque. Era di media statura, con i capelli molto corti e molto grigi che scendevano in una frangetta fino quasi a toccare gli occhiali rotondi dalla montatura nera. Gli occhi verdi brillarono mentre guardava

Clint, come se stesse ascoltando qualcosa di divertente. Poi li alzò al cielo e scosse la testa. «Ci sentiamo, Sem» disse, e riattaccò.

«C'è un cliente nuovo per te» annunciò Clint con un sorriso.

«Non ho bisogno di clienti nuovi, Clint. Ho bisogno di clienti in grado di pagare. Come si chiama?»

«Mark Sway. È un ragazzino di dieci anni, forse dodici. Dice che deve incontrarsi con l'Fbi a mezzogiorno. Dice che ha bisogno di un avvocato.»

«È solo?»

«Sì.»

«Come ci ha trovati?»

«Non ne ho idea. Io non sono altro che il segretario, ricordalo. Dovrai chiederglielo tu.»

Reggie si alzò e andò alla scrivania. «Fallo entrare. E chiamami fra un quarto d'ora, okay? Stamattina ho parecchio da fare.»

«Seguimi, Mark» disse Clint, e Mark lo seguì oltre la porta, nel corridoio. La porta dell'ufficio era di vetro a colori, e una targhetta di bronzo diceva REGGIE LOVE - AVVOCATO. Clint aprì la porta e fece segno di entrare.

La prima cosa che Mark notò furono i capelli. Erano grigi e più corti dei suoi; cortissimi sopra le orecchie e sulla nuca, un po' più folti in alto e con la frangetta. Non aveva mai visto una donna con i capelli grigi tanto corti. Non era vecchia e non era neppure giovane.

Lei sorrise doverosamente quando s'incontrarono sulla porta. «Mark, io sono Reggie Love.» Gli tese la mano che lui prese con riluttanza. La stretta di Reggie fu energica, decisa. Non gli capitava spesso di stringere la mano a una donna. Reggie non era né alta né bassa, né magra né grassa. Aveva un semplice abito nero e portava ai polsi bracciali neri e oro che tintinnavano.

«Lieto di conoscerla» le disse con un filo di voce. Lei lo condusse in un angolo dell'ufficio dove c'erano due poltrone, e in mezzo un tavolo con vari volumi illustrati.

«Siedi» disse lei. «Ho poco tempo.»

Mark sedette sull'orlo della poltrona e di colpo fu assalito dal terrore. Aveva mentito a sua madre. Aveva mentito alla polizia. Aveva mentito al dottor Greenway. Stava per mentire all'Fbi. Romey era morto da meno di un giorno, e lui mentiva a destra e a sinistra con tutti quelli che facevano domande. Domani avrebbe mentito sicuramente a qualcun altro. Forse era

venuto il momento di essere sincero, per cambiare. A volte era spaventoso dire la verità, ma di solito poi si sentiva meglio. Però il pensiero di confidare tutto a una sconosciuta gli gelava il sangue.

«Vuoi bere qualcosa?»

«Nossignora.»

Reggie accavallò le gambe. «Mark Sway, giusto? Per favore, non chiamarmi signora, o signora Love o altro. Chiamami Reggie. Sono abbastanza vecchia per essere tua nonna, ma tu chiamami Reggie, okay?»

«Okay.»

«Quanti anni hai, Mark? Parlami un po' di te.»

«Ho undici anni. Faccio la quinta in Willow Road.»

«Perché stamattina non sei andato a scuola?»

«È una storia lunga.»

«Capisco. E sei venuto da me per questa storia?»

«Sì.»

«Vuoi dirmi di cosa si tratta?»

«Credo di sì.»

«Clint mi ha detto che devi incontrarti a mezzogiorno con l'Fbi. È vero?»

«Sì. Vogliono farmi certe domande all'ospedale.»

Reggie prese un blocco dal tavolo e scrisse un appunto. «L'ospedale?»

«Anche questo fa parte della storia. Posso chiederle una cosa, Reggie?» Era strano chiamare quella signora con un nome da giocatore di baseball. Aveva visto alla Tv un filmetto sulla vita di Reggie Jackson, e ricordava il pubblico che gridava in coro: Reggie! Reggie! E poi c'era anche la cioccolata Reggie.

«Sicuro.» Lei sorrideva molto, e si capiva che si divertiva a quella scena con il ragazzino che aveva bisogno di un avvocato. Mark sapeva che i sorrisi sarebbero spariti se fosse arrivato fino in fondo alla storia. Reggie aveva occhi piuttosto belli e brillanti.

«Se le dico qualcosa, lo ripeterà a qualcuno?» chiese Mark.

«No, naturalmente. È riservato, coperto dal segreto professionale.»

«Cosa significa?»

«Significa semplicemente che io non posso ripetere quello che mi dici tu, se non mi autorizzi a farlo.»

«Mai?»

«Mai. È come se parlassi con un dottore o un ecclesiastico. Le conversazioni rimangono segrete. Capisci?»

«Credo di sì. In nessun caso...?»

«Mai e in nessun caso io posso riferire ad altri quello che mi dici.»

«E se le dicessi qualcosa che non sa nessun altro?»

«Non potrei ripeterlo.»

«Qualcosa che la polizia tiene molto a sapere?»

«Non potrei ripeterlo.» All'inizio quelle domande l'avevano divertita, ma l'ostinazione del ragazzo cominciava a colpirla.

«Qualcosa che potrebbe metterla in un mucchio di guai?»

«Non potrei ripeterlo.»

Mark la fissò a lungo senza battere ciglio e si convinse che poteva fidarsi. Aveva la faccia simpatica, lo sguardo confortante. Era serena, e parlarle lo faceva sentire a proprio agio.

«Altre domande?» chiese lei.

«Sì. Come mai si chiama Reggie?»

«Ho cambiato nome diversi anni fa. Mi chiamavo Regina e avevo sposato un dottore, poi sono successe molte brutte cose e ho cambiato il nome in Reggie.»

«È divorziata?»

«Sì.»

«Anche i miei genitori sono divorziati.»

«Mi dispiace.»

«Non deve dispiacerle. Io e mio fratello siamo stati contenti quando hanno divorziato. Mio padre beveva e ci picchiava. Picchiava anche la mamma. Io e Ricky lo abbiamo sempre odiato.»

«Ricky è tuo fratello?»

«Sì. È ricoverato all'ospedale.»

«Che cos'ha?»

«Anche questo fa parte della storia.»

«Me la vuoi raccontare?»

Mark esitò per qualche secondo e rifletté. Non era ancora disposto a dire tutto. «Quanto si fa pagare?»

«Non lo so. Di quale caso si tratta?»

«Lei quali casi accetta?»

«Soprattutto casi che riguardano bambini maltrattati o trascurati. Qualche bambino abbandonato. Molte adozioni. Qualche caso di abuso professionale da parte di medici nei confronti di bambini. Ma soprattutto di maltrattamenti. Mi capitano certi casi molto brutti.»

«Meglio così, perché questo è un caso bruttissimo. Una persona è morta.

Un'altra è all'ospedale. La polizia e l'Fbi vogliono parlare con me.»

«Senti, Mark, immagino che non avrai molti soldi per pagarmi, vero?»

«Già.»

«Secondo le regole devi darmi un acconto. Dal momento in cui me lo dai, io sono il tuo avvocato, e proseguiamo da lì. Hai un dollaro?»

«Sì.»

«Allora perché non me lo dai come acconto?»

Mark prese un dollaro dalla tasca e glielo porse. «È tutto quello che ho.»

Reggie non voleva il dollaro del ragazzo, ma lo accettò perché la prassi era la prassi e perché sarebbe stato probabilmente anche l'ultimo pagamento di Mark. E lui era così orgoglioso di avere un avvocato. Avrebbe trovato il modo di restituirglielo.

Posò la banconota sul tavolo e disse: «Bene, ora io sono il tuo avvocato e tu sei il mio cliente. Sentiamo la storia».

Mark si frugò in tasca e tirò fuori il ritaglio del quotidiano che aveva portato Greenway. Lo passò a Reggie. «L'ha letto?» chiese. «È sul giornale di stamattina.» Gli tremava la mano.

«Hai paura, Mark?»

«Be', un po'.»

«Cerca di rilassarti, okay?»

«Okay, ci proverò. L'ha letto?»

«No, non ho ancora visto il giornale.» Reggie prese il ritaglio e lesse. Mark la osservava attentamente.

«Okay» disse Reggie quando ebbe terminato.

«Dice che il cadavere è stato trovato da due ragazzi. Ecco, siamo io e Ricky.»

«Immagino che sia stato terribile, ma trovare un cadavere non è un reato.»

«Bene. Perché la storia non è tutta qui.»

Il sorriso era sparito dal viso di Reggie. La penna era accostata al blocco. «Voglio sapere tutto.»

Mark sospirò a fondo. Le quattro ciambelle gli si agitavano nello stomaco. Aveva paura, ma sapeva che alla fine si sarebbe sentito meglio. Si assestò sulla poltrona, tirò un respiro profondo e fissò il pavimento.

Incominciò dalla sua carriera di fumatore, dal fatto che Ricky lo aveva scoperto, e la visita nel bosco. Poi la macchina, il tubo, il ciccione Jerome Clifford. Parlava adagio perché voleva ricordare tutto, e perché voleva che il suo nuovo avvocato scrivesse tutto.

Dopo un quarto d'ora Clint cercò di interrompere; ma Reggie lo guardò aggrottando la fronte e lui si affrettò a richiudere la porta.

Il primo racconto richiese venti minuti, con poche interruzioni da parte di Reggie. C'erano vuoti e lacune; non erano colpa di Mark, ma semplicemente punti deboli che lei affrontò durante il secondo passaggio, che richiese altri venti minuti. Fecero una pausa per bere caffè e acqua fredda portati da Clint, e Reggie si trasferì alla scrivania, sparse gli appunti sul piano e si preparò al terzo esame di quella faccenda sensazionale. Riempì un blocco intero e ne cominciò un altro. Aveva smesso da un pezzo di sorridere. I discorsi amichevoli e tolleranti, da nonna a nipote, avevano lasciato il posto a domande ben precise, alla ricerca di dettagli.

Gli unici dettagli che Mark omise riguardavano l'ubicazione esatta del corpo del senatore Boyd Boyette, o più esattamente ciò che aveva detto Romey sull'argomento. Via via che procedeva la conversazione riservata, per Reggie diventava sempre più chiaro che Mark sapeva dove poteva essere sepolto il cadavere. Perciò girava abilmente e cautamente intorno all'informazione. Forse l'avrebbe chiesto, o forse no. Ma sarebbe stata l'ultima cosa da discutere.

Un'ora dopo l'inizio, Reggie si fermò e lesse due volte l'articolo del giornale. Poi lo rilesse ancora. Sembrava che tutto collimasse. Mark conosceva troppi particolari perché si potesse pensare che mentiva. La sua non era l'invenzione di una fantasia troppo fervida. E il poveretto era spaventato a morte.

Clint ricomparve alle undici e mezzo per ricordare a Reggie che era in ritardo di un'ora per il prossimo appuntamento. Annullalo, disse lei senza alzare gli occhi dagli appunti, e Clint se ne andò. Mentre lei leggeva, Mark si aggirava per l'ufficio. Si fermò alla finestra e guardò il traffico nella Terza Strada. Poi tornò a sedersi e aspettò.

Il suo avvocato era profondamente turbato. Quasi gli faceva pena. C'erano tutti quei nomi e quelle facce sulle pagine gialle, e lui era andato a mettere la patata bollente nelle mani di Reggie Love.

«Di che cosa hai paura, Mark?» chiese Reggie passandosi la mano sugli occhi.

«Di tante cose. Ho mentito alla polizia e credo che lo abbiano capito. E questo mi fa paura. Il mio fratellino è in coma e io sono il responsabile. È tutta colpa mia. Ho mentito al suo dottore. E tutto questo mi spaventa. Non so che fare, e perciò sono venuto da lei. Cosa devo fare?»

«Mi hai detto tutto?»

«No, ma quasi.»

«Mi hai mentito?»

«No.»

«Sai dov'è sepolto il cadavere?»

«Credo di sì. So quello che mi ha detto Jerome Clifford.»

Per una frazione di secondo Reggie temette che se lo lasciasse scappare. Ma non fu così. Rimasero a guardarsi a lungo.

«Vuoi dirmi dov'è?»

«Vuole che glielo dica?»

«Non ne sono sicura. Cosa ti trattiene dal dirmelo?»

«Ho paura. Non voglio che nessuno sappia quello che so, perché Romey mi ha detto che il suo cliente aveva ammazzato molte persone e aveva intenzione di ammazzare anche lui. Se ha ucciso tanta gente e se pensa che conosco il suo segreto, mi darà la caccia. E se dico tutto alla polizia, mi darà la caccia di sicuro. È un mafioso, e questo mi fa molta paura. Non la farebbe anche a lei?»

«Credo di sì.»

«E i poliziotti mi hanno minacciato, se non gli dico la verità, e poi credono che abbia mentito e io non so cosa fare. Crede che dovrei dire tutto alla polizia e all'Fbi?»

Reggie si alzò e andò alla finestra. A questo punto non aveva consigli miracolosi da dare. Se avesse suggerito al nuovo cliente di vuotare il sacco con l'Fbi e lui le avesse dato ascolto, avrebbe potuto trovarsi davvero in pericolo di vita. Nessuna legge gli imponeva di parlare. Forse sarebbe stato un caso di intralcio alla giustizia, ma era un bambino. Non sapevano con esattezza cosa sapeva; e se non potevano provarlo, Mark era al sicuro.

«Senti, facciamo così. Non dirmi dov'è il cadavere, okay? Almeno per adesso. Magari più tardi, ma ora no. Andiamo da quelli dell'Fbi e ascoltiamoli. Non sei obbligato a dire una parola. Parlerò io, e ascolteremo insieme. E quando avremo finito, noi due decideremo cosa fare.»

«Per me va bene.»

«Tua madre sa che sei venuto da me?»

«No. Devo parlarle.»

Reggie trovò il numero nell'elenco e chiamò l'ospedale. Mark spiegò a Dianne che era uscito a fare due passi e che sarebbe tornato subito. Reggie notò che mentiva con disinvoltura. Mark rimase in ascolto per un po'. Sembrava preoccupato. «Come sta?» chiese. «Sarò lì fra un minuto.»

Riattaccò e guardò Reggie. «Mia madre è agitata. Ricky sta uscendo dal coma e lei non riesce a trovare il dottor Greenway.»

«Vengo all'ospedale con te.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Dov'è che vogliono vederti quelli dell'Fbi?»

«Credo all'ospedale.»

Reggie diede un'occhiata all'orologio e mise due blocchi per appunti nella borsa. Si sentiva nervosa, adesso. Mark attendeva accanto alla porta.

9

Il secondo avvocato che Barry la Lama Muldanno aveva assunto perché lo difendesse dalle fastidiose imputazioni di omicidio era un altro legale della mafia che si chiamava Willis Upchurch, un astro in ascesa nel branco degli arroganti portavoce che correvano di qua e di là per il paese a esibirsi per i delinquenti e le telecamere. Upchurch aveva studi a Chicago e Washington e in tutte le altre città dove poteva accalappiare un caso clamoroso e trovare locali in affitto. Parlò con Muldanno subito dopo colazione e partì in aereo alla volta di New Orleans, innanzitutto per organizzare una conferenza stampa e in secondo luogo per incontrare il nuovo, famoso cliente e preparare una difesa clamorosa. Era diventato ricco e famoso a Chicago con le sue difese appassionate di sicari mafiosi e trafficanti di droga, e durante l'ultimo decennio era stato chiamato dai pezzi grossi della criminalità organizzata di tutto il paese per ogni genere di cause. I risultati che otteneva rientravano nella media, ma ad attirare i clienti non era la proporzione fra vittorie e sconfitte bensì la sua faccia arrabbiata, i folti capelli e la voce tonante. Upchurch era un avvocato che teneva a farsi vedere e sentire negli articoli delle riviste, nei servizi dei telegiornali, nelle rubriche dei consigli, negli *instant books* e nelle trasmissioni della tv spazzatura. Aveva le sue opinioni. Non esitava a fare previsioni. Era un radicale pronto a dire qualunque cosa, e questo faceva di lui un personaggio amatissimo dai talk show più pazzi.

Accettava solo i casi sensazionali con molti titoli sui giornali e molte telecamere. Niente gli sembrava troppo ripugnante. Preferiva i clienti ricchi che potevano pagare, ma se un pluriomicida aveva bisogno di aiuto, Upchurch accorreva con un contratto che gli garantiva l'esclusiva dei diritti per libri e film sull'argomento.

Anche se apprezzava molto la notorietà e veniva elogiato dall'estrema

sinistra per le sue difese vigorose degli assassini indigenti, Upchurch non era niente di più che un avvocato della mafia. I boss mafiosi erano i suoi padroni, lo facevano muovere come una marionetta e pagavano quello che volevano loro. Gli lasciavano una certa libertà di occuparsi di altre faccende: ma appena lo chiamavano arrivava di corsa.

E quando Johnny Sulari, lo zio di Barry, lo aveva chiamato alle quattro del mattino, Wiilis Upchurch era arrivato di corsa. Lo zio aveva spiegato quel poco che si sapeva della morte intempestiva di Jerome Clifford. Upchurch aveva sbavato nel ricevitore quando Sulari gli aveva chiesto di prendere l'aereo e di precipitarsi a New Orleans. Era corso in bagno, al pensiero di difendere Barry la Lama Muldanno davanti a tutte quelle telecamere. Fischiettò sotto la doccia ricordando tutto l'inchiostro che era già stato versato per quel caso... e adesso lui sarebbe diventato il divo. Sorrise nello specchio mentre annodava la cravatta da novanta dollari e prevedeva di passare i prossimi sei mesi a New Orleans, con la stampa ai suoi ordini.

Era appunto per questo che aveva studiato legge.

A prima vista la scena era spaventosa. Avevano tolto la fleboclisi perché Dianne era sul letto, stringeva a sé Ricky e gli accarezzava la testa. Lo teneva abbracciato convulsamente e lo avvinghiava con le gambe. Ricky gemeva e borbottava, si contorceva e sussultava. Aveva gli occhi aperti. Poi li chiuse. Dianne gli appoggiò la testa contro la sua e parlò sottovoce, fra le lacrime. «È tutto a posto, piccolo mio. È tutto a posto. La mamma è qui con te.»

Greenway era in piedi a pochi passi con le braccia conserte e si accarezzava la barba. Sembrava perplesso, come se non avesse mai visto niente di simile. Un'infermiera stava dall'altra parte del letto.

Mark entrò e nessuno se ne accorse. Reggie si era fermata al banco delle infermiere. Era quasi mezzogiorno, l'ora dell'appuntamento con l'Fbi, tuttavia Mark si rese conto immediatamente che nessuno, in quella stanza, pensava ai poliziotti e alle loro domande.

«È tutto a posto, piccolo. La mamma è qui con te.»

Mark si avvicinò piano piano ai piedi del letto per vedere meglio. Dianne gli rivolse un sorriso frettoloso e inquieto, poi chiuse gli occhi e continuò a bisbigliare all'orecchio di Ricky.

Dopo qualche minuto Ricky aprì gli occhi, parve riconoscere la madre e si calmò. Lei lo baciò più volte sulla fronte. L'infermiera sorrise, gli batté la mano sulla spalla e gli mormorò qualcosa.

Greenway guardò Mark e indicò la porta con un cenno. Mark lo seguì nel corridoio deserto. Si incamminarono nella direzione opposta al banco delle infermiere.

«Si è svegliato un paio d'ore fa» spiegò il dottore. «Sembra che ne stia uscendo molto lentamente.»

«Ha detto qualcosa?»

«Per esempio?»

«Be', lo sa... per esempio quello che è successo ieri.»

«No. Ha mormorato a lungo, e questo è un buon segno, ma finora non ha pronunciato una parola.»

Era consolante, in un certo senso. Mark avrebbe dovuto restare vicino alla stanza, per ogni eventualità. «Allora guarirà?»

«Non ho detto questo.» Il carrello con il pranzo era fermo in mezzo al corridoio. Gli girarono intorno. «Credo che si riprenderà ma forse ci vorrà tempo.» Vi fu un lungo silenzio e Mark si chiese se Greenway si aspettava che lui dicesse qualcosa.

«Tua madre è una donna forte?»

«Direi di sì. Ne abbiamo passate tante.»

«Dov'è la sua famiglia? Avrà bisogno di molto aiuto.»

«Non c'è nessuna famiglia. Ha una sorella nel Texas, ma non vanno d'accordo. E poi anche quella ha i suoi problemi.»

«E i tuoi nonni?»

«Niente nonni. Mio padre è orfano. Immagino che i suoi genitori lo avessero scaricato da qualche parte quando lo hanno conosciuto un po' meglio. Il padre di mia madre è morto, e sua madre vive anche lei nel Texas. È sempre ammalata.»

«Mi dispiace.»

Si fermarono in fondo al corridoio, davanti a una finestra dai vetri sporchi, e guardarono il centro di Memphis. Lo Sterick Building era ben visibile.

«L'Fbi non mi dà un momento di respiro» disse Greenway.

Non sei il solo, pensò Mark. «Dove sono?»

«Stanza 28. È una saletta per riunioni al secondo piano, e viene usata raramente. Hanno detto che aspettano te, me e tua madre a mezzogiorno in punto, e non scherzavano.» Greenway diede un'occhiata all'orologio e si avviò verso la stanza di Ricky. «Sono molto impazienti.»

«Io sono pronto» disse Mark, sforzandosi di apparire sicuro.

Greenway aggrottò la fronte. «Come mai?»

«Mi sono rivolto a un avvocato» disse Mark in tono d'orgoglio.

«Quando?»

«Stamattina. Adesso è qui, in fondo al corridoio.»

Greenway guardò in quella direzione ma il banco delle infermiere era dietro l'angolo. «L'avvocato è qui?» chiese in tono incredulo.

«Certo.»

«E come l'hai trovato?»

«È una storia lunga. Però l'ho pagato.»

Greenway parve riflettere un momento. «Be', in questo momento tua madre non può lasciare Ricky per nessuna ragione. E io devo rimanere a portata di mano.»

«Non c'è nessun problema. Ce la sbrigheremo io e il mio avvocato.»

Si fermarono davanti alla porta di Ricky e Greenway esitò prima di aprirla. «Posso tenerli a bada fino a domani. Anzi, posso ordinargli di lasciare l'ospedale.» Cercava di darsi l'aria del duro, ma Mark sapeva che non era il tipo.

«No, grazie. Non se ne andranno. Lei pensi a Ricky e a mia madre, io e l'avvocato penseremo all'Fbi.»

Reggie aveva trovato una stanza vuota all'ottavo piano, e ora si affrettava a raggiungerla con Mark Erano in ritardo di dieci minuti. Lei chiuse la porta e disse: «Tira su la maglietta».

Mark la fissò senza capire.

«Tira su la maglietta!» gli ripeté, e lui cominciò a tirare su la maglia dei Memphis State Tigers. Reggie aprì la borsa e prese un minuscolo registratore nero e una striscia di plastica con le estremità in velcro. Controllò il nastro e premette i tasti. Mark seguiva ogni movimento. Capiva che aveva usato molte volte quell'apparecchio. Glielo appoggiò contro lo stomaco e disse: «Tienilo fermo». Poi fece passare la striscia di plastica attraverso un gancio del registratore, gliela avvolse intorno al torace e la fissò con il velcro. «Respira profondamente» ordinò e Mark obbedì.

Poi si infilò di nuovo la maglietta nei jeans. Reggie indietreggiò di un passo e gli guardò lo stomaco. «Perfetto» disse.

«E se mi perquisiscono?»

«Non lo faranno. Andiamo.»

Reggie prese la borsa e uscirono.

«Come fa a sapere che non mi perquisiranno?» chiese Mark, decisamente ansioso. Camminava in fretta per non restare indietro. Un'infermiera li

guardò, insospettita.

«Perché sono venuti per parlare, non per arrestare qualcuno. Fidati di me.»

«Mi fido di lei, ma ho molta paura.»

«Te la caverai benissimo, Mark. Ricorda quello che ti ho detto.»

«È sicura che non vedranno il registratore?»

«Sicurissima.» Reggie spinse una porta. Erano tornati sulla scala; cominciarono a scendere in fretta i gradini di cemento verde. Mark era indietro di un passo. «E se il cicalino si mette a suonare o qualcosa del genere e quelli tirano fuori le pistole? Cosa succederà?»

«Non c'è nessun cicalino.» Reggie gli prese la mano, la strinse energicamente e continuò la discesa verso il secondo piano. «E poi non sparano ai bambini.»

«In un film l'hanno fatto, una volta.»

Il secondo piano del St. Peter's era stato costruito molti anni prima del nono. Era grigio e sporco e i corridoi stretti brulicavano come al solito di infermiere, dottori, tecnici, inservienti che spingevano lettini, pazienti che giravano su sedie a rotelle, parenti storditi che si muovevano senza una meta particolare e si sforzavano di restare svegli. Provenienti da tutte le direzioni, i corridoi si intersecavano in piccoli incroci caotici, poi si ramificavano di nuovo in un labirinto intricatissimo. Reggie chiese a tre infermiere dov'era la stanza 28, e la terza indicò e disse qualcosa senza fermarsi. Trovarono un vestibolo malconcio con una passatoia vecchissima e una pessima illuminazione. La sesta porta a destra era quella che cercavano. Era una porta di legno scadente, senza il vetro.

«Ho paura, Reggie» disse Mark.

Lei gli teneva la mano con fermezza. Se era nervosa non lo lasciava capire. Aveva un'espressione calma e la voce calda, rassicurante. «Devi solo comportarti come ti ho detto, Mark. So quello che faccio.»

Indietreggiarono di un paio di passi e Reggie aprì una porta identica, quella della stanza 24. In passato era servita a medici e infermieri per bere il caffè, ma adesso veniva usata come magazzino. «Io aspetto qui. Ora vai e bussa.»

«Ho paura, Reggie.»

Reggie toccò cauta il registratore, ne seguì il contorno con le dita e premette il pulsante. «Ora va'!» ordinò, e indicò il corridoio.

Mark respirò profondamente e bussò. Sentì qualcuno spostare una sedia,

all'interno. «Avanti» disse una voce poco amichevole. Mark aprì adagio la porta, entrò e la chiuse alle spalle. Era una stanza stretta e lunga, come il tavolo centrale. Non c'erano finestre. E non c'erano sorrisi sulle facce dei due uomini che stavano ai lati del tavolo, in fondo. Sembravano gemelli... camicie bianche con bottoncini al colletto, cravatte rosse e blu, pantaloni scuri, capelli corti.

«Tu devi essere Mark» disse uno mentre l'altro fissava la porta.

Mark annuì, ma non riuscì a parlare.

«Dov'è tua madre?»

«Voi chi siete?» riuscì a spiccicare.

Quello a destra disse: «Sono Jason McThune, Fbi di Memphis». Tese la mano e Mark la strinse fiaccamente. «Lieto di conoscerti, Mark.»

«Il piacere è mio.»

«E io sono Larry Trumann» disse il secondo. «Fbi di New Orleans.» Mark concesse a Trumann la stessa, fiacca stretta di mano. Gli agenti si scambiarono occhiate nervose e per un momento nessuno dei due seppe cosa dire.

Alla fine Trumann indicò la sedia in fondo al tavolo. «Accomodati, Mark.» McThune annuì e accennò un sorriso. Mark sedette con molta prudenza, terrorizzato all'idea che il velcro si staccasse e che il maledetto registratore cadesse a terra. Lo avrebbero ammanettato e caricato in macchina, e non avrebbe più rivisto sua madre. Cosa avrebbe fatto Reggie, allora? I due si avvicinarono con le poltroncine. Spostarono i blocchi per appunti sul tavolo, a pochi centimetri da lui.

Gli respiravano addosso e Mark immaginò che facesse parte del gioco. Per poco non sorrise. Se volevano stargli così vicini, tanto meglio. L'apparecchietto nero avrebbe registrato tutto in modo più chiaro.

«Noi, ehm, ecco, ci aspettavamo che venissero anche tua madre e il dottor Greenway» disse Trumann rivolgendo un'occhiata a McThune.

«Sono con mio fratello.»

«Come sta?» chiese McThune con aria solenne.

«Non troppo bene. La mamma non può lasciarlo solo, per il momento.»

«Pensavamo che sarebbe venuta» insistette Trumann e guardò McThune quasi non sapesse come procedere.

«Be', possiamo aspettare un giorno o due, fino a quando potrà venire» propose Mark.

«No, Mark, dobbiamo parlare subito.»

«Forse posso andare a chiamarla.»

Trumann prese la penna dal taschino e sorrise. «No, parliamo per qualche minuto, Mark. Noi tre soli. Sei nervoso?»

«Un po'. Che cosa volete?» Era ancora irrigidito dalla paura ma respirava meglio. Il registratore non aveva fatto alcun rumore, né dato la scossa.

«Ecco, vogliamo farti qualche domanda a proposito di quello che è successo ieri.»

«Ho bisogno di un avvocato?»

I due si guardarono a bocca aperta. Passarono almeno cinque secondi prima che McThune inclinasse la testa verso Mark e rispondesse: «Certo che no».

«Perché?»

«Ecco, vedi, vogliamo solo farti qualche domanda. Nient'altro. Se decidi di volere che sia presente tua madre, andremo a chiamarla. Qualcosa faremo. Ma non hai bisogno di un avvocato. Solo qualche domanda, nient'altro.»

«Ho già parlato con la polizia. Anzi, ho parlato per un bel po' con la polizia, questa notte.»

«Noi non siamo della polizia. Siamo agenti dell'Fbi.»

«È questo che mi fa paura. Forse ho bisogno di un avvocato... sapete, per difendere i miei diritti e tutto il resto.»

«Tu guardi troppo la televisione, figliolo.»

«Mi chiamo Mark, okay? Può almeno chiamarmi Mark?»

«Sicuro. Scusa. Ma non hai bisogno di un avvocato.»

«Già» confermò Trumann. «Gli avvocati complicano le cose. Bisogna pagarli e fanno obiezione a tutto.»

«Non pensate che dovremmo aspettare fino a che potrà venire anche mia madre?»

I due si scambiarono un sorrisetto e McThune disse: «No, Mark. Voglio dire, possiamo aspettare se proprio ci tieni, ma sei un ragazzo sveglio e noi abbiamo fretta, e abbiamo qualche domanda da farti».

«Se proprio devo.»

Trumann diede un'occhiata al blocco e attaccò per primo. «Bene. Hai detto alla polizia di Memphis che Jerome Clifford era già morto quando tu e Ricky, ieri, avete trovato la macchina. Ora, Mark, è proprio la verità?» Alla fine fece una smorfia sprezzante, come se sapesse benissimo che non era così.

Mark si agitò e guardò fisso davanti a sé. «Devo rispondere a questa domanda?»

«Certo.»

«Perché?»

«Perché abbiamo bisogno di conoscere la verità, Mark. Siamo dell'Fbi, stiamo indagando su questo caso e dobbiamo sapere la verità.»

«Cosa succede se non rispondo?»

«Oh, tante cose. Potremmo essere costretti a portarti nel nostro ufficio, con la nostra macchina, senza le manette, e a interrogarti usando le maniere forti. Magari dovremo portare via anche tua madre.»

«Cosa succederà a mia madre? Può finire nei guai?»

«Forse sì.»

«Che genere di guai?»

I due tacquero per un secondo e si scambiarono occhiate nervose. Erano partiti su un terreno infido che diventava sempre più infido di minuto in minuto. Non si interrogavano i bambini senza avere prima parlato con i genitori.

Ma, diavolo! La madre non si era presentata. Il padre praticamente non esisteva. Lui era un povero bambino ed era lì tutto solo. Era l'ideale. Non potevano sperare in una situazione migliore. Solo un paio di domande veloci.

McThune si schiarì la gola e si accigliò. «Mark, hai mai sentito parlare di "ostacolare la giustizia"?»

«Non mi pare.»

«Be', è un reato. Un reato federale. Una persona che sa qualcosa di un reato e lo nasconde all'Fbi o alla polizia può essere riconosciuta colpevole di avere ostacolato la giustizia.»

«E allora cosa succede?»

«Be', se viene riconosciuta colpevole, quella persona può essere condannata. Può finire in prigione o qualcosa del genere.»

«Quindi se non rispondo alle vostre domande io e la mamma potremmo andare in prigione?»

McThune decise di fare marcia indietro e guardò Trumann. Il ghiaccio su cui si muovevano stava diventando sempre più sottile. «Perché non vuoi rispondere alla domanda, Mark?» chiese Trumann. «Ci nascondi qualcosa?»

«Ho paura, ecco tutto. E non mi sembra giusto perché ho appena undici anni e voi siete dell'Fbi, e mia madre non è presente. Non so cosa fare.»

«Non puoi rispondere alle domande senza che ci sia tua madre? Ieri hai visto qualcosa, e tua madre non era presente. Non può aiutarti. Vogliamo

semplicemente sapere cosa hai visto.»

«Se lei fosse al mio posto, vorrebbe un avvocato?»

«No, diavolo» disse McThune. «Non vorrei un avvocato. Scusa se te lo dico, figliolo, ma sei una vera seccatura. Se non hai niente da nascondere non hai bisogno di un avvocato. Basta che tu risponda sinceramente alle nostre domande, e tutto andrà bene.» Si stava arrabbiando, e Mark non ne era sorpreso. Uno dei due doveva arrabbiarsi. Era il solito gioco del poliziotto buono e del poliziotto cattivo che aveva visto mille volte alla televisione. McThune avrebbe assunto toni minacciosi, Trumann avrebbe fatto grandi sorrisi e qualche volta avrebbe lanciato occhiatacce al collega per incantare Mark, per diventargli simpatico. Allora McThune, con aria disgustata, sarebbe uscito e a quel punto Mark avrebbe dovuto spifferare tutto.

Trumann si tese verso di lui con un sorriso suadente. «Mark, Jerome Clifford era già morto quando tu e Ricky lo avete trovato?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

Il sorriso sparì. McThune diventò rosso in faccia e scrollò la testa con aria di assoluta frustrazione. Vi fu un lungo silenzio mentre i due si guardavano. Mark seguì con gli occhi una formica che attraversava il tavolo e spariva sotto uno dei blocchi per appunti.

Finalmente parlò Trumann, il buono. «Mark, ho paura che tu guardi troppo la televisione.»

«Vuole dire che non posso appellarmi al Quinto Emendamento?»

«Lasciami indovinare» ringhiò McThune. «Tu guardi *Avvocati a Los Angeles,* vero?»

«Tutte le settimane.»

«L'avevo immaginato. Hai intenzione di rispondere alle nostre domande, Mark? Perché se non ce l'hai, dovremo fare altre cose.»

«Per esempio?»

«Andare in tribunale e parlare al giudice. Convincerlo a ordinarti di parlare con noi. È poco piacevole, davvero.»

«Devo andare in bagno» disse Mark. Scostò la sedia dal tavolo e si alzò.

«Ma certo, Mark» acconsentì Trumann, improvvisamente spaventato all'idea che gli avessero fatto venire un attacco di nausea. «Mi pare che sia in fondo al corridoio.» Mark era già alla porta.

«Prenditi pure cinque minuti. Noi aspetteremo. Non c'è fretta.»

Mark uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Per diciassette minuti gli agenti parlarono del più e del meno e gioche-

rellarono con le penne. Non erano preoccupati. Erano esperti e conoscevano molti trucchi. Si erano già trovati di fronte a casi del genere. Il ragazzino avrebbe parlato.

Bussarono e McThune disse: «Avanti». La porta si aprì e una signora piacente sulla cinquantina entrò e chiuse la porta come se quello fosse il suo ufficio. I due agenti si alzarono nel momento in cui lei diceva: «Restate pure seduti».

«Siamo in riunione» dichiarò Trumann in tono ufficiale.

«Ha sbagliato stanza» aggiunse sgarbatamente McThune.

La signora posò la borsa sul tavolo e consegnò due biglietti da visita agli agenti, uno per ciascuno. «Non credo. Mi chiamo Reggie Love e rappresento Mark Sway.»

I due la presero bene. McThune esaminò il biglietto da visita mentre Trumann restava immobile con le braccia abbandonate lungo i fianchi e cercava qualcosa da dire.

«Quando l'ha assunta?» chiese McThune mentre lanciava a Trumann uno sguardo disperato.

«Non sono affari vostri, chiaro? E non sono stata assunta. Sono il suo avvocato. Sedetevi.»

Sedette con eleganza e accostò la sedia al tavolo. I due agenti indietreggiarono un po'.

«Dov'è... uh, dov'è Mark?» chiese Trumann.

«È da qualche parte ad appellarsi al Quinto Emendamento. Posso vedere i vostri documenti, per favore?»

I due presero subito le giacche, frugarono ansiosamente e tirarono fuori i distintivi nello stesso istante. Reggie li prese, li studiò con attenzione, quindi scrisse qualcosa su un blocco.

Quando ebbe finito, spinse i distintivi sul tavolo e chiese: «Avete cercato di interrogare il ragazzo sebbene la madre non fosse presente?».

«No» rispose Trumann.

«No, naturalmente» confermò McThune come se fosse scandalizzato dall'insinuazione.

«Lui mi ha detto di sì.»

«È confuso» disse McThune. «Ci siamo rivolti al dottor Greenway, e lui ha autorizzato l'incontro che doveva includere Mark, Dianne Sway e lo stesso dottore.»

«Però il ragazzo si è presentato da solo» soggiunse in fretta Trumann, ansioso di spiegare come stavano le cose. «Gli abbiamo chiesto dov'era sua

madre e ha risposto che per il momento non poteva venire, così abbiamo pensato che sarebbe arrivata un po' più tardi, e abbiamo cominciato a chiacchierare con il ragazzino.»

«Certo, mentre aspettavamo la signora Sway e il dottore» confermò McThune. «Intanto lei dov'era?»

«Non faccia domande non pertinenti. Avete consigliato a Mark di parlare con un avvocato?»

Gli agenti si guardarono negli occhi come per chiedersi aiuto a vicenda. «Non se ne è parlato» disse Trumann e scrollò le spalle con fare innocente.

Era più facile mentire perché Mark non era presente. E poi, era soltanto un bambino spaventato, con le idee confuse, e loro, dopotutto, erano agenti dell'Fbi, quindi la donna avrebbe finito per prenderli sul serio.

McThune si schiarì la gola e disse: «Uh, sì, una volta sì, Larry, ricordi che Mark ha detto qualcosa, o forse sono stato io a dire qualcosa di *Avvocati a Los Angeles* e Mark ha detto che forse avrebbe avuto bisogno di un avvocato, però scherzava o almeno io l'ho preso come uno scherzo. Ricordi, Larry?».

Adesso Larry ricordava. «Oh, sì, qualcosa a proposito di *Avvocati a Los Angeles.* Ma è stato solo uno scherzo, appunto.»

«È sicuro?» chiese Reggie.

«Ma certo» protestò Trumann. McThune aggrottò la fronte e annuì contemporaneamente al collega.

«Non vi ha chiesto se aveva bisogno di un avvocato?»

I due scossero la testa e si sforzarono di rammentare. «Io non lo ricordo. È soltanto un bambino spaventato, e credo che sia confuso» dichiarò McThune.

«Lo avete informato dei suoi diritti costituzionali?»

Trumann sorrise e diventò molto più sicuro di sé. «No, naturalmente. Non è sospettato di nulla. È un bambino. Dovevamo solo fargli qualche domanda.»

«E non avete tentato di interrogarlo senza il consenso o la presenza della madre?»

«No.»

«No, naturalmente.»

«E non gli avete detto di stare alla larga dagli avvocati quando vi ha chiesto un consiglio?»

«No, signora.»

«Assolutamente no. Se il ragazzo le ha detto che è andata in un altro

modo, ha mentito.»

Con calma, Reggie aprì la borsa e prese il registratore nero e la microcassetta. Li posò davanti a sé e mise la borsa sul pavimento. Gli agenti speciali McThune e Trumann fissarono la cassetta e il registratore e sembrarono rattrappirsi.

Reggie rivolse a ognuno di loro un sorriso maligno e disse: «Sappiamo benissimo chi è che mente».

McThune si passò due dita sul naso. Trumann si soffregò gli occhi. Lei li lasciò soffrire per un momento. Nella saletta c'era un gran silenzio.

«È tutto registrato qui, signori. Avete cercato d'interrogare un bambino senza il consenso della madre e in sua assenza. Egli vi ha chiesto esplicitamente se non dovevate aspettare che lei arrivasse e gli avete risposto di no. Avete cercato di costringerlo con la minaccia di un'azione legale non soltanto contro di lui ma anche contro la madre. Vi ha detto di essere spaventato e per due volte vi ha chiesto se aveva bisogno di un avvocato. Voi gli avete consigliato di non cercarlo, e come ragione avete addotto l'opinione che gli avvocati sono una scocciatura. Bene, signori, la scocciatura è qui.»

I due si rattrappirono ancora di più. McThune si premette quattro dita sulla fronte e la massaggiò delicatamente. Trumann fissava il nastro con aria incredula ma evitava di guardare la donna. Per un momento pensò di impadronirsene, farlo a pezzi e calpestarlo perché poteva costargli la carriera; ma qualcosa lo induceva a credere che l'avvocato ne avesse fatto già una copia.

Era già abbastanza grave vedersi rinfacciare una menzogna, ma i loro problemi erano molto più gravi. Poteva esserci un serio procedimento disciplinare. Reprimende. Trasferimenti. Macchie sul curriculum personale. E al momento Trumann era certo di una cosa: quella donna sapeva tutto quanto era necessario per mettere in riga gli agenti dell'Fbi che agivano in modo scorretto.

«Aveva messo un registratore addosso al ragazzo» commentò Trumann in tono blando.

«Perché non avrei dovuto? Non è un reato. Voi siete dell'Fbi, non dimenticatelo, e in quanto a giochini elettronici battete anche l'AT&T.»

Che dritta! Ma era un avvocato, no? McThune si tese verso di lei, fece schioccare le nocche e decise di tentare una certa resistenza. «Senta, signora Love, noi...»

«Mi chiami Reggie.»

«Okay, okay, Reggie, uhm, senta, ci dispiace. Ci siamo... uh... ci siamo lasciati prendere la mano e, be', chiediamo scusa.»

«Vi siete lasciati prendere la mano? Potrei farvi silurare per quello che avete combinato.»

I due agenti non avevano intenzione di stare a discutere. Con ogni probabilità aveva ragione lei, e anche se c'era spazio per una discussione, non si sentivano all'altezza.

«Sta registrando tutto?» chiese Trumann.

«No.»

«Okay, abbiamo esagerato. Ci scusiamo.» Non aveva il coraggio di guardarla.

Reggie mise il nastro nella tasca della giacca. «Guardatemi in faccia, signori.» I due alzarono gli occhi lentamente, ma era una sofferenza. «Mi avete già provato che siete capaci di mentire, e di farlo in fretta. Perché dovrei fidarmi di voi?»

Trumann batté la mano sul tavolo, sibilò indignato, si alzò rumorosamente e andò in fondo al tavolo. Alzò le mani al cielo. «È incredibile. Siamo venuti qui per far qualche domanda a Mark Sway com'è nostro dovere, e ci troviamo a combattere con lei. Il bambino non ci ha detto che aveva un avvocato. Se lo avesse detto avremmo fatto marcia indietro. Perché lei si comporta così? Perché sta attaccando briga di proposito? Non ha senso.»

«Cosa volete dal bambino?»

«La verità. Ha mentito a proposito di ciò che ha visto ieri. Sappiamo che ha mentito. Sappiamo che ha parlato con Jerome Clifford prima che quello si sparasse. Sappiamo che era salito in macchina. Non gli do torto se mente. È soltanto un bambino, ha paura. Ma, accidenti, abbiamo bisogno di sapere cosa ha visto e sentito.»

«Cosa vi aspettate che abbia sentito o visto?»

Trumann ricordò all'improvviso che sarebbe stato un incubo dover spiegare tutto a Foltrigg, e si appoggiò al muro. Era appunto per quello che odiava gli avvocati... Foltrigg, Reggie, e perfino quelli che avrebbe conosciuto in futuro. Rendevano la vita troppo complicata.

«A lei ha detto tutto?» chiese McThune.

«I nostri colloqui sono coperti dal segreto professionale.»

«Lo so. Ma si rende conto di chi era Clifford? E Muldanno e Boyd Boyette? Sa cos'è successo?»

«Ho letto il giornale, questa mattina. E ho seguito il caso di New Orle-

ans. Voi dovete trovare il cadavere, non è così?»

«Può ben dirlo» rispose Trumann che si era fermato in fondo al tavolo. «Ma al momento abbiamo bisogno di parlare con il suo cliente.»

«Ci penserò.»

«Quando prenderà una decisione?»

«Non lo so. Oggi pomeriggio siete impegnati?»

«Perché?»

«Devo parlare ancora con il mio cliente. Vediamoci nel mio ufficio alle tre.» Reggie prese la borsa e vi mise il registratore, per far capire che l'incontro era terminato. «Il nastro lo terrò io. Sarà il nostro piccolo segreto, d'accordo?»

McThune annuì, ma lei non aveva ancora finito.

«Se avrò bisogno di qualcosa da voi, ragazzi, per esempio la verità o una risposta franca, voglio averla. Se vi scopro a mentire di nuovo, mi servirò del nastro.»

«Questo è un ricatto» ribatté Trumann.

«Appunto. Incriminatemi, allora.» Reggie si alzò e abbassò la maniglia. «Ci vediamo alle tre.»

McThune la seguì. «Senta, Reggie, c'è un tale che forse vorrà essere presente all'incontro. Si chiama Roy Foltrigg e...»

«Il signor Foltrigg è in città?»

«Sì. È arrivato stanotte e insisterà per partecipare all'incontro nel suo ufficio.»

«Bene, bene. Sarà un onore. Invitatelo pure.»

10

Il servizio pubblicato in prima pagina dalla "Memphis Press" sulla morte di Clifford era stato scritto interamente da Slick Moeller, un esperto cronista di nera che da trent'anni si occupava di criminalità e di poliziotti. Il suo vero nome era Alfred, ma non lo sapeva nessuno. Sua madre lo chiamava Slick, e neppure lei ricordava l'origine del soprannome. Tre mogli e cento amichette lo avevano chiamato Slick. Non vestiva con molta eleganza, non aveva finito le medie superiori, non era ricco, aveva un aspetto e una taglia del tutto normali, guidava una Mustang, non era capace di tenere legata a sé una donna.

La cronaca nera era la sua vita. Conosceva i trafficanti di droga e i magnaccia. Beveva birra nei topless bar e chiacchierava con i buttafuori. Te-

neva uno schedario dei pezzi grossi delle bande di motociclisti che rifornivano la città di droga e di spogliarelliste. Sapeva muoversi abilmente nei quartieri più malfamati di Memphis e uscirne indenne. Conosceva la manovalanza delle bande da strada. Aveva mandato all'aria almeno una dozzina di organizzazioni di ladri di macchine passando le informazioni alla polizia. Conosceva gli ex truffatori, soprattutto quelli che avevano ripreso la via del crimine. Riusciva a individuare un giro di ricettatori tenendo d'occhio i banchi dei pegni. Il suo appartamento in centro era tutt'altro che notevole, ma comprendeva una parete intera di scanner d'emergenza e di radio della polizia. La sua Mustang era più attrezzata di una macchina della polizia, se si escludeva un cannoncino radar, e quello non teneva ad averlo.

Slick Moeller viveva e si muoveva nelle buie tenebre di Memphis. Spesso arrivava sulla scena del delitto prima dei poliziotti. Si aggirava liberamente negli obitori, negli ospedali, nelle imprese di pompe funebri. Aveva migliaia di contatti e di informatori che parlavano con lui perché si fidavano. Se dicevano qualcosa in confidenza, restava in confidenza. Le informazioni generali erano informazioni generali, e Slick non comprometteva mai le sue fonti. Proteggeva gelosamente le soffiate. Slick era un uomo di parola, e lo sapevano anche i capi delle bande.

Slick era anche in ottimi rapporti con quasi tutti i poliziotti della città, e molti di loro lo chiamavano "la talpa" con la massima ammirazione. La talpa Moeller ha fatto questo. La talpa Moeller ha fatto quello. Dato che Slick era diventato il vero nome, il soprannome aggiuntivo non gli dava fastidio. Non c'era niente che gli desse molto fastidio. Beveva il caffè in compagnia dei poliziotti in un centinaio di locali aperti tutta la notte. Li guardava giocare a softball, sapeva quando le loro mogli presentavano richiesta di divorzio, sapeva quando si buscavano qualche reprimenda. Sembrava che stesse alla Centrale almeno venti ore al giorno, e spesso i poliziotti lo interpellavano per chiedergli cosa succedeva. A chi hanno sparato? Dov'è stata la rapina? Il guidatore era sbronzo? Quanti sono stati i morti? Slick diceva tutto quello che poteva. Li aiutava per quanto era possibile. Il suo nome veniva citato spesso nelle lezioni all'Accademia di polizia di Memphis.

Quindi non fu una sorpresa per nessuno se Slick passò tutta la mattina in cerca di notizie alla Centrale. Aveva fatto varie telefonate a New Orleans e conosceva gli elementi fondamentali. Sapeva che Roy Foltrigg e l'Fbi di New Orleans erano in città e avevano preso in mano il caso. Questo lo in-

curiosiva. Non si trattava di un semplice suicidio; c'erano troppi sguardi assenti e troppi "no comment". Avevano trovato una specie di lettera di addio, e tutte le domande in proposito incontravano smentite. Slick era in grado di leggere le facce di molti poliziotti, dato che lo faceva da anni. Sapeva dei due ragazzini, e sapeva che il minore era conciato male. E poi c'erano certe impronte digitali e certi mozziconi di sigaretta.

Uscì dall'ascensore al nono piano e si allontanò dal banco delle infermiere. Conosceva il numero della camera di Ricky, ma quello era il reparto psichiatria e non poteva andare in giro a tempestare la gente di domande. Non voleva spaventare nessuno, soprattutto un bambino di otto anni in stato di shock. Infilò due quarti di dollaro nel distributore di bibite analcoliche e bevve una Diet Coke come se fosse stato lì tutta la notte. Un inserviente in giacca azzurra spinse verso l'ascensore un carrello con il necessario per le pulizie. Era un giovane sui venticinque anni con i capelli lunghi, e senza dubbio quel lavoro lo annoiava.

Slick si avvicinò agli ascensori e quando si aprì la porta seguì l'inserviente che aveva il nome cucito sul taschino: Fred. Erano soli.

«Lavora al nono piano?» chiese Slick.

«Già.» Fred non lo guardò

«Sono Slick Moeller della "Memphis Press" e devo fare un pezzo su Ricky Sway della stanza 943. Sa, quello della sparatoria e tutto il resto.» Fin dall'inizio della carriera aveva imparato che era meglio dire subito chi era e cosa voleva.

Fred si mostrò interessato. Raddrizzò le spalle e lo guardò come per dire: "Sicuro, io so tante cose, ma da me non otterrai niente". Il carrello era carico di Ajax, Comet e venti bottiglie di vari detersivi e disinfettanti. Sul ripiano in basso c'era un secchio pieno di stracci sporchi e di spugne. Fred era incaricato di pulire i gabinetti, ma di colpo si sentiva l'uomo del grande scoop. «Già» disse con calma.

«Ha visto il bambino?» chiese con noncuranza Slick mentre guardava i numeri che si illuminavano sopra la porta.

«Già, sono appena uscito dalla sua camera.»

«Ho sentito dire che è in grave stato di shock traumatico.»

«Non so» rispose tutto orgoglioso Fred, come se i suoi segreti avessero un'importanza fondamentale. Ma aveva voglia di parlare, e questo non finiva mai di stupire Slick. Prendi un individuo normale, digli che sei giornalista, e nove volte su dieci quello si sente in dovere di parlare. Anzi, ci tiene a farlo. È pronto a raccontarti i suoi segreti più intimi.

«Povero piccolo» mormorò Slick fissando il pavimento, come se Ricky fosse in punto di morte. Non aggiunse altro per qualche secondo, e Fred non resistette. Che razza di giornalista era? Perché non faceva domande? Lui, Fred, conosceva il bambino, era appena uscito dalla sua camera, aveva parlato con la madre. Era un personaggio importante in quel gioco.

«Già, è conciato male» disse Fred, fissando anche lui il pavimento.

«È ancora in coma?»

«Un po' sì e un po' no. Forse ci vorrà molto tempo.»

«Già, l'ho sentito dire.»

L'ascensore si fermò al quarto piano ma il carrello di Fred bloccava la porta e nessuno entrò. La porta si richiuse.

«Non si può fare molto per un bambino, in questi casi» spiegò Slick. «L'ho visto succedere tante volte. Un bambino assiste a una scena orribile in una frazione di secondo, piomba in stato di shock, e allora ci vogliono mesi perché ne esca. Psichiatri e tutto il resto. È molto doloroso. Il piccolo Sway non è in condizioni tanto gravi, vero?»

«Non credo. Il dottor Greenway pensa che ne uscirà fra un giorno o due. Ci vorrà una terapia ma si riprenderà benissimo. Lo vedo succedere di continuo. Anzi, sto pensando di iscrivermi alla facoltà di medicina.»

«La polizia è venuta a ficcare il naso?»

Fred si guardò intorno come se l'ascensore fosse pieno di microspie. «Certo. L'Fbi è stato qui tutto il giorno. La famiglia si è già rivolta a un avvocato.»

«Non mi dica!»

«Già, la polizia si interessa molto a questo caso. Hanno parlato con il fratello del paziente. Poi si è messo di mezzo un avvocato.»

L'ascensore si fermò al secondo piano e Fred strinse il manubrio del carrello.

«Chi è l'avvocato?» chiese Slick.

La porta si aprì e Fred si mosse. «Reggie Nonsochi. Non l'ho ancora visto.»

«Grazie» disse Slick mentre Fred spariva e l'ascensore cominciava a riempirsi. Salì al nono piano per continuare la caccia.

Prima di mezzogiorno Roy Foltrigg e i suoi portaborse, Wally Boxx e Thomas Fink, erano diventati una grossa scocciatura per l'ufficio del procuratore federale del Distretto Occidentale del Tennessee. George Ord aveva quell'incarico da sette anni e non aveva nessuna simpatia per Roy

Foltrigg. Non l'aveva invitato a Memphis. Lo aveva già incontrato in conferenze e seminari in cui i vari procuratori federali si radunavano e studiavano i modi per proteggere il governo. Di solito Foltrigg parlava a quei congressi; teneva sempre a far conoscere le sue opinioni, le sue strategie e le sue grandi vittorie a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo.

Quando McThune e Trumann erano tornati dall'ospedale e avevano dato le spiacevoli notizie sul conto di Mark e del suo nuovo avvocato, Foltrigg, con Boxx e Fink, si era piazzato di nuovo nell'ufficio di Ord per analizzare gli ultimi sviluppi. Ord era seduto sulla poltroncina di pelle dietro la grande scrivania, ascoltava Foltrigg che interrogava gli agenti e ogni tanto urlava un ordine a Boxx.

«Cosa sa di questo avvocato?» chiese a Ord.

«Mai sentita nominare.»

«Senza dubbio qualcuno dei suoi collaboratori avrà avuto a che fare con lei» insistette Foltrigg. Era una specie di sfida lanciata a Ord perché trovasse in fretta qualcuno che sapeva tutto di Reggie Love. Ord lasciò l'ufficio e si consultò con il suo assistente. E la ricerca ebbe inizio.

Trumann e McThune erano seduti in un angolo e tacevano. Avevano deciso di non parlare a nessuno della registrazione, almeno per il momento. Forse più tardi. Forse mai... o almeno se lo auguravano.

Una segretaria portò un vassoio di sandwich. Tutti mangiarono fra chiacchiere e ipotesi inconsistenti. Foltrigg era impaziente di tornare a New Orleans, ma soprattutto di ascoltare Mark Sway. Il fatto che il ragazzino si fosse fatto assistere da un avvocato era molto seccante. Aveva paura di parlare. Foltrigg era convinto che Clifford gli avesse detto qualcosa, e con il passare delle ore diventava sempre più certo che il ragazzino sapeva dov'era il cadavere. Foltrigg non esitava, quando si trattava di giungere a una conclusione. Prima che i sandwich finissero aveva persuaso se stesso e tutti i presenti che Mark Sway sapeva esattamente dov'era sepolto Boyette.

David Sharpinski, uno dei numerosi assistenti di Ord, si presentò in ufficio e spiegò che aveva studiato con Reggie Love alla facoltà di Legge dell'Università Statale di Memphis. Sedette vicino a Foltrigg, sulla sedia di Wally, e rispose alle domande. Aveva molto da fare e avrebbe preferito continuare a occuparsi del proprio lavoro.

«Abbiamo finito gli studi di legge quattro anni fa» disse Sharpinski.

«Quindi esercita da appena quattro anni» intervenne prontamente Foltrigg. «Di cosa si occupa? Diritto penale? Se ne occupa in modo regolare? È una che la sa lunga?»

McThune lanciò un'occhiata a Trumann. Si erano fatti mettere con le spalle al muro da un avvocato con soli quattro anni di esperienza.

«Qualche caso penale» rispose Sharpinski. «Siamo ottimi amici. La vedo ogni tanto. Si occupa soprattutto di bambini maltrattati. Ha... be'... ha passato molti momenti brutti.»

«Come sarebbe a dire?»

«È una storia lunga, signor Foltrigg. Reggie Love è una personalità molto complessa. Questa è la sua seconda vita.»

«La conosce bene, eh?»

«Sì. Abbiamo studiato insieme alla facoltà di Legge per tre anni, almeno a intervalli.»

«Perché a intervalli?»

«Ecco, lei aveva dovuto smettere... problemi emotivi, diciamo. Nella sua prima vita era la moglie di un medico illustre, un ginecologo. Erano ricchi e affermati: cronache mondane, associazioni benefiche, country club, e via dicendo. Una grande casa a Germantown. Una Jaguar per lui e una per lei. Reggie era nel consiglio direttivo di tutti i garden club e di tutte le organizzazioni della buona società di Memphis. Aveva fatto l'insegnante per aiutare il marito a laurearsi in medicina, e dopo quindici anni di matrimonio lui decise di cambiarla con un modello nuovo. Cominciò a correre dietro alle donne, e si mise con un'infermiera molto giovane che poi divenne la seconda moglie. A quel tempo Reggie si chiamava Regina Cardoni. La prese male. Chiese il divorzio, e ci fu una battaglia molto spiacevole. Il dottor Cardoni cominciò a fare il gioco pesante, e a poco a poco lei andò in pezzi. Lui la tormentava. Il procedimento del divorzio si trascinò per parecchio tempo. Lei si sentiva umiliata pubblicamente. Le sue amiche erano tutte mogli di medici, le tipiche signore dei country club, e la evitavano. Tentò perfino il suicidio. È tutto nella pratica del divorzio. Il marito aveva un esercito di avvocati, e a forza di intrighi la fece ricoverare in un ospedale psichiatrico. Poi la lasciò senza un centesimo.»

«Avevano figli?»

«Due, un maschio e una femmina. Erano adolescenti e naturalmente il marito ne ottenne la custodia. Concesse loro libertà e denaro ed entrambi voltarono le spalle alla madre. Lui e i suoi avvocati continuarono a farla entrare e uscire dalle cliniche psichiatriche per due anni. E poi tutto finì. Cardoni ebbe la casa, i figli, la moglie nuova, tutto.»

A Sharpinski dispiaceva raccontare la vicenda tragica di un'amica, soprattutto gli dava fastidio raccontarla a Foltrigg. Ma era una storia quasi

interamente di dominio pubblico.

«E come è diventata avvocato?»

«Non è stato facile. L'ordinanza del tribunale le proibiva di vedere i figli. Viveva con la madre e credo che sia stata proprio la madre a salvarla. Non lo so con certezza ma ho sentito dire che si era ipotecata la casa per pagare una seria terapia alla figlia. Ci sono voluti anni, ma a poco a poco ha rimesso insieme i cocci. Ne è uscita. I figli sono cresciuti e hanno lasciato Memphis. Il maschio è finito in carcere per spaccio di droga. La figlia vive in California.»

«Che tipo era, come studente di Legge?»

«A volte era eccezionale. Voleva dimostrare a se stessa che poteva affermarsi come avvocato. Ma continuava a combattere la depressione, a lottare contro l'alcol e i tranquillanti. Interruppe gli studi. Poi tornò, astemia e rimessa a nuovo, e finì il corso con tutto l'impegno di questo mondo.»

Come al solito, Fink e Boxx scribacchiavano freneticamente sui blocchi, sforzandosi di annotare ogni parola come se più tardi Foltrigg dovesse interrogarli. Ord ascoltava, ma pensava soprattutto al lavoro arretrato che si ammucchiava sulla sua scrivania. Era sempre più risentito nei confronti di Foltrigg e della sua intromissione. Era occupatissimo e importante quanto Foltrigg, lui.

«E che tipo di avvocato è?» chiese Roy.

Un'autentica carogna, pensò McThune. Furba come il diavolo, pensò Trumann. E una vera esperta di elettronica.

«Lavora molto, guadagna poco, ma non credo che per Reggie i soldi contino molto.»

«Dove diavolo ha pescato un nome come Reggie?» chiese Foltrigg, sconcertato. Forse deriva da Regina, pensò Ord.

Sharpinski fece per parlare, poi rifletté un secondo. «Ci vorrebbero ore e ore per dire quello che so di lei, e preferisco non farlo. Non è importante, vero?»

«Forse sì» scattò Boxx.

Sharpinski gli lanciò un'occhiata torva, poi si rivolse a Foltrigg. «Quando ha cominciato a frequentare la facoltà di Legge, ha cercato di cancellare gran parte del suo passato, soprattutto gli anni più dolorosi. Ha ripreso il cognome da ragazza, Love. Credo che Reggie derivi da Regina, ma non gliel'ho mai chiesto. Comunque l'ha cambiato ufficialmente con un'ordinanza del tribunale, e non è più rimasta traccia della vecchia Regina Cardoni, almeno sulla carta. All'università non parlava con nessuno del suo

passato, ma era l'argomento di molte chiacchiere. Comunque, non gliene importa niente.»

«È ancora astemia?»

Foltrigg voleva frugare nel fango, e la cosa irritava Sharpinski. A McThune e a Trumann era sembrato che Reggie fosse straordinariamente sobria e lucida.

«Questo deve chiederlo a lei, signor Foltrigg.»

«La vede spesso?»

«Una volta o due al mese. Ogni tanto ci telefoniamo.»

«Quanti anni ha?» Foltrigg lo domandò con tono sospettoso, come se Sharpinski e Reggie potessero avere una relazione clandestina.

«Anche questo deve chiederlo a lei. Credo che abbia passato da poco i cinquanta.»

«Perché non la chiama, per chiederle come vanno le cose, due chiacchiere fra amici, capisce? E veda se parla di Mark Sway.»

Sharpinski lanciò a Foltrigg un'occhiataccia, poi guardò Ord, il suo capo, come per dire: Ma questo è tutto matto. Ord alzò gli occhi al cielo e si mise a caricare una spillatrice.

«Perché non è stupida, signor Foltrigg. Anzi, è molto sveglia, e se le telefonassi capirebbe immediatamente perché lo faccio.»

«Forse ha ragione.»

«Certo che ho ragione.»

«Vorrei che venisse con noi nel suo ufficio oggi alle tre, se ne trova il tempo.»

Sharpinski guardò Ord per chiedere un suggerimento, ma Ord era occupatissimo con la spinatrice. «Non posso. Ho molto da fare. C'è altro?»

«No. Può andare» disse all'improvviso Ord. «Grazie, David.» Sharpinski uscì dall'ufficio.

«Ho assolutamente bisogno che venga con me» disse Foltrigg a Ord.

«Ha detto che ha da fare, Roy. I miei ragazzi lavorano» rispose Ord guardando Boxx e Fink. Una segretaria bussò, entrò, portò un fax di due pagine a Foltrigg che lo lesse insieme a Boxx. «È del mio ufficio» spiegò a Ord, come se fosse l'unico a poter disporre di quella tecnologia. Continuarono a leggere. Quando ebbe finito, Foltrigg chiese: «Mai sentito parlare di Willis Upchurch?».

«Sì. È un famoso avvocato penalista di Chicago. Lavora soprattutto per la mafia. Cos'ha fatto?»

«Qui c'è scritto che ha appena tenuto una conferenza stampa a New Or-

leans davanti a un sacco di telecamere, che ha assunto la difesa di Muldanno, che il processo sarà rinviato, il suo cliente sarà giudicato non colpevole, eccetera eccetera.»

«È tipico di Willis Upchurch. Non posso credere che non l'avesse sentito nominare.»

«Non è mai venuto a New Orleans» sentenziò Foltrigg in tono autorevole come se ricordasse tutti gli avvocati che osavano mettere piede nel suo territorio.

«Il suo caso è diventato un incubo.»

«Magnifico. Davvero magnifico.»

11

La stanza era buia perché le veneziane erano abbassate. Dianne era raggomitolata ai piedi del letto di Ricky e sonnecchiava. Dopo una mattina passata a mormorare e a dibattersi e a destare le speranze di tutti, Ricky si era riassopito appena dopo il pranzo ed era tornato nella solita posizione, con le gambe piegate contro il petto, l'ago della fleboclisi nel braccio e il pollice in bocca. Greenway aveva assicurato più volte a Dianne che il bambino non soffriva. Ma dopo averlo abbracciato e baciato per quattro ore, era convinta che non fosse vero. Era esausta.

Mark era seduto sul letto pieghevole con la schiena contro il muro sotto la finestra, e guardava il fratello e la madre. Anche lui era esausto, ma non riusciva a dormire. Gli avvenimenti turbinavano nella sua mente affaticata, e si sforzava di continuare a pensare. Quale doveva essere la prossima mossa? Poteva fidarsi di Reggie? Aveva visto tanti telefilm sugli avvocati, e sembrava che metà di loro fossero degni di fiducia, ma che l'altra metà fossero serpenti. Quando doveva dirlo a Dianne e al dottor Greenway? Se gli avesse raccontato tutto, sarebbe servito ad aiutare Ricky? Ci pensò a lungo. Restò seduto sul letto ad ascoltare le voci smorzate delle infermiere che andavano e venivano nel corridoio, e cercò di decidere cosa doveva dire.

L'orologio digitale accanto al letto segnava le due e trentadue. Era impossibile credere che tutte quelle cose assurde fossero accadute in meno di ventiquattr'ore. Si grattò le ginocchia e decise di dire a Greenway tutto ciò che Ricky poteva aver visto e sentito. Guardò i capelli biondi che spuntavano dal lenzuolo e si sentì un po' meglio. Avrebbe detto la verità, avrebbe smesso di mentire, e avrebbe fatto tutto il possibile per aiutare Ricky. Le

cose che Romey gli aveva raccontato in macchina le aveva sentite lui solo e per il momento, secondo il consiglio del suo avvocato, le avrebbe tenute per sé.

Ma non per molto. Era un peso sempre più opprimente. Non era un gioco a nascondino fra i ragazzi del camping, nei boschi e nei burroni intorno ai Tucker Wheel Estates. Non era una scappatella notturna per una passeggiata al chiaro di luna. Romey si era sparato in bocca con una pistola vera. C'erano agenti federali veri con i distintivi veri, come nei servizi televisivi sulla criminalità. Si era rivolto a un avvocato vero che gli aveva nascosto un vero registratore sotto la maglietta per fregare l'Fbi. L'uomo che aveva ucciso il senatore era un killer professionista che secondo Romey aveva molti altri omicidi sulle spalle ed era un mafioso, e quella gente non ci avrebbe pensato due volte a far eliminare un ragazzino di undici anni.

Era troppo perché potesse cavarsela da solo. In quel momento avrebbe dovuto essere a scuola, alla quinta ora, la lezione di matematica che odiava ma che adesso rimpiangeva con nostalgia. Doveva fare una lunga chiacchierata con Reggie. Lei avrebbe combinato un incontro con l'Fbi, e lui avrebbe riferito tutti gli sporchi dettagli che gli aveva confidato Romey. Allora lo avrebbero protetto. Forse gli avrebbero mandato le guardie del corpo fino a quando il killer fosse finito in galera, o magari lo avrebbero arrestato immediatamente, e lui sarebbe stato al sicuro. Forse.

Poi si ricordò di un film su un tale che aveva parlato di certi affari della mafia, convinto che l'Fbi lo avrebbe protetto, e invece era costretto a fuggire con i proiettili che gli fischiavano sopra la testa e le bombe che scoppiavano dappertutto. L'Fbi non rispondeva alle sue telefonate perché l'uomo non aveva detto una certa cosa durante il processo. Nel film, qualcuno ripeteva almeno venti volte: «La mafia non dimentica». Nell'ultima scena la macchina del protagonista saltava in aria mentre lui girava la chiave, e così finiva a quasi un chilometro di distanza con le gambe tranciate. Mentre l'uomo spirava, una figura tetra si avvicinava e diceva: «La mafia non dimentica». Come film non era gran che, ma per Mark il messaggio era chiarissimo.

Aveva bisogno di bere una Sprite. La borsetta di sua madre era sul pavimento sotto il letto. Aprì la lampo, piano piano. C'erano tre boccette di pillole. C'erano anche due pacchetti di sigarette e per una frazione di secondo Mark fu tentato di prenderne qualcuna. Trovò i quarti di dollaro e uscì.

Un'infermiera parlava sottovoce a un vecchio nell'anticamera. Mark aprì

la Sprite e si avviò verso gli ascensori. Greenway gli aveva chiesto di restare il più possibile nella camera, ma era stanco di quella stanza ed era stanco di Greenway, e sembrava poco probabile che Ricky si svegliasse presto. Entrò nell'ascensore e premette il pulsante del seminterrato. Avrebbe dato un'occhiata alla mensa e avrebbe visto cosa facevano gli avvocati.

Un uomo entrò un attimo prima che si chiudesse la porta, e lo guardò un po' troppo a lungo. «Sei Mark Sway?» chiese.

Ormai era diventata un'abitudine. A cominciare da Romey, in quelle ultime ventiquattr'ore aveva incontrato tanti estranei che ne avrebbe avuto abbastanza per mesi e mesi.

Era sicuro di non avere mai visto quel tipo. «Lei chi è?» chiese, diffidente.

«Slick Moeller della "Memphis Press", sai, il giornale. Tu sei Mark Sway, vero?»

«Come fa a saperlo?»

«Sono giornalista, queste cose le devo sapere. Come sta tuo fratello?»

«Benissimo. Perché me lo chiede?»

«Sto preparando un pezzo sul suicidio e tutto il resto, e continua a saltar fuori il tuo nome. Secondo la polizia tu sai molto più di quello che hai detto.»

«Quando uscirà sul giornale?»

«Non so. Forse domani.»

Mark si sentì di nuovo molto debole e smise di guardare l'uomo. «Non rispondo alle domande.»

«Va bene.» La porta si aprì all'improvviso ed entrò parecchia gente. Mark non vide più il giornalista. Dopo pochi secondi l'ascensore si fermò al quinto piano e Mark sfrecciò via passando fra due medici. Raggiunse la scala e salì correndo al sesto piano.

Aveva seminato il giornalista. Sedette su un gradino della scala deserta e si mise a piangere.

Foltrigg, McThune e Trumann arrivarono nella piccola, elegante anticamera dell'avvocato Reggie Love alle tre in punto, l'ora stabilita. Furono accolti da Clint che li invitò a sedere quindi offrì tè e caffè, e tutti rifiutarono freddamente. Foltrigg informò Clint che lui era il procuratore federale per il Distretto Meridionale della Louisiana, New Orleans, e adesso che era lì non aveva intenzione di aspettare. E fu un errore.

Dovette aspettare per tre quarti d'ora. Mentre gli agenti, seduti sul diva-

no, sfogliavano le riviste, Foltrigg camminava avanti e indietro, lanciava occhiate all'orologio, fremeva, rivolgeva smorfie a Clint; un paio di volte lo apostrofò bruscamente, e fu informato che Reggie era al telefono per una questione molto importante. Come se lui fosse venuto lì per una faccenda trascurabile. Avrebbe voluto andarsene ma non poteva. Per una volta in vita sua doveva subire quella sottile umiliazione, e senza discutere.

Finalmente Clint li invitò a seguirli in una saletta per riunioni con le pareti occupate da scaffali pieni di ingombranti testi di diritto. Clint li pregò di accomodarsi e spiegò che Reggie li avrebbe raggiunti subito.

«È in ritardo di quarantacinque minuti» protestò Foltrigg.

«Un ritardo da niente, per Reggie» disse Clint con un sorriso mentre chiudeva la porta. Foltrigg sedette a un'estremità del tavolo con gli agenti ai lati. Attesero.

«Senta, Roy» disse Trumann con una certa esitazione, «stia molto attento con questa donna. Può darsi che registri tutto.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Be', ecco, non si può mai...»

«Gli avvocati di Memphis usano spesso le registrazioni» soggiunse premuroso McThune. «Non so come vadano le cose a New Orleans, ma qui hanno questa brutta abitudine.»

«Deve dircelo prima se ha intenzione di fare una registrazione, no?» chiese Foltrigg, che evidentemente non aveva le idee chiare in proposito.

«Io non ci scommetterei» replicò Trumann. «Ma è meglio essere prudenti, okay?»

La porta si aprì e Reggie entrò con quarantotto minuti di ritardo. «Restate pure seduti» disse mentre Clint chiudeva la porta dietro di lei. Tese la mano a Foltrigg che si stava alzando. «Reggie Love. E lei deve essere Roy Foltrigg.»

«Sì. Lieto di conoscerla.»

«Sieda, prego.» Reggie sorrise a McThune e Trumann, e per un secondo tutti e tre pensarono al nastro. «Mi scuso per il ritardo» disse mentre sedeva in fondo al tavolo. Gli altri tre erano a due metri e mezzo di distanza, intruppati insieme come anatre bagnate.

«Non importa» disse Foltrigg a voce alta per far capire che invece gli importava moltissimo.

Reggie prese un grosso registratore da un cassetto del tavolo e se lo mise davanti. «Vi dispiace se registro la nostra piccola riunione?» chiese mentre inseriva il microfono. La piccola riunione sarebbe stata registrata, piacesse

o no ai tre ospiti. «Sarò lieta di darvene una copia.»

«Per me va benissimo» dichiarò Foltrigg, come se avesse la possibilità di scegliere.

McThune e Trumann guardavano il registratore. Com'era gentile a chiederlo. Reggie sorrise a tutti e due, e loro le sorrisero, poi tutti e tre sorrisero al registratore. Quella donna si comportava con la stessa leggerezza di un sasso scagliato attraverso il vetro di una finestra. La famigerata microcassetta non doveva essere molto lontana.

Reggie premette un tasto. «Dunque, di cosa si tratta?»

«Dov'è il suo cliente?» chiese Foltrigg. Si sporse verso di lei. Era chiaro che intendeva essere l'unico a parlare.

«È in ospedale. Il dottore vuole che resti vicino al fratello.»

«Quando potremo parlare con lui?»

«Lei presume che gli parlerà.» Reggie lo fissò con aria sicura. Aveva i capelli grigi, tagliati corti come quelli di un ragazzo. Il viso era animato, le sopracciglia scure, le labbra di un rosso chiaro, disegnate con cura. La carnagione era liscia e non aveva un trucco pesante. Era un viso grazioso, con la frangetta, e gli occhi che brillavano, calmi e decisi. Foltrigg la guardò e pensò a tutte le sofferenze che aveva sopportato. Le nascondeva bene.

McThune aprì un fascicolo e lo sfogliò. Durante le ultime due ore avevano messo insieme un dossier spesso cinque centimetri sul conto di Reggie Love, alias Regina L. Cardoni. Avevano fotocopiato i documenti del divorzio e del ricovero nella clinica psichiatrica che si trovavano nella cancelleria del tribunale della contea. C'erano anche gli incartamenti sull'ipoteca e sulla proprietà della casa della madre. Due agenti di Memphis stavano cercando di procurarsi i dati sui suoi studi alla facoltà di Legge.

Foltrigg amava pescare nel torbido. Qualunque fosse il caso, chiunque fosse il suo avversario, voleva sempre sapere il peggio. McThune lesse la sordida vicenda legale del divorzio, con le accuse di adulterio, di alcolismo, di assuefazione alla droga e di indegnità, e i dati sul tentato suicidio. Lesse attentamente senza farsi notare. Per niente al mondo avrebbe voluto far arrabbiare quella donna.

«Dobbiamo parlare con il suo cliente, signora Love.»

«Mi chiami Reggie. D'accordo, Roy?»

«Come preferisce. Noi pensiamo che sappia qualcosa, molto semplicemente.»

«Per esempio?»

«Ecco, siamo convinti che il piccolo Mark fosse in macchina con Jerome

Clifford prima che quello morisse. Pensiamo che abbia passato con lui più di pochi secondi. Clifford aveva chiaramente intenzione di uccidersi, e abbiamo motivo di credere che volesse confidare a qualcuno dove il suo cliente, Muldanno, aveva nascosto il corpo del senatore Boyette.»

«Cosa le fa credere che volesse dirlo?»

«È una storia lunga. Comunque, Clifford aveva contattato un mio collaboratore in due occasioni diverse, e aveva lasciato capire che era disposto a fare una specie di accordo e a tirarsi fuori. Aveva paura. Beveva parecchio. Si comportava da squilibrato. Era in piena crisi e voleva parlare.»

«Perché pensa che abbia parlato al mio cliente?»

«C'è una possibilità che l'abbia fatto, okay? E noi dobbiamo frugare dappertutto. Senza dubbio lo capisce.»

«Mi sembra che siate un po' disperati.»

«Completamente disperati, Reggie. Sarò molto franco. Sappiamo chi ha ucciso il senatore ma, sinceramente, non posso arrivare al processo se non trovo il cadavere.» Foltrigg si interruppe e le sorrise con calore. Nonostante i molti difetti, Roy aveva passato ore e ore davanti alle giurie e sapeva come e quando comportarsi da persona schietta.

E Reggie aveva passato molte ore in terapia, e sapeva riconoscere un'impostura. «Non le sto dicendo che non può parlare a Mark Sway. Non può parlargli oggi, ma domani forse sì. Forse dopodomani. Sono successe tante cose, e tanto in fretta. Il cadavere di Clifford è ancora caldo. Proviamo a prendercela con calma e a fare un passo per volta. Okay?»

«Okay.»

«Ora mi convinca che Mark Sway era in macchina con Jerome Clifford prima che quello si sparasse.»

Non era un problema. Foltrigg consultò un blocco di appunti ed elencò i posti dove erano state trovate le impronte digitali. I fanalini posteriori, il portabagagli, la maniglia e la sicura della portiera anteriore dalla parte del passeggero, il cruscotto, la pistola, la bottiglia di Jack Daniels. Forse c'erano anche sul tubo di gomma, ma non era del tutto accertato. Ci stavano lavorando. Adesso Foltrigg si comportava da procuratore ed esponeva il caso in base all'evidenza incontestabile...

Reggie prendeva appunti, pagine e pagine di appunti. Sapeva che Mark era stato a bordo della macchina, ma non immaginava che avesse lasciato tante tracce.

«La bottiglia di whiskey?» chiese.

Foltrigg girò una pagina per controllare i dettagli. «Sì, tre impronte mol-

to nitide. Non ci sono dubbi.»

Mark le aveva parlato della pistola, ma non della bottiglia. «Mi pare un po' strano, no?»

«A questo punto tutto è strano. Gli agenti della polizia che hanno parlato con lui non ricordano di avere sentito odore di alcol, quindi non credo che l'avesse bevuto. Sono sicuro che potrà spiegarlo, se avremo la possibilità di parlare con lui.»

«Glielo chiederò.»

«Allora non le ha detto niente della bottiglia?»

«No.»

«Ha spiegato le impronte sulla pistola?»

«Non posso rivelare ciò che mi ha spiegato il mio cliente.»

Foltrigg attendeva disperatamente un accenno utile, e quella risposta lo esasperò. Anche Trumann aspettava trattenendo il respiro. McThune smise di leggere il referto di un perito psichiatrico nominato dal tribunale.

«Dunque non le ha detto tutto?» chiese Foltrigg.

«Mi ha detto molte cose. È possibile che abbia omesso qualche particolare.»

«Questi particolari potrebbero essere decisivi.»

«Stabilirò io cosa è decisivo e cosa non lo è. Che altro sapete?»

«Le passi la lettera» ordinò Foltrigg a Trumann, che la prese da una cartelletta e la porse a Reggie. Lei la lesse lentamente, poi la rilesse. Mark non gliene aveva parlato.

«Evidentemente sono state adoperate due penne» spiegò Foltrigg. «Abbiamo trovato quella blu in macchina, una Bic scarica da pochi soldi. Così a occhio e croce sembra che Clifford avesse cercato di aggiungere qualcosa dopo che Mark è sceso dalla macchina. La parola "dove" sembra indicare che il ragazzo gli era scappato. È ovvio che avevano parlato, si erano presentati e che il ragazzo era rimasto a bordo abbastanza a lungo per toccare un po' tutto.»

«Su questa non ci sono impronte?» chiese Reggie sventolando la lettera.

«No. L'abbiamo esaminata meticolosamente. Il ragazzo non l'ha toccata.»

Con calma, Reggie posò il foglio accanto al blocco e intrecciò le dita. «Bene, Roy, credo che l'interrogativo fondamentale sia questo: Come avete fatto a confrontare le impronte digitali? Come ve ne siete procurata una di Mark per confrontarla con quelle trovate sulla macchina?» Lo chiese con lo stesso sorriso sicuro e sprezzante che Trumann e McThune avevano

visto quando aveva tirato fuori il nastro, meno di quattro ore prima.

«È molto semplice. L'abbiamo rilevata da una lattina di Sprite all'ospedale, questa notte.»

«Avete chiesto il permesso di Mark Sway o di sua madre, prima di farlo?»

«No.»

«Quindi avete violato la privacy di un bambino di undici anni.»

«No. Stavamo cercando di ottenere le prove.»

«Le prove? Le prove di cosa? Non certo di un reato, direi. Il reato è stato commesso e il cadavere è sparito. Voi non riuscite a trovarlo. Con quale altro reato abbiamo a che fare? Un suicidio? Il fatto di aver assistito a un suicidio?»

«Il ragazzo ha assistito al suicidio?»

«Non posso dirvi che cosa ha fatto o visto perché si è confidato con me in quanto suo avvocato. Le comunicazioni fra noi sono protette dal segreto professionale, Roy, e lei lo sa bene. Cos'altro avete preso all'insaputa del bambino?»

«Niente.»

Reggie sbuffò come se non gli credesse. «Cos'altro avete?»

«Non è abbastanza?»

«Voglio sapere tutto.»

Foltrigg sfogliò le pagine, avanti e indietro. «Ha visto che il ragazzo ha l'occhio sinistro gonfio e un bernoccolo sulla fronte. La polizia dice che aveva una traccia di sangue sul labbro quando lo hanno trovato sulla scena del suicidio. L'autopsia di Clifford ha rivelato un po' di sangue sul dorso della mano destra, e non è del suo gruppo.»

«Mi lasci indovinare. È di Mark.»

«Probabilmente. Il gruppo sanguigno è il suo.»

«Come fa a conoscere il suo gruppo sanguigno?»

Foltrigg lasciò cadere il blocco degli appunti e si passò le mani sulla faccia. Gli avvocati difensori più efficienti sono quelli che riescono a tenere la battaglia lontano dalle questioni fondamentali. Fanno i pignoli e si attaccano ai dettagli più trascurabili di un caso nella speranza che l'accusa e i giurati si lascino distogliere dall'ovvia colpevolezza dei loro assistiti. Se c'è qualcosa da nascondere, inveiscono contro l'avversario perché ha infranto qualche dettagUo tecnico. In quel momento avrebbero dovuto discutere ciò che Clifford aveva detto a Mark, ammesso che egli avesse detto qualcosa. Avrebbe dovuto essere semplice. Ma il ragazzo aveva un avvocato, e ades-

so stavano cercando di spiegare come avevano fatto a procurarsi certe informazioni importanti. Non era scorretto prelevare le impronte da una lattina senza chiedere il permesso. Era un buon lavoro poliziesco. Ma sulla bocca di un avvocato difensore, ecco che diventava una violazione premeditata della privacy. Adesso avrebbe minacciato di intentare causa. E poi c'era la questione del gruppo sanguigno.

Sapeva il fatto suo. Foltrigg stentava a credere che esercitasse la professione da quattro anni appena.

«L'abbiamo rilevato dalla documentazione del ricovero in ospedale del fratello.»

«E come ve la siete procurata?»

«Abbiamo i nostri sistemi.»

Trumann si preparò a una sfuriata. McThune si nascose dietro il fascicolo. Erano già stati scottati una volta. Reggie li aveva ridotti a balbettare e a sudare sangue, e adesso toccava al vecchio Roy incassare qualche colpo. Era quasi divertente.

Ma Reggie non perse la calma. Tese l'indice sottile dall'unghia con lo smalto trasparente e lo puntò contro Roy. «Se si azzarda ad avvicinarsi di nuovo al mio cliente e cerca di ottenere qualcosa da lui senza il mio consenso, farò causa a lei e all'Fbi. Presenterò un reclamo presso l'ordine degli avvocati della Louisiana e quello del Tennessee, la trascinerò davanti al Tribunale Minorile di qui e chiederò al giudice di sbatterla al fresco.» Le parole erano pronunciate con voce calma e impassibile, ma così sbrigativa che tutti i presenti, incluso Roy Foltrigg, capirono che Reggie avrebbe fatto esattamente quanto prometteva.

Foltrigg sorrise e annuì. «D'accordo. Chiedo scusa se abbiamo sgarrato un po'. Ma siamo molto preoccupati e dobbiamo parlare con il suo cliente.»

«Mi ha detto tutto quello che sa a proposito di Mark?»

Foltrigg e Trumann consultarono i rispettivi appunti. «Sì, pare di sì.»

«Quello cos'è?» insistette Reggie indicando il fascicolo nel quale McThune era totalmente assorto. Stava leggendo che lei aveva tentato di suicidarsi con i sonniferi, e dalle dichiarazioni giurate risultava che era rimasta in coma quattro giorni prima di riprendere i sensi. Evidentemente l'ex marito, il dottor Cardoni che secondo la documentazione era un perfetto mascalzone, aveva un mucchio di soldi e un esercito di avvocati e non appena Reggie-Regina aveva preso i sonniferi si era precipitato in tribunale a presentare una quantità di ricorsi per ottenere la custodia dei figli. Ba-

stava vedere le date dei timbri per capire che il caro dottore aveva avanzato la richiesta mentre la moglie era in coma e lottava contro la morte.

McThune non si lasciò prendere dal panico. Guardò Reggie con aria innocente e rispose: «Semplici documenti interni». Non era una bugia, anche perché aveva paura di mentirle. Lei aveva il nastro e gli aveva fatto giurare di dire la verità.

«Riguardano il mio cliente?»

«Oh, no.»

Reggie studiò il blocco dei suoi appunti. «Rivediamoci domani» disse. Non era un suggerimento: era una direttiva.

«Abbiamo molta fretta, Reggie» intervenne Foltrigg in tono implorante.

«Be', io no. E spetta a me decidere, non è vero?»

«Credo di sì.»

«Ho bisogno di un po' di tempo per assimilare tutto questo e per parlare con il mio cliente.»

Non era esattamente ciò che volevano, ma era chiaro che non avrebbero ottenuto niente di più. Foltrigg avvitò il cappuccio della penna con un gesto teatrale e infilò i suoi appunti nella borsa. Trumann e McThune seguirono il suo esempio e per un minuto il tavolo tremò mentre raccoglievano fogli e fascicoli e mettevano via tutto.

«Domani a che ora?» chiese Foltrigg mentre chiudeva la borsa e si allontanava dal tavolo.

«Alle dieci. Qui.»

«Mark Sway ci sarà?»

«Non lo so.»

I tre si alzarono e uscirono.

12

Wally Boxx telefonava all'ufficio di New Orleans almeno quattro volte ogni ora. Foltrigg aveva quarantasette assistenti procuratori federali che si battevano contro ogni genere di crimine e difendevano gli interessi del governo, e Wally aveva il compito di riferire gli ordini del capo in trasferta a Memphis. Oltre a Thomas Fink, altri tre procuratori lavoravano al caso Muldanno, e Wally sentiva la necessità di chiamarli ogni quarto d'ora per dare istruzioni e comunicare le ultime novità sul conto di Clifford. Prima di mezzogiorno tutto l'ufficio sapeva di Mark Sway e del fratellino. Non si parlava d'altro. Cosa sapeva il ragazzo? Li avrebbe condotti al cadavere?

All'inizio, gli interrogativi venivano formulati sottovoce dai tre che si occupavano di Muldanno, ma già prima della metà del pomeriggio anche le segretarie si scambiavano le teorie più assurde sulla lettera d'addio e su ciò che Clifford aveva detto al ragazzo prima di spararsi. Tutte le altre attività si erano praticamente interrotte mentre l'ufficio di Foltrigg attendeva la successiva telefonata di Wally.

Già in passato Foltrigg era stato scottato dalle fughe di notizie. Aveva licenziato varie persone perché sospettava che avessero parlato troppo. Aveva preteso esami con la macchina della verità per tutti gli avvocati, gli assistenti, gli investigatori e le segretarie che lavoravano per lui. Teneva sottochiave le informazioni importanti per timore che i suoi le raccontassero in giro. Faceva prediche e minacciava.

Ma Roy Foltrigg non era il tipo che ispirava una profonda lealtà. Non era apprezzato da molti dei suoi collaboratori. Era nel gioco della politica. Sfruttava i casi per soddisfare le sue ambizioni. Monopolizzava la luce dei riflettori, si prendeva il merito del lavoro ben fatto e attribuiva tutti gli insuccessi ai propri subalterni. Cercava di far incriminare per la minima sciocchezza i detentori di cariche elettive, tanto per guadagnare qualche titolo sui giornali. Indagava sui suoi avversari e gettava i loro nomi in pasto alla stampa. Dal punto di vista politico era una specie di puttana il cui unico talento, in fatto di legge, si rivelava nelle aule del tribunale dove teneva prediche alle giurie e citava le sacre scritture. Era stato nominato da Reagan e sarebbe rimasto ancora un anno, e quasi tutti i viceprocuratori contavano i giorni che mancavano alla scadenza del mandato. Questo lo spingeva a cercare di candidarsi a una carica pubblica. Una qualunque.

I giornalisti di New Orleans avevano cominciato a chiamare alle otto del mattino. Volevano un commento ufficiale di Foltrigg sul suicidio di Clifford. Ma non riuscirono a ottenerlo. Poi alle due del pomeriggio entrò in scena Willis Upchurch, che aveva a fianco l'accigliato Muldanno, e altri giornalisti si misero a ronzare intorno all'ufficio. Ci furono centinaia di telefonate fra New Orleans e Memphis.

E la gente parlava.

Erano fermi davanti alla finestra con i vetri sporchi in fondo al corridoio del nono piano e guardavano il traffico dell'ora di punta. Dianne accese nervosamente una Virginia Slim e lanciò nell'aria una densa nuvola di fumo. «Chi è questo avvocato?»

«Si chiama Reggie Love.»

«Come l'hai trovata?»

Mark indicò lo Sterick Building, a quattro isolati di distanza. «Sono andato là, nel suo ufficio, e le ho parlato.»

«Perché, Mark?»

«Quegli sbirri mi fanno paura, mamma. Ci sono poliziotti e agenti dell'Fbi dappertutto. E giornalisti. Uno mi ha beccato nell'ascensore oggi pomeriggio. Penso che abbiamo bisogno di un avvocato.»

«Gli avvocati non lavorano gratis, Mark. Sai bene che non possiamo permettercelo.»

«L'ho già pagata» disse Mark con il tono di un grande magnate.

«Cosa? Come hai potuto pagare un avvocato?»

«Ha voluto un piccolo acconto e io gliel'ho dato. Un dollaro dei cinque che mi avevi dato stamattina per le ciambelle.»

«È disposta a lavorare per un dollaro? Dev'essere proprio un grande avvocato.»

«È formidabile. Finora mi ha fatto un'ottima impressione.»

Dianne scosse la testa, sbalordita. Durante la sgradevole causa del suo divorzio Mark, che allora aveva nove anni, aveva criticato continuamente il suo avvocato. Guardava tutte le repliche di *Perry Mason* e non si lasciava scappare una puntata di *Avvocati a Los Angeles.* Da anni non riusciva a spuntarla con lui in una discussione.

«Cos'ha fatto, finora?» chiese Dianne come se uscisse da una caverna e vedesse il sole per la prima volta dopo un mese.

«A mezzogiorno si è incontrata con due agenti dell'Fbi e li ha strigliati a dovere. Più tardi li ha ricevuti nel suo ufficio. Poi non le ho più parlato.»

«A che ora verrà qui?»

«Verso le sei. Vuole conoscerti e parlare con il dottor Greenway. Ti sarà simpatica, vedrai, mamma.»

Dianne si riempì i polmoni di fumo e lo buttò fuori. «Ma perché abbiamo bisogno di lei, Mark? Non capisco perché sia entrata in scena. Non hai fatto niente di male. Tu e Ricky avete visto la macchina, avete cercato di salvare quell'uomo, ma lui si è sparato. E voi l'avete visto. Perché hai bisogno di un avvocato?»

«Be', all'inizio ho mentito alla polizia, e ho paura. E temevo che fossimo nei guai perché non avevamo impedito a quel tale di spararsi. È spaventoso, mamma.»

Dianne lo guardò attenta mentre Mark spiegava, ma lui evitò i suoi occhi. Vi fu un lungo silenzio. «Mi hai detto davvero tutto?» Lo chiese come

se sapesse la verità.

Le aveva mentito per la prima volta nella roulotte mentre aspettavano l'ambulanza e Hardy era lì, tutto orecchi. Poi la sera precedente, nella stanza di Ricky, mentre Greenway lo interrogava, aveva dato la prima versione della verità. Ricordava che sua madre si era rattristata nel sentire quella versione riveduta e corretta, e più tardi gli aveva detto: «Non mi avevi mai mentito, Mark».

Ne avevano passate tante insieme, e adesso lui girava intorno alla verità, eludeva le domande e raccontava a Reggie più di quello che aveva detto a sua madre. Era un pensiero che gli dava la nausea.

«Mamma, ieri è successo tutto così in fretta. Stanotte avevo le idee confuse, ma oggi ci ho pensato. Ci ho pensato molto. Ho considerato tutto minuto per minuto e adesso ricordo tante cose.»

«Per esempio?»

«Be', sai che effetto ha avuto su Ricky. Penso che anche per me è stato uno shock. È meno tremendo, ma adesso ricordo certe cose che avrei dovuto ricordare ieri sera quando ho parlato con il dottor Greenway. Capisci?»

In realtà era comprensibile. Dianne cominciò a preoccuparsi. Due bambini assistono allo stesso fatto. Uno piomba in stato di shock. È ragionevole credere che anche l'altro ne abbia risentito. Non ci aveva pensato. Si chinò verso di lui. «Mark, ti senti bene?»

Lui si rese conto di averla in pugno. «Credo di sì» rispose aggrottando la fronte come se fosse assalito dall'emicrania.

«Cosa hai ricordato?» gli chiese, guardinga.

Lui trasse un respiro profondo. «Ecco, ricordo...»

Greenway comparve all'improvviso, schiarendosi la gola. Mark si girò di scatto. «Devo andare» dichiarò Greenway, quasi in tono di scusa. «Tornerò fra un paio d'ore.»

Dianne annuì in silenzio.

Mark decise di farla finita. «Senta, dottore, stavo appunto dicendo che per la prima volta adesso ricordo certe cose.»

«A proposito del suicidio?»

«Sissignore. È tutto il giorno che rivedo la scena a sprazzi e ricordo i particolari. Credo che certi potrebbero essere importanti.»

Greenway guardò Dianne. «Torniamo nella stanza a parlarne» disse.

Tornarono nella stanza, chiusero la porta e ascoltarono mentre Mark cercava di colmare le lacune. Era un sollievo vuotare il sacco, anche se parla-

va fissando quasi sempre il pavimento. Era una commedia, la dolorosa ricerca in una mente scossa e ferita, e Mark la recitava con abilità. Si interrompeva spesso, lunghe pause in cui cercava le parole per descrivere ciò che era già impresso chiaramente nella sua memoria. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Greenway, e l'espressione del dottore non cambiava. Ogni tanto guardava la madre, e lei non sembrava delusa: aveva un'aria di premurosa preoccupazione materna.

Ma quando raccontò come Clifford lo aveva afferrato, li vide trasalire. Tenne lo sguardo fisso sul pavimento. Dianne sospirò nel sentirlo parlare della pistola. Greenway scosse la testa quando raccontò dello sparo che aveva trapassato il finestrino. A volte sembravano sul punto di rimproverarlo perché aveva mentito la sera prima; ma lui continuava a parlare con aria turbata e profondamente assorta.

Riferì scrupolosamente tutti i fatti che Ricky poteva avere visto e ascoltato. Gli unici dettagli che tenne per sé furono le confessioni di Clifford. Ricordava chiaramente le cose più assurde, la terra di La La e la visita al Mago.

Quando Mark finì, Dianne era seduta sul letto pieghevole, si massaggiava la fonte e parlava del Valium. Greenway era su una sedia e pendeva dalle sue labbra. «È tutto, Mark?»

«Non lo so. È tutto quello che riesco a ricordare al momento» borbottò lui come se avesse il mal di denti.

«Sei salito in macchina?» chiese Dianne senza aprire gli occhi.

Mark si indicò la palpebra sinistra un po' gonfia. «Vedi? È qui che mi ha colpito con un ceffone quando ho cercato di scendere. Sono rimasto intontito per un po'. Forse ero svenuto. Non lo so.»

«A me avevi detto che ti eri azzuffato a scuola.»

«Non ricordo di avertelo detto, mamma; e se l'ho fatto, be', forse è stato per lo shock o qualcosa del genere.» Accidenti. Era caduto nella trappola di un'altra bugia.

Greenway si accarezzò la barba. «Ricky ha visto mentre Clifford ti afferrava e ti buttava in macchina, e ha anche sentito lo sparo.»

«Sì. Adesso ricordo tutto chiaramente. Mi dispiace di non averlo ricordato prima, ma avevo un vuoto nella testa. Un po' come è successo a Ricky.»

Un altro lungo silenzio.

«Francamente, Mark, stento a credere che non potessi ricordare almeno qualcosa già ieri sera» disse Greenway.

«Mi lasci tirare il fiato, per piacere. Guardi com'è ridotto Ricky. Ha visto cos'è successo a me, ed è crollato. Abbiamo parlato, ieri sera?»

«Oh, Mark, andiamo» disse Dianne.

«Certo che abbiamo parlato» disse Greenway, sulla cui fronte erano apparse almeno quattro rughe in più.

«Già, credo di sì. Ma non ricordo molto.»

Greenway si girò verso Dianne e i loro sguardi si incontrarono. Mark andò in bagno, riempì d'acqua un bicchiere di carta e bevve.

«Va bene» disse Dianne. «L'hai riferito alla polizia?»

«No. L'ho appena ricordato. Non ti ricordi?»

Annuì e riuscì a rivolgergli un accenno di sorriso. Aveva socchiuso gli occhi, e Mark abbassò di colpo lo sguardo. Sua madre credeva alla sua versione del suicidio, ma l'improvviso ritorno della memoria non bastava a ingannarla. Ne avrebbe riparlato più tardi.

Anche Greenway aveva i suoi dubbi, ma pensava più a curare il paziente che a rimproverare lui. Si accarezzò la barba e fissò la parete. Vi fu un lungo silenzio.

«Ho fame» disse infine Mark.

Reggie arrivò con un'ora di ritardo e si scusò. Greenway aveva terminato l'orario di lavoro e se n'era andato. Un po' impacciato, Mark fece le presentazioni. Reggie sorrise con calore a Dianne mentre le stringeva la mano, poi sedette sul letto accanto a lei. Fece una dozzina di domande su Ricky e si comportò come un'amica di famiglia, premurosa e doverosamente interessata a tutto. Come andava il lavoro? La scuola? La situazione finanziaria? I vestiti?

Dianne era stanca e si sentiva vulnerabile, e per lei fu piacevole avere a che fare con una donna. Si confidò; per un po' parlarono di ciò che aveva detto Greenway, di tante cose che non avevano nulla a che vedere con Mark e la sua versione e l'Fbi, anche se quello era il vero motivo della presenza di Reggie.

Reggie aveva portato un sacchetto di sandwich e patatine, e Mark mise tutto su un tavolo ingombro accanto al letto di Ricky. Poi uscì per andare a prendere da bere. Le due donne se ne accorsero appena.

Mark andò a prendere due Dr. Pepper al distributore della saletta d'aspetto e rientrò nella stanza senza essere fermato da poliziotti, giornalisti o sicari della mafia. Le due donne stavano parlando del tentativo di interrogarlo compiuto da McThune e Trumann. Reggie raccontava la storia in modo

tale che Dianne non poteva fare a meno di diffidare dell'Fbi. Erano entrambe scandalizzate e Dianne appariva viva e animata per la prima volta dopo molte ore.

Jack Nance & Associates era una società molto discreta che si presentava come specializzata in questioni di sicurezza, ma in realtà era formata da un paio di investigatori privati. La sua pubblicità sulle pagine gialle era una delle più piccole di tutta Memphis. Non voleva occuparsi dei soliti casi di divorzio nei quali uno dei coniugi tradiva l'altro e questo chiedeva le prove fotografiche. Non possedeva una macchina della verità. Non sottraeva i bambini a nessuno. Non andava a caccia di dipendenti disonesti.

Jack Nance era un ex truffatore con un passato sconvolgente che era riuscito per dieci anni a evitare ogni genere di guai. Il suo socio era Cal Sisson, anche lui un pregiudicato che aveva organizzato una quantità di truffe con una società fasulla per la costruzione e la riparazione dei tetti. Fra tutti e due se la passavano bene sbrigando lavori sporchi per conto di gente piena di soldi. Una volta avevano fratturato tutte e due le mani al giovanissimo boy friend della figlia di un ricco cliente dopo che il ragazzo l'aveva schiaffeggiata. Un'altra volta avevano recuperato, sottraendoli all'influenza del reverendo Moon, un paio di suoi seguaci, figli di un ricco cliente. Non avevano paura della violenza. In più di una occasione avevano pestato un rivale in affari che aveva preso soldi da un cliente, e una volta avevano incendiato il nido d'amore della moglie d'un cliente e del suo amante.

Erano molto disponibili per il loro genere di lavoro investigativo, e in certi ambienti erano conosciuti come due carogne efficienti che accettavano il denaro, facevano il lavoro sporco e non lasciavano tracce. Ottenevano risultati straordinari. Tutti i clienti che si rivolgevano a loro lo facevano su segnalazione di qualcun altro.

Jack Nance era nel suo ufficio, quella sera dopo l'imbrunire, quando qualcuno bussò alla porta. La segretaria era già andata via. Cal Sisson stava pedinando un trafficante di droga che aveva agganciato il figlio di un cliente. Nance era sulla quarantina, e, lungi dall'essere corpulento, aveva un fisico agile e sodo. Attraversò l'ufficio della segretaria e aprì la porta. Si trovò davanti una faccia sconosciuta.

«Cerco Jack Nance» disse il visitatore.

«Sono io.»

L'uomo tese la mano. «Mi chiamo Paul Gronke. Posso entrare?»

Nance aprì un po' di più la porta e indicò a Gronke di accomodarsi. Si

fermarono davanti alla scrivania della segretaria. Gronke si guardò intorno nel piccolo ufficio disordinato.

«È tardi» disse Nance. «Cosa vuole?»

«Ho bisogno che mi sbrighi un lavoro, in fretta.»

«Chi la manda?»

«Ho sentito parlare di lei. Le voci corrono.»

«Mi dica un nome.»

«Okay. J.L. Grainger. Mi pare che lo abbia aiutato in una questione d'affari. E mi ha anche parlato di un certo signor Schwartz che è stato molto soddisfatto del suo lavoro.»

Nance rifletté per un secondo mentre studiava Gronke: un uomo massiccio con il torace voluminoso, prossimo alla quarantina, che si vestiva male ma non se ne accorgeva. L'accento rivelava che era di New Orleans. «Voglio un anticipo di duemila dollari, non restituibili e in contanti, prima di alzare un dito.» Gronke tirò fuori dalla tasca un rotolo di biglietti di banca e ne contò venti da cento dollari. Nance si rilassò. In dieci anni non aveva mai ricevuto un anticipo tanto in fretta. «Si sieda» disse. Prese i soldi e indicò un divano. «L'ascolto.»

Gronke si tolse dalla tasca della giacca un ritaglio di giornale e glielo diede. «Ha visto questo articolo sul quotidiano di oggi?»

Nance lo guardò. «Sì, l'ho letto. Lei cosa c'entra?»

«Sono di New Orleans. Anzi, il signor Muldanno è un vecchio amico, ed è molto dispiaciuto di vedere il suo nome sul giornale di Memphis. Qui c'è scritto che ha legami con la mafia e via di seguito. Non c'è da credere una parola di quel che dicono i giornali. La stampa sarà la rovina del nostro paese.»

«Clifford era il suo avvocato?»

«Sì. Ma adesso ne ha un altro. Comunque non ha importanza. Lasci che le dica cosa lo preoccupa. Una fonte attendibile gli ha riferito che quei due ragazzi sanno qualcosa.»

«Dove sono i ragazzi?»

«Uno è all'ospedale, in coma o qualcosa del genere. Ha avuto uno shock quando Clifford si è sparato. Il fratello era addirittura in macchina con Clifford prima del suicidio, e abbiamo paura che sappia qualcosa. Si è già rivolto a un avvocato e rifiuta di parlare con l'Fbi.»

«E io cosa dovrei fare?»

«Abbiamo bisogno di qualcuno che sappia muoversi qui a Memphis. Dobbiamo vedere il ragazzo. Dobbiamo sapere sempre dove si trova.»

«Come si chiama?»

«Mark Sway. Pensiamo che sia all'ospedale con la madre. La notte scorsa sono rimasti nella camera del fratello minore che si chiama Ricky Sway. Al nono piano del St. Peter's, stanza 943. Vogliamo che lei trovi il ragazzo, accerti dov'è, e lo tenga d'occhio.»

«È piuttosto semplice.»

«Forse no. È sorvegliato dalla polizia e probabilmente anche da agenti dell'Fbi. Ha attirato una folla di gente.»

«Voglio cento dollari l'ora, in contanti.»

«Lo so.»

Si faceva chiamare Amber, che con Alexis era il nome d'arte più diffuso fra le spogliarelliste e le puttane del Quartiere Francese. Rispose al telefono e lo portò nel piccolissimo bagno dove Barry Muldanno si stava lavando i denti. «È Gronke» disse, e gli passò l'apparecchio. Muldanno lo prese, chiuse il rubinetto e ammirò il corpo nudo di Amber che tornava a infilarsi sotto le lenzuola. Si fermò sulla soglia. «Sì» disse al telefono.

Dopo un minuto lo posò sul comodino e si asciugò in fretta. Si vestì. Amber era sotto le coperte.

«A che ora vai a lavorare?» le chiese mentre si annodava la cravatta.

«Alle dieci. Che ora è?» Amber sporse la testa fra i cuscini.

«Sono quasi le nove. Ho qualcosa da fare. Tornerò.»

«Perché? Hai avuto quello che volevi.»

«Forse vorrò qualcosa di più. Sono io che pago l'affitto, tesoro.»

«Bell'affitto. Perché non mi porti via da questa topaia? Perché non mi trovi un appartamento come si deve?»

Muldanno tirò fuori i polsini dalle maniche della giacca e si ammirò allo specchio. Perfetto, assolutamente perfetto. Sorrise ad Amber. «Questo posto mi piace.»

«È uno schifo. Se mi trattassi come si deve, mi porteresti in un bel posticino.»

«Sì, sì. A più tardi, tesoro.» Muldanno sbatté la porta. Le spogliarelliste! Gli dai un lavoro, poi un appartamento, gli compri qualche vestito, gli offri ottime cenette, e loro cominciano a darsi arie e ad avanzare pretese. Erano un'abitudine dispendiosa, ma non poteva farne a meno.

Scese la scala saltellando sui mocassini di alligatore, aprì la porta e uscì in Dumaine. Guardò a destra e a sinistra, sicuro che qualcuno lo stava spiando, girò l'angolo e proseguì in Bourbon Street. Si mosse nell'ombra, attraversò e riattraversò la strada, poi svoltò e tornò indietro per un tratto.

Zigzagò per otto isolati, quindi entrò nel Randy's Oysters in Decatur Street. Se riuscivano a stargli dietro, dovevano essere superuomini.

Randy's era una specie di riserva. Era un antiquato ristorante tipico di New Orleans, lungo e stretto, buio e affollato, fuori dal giro dei turisti, e di proprietà della famiglia. Salì la scala che portava al primo piano dove era necessaria una prenotazione che solo pochi privilegiati potevano ottenere. Salutò con un cenno un cameriere, sorrise a un muscoloso gorilla ed entrò in una saletta privata con quattro tavoli. Tre erano vuoti. Al quarto era seduto qualcuno che, nella semioscurità, leggeva alla luce di una candela. Barry si avvicinò, si fermò e attese di essere invitato a sedere. L'uomo lo vide e indicò una sedia. Barry sedette, obbediente.

Johnny Sulari era il fratello della madre di Barry e il capo indiscusso della famiglia. Era il proprietario del Randy's e di altre cento attività di vario genere. Come al solito, quella sera stava lavorando: leggeva i rendiconti finanziari alla luce della candela e aspettava la cena. Era martedì, una serata uguale alle altre. Il venerdì Johnny sarebbe venuto lì con un'Amber o un'Alexis o una Sabrina, e il sabato sarebbe venuto con la moglie.

Non sembrava entusiasta dell'interruzione. «Cosa c'è?» chiese.

Barry si sporse verso di lui. Sapeva che in quel momento la sua presenza era indesiderata. «Ho appena parlato con Gronke a Memphis. Il ragazzo si è rivolto a un avvocato e rifiuta di parlare con l'Fbi.»

«Non posso credere che tu sia tanto stupido, Barry, lo sai?»

«Ne abbiamo già discusso, okay?»

«Lo so. E dovremo discuterne di nuovo. Sei un imbecille, e tengo a farti sapere che per me sei un vero imbecille.»

«Okay, sono un imbecille. Ma dobbiamo fare qualcosa.»

«Che cosa?»

«Dobbiamo mandare Bono e qualcun altro, magari Pirini, magari il Toro, non m'interessa, ma abbiamo bisogno di mandare due dei nostri a Memphis. E subito.»

«Vuoi far fuori il ragazzo?»

«Può darsi. Vedremo. Dobbiamo scoprire che cosa sa, okay? Se sa troppo, forse lo toglieremo di mezzo.»

«Mi vergogno di essere tuo parente, Barry. Sei completamente scemo, lo sai?»

«Okay. Ma dobbiamo muoverci in fretta.»

Johnny prese un fascio di fogli e cominciò a leggere. «Manda Bono e Pirini, ma niente mosse stupide. Okay? Sei un idiota, Barry, un imbecille, e

non voglio che lassù si faccia niente fino a che non lo dico io. Capito?»

«Sissignore.»

«Adesso vattene.» Johnny fece un cenno con la mano e Barry balzò in piedi.

13

Prima di martedì sera George Ord e i suoi collaboratori erano riusciti a relegare le attività di Foltrigg, Boxx e Fink nella grande biblioteca al centro degli uffici. Si erano accampati là. Avevano due telefoni, e Ord gli aveva prestato una segretaria e un assistente. Tutti gli altri viceprocuratori avevano l'ordine di stare alla larga dalla biblioteca. Foltrigg teneva le porte chiuse e spargeva le carte sull'enorme tavolo al centro della sala. Trumann era autorizzato ad andare e venire. La segretaria portava caffè e sandwich ogni volta che il reverendo li ordinava.

Foltrigg era stato uno studente di Legge piuttosto mediocre, e negli ultimi quindici anni era riuscito a evitare la noia della ricerca nella giurisprudenza. Aveva imparato a odiare le biblioteche quando frequentava l'università. Le ricerche dovevano farle gli intellettuali: quella era la sua teoria. La professione legale poteva essere esercitata soltanto da veri avvocati capaci di presentarsi a predicare davanti alle giurie.

Ma adesso si annoiava, era nella biblioteca di George Ord con Boxx e Fink e non aveva nient'altro da fare che aspettare i comodi di una certa Reggie Love; perciò lui, il grande Roy Foltrigg, il formidabile avvocato, stava leggendo un grosso tomo giuridico, e un'altra dozzina era ammucchiata sul tavolo. Fink, l'intellettuale, era sul pavimento fra due scaffali: era senza scarpe e aveva intorno una quantità di materiale di ricerca. Boxx, anche lui un peso leggero dal punto di vista legale, fingeva di prodigarsi all'estremità opposta del tavolo di Foltrigg. Per anni non aveva aperto un testo giuridico ma per il momento non c'era altro da fare. Aveva indosso il suo unico paio di mutande pulite e si augurava fervidamente che l'indomani sarebbero ripartiti da Memphis.

Lo scopo della ricerca era scoprire come si poteva costringere Mark Sway a rivelare ciò che non voleva rivelare. Se qualcuno è in possesso di informazioni importanti per un'azione penale, e se decide di non parlare, in che modo si possono ottenere da lui le informazioni? E c'era un corollario: Foltrigg voleva sapere se era possibile obbligare Reggie Love a rivelare ciò che le aveva detto Mark Sway. Il segreto professionale era quasi sacro,

ma Roy voleva fare comunque qualche ricerca in proposito.

La discussione per decidere se Mark Sway sapeva qualcosa si era conclusa ore prima con la piena vittoria di Foltrigg. Il ragazzo era stato in macchina. Clifford era impazzito e voleva parlare. Il ragazzo aveva mentito alla polizia. E adesso aveva un avvocato perché sapeva qualcosa e aveva paura di parlare. Perché Mark Sway non diceva tutto? Perché? Perché aveva paura dell'assassino di Boyd Boyette. Era chiaro e semplice.

Fink aveva ancora qualche dubbio ma si era stancato di discutere. Il suo superiore non era intelligente ma era molto testardo; e quando abbassava la saracinesca, lo faceva per sempre. E inoltre, gli argomenti di Foltrigg avevano un senso. Il ragazzo si comportava in modo strano, soprattutto se si teneva conto della sua età.

Boxx, naturalmente, si era schierato con il capo e credeva a ogni sua parola. Se Roy diceva che il ragazzo sapeva dov'era nascosto il cadavere, era vangelo. In seguito a una delle sue tante telefonate, adesso una mezza dozzina di viceprocuratori federali stavano effettuando la stessa ricerca a New Orleans.

Larry Trumann bussò ed entrò nella biblioteca verso le dieci di martedì sera. Era rimasto nell'ufficio di McThune per quasi tutta la serata. Secondo gli ordini di Foltrigg, avevano avviato la procedura per ottenere l'approvazione necessaria per offrire a Mark Sway la sicurezza nel quadro del Programma per la Protezione dei Testimoni. Avevano fatto una dozzina di telefonate a Washington e per due volte avevano parlato con il direttore dell'Fbi, F. Denton Voyles. Se l'indomani mattina Mark Sway non avesse dato le risposte che voleva Foltrigg, avrebbero avuto pronta un'offerta molto allettante.

Foltrigg diceva che sarebbe stato facile arrivare a un accordo. Il ragazzo non aveva niente da perdere. Avrebbero proposto alla madre un buon impiego in un'altra città di sua scelta, dove avrebbe guadagnato più dei miserabili sei dollari l'ora che prendeva alla fabbrica di lampade. La famigliola sarebbe vissuta in una casa vera, non in una roulotte da due soldi. E ci sarebbe stato un incentivo in contanti, e magari una macchina nuova.

Mark era seduto al buio sul sottile materasso e guardava la madre che era sdraiata più in alto di lui, accanto a Ricky. Non ne poteva più di quella stanza e dell'ospedale. Il letto pieghevole gli rovinava la schiena. E purtroppo la bella Karen non era al banco delle infermiere. I corridoi erano deserti. Nessuno aspettava gli ascensori.

Nella sala d'aspetto c'era un uomo tutto solo. Sfogliava una rivista e non guardava la replica di *MASH* alla televisione. Era sul divano, proprio il posto dove lui aveva deciso di dormire. Mark mise due quarti di dollaro nel distributore automatico e prese una Sprite. Sedette su una poltroncina e guardò la televisione. L'uomo era sulla quarantina e aveva l'aria stanca e preoccupata. Passarono dieci minuti e la trasmissione finì. Sullo schermo apparve Gill Teal, l'avvocato del popolo, sulla scena di un incidente d'auto, e cominciò a parlare della difesa dei diritti e delle battaglie contro le compagnie di assicurazione. Gill Teal sa il fatto suo.

Jack Nance chiuse la rivista e ne prese un'altra. Lanciò un'occhiata a Mark per la prima volta e sorrise. «Ehi, salve» disse calorosamente, poi guardò un "Redbook".

Mark rispose con un cenno. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un altro estraneo che si intrufolasse nella sua vita. Bevve un sorso di Sprite e si augurò che l'altro stesse zitto.

«Cosa ci fai qui?» chiese l'uomo.

«Guardo la televisione» rispose Mark con un filo di voce.

L'uomo smise di sorridere e cominciò a leggere un articolo. Andò in onda il telegiornale di mezzanotte. C'era un lungo servizio su un tifone nel Pakistan, con immagini in diretta di cadaveri e animali morti ammucchiati sulla spiaggia come pezzi di legno. Era il tipo di servizio che calamitava l'attenzione.

«Spaventoso, no?» disse Jack Nance rivolto al televisore mentre un elicottero si librava su un mucchio di cadaveri.

«Tremendo» convenne Mark, evitando di mostrarsi cordiale. Chissà, forse quell'uomo era un altro avvocato famelico che attendeva di saltare addosso alla preda ferita.

«Proprio tremendo» disse l'uomo, scuotendo la testa di fronte a quelle sofferenze. «Penso che noi siamo fortunati. Ma è difficile pensarlo quando si è in ospedale, capisci cosa voglio dire?» Era ridiventato triste. Guardò Mark con aria mesta.

«Cosa le è successo?» Mark non poté fare a meno di domandarlo.

«Mio figlio. È ridotto molto male.» L'uomo buttò la rivista sul tavolino e si soffregò gli occhi.

«Come mai?» chiese Mark. Quel tipo gli faceva pena.

«Un incidente d'auto. L'autista era ubriaco. Mio figlio è stato sbalzato fuori dalla macchina.»

«Dov'è?»

«In terapia intensiva, al primo piano. Ho dovuto andarmene. Giù è una specie di zoo, con tutta quella gente che urla e strilla di continuo.»

«Mi dispiace molto.»

«Ha appena otto anni.» Sembrava che l'uomo piangesse ma Mark non ne era sicuro.

«Anche il mio fratellino ha otto anni. È in una camera girato l'angolo.»

«Che cos'ha?» chiese l'uomo senza guardarlo.

«È in stato di shock.»

«Cosa gli è successo?»

«È una storia lunga e sta diventando sempre più lunga. Però se la caverà. Spero che se la cavi anche suo figlio.»

Jack Nance diede un'occhiata all'orologio e si alzò. «Anch'io lo spero. Devo andare a vedere come sta. Buona fortuna a te... uh, come ti chiami?»

«Mark Sway.»

«Buona fortuna, Mark. Devo scappare.» L'uomo andò verso gli ascensori e sparì.

Mark prese il suo posto sul divano e in pochi minuti si addormentò.

14

Le foto in prima pagina dell'edizione della "Memphis Press" di mercoledì erano state prese dall'annuario della scuola elementare di Willow Read. Erano di un anno prima, quando Mark faceva la quarta e Ricky la prima. Erano accostate nella parte bassa della pagina, e sotto le facce sorridenti c'erano i nomi, Mark Sway, Ricky Sway. A sinistra c'era un articolo sul suicidio di Jerome Clifford e sul bizzarro seguito in cui erano coinvolti i ragazzi. Era firmato da Slick Moeller, che aveva messo insieme un resoconto abbastanza sospetto. C'era di mezzo l'Fbi; Ricky era in stato di shock; Mark aveva chiamato il 911 ma non aveva dato il suo nome; la polizia aveva cercato di interrogarlo ma lui non aveva ancora parlato; la famiglia si era rivolta a un avvocato, una certa Reggie Love; c'erano le impronte digitali di Mark all'interno della macchina del suicida e perfino sulla pistola. Quel racconto faceva apparire Mark come un killer spietato.

Karen gli portò il giornale verso le sei, mentre lui era seduto in una stanza vuota di fronte a quella di Ricky. Mark guardava i cartoni animati e cercava di dormicchiare. Greenway aveva voluto che tutti uscissero dalla stanza tranne Ricky e Dianne. Un'ora dopo Ricky aveva aperto gli occhi e aveva detto che voleva andare in bagno. Adesso era tornato a letto; mor-

morava qualcosa a proposito degli incubi e mangiava un gelato.

«Sei diventato famoso» disse Karen mentre gli porgeva il giornale e posava sul tavolo la spremuta d'arancia.

«Che cos'è?» chiese lui, e all'improvviso vide la propria faccia in bianco e nero. «Accidenti!»

«È solo un articoletto. Vorrei che mi facessi l'autografo, quando hai tempo.»

Divertente! Karen uscì e Mark lesse lentamente il pezzo. Reggie gli aveva parlato delle impronte digitali e della lettera d'addio. Lui ricordava la pistola, ma per un legittimo vuoto di memoria aveva dimenticato di aver toccato la bottiglia di whiskey.

E qui c'era qualcosa d'ingiusto. Era soltanto un ragazzino che si era sempre fatto gli affari suoi, e all'improvviso la sua foto era in prima pagina e tutti puntavano il dito contro di lui. Com'era possibile che un giornale pescasse le foto di un vecchio annuario e le pubblicasse a suo piacere? Non aveva diritto a un po' di privacy?

Buttò il giornale sul pavimento e andò alla finestra. Era l'alba, fuori piovigginava e il centro di Memphis si stava animando a poco a poco. Alla finestra della stanza vuota, mentre guardava gli isolati pieni di palazzi e grattacieli, si sentiva completamente solo. Entro un'ora mezzo milione di individui si sarebbero svegliati, avrebbero letto la storia di Mark e Ricky Sway mentre bevevano il caffè e mangiavano il pane tostato. I palazzi bui si sarebbero riempiti di persone che si sarebbero radunate intorno alle scrivanie e alle macchinette del caffè, e avrebbero chiacchierato e fatto le ipotesi più assurde su di lui e su quello che era successo con l'avvocato morto. Senza dubbio il ragazzo era stato sulla macchina. Ci sono impronte dappertutto! Ma come ha fatto a salire a bordo? Come ha fatto a uscirne? Avrebbero letto il pezzo di Slick Moeller come se ogni parola fosse vera, come se Slick sapesse tutto.

Non era giusto che un bambino leggesse un articolo che parlava di lui in prima pagina e non avesse un genitore dietro cui nascondersi. Qualunque bambino, in un pasticcio del genere, aveva bisogno della protezione di un padre e dell'affetto esclusivo della madre. Aveva bisogno di uno scudo che lo difendesse dalla polizia, dagli agenti dell'Fbi e dai giornalisti e, Dio non volesse, dalla mafia. Aveva undici anni, era solo, aveva mentito e poi aveva detto la verità, poi aveva mentito di nuovo senza mai sapere con certezza quello che avrebbe dovuto fare. La verità può farti uccidere... una volta l'aveva visto in un film, e l'aveva sempre ricordato quando sentiva l'impul-

so di mentire alle autorità. Come poteva tirarsi fuori da quel pasticcio?

Raccolse il giornale dal pavimento e uscì nel corridoio. Greenway aveva messo sulla porta di Ricky un cartello che vietava l'ingresso a tutti, incluse le infermiere. Dianne aveva il mal di schiena, a forza di stare seduta sul letto di Ricky a stringerlo e cullarlo, e Greenway le aveva prescritto altre compresse per alleviare il disturbo.

Mark si fermò al banco delle infermiere e restituì il giornale a Karen. «È un bell'articolo» disse lei con un sorriso. Il romanticismo era svanito. Era ancora bella ma adesso faceva la difficile e lui non aveva l'energia necessaria.

«Vado a prendere una ciambella» disse. «Ne vuole una anche lei?»

«No, grazie.»

Mark andò agli ascensori e premette il pulsante della chiamata. La porta centrale si aprì. Entrò.

In quel preciso istante, Jack Nance si voltò nel buio della sala d'aspetto e mormorò qualcosa nella radio portatile.

L'ascensore era vuoto. Erano le sei passate da poco, e mancava una trentina di minuti all'ora di punta. La cabina si fermò all'ottavo piano. La porta si aprì ed entrò un uomo. Portava un camice bianco da laboratorio, jeans, scarpe di tela e un berretto da baseball. Mark non lo guardò in faccia. Era stanco di vedere gente nuova.

La porta si chiuse e di colpo l'uomo afferrò Mark, lo spinse in un angolo e gli strinse le dita intorno alla gola. Si piegò su un ginocchio e prese qualcosa da una tasca. Teneva la faccia a pochi centimetri dalla sua, ed era una faccia orribile. Ansimava. «Ascoltami bene, Mark Sway» ringhiò. Qualcosa gli scattò nella mano destra, e subito balenò la lama lucida di un coltello a serramanico. Era una lama molto lunga. «Non so cosa ti abbia detto Jerome Clifford» disse l'uomo in tono incalzante. L'ascensore si era rimesso in moto. «Ma se spifferi una sola parola a qualcuno, incluso il tuo avvocato, io ti ammazzo. E ammazzerò tua madre e il tuo fratellino. Okay? E nella camera 943. Ho visto la roulotte dove abitate. Okay? Ho visto la vostra scuola in Willow Road.» L'alito era caldo e aveva l'odore di caffè con panna e soffiava sugli occhi di Mark. «Hai capito?» sogghignò con un sorriso maligno.

L'ascensore si fermò e l'uomo si rialzò, con la lama nascosta dalla gamba. Anche se era paralizzato, Mark trovò la forza di augurarsi che qualcuno entrasse in quel maledetto ascensore. Era chiaro che l'uomo non sarebbe uscito subito. Attesero dieci secondi al sesto piano, ma non entrò nessuno.

Le porte si richiusero, e loro si rimisero in movimento.

L'uomo si scagliò di nuovo verso di lui, con la lama a pochi centimetri dal suo naso. Lo bloccò nell'angolo con l'avambraccio, e fece l'atto di colpirlo all'altezza della vita. Con un movimento rapido ed efficiente tagliò uno dei passanti per la cintura. Poi un altro. Aveva già comunicato il suo messaggio, e adesso era il momento di sottolinearlo.

«Ti taglierò le budella, hai capito?» disse, e lasciò Mark.

Mark annuì. Un nodo grosso come una palla da golf gli bloccava la gola asciutta. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Annuì una, due, tre volte.

«Ti ammazzerò. Mi credi?»

Mark guardò il coltello e annuì di nuovo. «E se parli di me a qualcuno, ti ammazzo comunque. Capito?» Mark continuava ad annuire, sempre più in fretta.

L'uomo infilò il coltello in tasca e tirò fuori dal camice una foto a colori piegata, venti per trenta. Gliela mise sotto il naso.

Era un ritratto della famiglia fatto in un grande magazzino quando Mark frequentava la seconda elementare, e per anni era rimasto appeso in soggiorno sopra la televisione. Mark la fissò.

«La riconosci?» sbraitò l'uomo.

Mark annuì. Quella fotografia era unica al mondo.

L'ascensore si fermò al quinto piano e l'uomo si mosse ancora, in fretta, si accostò alla porta. All'ultimo momento entrarono due infermiere e finalmente Mark respirò. Restò nell'angolo, aggrappato al corrimano, e invocò un miracolo. La lama si era avvicinata ogni volta di più, e lui non poteva sopportarlo oltre. Al terzo piano entrarono altre tre persone e si fermarono tra Mark e l'uomo con il coltello. In un attimo, l'aggressore sparì oltre la porta che si stava chiudendo.

«Ti senti bene?» Un'infermiera lo guardava, preoccupata. L'ascensore sussultò e riprese a scendere. La donna gli toccò la fronte e sentì un velo di sudore, vide che aveva gli occhi umidi. «Sei pallido» disse.

«Sto bene» mormorò lui, continuando ad aggrapparsi al corrimano.

Un'altra infermiera lo guardò. Tutte e due lo scrutarono, allarmate. «Sei sicuro?»

Lui annuì, e la porta si aprì d'improvviso al secondo piano. Corse in mezzo alla gente e si trovò in uno stretto corridoio, a schivare barelle e sedie a rotelle. Le Nike consunte scricchiolarono sul linoleum pulito mentre correva verso una porta con la scritta USCITA. Spinse l'uscio e arrivò alla scala. Si afferrò alla ringhiera e cominciò a salire, due gradini alla volta,

ansimando. La fitta alle cosce lo colpì al sesto piano ma corse ancora più forte. Al settimo piano incontrò un dottore, ma non rallentò. Corse, scalando la montagna a tempo di primato fino a che la scala terminò al quindicesimo piano. Si lasciò cadere su un pianerottolo sotto una pompa antincendio e rimase seduto nella semioscurità fino a quando il sole filtrò dalla finestrella sopra di lui.

Secondo le disposizioni di Reggie, Clint aprì lo studio alle otto in punto, accese le luci e preparò il caffè. Era mercoledì, il giorno del pecan. Frugò fra gli innumerevoli sacchetti di caffè nel frigo fino a che trovò il pecan, e ne versò esattamente quattro cucchiaiate nel macinacaffè. Reggie si sarebbe accorta subito se avesse sbagliato la dose anche solo di mezzo cucchiaino. Beveva il primo sorso come un esperto di vini, schioccava le labbra, e dava il suo giudizio. Clint aggiunse la giusta quantità d'acqua, fece scattare l'interruttore e attese che le prime gocce nere cadessero dal beccuccio. L'aroma era delizioso.

Clint apprezzava il caffè quasi quanto il suo principale, e la routine meticolosa con cui lo preparava era semiseria. Ogni mattina cominciavano con una tazza bevuta in tranquillità mentre facevano i programmi per la giornata e parlavano della posta. Si erano conosciuti in un centro di disintossicazione undici anni prima, quando lei aveva quarantun anni e lui diciassette. Avevano iniziato la facoltà di Legge contemporaneamente, ma lui aveva abbandonato dopo una brutta crisi con la cocaina. Adesso non prendeva più droga da cinque anni, lei da sei. In molte occasioni si erano aiutati a vicenda.

Divise la posta e la sistemò sulla scrivania immacolata. Versò la prima tazza di caffè in cucina e lesse con grande interesse il servizio in prima pagina sul nuovo cliente. Come al solito, Slick era bene informato. E come al solito i fatti erano conditi da una dose abbondante di allusioni. I ragazzi si somigliavano, ma i capelli di Ricky erano un po' più chiari. Sorrideva mettendo in mostra vari spazi vuoti fra i denti.

Clint piazzò la prima pagina sulla scrivania di Reggie.

Se non doveva andare in tribunale, di rado Reggie compariva in ufficio prima delle nove. Si metteva in moto lentamente, di solito raggiungeva il massimo dell'efficienza verso le quattro del pomeriggio e preferiva lavorare fino a tardi.

Come avvocato, la sua missione era proteggere i bambini maltrattati e

trascurati, e lo faceva con abilità e passione. I tribunali minorili la chiamavano abitualmente a rappresentare ragazzini indigenti che avevano bisogno di un avvocato ma non se ne rendevano conto. Era una sostenitrice zelante dei piccoli clienti che non potevano ringraziarla. Aveva intentato causa a padri che insidiavano le figlie, a zii che avevano violentato le nipoti, a madri che maltrattavano i figlioletti. Aveva indagato sul conto di genitori che esponevano i figli all'uso della droga. Era la tutrice legale di più di venti bambini. E lavorava nel Tribunale Minorile come avvocato d'ufficio per i ragazzi che si mettevano nei guai con la legge. Lavorava *pro bono* per i bambini che dovevano essere affidati a istituti psichiatrici. Il compenso era sufficiente, ma non aveva importanza. Una volta aveva avuto molti, molti soldi, e non le avevano causato altro che dispiaceri.

Bevve il caffè di pecan, sentenziò che era buono e fece i piani della giornata con Clint. Era un rituale che seguivano ogni volta che era possibile.

Mentre prendeva il giornale, il cicalino squillò per annunciare che la porta si stava aprendo. Clint si alzò per andare a ricevere il visitatore e trovò Mark Sway fermo nell'anticamera, ansimante e bagnato dalla pioggerella.

«Buongiorno, Mark. Sei fradicio.»

«Devo vedere Reggie.» Aveva la frangetta incollata alla fronte e l'acqua gli sgocciolava dal naso. Sembrava stordito.

«Certo.» Clint indietreggiò e andò in bagno a prendergli un asciugamani. Glielo passò sulla faccia, poi disse: «Seguimi».

Reggie aspettava in piedi nel suo ufficio. Clint chiuse la porta e li lasciò soli.

«Cos'è successo?» chiese lei.

«Credo che dobbiamo parlare.» Reggie gli indicò una poltrona. Mark sedette e lei prese posto sul divano.

«Cos'è successo, Mark?» Lui aveva gli occhi rossi e stanchi, e fissava i fiori sul tavolino.

«Ricky ha ripreso i sensi questa mattina presto.»

«Magnifico. A che ora?»

«Un paio d'ore fa.»

«Mi sembri stanco. Ti andrebbe una tazza di cioccolata?»

«No. Ha visto il giornale, stamattina?»

«Sì, l'ho visto. Ti ha spaventato?»

«Certo che mi ha spaventato.» Clint bussò alla porta, l'aprì e portò la

tazza di cioccolata. Mark ringraziò e la prese con tutte e due le mani. Aveva freddo, e la tazza lo riscaldava. Clint richiuse la porta.

«Quando dobbiamo incontrarci con l'Fbi?» chiese Mark.

«Fra un'ora. Perché?»

Mark bevve un sorso e si scottò la lingua. «Non sono sicuro di voler parlare con loro.»

«Okay. Non sei obbligato, lo sai. L'ho già spiegato.»

«Lo so. Posso farle una domanda?»

«Certo. Mi sembri spaventato.»

«È stata una brutta mattinata.» Mark bevve un altro sorsetto, poi un altro ancora. «Cosa mi succederebbe se non dicessi mai a nessuno quello che so?»

«A me lo hai detto.»

«Sì, ma lei non può riferirlo. E comunque non le ho detto tutto, giusto?»

«Giusto.»

«Le ho detto che so dov'è il cadavere, ma non...»

«Lo so, Mark. Ignoro dove sia. C'è una grande differenza, e me ne rendo conto.»

«Vuole saperlo?»

«Tu vuoi dirmelo?»

«Non proprio. Non adesso.»

Reggie era sollevata, ma non lo lasciò capire. «Okay, allora non voglio saperlo.»

«Dunque, cosa mi succederà se non lo dirò mai a nessuno?»

Reggie ci aveva pensato per ore, e non aveva ancora trovato una risposta. Ma aveva conosciuto Foltrigg, lo aveva visto sotto pressione ed era sicura che avrebbe fatto ricorso a tutti i mezzi legali per strappare l'informazione al suo cliente. E per quanto lo desiderasse, non poteva consigliargli di mentire.

Una bugia avrebbe funzionato benissimo. Una semplice bugia, e Mark Sway avrebbe potuto vivere il resto della sua esistenza senza preoccuparsi di quello che era successo a New Orleans. E perché avrebbe dovuto preoccuparsi per Muldanno e Foltrigg e il defunto Boyd Boyette? Era soltanto un bambino, e non aveva commesso reati o peccati gravi.

«Credo che cercheranno di costringerti a parlare.»

«E come funziona?»

«Non ne sono sicura. Succede in pochissimi casi, ma credo che sia possibile fare certi passi in tribunale per obbligarti a testimoniare su ciò che

sai. Io e Clint abbiamo fatto una ricerca in proposito.»

«So quello che mi ha detto Clifford, ma non so se è vero.»

«Però credi che lo sia, non è così?»

«Ecco, sì, penso di sì. Non so cosa fare.» Mormorava, e a volte sentiva appena la propria voce. Non aveva il coraggio di guardarla in faccia. «Possono obbligarmi a parlare?»

Reggie rispose, cauta: «Potrebbe accadere. Voglio dire, potrebbero accadere tante cose. Ma sì, un giudice nell'aula di un tribunale potrebbe ordinarti di parlare».

«E se rifiutassi?»

«È una domanda intelligente, Mark. Se un adulto rifiuta di obbedire a un ordine del magistrato, viene incriminato per oltraggio alla corte e rischia di finire in prigione. Non so cosa farebbero con un bambino. Non ho mai sentito parlare di casi del genere.»

«E la macchina della verità?»

«Cosa vorresti dire?»

«Be', mettiamo che mi trascinano in tribunale e il giudice mi ordina di spifferare tutto e io racconto com'è andata ma lascio fuori la parte più importante. Loro pensano che mento. Cosa succede? Possono legarmi su una sedia e cominciare a interrogarmi con la macchina della verità? Una volta l'ho visto in un film.»

«Hai visto un bambino sottoposto alla macchina della verità?»

«No, era un poliziotto e avevano scoperto che mentiva. Ma voglio dire: possono farlo anche con me?»

«Ne dubito. Non ho mai sentito che sia successa una cosa del genere, e mi batterei come una furia per impedirlo.»

«Però potrebbe succedere.»

«Non ne sono sicura. Ne dubito.» Erano domande difficili sparate a raffica e Reggie doveva stare attenta. Spesso i clienti sentivano solo quello che volevano sentire, e non badavano al resto. «Ma devo avvertirti, Mark: se menti in tribunale, potresti metterti in un grosso guaio.»

Lui rifletté per un secondo, poi disse: «Se dirò la verità sarò in un guaio ancora più grosso».

«Perché?»

Reggie attese a lungo la risposta. A intervalli di una ventina di secondi, Mark beveva un sorso di cioccolata, ma non aveva nessuna voglia di rispondere alla domanda. Il silenzio non gli dava fastidio. Fissava il tavolo, ma la sua mente era altrove.

«Mark, ieri sera avevi fatto capire che eri disposto a parlare con l'Fbi e a raccontare tutto. Adesso è chiaro che hai cambiato idea. Perché? Cosa è successo?»

Mark non disse una parola. Posò la tazza sul tavolo e si coprì gli occhi con le mani. Piegò il mento sul petto e scoppiò a piangere.

La porta si aprì nell'anticamera e una ragazza della Federal Express entrò in fretta con una scatola dello spessore di otto centimetri. La consegnò a Clint con un sorriso efficiente e gli mostrò dove doveva firmare. Lo ringraziò, gli augurò una buona giornata e sparì.

Clint aspettava il pacco. Era stato spedito dalla Print Research, una piccola, straordinaria organizzazione del Distretto federale di Columbia che ogni giorno non faceva altro che esaminare i quotidiani di tutta la nazione e catalogare gli articoli. Le notizie venivano ritagliate, copiate, computerizzate e rese disponibili nel giro di ventiquattr'ore a chiunque fosse disposto a pagarle. Reggie non avrebbe voluto pagare, ma aveva bisogno di conoscere in fretta i precedenti del caso Boyette. Clint aveva trasmesso l'ordine il giorno prima, non appena Mark se n'era andato e Reggie si era ritrovata con un nuovo cliente. La ricerca era limitata ai giornali di New Orleans e di Washington.

Clint prese il contenuto della scatola, un mucchio ordinato di fotocopie di articoli, titoli e fotografie, tutti disposti in ordine cronologico, tutti riprodotti con le colonne leggibili e le foto nitide.

Boyette era un vecchio democratico di New Orleans, e per diversi mandati era stato un anonimo deputato alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti fino a quando il senatore Dauvin, un fossile che doveva risalire ai tempi della Guerra di Secessione, era morto all'improvviso in carica alla tenera età di novantun anni. Boyette aveva intrigato e fatto pressioni e in armonia con le grandi tradizioni politiche della Louisiana aveva rastrellato un po' di denaro contante e lo aveva piazzato dove andava piazzato. Il governatore lo aveva nominato perché occupasse il posto del defunto Dauvin fino alla scadenza del mandato. La teoria era semplice: se un uomo era abbastanza furbo per accumulare un mucchio di denaro contante, sarebbe sicuramente diventato un degno senatore degli Stati Uniti.

Boyette era entrato a far parte del club più esclusivo del mondo, e con il tempo aveva dimostrato di essere un tipo capace. Nel corso degli anni aveva evitato di stretta misura qualche incriminazione, ed evidentemente aveva imparato bene la lezione. Era sopravvissuto a due rielezioni spuntando-

la per un piccolissimo scarto di voti, e alla fine aveva raggiunto il punto in cui, come succede a quasi tutti i senatori del Sud, lo avevano lasciato in pace. Da quel momento Boyette si era un po' raddolcito, e da segregazionista intransigente era diventato piuttosto sinistrorso. Era caduto in disgrazia agli occhi di tre successivi governatori della Louisiana e di conseguenza era stato messo al bando dalle società chimiche e petrolifere che avevano rovinato l'ecologia dello Stato.

Così Boyd Boyette era diventato un ambientalista arrabbiato, un genere di politico sudista decisamente inascoltato. Si scagliava contro l'industria del petrolio e del gas che aveva giurato di batterlo. Teneva udienze nei piccoli paesi del bayou devastati dal boom e dal crollo petrolifero, e si faceva nemici nei grattacieli di New Orleans. Il senatore aveva abbracciato l'ecologia del suo amatissimo Stato e la studiava con passione.

Sei anni prima, a New Orleans qualcuno aveva lanciato la proposta di costruire una discarica di rifiuti tossici a Lafourche Parish, circa centotrenta chilometri a sud-ovest della città. La proposta era stata rapidamente respinta, all'inizio, dalle autorità locali. Ma come succede per le idee nate dalle grandi società, non scomparve; rispuntò un anno dopo con un nome diverso, una serie di consulenti diversi, nuove promesse di posti di lavoro e un portavoce nuovo che la propugnava. Le autorità locali la respinsero per la seconda volta, ma con uno scarto di voti molto più striminzito. Passò un anno, qualche grossa somma cambiò di mano, i piani furono modificati, e la proposta ricomparve all'ordine del giorno. Gli abitanti della zona erano isterici. Correvano voci di ogni genere, soprattutto quella molto insistente secondo la quale dietro la discarica c'era la mafia di New Orleans, e non si sarebbe fermata prima di aver ottenuto ciò che voleva. Naturalmente c'erano in ballo parecchi milioni di dollari.

I giornali di New Orleans fecero un lavoro credibile, collegando la mafia alla discarica. Furono coinvolte dieci o dodici aziende, e i nomi e gli indirizzi portarono a numerosi, notissimi personaggi della criminalità organizzata.

Ormai la scena era pronta, l'accordo era fatto, la discarica stava per essere approvata. Poi il senatore Boyd Boyette fece la sua comparsa con un esercito di funzionari federali. Minacciò inchieste da parte di una dozzina di organi governativi. Tenne conferenze stampa settimanali. Fece discorsi in tutta la Louisiana meridionale. I paladini della discarica corsero a mettersi al riparo. Le società emanarono laconici comunicati in cui rifiutavano di fare commenti. Boyette li aveva messi tutti con le spalle al muro e si diver-

tiva immensamente.

La notte della sua scomparsa il senatore aveva partecipato a una riunione di cittadini locali arrabbiatissimi nella palestra della scuola superiore di Houma. Se ne era andato tardi e da solo, com'era sua abitudine, per tornare a casa nei pressi di New Orleans. Già anni prima Boyette si era stancato delle chiacchiere e delle adulazioni dei collaboratori e appena possibile preferiva girare in macchina da solo. Stava imparando il russo, la sua quarta lingua, e apprezzava la solitudine della sua Cadillac e i nastri che gli permettevano di studiare in pace.

L'indomani a mezzogiorno si scoprì che il senatore era introvabile. I titoli vistosi di New Orleans raccontavano l'accaduto. Quelli del "Washington Post" avanzavano il sospetto che si trattasse di un delitto. I giorni passarono e le notizie pubblicate divennero sempre più scarse. Il cadavere non fu ritrovato. I giornali esumarono un centinaio di vecchie foto del senatore e le utilizzarono. La storia cominciava a diventare superata quando all'improvviso il nome di Barry Muldanno fu collegato alla sparizione, e questo scatenò una frenetica bagarre sulla mafia. Una foto segnaletica piuttosto spaventosa di Muldanno, che risaliva a parecchi anni addietro, apparve in prima pagina a New Orleans. Il giornale riesumò le vecchie storie sulla discarica e la mafia. Barry la Lama era notoriamente un uomo con un passato da criminale. E così via.

Roy Foltrigg fece il suo ingresso in grande stile nella faccenda quando si presentò davanti alle telecamere ad annunciare l'incriminazione di Barry Muldanno per l'assassinio del senatore Boyd Boyette. Anche lui finì in prima pagina, sia a New Orleans sia a Washington; e Clint ricordava di avere visto la stessa foto anche sul giornale di Memphis. La notizia era clamorosa, ma il cadavere non c'era. Questo, comunque, non bastava a far tacere Foltrigg che si scagliava contro la criminalità organizzata, prediceva una vittoria sicura, recitava le sue dichiarazioni accuratamente preparate con l'abilità di un attore consumato, gridava nei momenti giusti, puntava l'indice e sventolava l'atto di rinvio a giudizio. Non faceva commenti sull'assenza del cadavere, ma lasciava capire di sapere qualcosa che non poteva dire, e dichiarava di non avere dubbi sul fatto che i resti del compianto senatore sarebbero stati ritrovati.

C'erano foto e articoli sull'arresto di Barry Muldanno, o per la precisione sul fatto che si era costituito all'Fbi, Aveva passato tre giorni in carcere prima di ottenere la libertà su cauzione, e c'erano le foto che lo mostravano mentre usciva, esattamente come era entrato. Indossava un abito scuro e

sorrideva alle telecamere e alle macchine fotografiche. Era innocente, diceva. Si trattava di una montatura contro di lui.

C'erano foto delle ruspe inquadrate da lontano, mentre l'Fbi scavava nel terreno umido di New Orleans alla ricerca del cadavere. E altre foto di Foltrigg che si esibiva per la stampa. Altri servizi sulla storia della criminalità organizzata di New Orleans. L'argomento sembrava perdere interesse via via che le ricerche continuavano.

Il governatore, che era democratico, aveva nominato un suo amico per rimpiazzare Boyette durante l'anno e mezzo che mancava alla scadenza del mandato. Il giornale di New Orleans pubblicava un'analisi sui numerosi politici che attendevano ansiosamente di candidarsi al Senato. Foltrigg era uno dei due repubblicani che, a quanto si diceva, erano interessati a quel seggio.

Era seduto sul divano accanto a Reggie e si asciugava gli occhi. Si vergognava di piangere ma non riusciva a trattenersi. Lei gli cinse le spalle con un braccio.

«Non sei obbligato a dire niente» gli ripeté a voce bassa.

«Non voglio. Magari più tardi, se proprio devo, ma adesso no. Okay?»

«Okay, Mark.»

Bussarono alla porta. «Avanti» disse Reggie con una voce che si sentiva appena. Clint entrò con un fascio di carte, e guardò l'orologio.

«Mi dispiace disturbare ma sono quasi le dieci e il signor Foltrigg arriverà da un momento all'altro.» Posò le carte sul tavolino davanti a Reggie. «Hai detto che volevi esaminarle prima dell'incontro.»

«Riferisci al signor Foltrigg che non abbiamo niente da discutere» disse lei.

Clint aggrottò la fronte e guardò Mark, seduto accanto a Reggie come se cercasse protezione. «Non vuoi vederlo?»

«No. Digli che l'incontro è annullato perché non abbiamo niente di cui parlare» spiegò Reggie, e indicò Mark.

Clint diede un'altra occhiata all'orologio e indietreggiò verso la porta. «D'accordo» disse con un sorriso, come se gli piacesse molto l'idea di rimandare indietro Foltrigg. E si chiuse la porta alle spalle.

«Tutto bene?» chiese Reggie.

«Non proprio.»

Reggie incominciò a sfogliare le copie dei ritagli. Mark era stordito, stanco e svuotato, e aveva ancora paura dopo aver parlato con il suo avvo-

cato. Lei guardò le pagine, lesse i titoli e le didascalie, osservò le foto. Era arrivata a circa un terzo del materiale quando all'improvviso si fermò e si appoggiò alla spalliera del divano. Mostrò a Mark un primo piano di Barry Muldanno che sorrideva all'obiettivo. Era un ritaglio del giornale di New Orleans. «È lui?»

Mark guardò la foto senza toccarla. «No. Chi è?»

«Barry Muldanno.»

«Non è l'uomo che mi ha minacciato. Ma immagino che avrà un sacco di amici.»

Reggie posò il foglio sul tavolino insieme agli altri e gli batté leggermente una mano sul ginocchio.

«Cosa ha intenzione di fare?» chiese lui.

«Qualche telefonata. Parlerò con l'amministratore dell'ospedale e farò in modo che mettano un servizio di sicurezza intorno alla camera di Ricky.»

«Non può dirgli di quell'uomo, Reggie. Ci ammazzeranno. Non possiamo dirlo a nessuno.»

«Non glielo dirò. Spiegherò all'ospedale che ci sono state diverse minacce. È normale, in casi del genere. Metteranno qualche guardia al nono piano intorno alla vostra camera.»

«Non voglio dirlo neppure alla mamma. È già tanto preoccupata per Ricky, e prende pillole per dormire e altre pillole per questo e per quello, e non credo che possa reggere una cosa del genere, proprio adesso.»

«Hai ragione.» Mark era un ragazzino duro, cresciuto per le strade e molto più maturo della sua età. Reggie ammirava il suo coraggio.

«Pensa che la mamma e Ricky sono al sicuro?»

«Certo. Quegli uomini sono professionisti, Mark. Non faranno stupidaggini. Staranno nell'ombra a vedere come vanno le cose. E forse bluffano.» Il tono di Reggie non sembrava molto sincero.

«No, non bluffano. Ho visto il coltello, Reggie. Sono qui a Memphis per una ragione precisa, spaventarmi a morte. E funziona. Non parlerò.»

15

Foltrigg gettò un urlo, uno solo, poi se ne andò precipitosamente lanciando minacce e sbattendo la porta. McThune e Trumann erano frustrati, ma anche imbarazzati per il suo comportamento. Quando uscirono, McThune alzò gli occhi al cielo come se volesse scusarsi con Clint a nome del procuratore federale. Clint apprezzò molto quel momento e quando

tornò la calma andò nell'ufficio di Reggie.

Mark aveva accostato una sedia alla finestra e guardava la pioggia che cadeva sulla strada. Reggie stava parlando al telefono con l'amministratore dell'ospedale per discutere le misure di sicurezza da adottare al nono piano. Coprì il microfono con la mano, e Clint bisbigliò che i visitatori se ne erano andati, poi uscì per andare a prendere un'altra tazza di cioccolata per Mark che non si era mosso.

Pochi minuti dopo Clint ricevette una telefonata da George Ord, e chiamò Reggie all'intercom. Lei non conosceva di persona il procuratore federale di Memphis, ma la telefonata non la sorprese. Lo lasciò attendere per un minuto intero, poi sollevò il ricevitore. «Pronto.»

«Signora Love, sono...»

«Mi chiami Reggie, okay? Soltanto Reggie. E lei è George, d'accordo?» Reggie chiamava tutti per nome, perfino i giudici in aula.

«Va bene, Reggie. Sono George Ord. Roy Foltrigg è qui nel mio ufficio e...»

«Che coincidenza. È appena uscito dal mio.»

«Già, ho chiamato proprio per questo. Non ha avuto la possibilità di parlare con lei e con il suo cliente.»

«Gli faccia le mie scuse. Il mio cliente non ha nulla da dirgli.» Mentre parlava, Reggie guardava la nuca di Mark. Non sapeva se stava ascoltando. Era immobile sulla sedia davanti alla finestra.

«Reggie, secondo me sarebbe opportuno che almeno lei si incontrasse di nuovo con il signor Foltrigg.»

«Non desidero incontrarmi con Roy e non lo desidera neppure il mio cliente.» Non era difficile immaginare Ord che parlava al telefono con aria solenne mentre Foltrigg camminava avanti e indietro e agitava le braccia.

«Be', ma la cosa non finirà qui, lo sa?»

«È una minaccia, George?»

«Più che altro è una promessa.»

«Benissimo. Dica a Roy e ai suoi ragazzi che se qualcuno cerca di contattare il mio cliente o la sua famiglia, io li distruggo. Okay, George?»

«Riferirò.»

In un certo senso era molto buffo poiché dopotutto il caso non lo riguardava, ma Ord non poteva ridere. Posò il ricevitore, sorrise fra sé e disse: «Mi ha informato che non parlerà, che il bambino non parlerà, e che se lei o qualcun altro tenterete di contattare il bambino o la sua famiglia, uhm, vi

distruggerà. Ha detto proprio così.»

Foltrigg si mordeva le labbra e annuiva a ogni parola come se andasse tutto per il meglio perché era capace di fare il gioco pesante quanto chiunque altro. Aveva ritrovato la compostezza e stava già pensando di mettere in pratica il piano di riserva. Continuò ad andare avanti e indietro nell'ufficio come se fosse immerso nei suoi pensieri. McThune e Trumann stavano accanto alla porta come sentinelle. Due sentinelle annoiate.

«Voglio che seguiate il ragazzo, okay?» ordinò infine Foltrigg a McThune. «Noi ripartiamo per New Orleans, e voglio che voi lo pediniate ventiquattr'ore al giorno. Voglio sapere cosa fa, e soprattutto deve essere protetto da Muldanno e dai suoi sicari.»

McThune non prendeva ordini dai procuratori federali, e in quel momento era arcistufo di Roy Foltrigg. E l'idea di servirsi di tre o quattro agenti già oberati di lavoro per pedinare un ragazzino di undici anni era molto stupida. Ma non era il caso di litigare. Foltrigg aveva buoni rapporti con il direttore Voyles, a Washington, e il direttore Voyles voleva il cadavere e voleva un verdetto di colpevolezza come li voleva Foltrigg.

«Okay» disse. «Provvederemo.»

«Paul Gronke è già arrivato» disse Foltrigg quasi avesse appena sentito la novità, mentre avevano saputo il numero del suo volo e l'orario dell'arrivo già undici ore prima. Però avevano perso le sue tracce quando era uscito dall'aeroporto. Ne avevano discusso con Ord e Foltrigg e una dozzina di altri agenti dell'Fbi per due ore, quella mattina. E in quel preciso momento ben otto agenti stavano cercando di rintracciare Gronke a Memphis.

«Lo troveremo» disse McThune. «E sorveglieremo il ragazzo. Perché non ve ne tornate a New Orleans?»

«Faccio preparare il van» annunciò Trumann in tono ufficiale come se il van fosse l'aereo del presidente degli Stati Uniti.

Foltrigg si fermò davanti alla scrivania di Ord. «Noi ce ne andiamo, George. Scusate il disturbo. Probabilmente tornerò fra un paio di giorni.»

È una notizia splendida, pensò Ord. Si alzò e gli tese la mano. «Sempre a disposizione» disse. «Se possiamo essere utili, ci chiami.»

«Domattina, per prima cosa, mi incontrerò con il giudice Lamond. Le farò sapere.»

Ord gli tese di nuovo la mano. Foltrigg gliela strinse e si avviò alla porta. «State attenti a quei gorilla» raccomandò a McThune. «Non credo che Muldanno sia tanto stupido da toccare il ragazzo, ma non si può mai sapere.» McThune aprì la porta per lasciarlo passare. Ord lo seguì.

«Muldanno deve avere saputo qualcosa» continuò Foltrigg, «e sono venuti a curiosare.» Era arrivato nell'anticamera dove lo aspettavano Wally Boxx e Thomas Fink. «Comunque teneteli d'occhio, okay, George? Sono molto pericolosi. Seguite anche il ragazzo, e attenti al suo avvocato. Ancora mille grazie. Le telefonerò domattina. Dov'è il van, Wally?»

Dopo un'ora passata a guardare i marciapiedi bere cioccolata e ascoltare il suo avvocato nel pieno esercizio della professione, Mark aveva voglia di muoversi. Reggie aveva chiamato Dianne e aveva spiegato che lui era nel suo ufficio ad ammazzare il tempo e a dare una mano con le pratiche. Ricky stava molto meglio e si era riaddormentato. Aveva mangiato una dose gigantesca di gelato mentre Greenway gli faceva centinaia di domande.

Alle undici, Mark si piazzò alla scrivania di Clint ed esaminò il dittafono. Reggie aveva ricevuto una cliente, una donna che desiderava disperatamente divorziare, e per un'ora rimasero a discutere la strategia da adottare. Clint batteva a macchina e ogni cinque minuti in media rispondeva al telefono.

«Come mai è diventato segretario?» chiese Mark, che si annoiava moltissimo.

Clint si voltò a sorridergli. «È stato un caso.»

«Quando era un bambino voleva diventare segretario?»

«No. Volevo costruire piscine.»

«E poi cos'è successo?»

«Non lo so. Ho cominciato a drogarmi, ho rischiato di farmi buttare fuori dalle superiori, poi sono andato al college e quindi alla facoltà di Legge.»

«Bisogna studiare Legge per diventare segretari di un avvocato?»

«No. Ho interrotto gli studi, e Reggie mi ha assunto. Di solito è abbastanza divertente.»

«Dove ha conosciuto Reggie?»

«È una storia lunga. Ci siamo conosciuti alla facoltà di Legge, e siamo amici da molto tempo. Probabilmente lei ti racconterà tutto quando conoscerai Mamma Love.»

«Mamma Love?»

«Sì, Mamma Love. Non ti ha parlato di lei?»

«No.»

«Mamma Love è la madre di Reggie. Abitano insieme, e a lei piace mol-

to cucinare per i ragazzi difesi da Reggie. Prepara ravioli e lasagne e tanti deliziosi piatti italiani. Tutti ne sono entusiasti.»

Dopo due giorni di ciambelle e cose del genere la prospettiva di quei piatti sostanziosi e saporiti, cucinati in casa di qualcuno, era terribilmente invitante. «Quando pensa che potrei conoscere Mamma Love?»

«Non lo so. Reggie porta a casa molti dei suoi clienti, soprattutto i più giovani.»

«Ha figli?»

«Due, ma sono grandi e vivono lontano.»

«Dove abita Mamma Love?»

«In centro, abbastanza vicino. È una casa vecchia, ed è sua da molti anni. Anzi, Reggie ci è cresciuta.»

Squillò il telefono. Clint prese il messaggio e tornò a battere a macchina. Mark lo osservava attentamente.

«Come ha imparato a scrivere così veloce?»

Clint si interruppe e si voltò a guardarlo. Sorrise. «Alle superiori. Avevamo una professoressa che era una specie di sergente istruttore. La odiavamo, ma ci faceva imparare. Sai scrivere a macchina?»

«Un po'. A scuola ho studiato computer per tre anni.»

Clint indicò il suo Apple accanto alla macchina da scrivere. «Qui abbiamo computer di ogni genere.»

Mark lo guardò, per nulla impressionato. I computer li avevano tutti. «E allora come è diventato segretario?»

«Non lo avevo pianificato. Quando Reggie ha finito gli studi di Legge non voleva lavorare alle dipendenze di nessuno e ha aperto uno studio. È successo circa quattro anni fa. Le serviva una segretaria, e mi sono offerto io. Avevi mai visto un segretario uomo?»

«No. Non sapevo che gli uomini potessero fare il segretario. Quanto si guadagna?»

Clint ridacchiò. «Abbastanza. Se a Reggie capita un mese buono, è buono anche per me. Siamo soci, in un certo senso.»

«Reggie guadagna parecchio?»

«Non proprio. Non ci tiene. Qualche anno fa era sposata con un dottore, e avevano una casa molto grande e un mucchio di denaro. Poi è andato tutto a rotoli e lei dà la colpa ai soldi, soprattutto. Probabilmente te ne parlerà. È molto sincera.»

«È un avvocato e non vuole i soldi?»

«Un po' fuori dal comune, vero?»

«Già. Voglio dire, ho visto tanti telefilm con gli avvocati, e non fanno altro che parlare di soldi. Soldi e sesso.»

Il telefono squillò di nuovo. Era un giudice, e Clint diventò ancora più gentile e chiacchierò con lui per cinque minuti. Poi riattaccò e riprese a battere a macchina. Quando ebbe raggiunto la velocità massima, Mark gli chiese: «Chi è la donna che sta parlando con Reggie?».

Clint si fermò, fissò i tasti, poi si voltò. La poltroncina scricchiolò. Clint sorrise. «Con Reggie?»

«Sì.»

«Norma Thrash.»

«Qual è il suo problema?»

«Ecco, ne ha più d'uno. È alle prese con il divorzio. Il marito è un mascalzone.»

Mark era curioso di scoprire cosa sapeva Clint. «La picchia?»

«Non credo» fu la risposta.

«Hanno figli?»

«Due. Ma non posso dire molto. C'è il segreto professionale, lo sai?»

«Sì, lo so. Ma probabilmente lei sa tutto, vero? Voglio dire, è lei che batte tutto a macchina.»

«So la maggior parte delle cose, certo. Ma Reggie non mi dice proprio tutto. Per esempio, non ho idea di quello che le hai raccontato. Immagino che sia una faccenda molto seria, ma lo terrà per sé. Ho visto quelli dell'Fbi e il signor Foltrigg, ma non conosco i particolari.»

Era appunto ciò che voleva sentire Mark. «Conosce Robert Hackstraw? Lo chiamano Hack.»

«È avvocato, no?»

«Sì. Ha assistito mia madre nella causa di divorzio, un paio di anni fa. Un vero idiota.»

«Non ti ha fatto una buona impressione?»

«Lo odiavo. Ci trattava come spazzatura. Andavamo nel suo studio e ci faceva aspettare due ore. Poi parlava con noi per dieci minuti, diceva che aveva molta fretta e doveva andare in tribunale perché era una persona importante. Io cercavo di convincere la mamma a trovare un altro avvocato, ma lei era troppo distrutta.»

«E il divorzio è arrivato in aula?»

«Sicuro. Il mio ex padre voleva uno dei figli, non gli interessava molto quale fosse, però preferiva Ricky perché sapeva che io lo odiavo, e così si è rivolto a un avvocato e per due giorni lui e mia madre si sono sbranati in

tribunale. Ognuno dei due cercava di dimostrare che l'altro era un genitore indegno. Hack si comportava da imbecille, ma l'avvocato del mio ex padre era anche peggio. Il giudice non sopportava nessuno dei due, e così ha detto che non voleva separare me e Ricky. Gli ho chiesto se potevo testimoniare. Ci ha pensato sopra durante la pausa per il pranzo, il secondo giorno, e ha deciso di ascoltarmi. Lo avevo chiesto anche ad Hack, ma lui aveva fatto lo spiritoso e aveva detto che ero troppo piccolo e troppo scemo per testimoniare.»

«E invece hai testimoniato.»

«Sì. Per tre ore.»

«Com'è andata?»

«Me la sono cavata piuttosto bene. Ho parlato delle botte, dei lividi, dei punti che avevano dovuto darci al pronto soccorso. Ho detto quanto odiavo mio padre. Il giudice stava per piangere.»

«È servito a qualcosa?»

«Sì. Mio padre voleva il diritto di farci visita, e io ho passato gran parte del tempo a spiegare al giudice che dopo la fine della causa non desideravo vederlo mai più. Ho detto che Ricky aveva un vero terrore di lui. Così il giudice non soltanto gli ha negato il diritto di farci visita, ma gli ha ordinato di stare lontano da noi.»

«Non lo hai più visto?»

«No. Ma un giorno lo vedrò. Quando sarò grande, io e Ricky lo pescheremo da qualche parte e lo pesteremo a dovere. Livido per livido. Punto di sutura per punto di sutura. Ne parliamo sempre.»

Quella conversazione non annoiava più Clint. Ascoltava ogni parola. Il ragazzo parlava con tanta disinvoltura della sua intenzione di picchiare il padre. «Potreste finire in prigione.»

«Lui non finiva in prigione quando ci picchiava. Non c'è finito neppure quando ha spogliato mia madre e l'ha buttata in mezzo alla strada, nuda e sanguinante. È stato allora che l'ho colpito con la mazza da baseball.»

«Che cosa hai fatto?»

«Una sera era a casa e beveva, e ci siamo accorti che stava per scatenarsi. Ce ne accorgevamo sempre. Poi è uscito per comprare altra birra. Io sono corso da Michael Moss che abita in fondo alla strada e mi sono fatto prestare la mazza. L'ho nascosta sotto il letto. Mi ricordo che pregavo perché avesse un incidente con la macchina e non tornasse più a casa. Invece è tornato. La mamma era nella loro camera e sperava che cascasse addormentato come faceva spesso. Io e Ricky siamo rimasti nella nostra stanza

ad aspettare l'esplosione.»

Il telefono squillò di nuovo e Clint prese in fretta il messaggio, poi tornò ad ascoltare.

«Circa un'ora dopo sono cominciati gli urli e le parolacce. La roulotte tremava. Noi abbiamo chiuso a chiave la porta. Ricky si era nascosto sotto il letto e piangeva. Poi la mamma ha gridato per chiamarmi. Avevo appena sette anni, e lei voleva che l'aiutassi. Lui la massacrava di botte, la sbatteva di qua e di là, la prendeva a calci, le strappava la camicetta, le dava della puttana e della troia. Allora non sapevo neppure cosa volevano dire quelle parole. Sono andato in cucina. Avevo troppa paura per muovermi, credo. Lui mi ha visto e mi ha tirato una lattina di birra. La mamma ha cercato di scappare, ma lui l'ha afferrata e le ha strappato i pantaloni. Dio, come la picchiava. Poi le ha strappato di dosso anche la biancheria. La mamma aveva un labbro spaccato che sanguinava. Lui l'ha buttata fuori, completamente nuda, l'ha trascinata sulla strada, e naturalmente i vicini erano usciti a vedere. Poi le ha riso in faccia e l'ha lasciata lì per terra. Era orribile.»

Clint stava proteso verso di lui e assorbiva ogni parola. Mark parlava con voce uniforme, e non tradiva la minima emozione.

«Quando è rientrato nella roulotte, la porta era aperta e io lo stavo aspettando. Avevo accostato una sedia della cucina alla porta, e per poco non gli ho staccato la testa con la mazza da baseball. Un colpo perfetto al naso. Piangevo e avevo paura da morire, ma ricorderò sempre il rumore della mazza contro la faccia. È caduto sul divano e io l'ho colpito anche alla pancia. Cercavo di beccarlo all'inguine perché immaginavo che gli avrebbe fatto ancora più male. Capisce? Tiravo colpi come un matto. L'ho preso all'orecchio, e questo è stato tutto.»

«Poi cos'è successo?» chiese Clint.

«Si è alzato, mi ha mollato delle sberle e mi ha buttato a terra bestemmiando, poi ha cominciato a prendermi a calci. Ricordo che avevo tanta paura e non riuscivo a reagire. Aveva la faccia insanguinata, e puzzava. Ringhiava e tirava sberle e mi strappava i vestiti. Quando mi ha strappato le mutande mi sono messo a sparare calci come un pazzo ma lui mi ha buttato fuori. Ero tutto nudo. Credo che volesse lasciarmi in strada con mia madre, ma proprio in quel momento lei ce l'aveva fatta ad arrivare alla porta e mi è caduta addosso.»

Parlava con calma, come se l'avesse raccontato cento volte e avesse imparato il copione a memoria. Nessuna emozione, soltanto i fatti, in frasi brevi e secche. Guardava la scrivania, poi fissava la porta senza saltare una

parola.

«Cos'è successo poi?» chiese Clint, quasi senza fiato.

«Uno dei vicini aveva chiamato la polizia. Voglio dire, dalle roulotte vicine si sente tutto, e i vicini sapevano cos'era successo. Non era neppure la prima lite, anzi. Ricordo che ho visto le luci azzurre sulla strada e lui è sparito nella roulotte. Io e la mamma ci siamo alzati in fretta, siamo corsi dentro e ci siamo vestiti. Ma uno dei vicini mi aveva visto nudo. Abbiamo cercato di lavarci per togliere il sangue prima che entrassero i poliziotti. Mio padre si era calmato un bel po', e con i poliziotti era tutto gentile. Io e la mamma aspettavamo in cucina. Lui aveva il naso gonfio come un pallone, e i poliziotti erano più preoccupati per la sua faccia che per me e la mamma. Ho sentito che chiamava Frankie uno degli agenti come se fossero vecchi amici. I poliziotti erano due, e hanno separato tutti. Frankie l'ha portato in camera da letto per farlo calmare. L'altro si è seduto con mia madre al tavolo della cucina. Facevamo sempre così. Io sono andato nella nostra stanza e ho fatto uscire Ricky da sotto il letto. Più tardi la mamma ci ha raccontato che lui era tutto pappa e ciccia con i poliziotti, ha detto che era solo una lite in famiglia, niente di serio, e che la colpa era mia perché senza una ragione al mondo l'avevo aggredito con la mazza da baseball. I poliziotti hanno concluso che era stata una semplice lite in famiglia, come facevano sempre. Non ci sono state denunce. Lo hanno portato all'ospedale, e ha passato la notte là. Per un po' ha dovuto portare una specie di maschera bianca.»

«Che cosa ti ha fatto?»

«Ha smesso di bere per molto tempo. Si è scusato con noi, ha promesso che non sarebbe successo più. Ma poi è diventato anche peggio. Altre botte e tutto il resto. Alla fine la mamma ha chiesto il divorzio.»

«E lui ha cercato di ottenere la custodia dei figli...»

«Sicuro. Ha raccontato un sacco di bugie in tribunale. Era bravissimo. Non sapeva che io avevo intenzione di testimoniare, e quindi ha negato quasi tutto e ha detto che per il resto mia madre mentiva. Era tutto baldanzoso e sicuro di sé, e quell'imbecille del nostro avvocato non combinava niente. Ma quando ho testimoniato e ho parlato della mazza da baseball e dei vestiti che mi aveva strappato, al giudice sono venute le lacrime agli occhi. Si è arrabbiato con il mio ex padre e lo ha accusato di aver mentito. Ha detto che avrebbe dovuto sbatterlo in galera. E io gli ho detto che secondo me era proprio quello che doveva fare.» Mark s'interruppe per un momento.

Le frasi gli uscivano più lente dalle labbra. Stava perdendo slancio. Clint era ancora ipnotizzato.

«Naturalmente Hack si è preso tutto il merito per un'altra brillante vittoria. Poi ha minacciato di citare mia madre se non lo avesse pagato. Lei aveva un mucchio di conti da saldare, e Hack telefonava due volte la settimana perché voleva il resto, così lei ha dovuto dichiarare fallimento. Poi ha perso il lavoro.»

«Quindi siete passati attraverso un divorzio e poi un fallimento?»

«Sì. Anche l'avvocato del fallimento era un cretino.»

«Invece Reggie ti è simpatica?»

«Sicuro. Reggie sa il fatto suo.»

«Mi fa piacere.»

Il telefono squillò e Clint rispose. Un avvocato del Tribunale Minorile voleva certe informazioni su un cliente, e la conversazione fu piuttosto lunga. Mark andò a bere una cioccolata. Passò davanti alla saletta delle riunioni con gli scaffali pieni di libri ben rilegati. Trovò il cucinino accanto al bagno.

C'era una Sprite nel frigo, e Mark svitò il tappo. Capiva che Clint era rimasto sbalordito dal suo racconto. Aveva omesso molti particolari, ma era tutto vero. In un certo senso ne era orgoglioso, orgoglioso di avere difeso sua madre, ed era un episodio che sbalordiva sempre chiunque lo ascoltava.

Poi il ragazzino della mazza da baseball ricordò l'uomo che lo aveva minacciato in ascensore con il coltello, e la foto piegata della povera famiglia senza padre. Pensò a sua madre che era all'ospedale, sola e senza protezione. Ed ebbe di nuovo paura.

Provò ad aprire un pacchetto di salatini, ma le mani gli tremavano e la plastica non cedeva. Il tremito peggiorò. Non riusciva a dominarlo. Si accasciò sul pavimento e rovesciò la Sprite.

16

La pioggerella era cessata in tempo per l'uscita delle segretarie che camminavano a passo svelto, in gruppetti di tre o quattro, per andare a pranzo. Il cielo era grigio e le strade bagnate. Nubi di vapore turbinavano dietro le macchine che passavano per la Terza Strada. Reggie e il suo cliente svoltarono nella Madison. Lei stringeva la borsa con la sinistra, e con la destra teneva per mano Mark e lo guidava fra la folla. Aveva varie

destinazioni precise, e camminava in fretta.

A bordo di un furgoncino Ford bianco fermo quasi di fronte allo Sterick Building, Jack Nance li vide e parlò alla radio. Quando i due svoltarono in Madison e li perse di vista, ascoltò. Dopo pochi minuti Cal Sisson, il suo socio, li aveva individuati e li osservava mentre si avviavano verso il St. Peter's, secondo le previsioni. Cinque minuti dopo entrarono nell'ospedale.

Nance chiuse il furgoncino e attraversò la Terza Strada fuori dalle strisce pedonali. Entrò nello Sterick Building, prese l'ascensore, salì al primo piano e girò la maniglia della porta con la scritta REGGIE LOVE - AVVOCATO. Non era chiusa a chiave, e questa era una piacevole sorpresa. Mezzogiorno era passato da undici minuti, e tutti gli avvocati che lavoravano da soli in quella città uscivano a pranzo e chiudevano a chiave l'ufficio. Nance aprì la porta ed entrò mentre un cicalino cominciava a trillare sopra la sua testa per annunciare la visita. Accidenti! Aveva sperato di aprire una porta chiusa a chiave, una cosa in cui era abilissimo, e di frugare nei fascicoli senza essere disturbato. Era un lavoretto facile. Quasi nessuno di quei piccoli studi pensava alle misure di sicurezza. I grandi studi legali erano tutta un'altra storia, anche se durante le ore in cui erano chiusi Nance poteva entrare dove voleva e trovare quello che cercava. L'aveva fatto almeno una dozzina di volte. C'erano due cose che gli avvocati non avevano nei loro uffici: contanti e sistemi di allarme. Chiudevano le porte a chiave e questo era tutto.

Un uomo piuttosto giovane spuntò da una porta e chiese: «Sì? Posso esserle utile?».

«Certo» disse Nance senza sorridere. Aria sbrigativa. Una giornata faticosa. «Sono del "Times-Picayune", sa, il giornale di New Orleans. Sto cercando Reggie Love.»

Clint si fermò a tre metri di distanza. «Non c'è.»

«Quando tornerà?»

«Non lo so. Ha un documento d'identità?»

Nance si era già avviato per uscire. «Vuol dire come i bigliettini da visita che voi avvocati seminate sui marciapiedi? No, amico, non vado in giro con quella roba. Sono un giornalista.»

«Bene. Come si chiama?»

«Arnie Carpentier. Le dica che mi farò vivo più tardi.» Aprì la porta, il cicalino squillò di nuovo, e Nance uscì. Non era stata una iniziativa fruttuosa ma aveva conosciuto Clint e aveva visto l'anticamera. La prossima volta si sarebbe fermato più a lungo.

La salita fino al nono piano fu tranquilla. Reggie gli teneva la mano, e normalmente questo lo avrebbe irritato ma date le circostanze era un conforto. Mark si guardava i piedi mentre salivano. Aveva paura di alzare gli occhi, aveva paura di vedere altri sconosciuti. Teneva ben stretta la mano di Reggie.

Uscirono al nono. Non avevano fatto più di dieci passi quando tre persone arrivarono quasi correndo dalla saletta d'aspetto. «Signora Love! Signora Love!» esclamò uno dei tre. Reggie trasalì, ma strinse più forte la mano di Mark e continuò a camminare. Uno aveva un microfono, uno un taccuino, uno la macchina fotografica. Quello con il taccuino disse: «Signora Love, solo qualche domanda».

Allungarono il passo in direzione del banco delle infermiere. «Non ho niente da dire.»

«È vero che il suo cliente rifiuta di collaborare con l'Fbi e la polizia?»

«Non ho niente da dire» ripeté lei, gli occhi fissi davanti a sé. Gli andarono appresso come tre segugi. Reggie si chinò verso Mark e disse: «Non guardarli e non aprire bocca».

«È vero che il procuratore federale di New Orleans è venuto nel suo ufficio questa mattina?»

«Non ho niente da dire.»

Dottori, infermiere, pazienti, tutti si scostarono dal centro del corridoio mentre Reggie e il suo cliente famoso passavano in fretta, seguiti dalla stampa.

«Il suo cliente ha parlato con Jerome Clifford prima che morisse?»

Reggie strinse quasi convulsamente la mano di Mark e accelerò l'andatura. «Non ho niente da dire.»

Quando si avvicinarono all'estremità del corridoio, il tipo con la macchina fotografica balzò all'improvviso davanti a loro, piegò le ginocchia camminando all'indietro e riuscì a scattare prima di cadere seduto. Le infermiere risero. Una guardia del servizio di sicurezza si scostò dal banco e alzò le mani per bloccare i giornalisti che avevano già avuto a che fare con lui.

Mentre Reggie e Mark svoltavano nel corridoio, uno dei tre gridò: «È vero che il suo cliente sa dov'è sepolto Boyette?».

Vi fu una lieve esitazione nel passo di Reggie. Per un attimo curvò le spalle e inarcò la schiena. Poi lei e il suo cliente scomparvero.

Due uomini del servizio di sicurezza erano seduti sulle sedie pieghevoli

accanto alla porta di Ricky. Avevano la pistola al fianco, e fu la prima cosa che Mark notò. Uno leggeva un giornale, e si affrettò a metterlo giù quando si avvicinarono. L'altro si alzò. «Posso esserle utile?» chiese a Reggie.

«Sì. Sono l'avvocato della famiglia, e questo è Mark Sway, il fratello del paziente.» Parlava a voce bassa, in tono professionale, come se lei avesse tutti i diritti di essere lì e loro no, e quindi dovevano sbrigarsi con le domande perché aveva molto da fare. «Il dottor Greenway ci aspetta» aggiunse. Si accostò alla porta e bussò. Mark rimase dietro di lei a fissare la pistola che somigliava in modo straordinario a quella usata dal povero Romey per uccidersi.

La guardia tornò a sedere, il suo compagno riprese a leggere il giornale. Greenway aprì la porta e uscì, seguito da Dianne che aveva gli occhi gonfi come se avesse pianto: abbracciò Mark e gli passò il braccio intorno alle spalle.

«Si è addormentato» disse Greenway. «Sta molto meglio ma è stanco.»

«Ha chiesto di te» mormorò Dianne a Mark.

Lui le guardò gli occhi umidi e domandò: «Cosa c'è, mamma?».

«Niente. Ne parleremo dopo.»

«Cos'è successo?»

Dianne guardò Greenway, poi Mark. «Non è niente» ripeté.

«Questa mattina tua madre è stata licenziata» gli disse Greenway. Guardò Reggie. «Hanno mandato una raccomandata a mezzo corriere per comunicarglielo. Una cosa da non credere. È stata consegnata alle infermiere, qui al nono piano, e una di loro gliel'ha data un'ora fa.»

«Mi faccia vedere la lettera» chiese Reggie, e Dianne la tolse dalla tasca. Reggie l'aprì e la lesse attentamente. Dianne abbracciò Mark e disse: «Andrà tutto a posto. Ci siamo arrangiati altre volte. Troverò un altro lavoro».

Mark si morse le labbra. Avrebbe voluto piangere.

«Posso tenerla?» chiese Reggie, e mise la lettera nella borsa. Dianne annuì.

Il dottor Greenway studiò l'orologio come se non riuscisse ad accertare l'ora esatta. «Andrò a mangiare un sandwich e sarò qui fra venti minuti. Voglio passare un paio d'ore solo con Ricky e Mark.»

Anche Reggie consultò l'orologio. «Io tornerò verso le quattro. Ci sono in giro i giornalisti, e voglio che li ignoriate.» Stava parlando a tutti e tre.

«Capito. Solo "non ho niente da dire, non ho nulla da dire"» aggiunse Mark. «È divertente.»

Dianne non la pensava così. «Cosa vogliono?»

«Tutto. Hanno visto il giornale. Le voci corrono. Hanno sentito l'odore di una storia sensazionale e sono disposti a tutto per carpire qualche informazione. Ho visto un pulmino della televisione per la strada e sospetto che siano nelle vicinanze. Secondo me è meglio che lei resti qui con Mark.»

«Okay» disse Dianne.

«Dov'è un telefono?» chiese Reggie.

Greenway indicò nella direzione del banco delle infermiere. «Venga, glielo mostro.»

«Ci vediamo alle quattro, okay?» disse Reggie a Dianne e Mark. «Ricordate, non una parola con nessuno. E allontanatevi il meno possibile da questa camera.»

Reggie e Greenway sparirono oltre l'angolo. Le guardie erano semiaddormentate. Mark e la madre entrarono nella stanza buia e sedettero sul letto. Una ciambella stantia attirò l'attenzione di Mark che la divorò in quattro bocconi.

Reggie telefonò in ufficio. Rispose Clint. «Ricordi l'azione legale che abbiamo promosso l'anno scorso per conto di Penny Patoula?» chiese a voce bassa mentre si guardava intorno per vedere se erano ancora in agguato i tre segugi. «Si trattava di discriminazione sessuale, licenziamento illecito, molestie, e così via. Credo che ci abbiamo messo proprio tutto. Tribunale del distretto. Sicuro, proprio quella. Prendi il fascicolo. Cambia il nome, al posto di Penny Patoula metti Dianne Sway. Contro Ark-Lon Fixtures. Voglio che citi personalmente il presidente. Si chiama Chester Tanfill. Sicuro, chiama in causa anche lui, e citalo per licenziamento illecito, violazione del diritto del lavoro, discriminazione sessuale, aggiungi anche l'accusa di non aver rispettato la parità dei diritti, e chiedi un milione o due di danni. Fallo immediatamente. Prepara la citazione e un assegno per il deposito in cancelleria. Corri in tribunale e falla registrare. Io arriverò a prenderla fra circa mezz'ora, quindi sbrigati. Andrò a notificarla personalmente al signor Tanfill.»

Riattaccò e ringraziò l'infermiera più vicina. I giornalisti oziavano vicino al distributore di bevande analcoliche, ma Reggie varcò la porta della scala prima che avessero il tempo di vederla.

L'Ark-Lon Fixtures era costituita da una serie di edifici metallici collegati fra loro lungo una strada piena di costruzioni molto simili in una zona industriale a salari minimi nei pressi dell'aeroporto. L'edificio centrale era di un color arancio sbiadito e gli ampliamenti erano avvenuti in tutte le di-

rezioni esclusa la strada. Le nuove aggiunte erano dello stesso tipo, ma con diverse sfumature di arancio. I camion attendevano vicino a una banchina di carico sul retro. Una recinzione di rete metallica proteggeva enormi rotoli di acciaio e di alluminio.

Reggie parcheggiò nello spazio riservato ai visitatori. Prese la borsa ed entrò dalla porta d'ingresso. Una donna pettoruta con i capelli neri e una sigaretta in bocca non le badò e continuò ad ascoltare al telefono. Reggie si fermò davanti a lei, impaziente. L'atrio era polveroso, sporco, invaso dal fumo azzurro delle sigarette. Alle pareti erano appesi quadri di cani da caccia. Metà delle lampade fluorescenti erano fuori uso.

«Desidera?» chiese l'impiegata abbassando il ricevitore.

«Devo vedere Chester Tanfill.»

«È in riunione.»

«Lo so. È un uomo molto impegnato, ma ho qualcosa per lui.»

L'impiegata posò il telefono sulla scrivania. «Capisco. Di cosa si tratta?»

«Non la riguarda. Devo vedere Chester Tanfill. È urgente.»

L'impiegata si irritò. La targa con il nome diceva che si chiamava Louise Chenault. «Non m'interessa se è urgente, signora mia. Non può piombare qui e pretendere di parlare con il presidente della società.»

«È una società di sfruttatori, e l'ho appena citata per due milioni di dollari. Ho fatto causa anche al caro Chester per altri due milioni, e le chiedo di andare a cercarlo e di portarlo qui immediatamente.»

Louise balzò in piedi e indietreggiò. «È una specie di avvocato?»

Reggie prese dalla borsa il ricorso e la citazione. Lo guardò, ignorando Louise e disse: «Sono avvocato. E devo consegnare queste carte a Chester. Vada a cercarlo. Se non sarà qui entro cinque minuti, modificherò la richiesta e chiederò cinque milioni di danni».

Louise corse via e sparì dietro una porta a battenti. Reggie attese un attimo, poi le andò appresso. Attraversò uno stanzone pieno di scomparti. Da ogni apertura saliva il fumo delle sigarette. La passatoia era vecchia e consunta. Intravide il sedere rotondo di Louise che svoltava in una porta a destra, e continuò a seguirla.

Chester Tanfill si stava alzando dietro la scrivania quando Reggie piombò nell'ufficio. Louise era ammutolita. «Può andare» disse bruscamente Reggie. «Sono l'avvocato Reggie Love» esordì fulminando Chester con un'occhiata.

«Chester Tanfill» disse lui senza tenderle la mano. Tanto, lei non gliel'avrebbe stretta. «Mi sembra che il suo comportamento sia piuttosto maledu-

cato, signora Love.»

«Mi chiamo Reggie, okay? Dica a Louise di andarsene.»

Chester Tanfill fece un cenno; la donna si affrettò a uscire e chiuse la porta.

«Cosa vuole?» scattò lui. Era magro e solido, sulla cinquantina, con la faccia chiazzata e gli occhi gonfi, nascosti parzialmente dagli occhiali con la montatura metallica. Senza dubbio beveva, pensò Reggie. L'abito era di Sears o di Penney's. Il collo stava diventando molto rosso.

Reggie buttò sulla scrivania il ricorso e la citazione. «Le notifico questi atti.»

Chester Tanfill sogghignò per far capire che non aveva paura degli avvocati e dei loro giochetti. «Perché?»

«Rappresento Dianne Sway. Stamattina lei l'ha licenziata, e questo pomeriggio noi le facciamo causa. Non le sembra un caso di giustizia sollecita?»

Chester socchiuse gli occhi e guardò di nuovo gli atti. «Vorrà scherzare.»

«Se crede che io stia scherzando è uno stupido. È tutto qui, Chester. Licenziamento illecito, molestie sessuali, tutto quanto. Un paio di milioni di danni. Sono casi di cui mi occupo continuamente. Devo dire, però, che questo è uno dei più belli che mi siano capitati. Quella poveretta è in ospedale da due giorni con il figlio. Il dottore dice che non può allontanarsi da lui. Anzi, ha telefonato qui e ha spiegato la situazione; ma no, voi stronzi l'avete licenziata per assenza dal posto di lavoro. Non vedo l'ora di raccontarlo a una giuria.»

A volte l'avvocato di Chester impiegava due giorni per rispondere a una telefonata; ma quella donna, Dianne Sway, gli aveva fatto causa poche ore dopo il licenziamento. Prese i documenti e studiò il primo foglio. «Sono chiamato in causa personalmente?» chiese con aria offesa.

«È stato lei a licenziarla, Chester. Ma non si preoccupi. Quando la giuria esprimerà un verdetto contro di lei, potrà sempre chiedere il fallimento.»

Chester accostò la sedia e sedette. «Si accomodi, prego» disse.

«No, grazie. Chi è il suo avvocato?»

«Uh, ecco, lo studio Findley e Baker. Ma aspetti un momento. Mi lasci pensare.» Chester girò il foglio e lesse le motivazioni. «Molestie sessuali?»

«Sì, di questi tempi è un terreno molto fertile. Sembra che uno dei suoi capireparto desse fastidio alla mia cliente. Continuava a dire che avrebbero potuto fare certe cose alla toilette durante l'ora di pranzo. Le raccontava

sempre barzellette oscene. Parlava in modo volgare. Salterà fuori tutto in udienza. Chi devo contattare nello studio Findley e Baker?»

«Un momento, un momento.» Chester sfogliò gli atti e li posò sulla scrivania. Reggie lo squadrava minacciosamente. Lui si passò le dita sulle tempie. «Non ho proprio bisogno di una grana del genere.»

«Neanche la mia cliente ne aveva bisogno.»

«Che cosa vuole la sua cliente?»

«Un minimo di dignità. Qui si sfruttano gli operai, ci si approfitta delle madri che riescono a stento a sfamare i figli con quello che paga. E che non possono permettersi di protestare.»

Chester, adesso, si soffregava gli occhi. «Lasci perdere la predica, okay? Non ho bisogno di questa grana. Potrebbe, ecco... potrebbe esserci qualche guaio al vertice.»

«Non m'importa un accidente di lei e dei suoi guai, Chester. Una copia di questo ricorso sarà consegnata a mano alla "Memphis Press" oggi pomeriggio, e sono sicura che domani sarà pubblicata. In questi giorni gli Sway fanno scorrere fiumi d'inchiostro.»

«Cosa vuole?» ripeté Chester.

«Ha intenzione di trattare?»

«Può darsi. Non credo che potrà vincere la causa, signora Love, ma preferirei risparmiarmi questa seccatura.»

«Sarà ben altro che una seccatura, glielo garantisco. La mia cliente prende novecento dollari al mese e ne porta a casa circa seicentocinquanta. In totale sono undicimila dollari l'anno, e le assicuro che le sole spese legali per questa faccenda saranno cinque volte superiori. Otterrò l'accesso ai fascicoli del personale. Avrò le deposizioni di altre dipendenti. Frugherò nella sua contabilità. Chiederò che tutti i suoi registri vengano presentati in tribunale. E se scoprirò la minima irregolarità, informerò la Commissione per i Diritti a Eguali Opportunità, la Commissione Nazionale per le Relazioni del Lavoro, il fisco, il servizio sanitario e chiunque altro possa essere interessato. Le farò perdere il sonno, Chester, e rimpiangerà mille volte di aver licenziato la mia cliente.»

L'uomo batté le mani sulla scrivania. «Cosa vuole, maledizione?»

Reggie riprese la borsa e si avviò verso la porta. «Vuole il suo posto di lavoro. Un aumento sarebbe gradito, diciamo da sei dollari l'ora a nove, se può permetterselo. Se non può, glielo dia lo stesso. E la trasferisca in un altro settore, lontano da quello sporcaccione del caporeparto.»

Chester ascoltò con attenzione. Non andava poi tanto male.

«Resterà in ospedale per qualche settimana. Ha molti conti da saldare, quindi voglio che continui a essere pagata. Anzi, Chester, voglio che gli assegni della paga le vengano consegnati in ospedale, come le avete fatto consegnare stamattina la lettera di licenziamento. Voglio che siano consegnati ogni venerdì. Okay?»

Chester annuì.

«Ha trenta giorni di tempo per fare opposizione. Se si comporta bene e fa come le dico, il trentesimo giorno ritirerò il ricorso. Ha la mia parola. Non c'è bisogno che informi i suoi avvocati. Siamo d'accordo?»

«D'accordo.»

Reggie aprì la porta. «Oh, e le mandi un mazzo di fiori. Stanza 943. Con un biglietto. Anzi, le mandi un mazzo di fiori ogni settimana. Okay, Chester?»

Chester continuava ad annuire.

Reggie sbatté la porta e uscì dagli uffici direzionali della Ark-Lon Fixtures.

Mark e Ricky erano seduti ai piedi del letto pieghevole e guardavano la faccia espressiva del dottor Greenway che stava a mezzo metro di distanza. Ricky indossava uno dei pigiami smessi di Mark e aveva una coperta drappeggiata sulle spalle. Aveva freddo come al solito, era spaventato e un po' incerto per quella prima sortita dal letto, anche se era lontano pochi centimetri. Avrebbe preferito che fosse presente anche sua madre, ma il dottore aveva garbatamente insistito per parlare da solo con i ragazzi. Gli ci erano volute quasi dodici ore per conquistare la fiducia di Ricky. Il bambino era seduto accanto al fratello maggiore, già annoiato per quel colloquio prima ancora che incominciasse.

Le veneziane erano chiuse, la luce fioca, ed era accesa soltanto una lampadina su un tavolino accanto alla porta del bagno. Greenway si sporse in avanti, con i gomiti sulle ginocchia.

«Dunque, Ricky, vorrei parlare dell'altro giorno, quando tu e Mark siete andati a fumare nel bosco. Okay?»

Ricky si spaventò. Come faceva Greenway a sapere che avevano fumato? Mark si allungò un pochino verso di lui e disse: «È okay, Ricky. Gliel'ho già detto. La mamma non è arrabbiata con noi».

«Ricordi che eravate andati a fumare?» chiese Greenway.

Ricky annuì, adagio. «Sissignore.»

«Perché non mi racconti quello che ricordi di quando tu e Mark siete an-

dati nel bosco a fumare una sigaretta?»

Ricky si strinse addosso la coperta e l'annodò con le mani contro lo stomaco. «Ho tanto freddo» mormorò. Batteva i denti.

«Ricky, qui dentro ci sono ventisei gradi. E tu hai il pigiama e la coperta. Cerca di pensare che è caldo, okay?»

Ricky ci provò, ma non servì a nulla. Mark gli passò il braccio intorno alle spalle, e le cose andarono un po' meglio.

«Ricordi di aver fumato una sigaretta?»

«Mi pare di sì. Uh-uh.»

Mark alzò gli occhi verso Greenway, poi guardò il fratello.

«Okay. Ricordi di aver visto la grossa macchina nera quando è arrivata nella radura?»

Ricky smise improvvisamente di tremare e fissò il pavimento. Mormorò «sì» e fu l'ultima parola che pronunciò per ventiquattr'ore.

«E cosa ha fatto la grossa macchina nera quando l'hai vista?»

L'accenno alle sigarette lo aveva spaventato, ma l'immagine della macchina nera e la paura che gli ispirava erano veramente troppo. Si piegò e appoggiò la testa sul ginocchio di Mark. Chiuse gli occhi e cominciò a singhiozzare, ma senza lacrime.

Mark gli accarezzò i capelli e ripeté: «È tutto a posto, Ricky. È tutto a posto. Dobbiamo parlarne».

Greenway non perse la calma. Accavallò le gambe ossute e si grattò la barba. Aveva previsto quello che sarebbe successo e aveva avvertito Dianne e Mark che la prima seduta non sarebbe stata molto produttiva. Ma era importante.

«Ricky, ascoltami» disse con un tono di voce infantile. «Ricky, è tutto a posto. Voglio solo parlare con te. Okay, Ricky?»

Ma per quel giorno Ricky ne aveva avuto abbastanza della terapia. Incominciò a raggomitolarsi sotto la coperta e Mark intuì che stava per mettersi il pollice in bocca. Greenway annuì, come se tutto andasse per il meglio. Si alzò, sollevò delicatamente il bambino e lo adagiò sul letto.

17

Wally Boxx fermò il van in mezzo al traffico di Camp Street e ignorò i clacson che strombazzavano e i gestacci degli altri automobilisti mentre il suo capo, Fink e gli agenti dell'Fbi scendevano sul marciapiede di fronte al Federal Building. Foltrigg salì solennemente i gradini seguito dal suo

entourage. Nell'atrio, due giornalisti dall'aria annoiata lo riconobbero e cominciarono a fare domande, ma lui aveva altro per la testa, quindi dispensò soltanto sorrisi e nessuna dichiarazione.

Entrò nella procura federale per il Distretto Meridionale della Lousiana e le segretarie scattarono. Lo spazio assegnatogli nel palazzo era un vasto complesso di ufficetti collegati da corridoi, grandi stanzoni dove lavoravano gli impiegati, e stanze più piccole dove gli scomparti a vetrate consentivano un minimo d'isolamento agli aiutanti e ai collaboratori. In tutto c'erano quarantasette viceprocuratori che lavoravano agli ordini del reverendo Roy. Altri trentotto subalterni sbrigavano le pratiche burocratiche e le ricerche noiosissime e si occupavano dei dettagli più trascurabili, allo scopo di proteggere gli interessi legali del cliente di Roy, gli Stati Uniti d'America.

Naturalmente l'ufficio più grande era quello di Foltrigg, ed era arredato riccamente, con pannelli di legno e poltrone di pelle. Anche se molti avvocati si concedono una sola parete consacrata a loro stessi con fotografie, targhe, premi e certificati di iscrizione al Rotary, Roy ne aveva coperte ben tre con foto in cornice e diplomi ingialliti di partecipazione a centinaia di conferenze su argomenti giuridici. Buttò la giacca sul divano di pelle color bordeaux e andò subito nella biblioteca principale dove lo aspettavano per una riunione.

Aveva telefonato sei volte durante le cinque ore del viaggio di ritorno da Memphis. E c'erano stati tre fax. Sei assistenti attendevano intorno al tavolo per riunioni lungo nove metri, coperto di testi giuridici aperti e innumerevoli blocchi per appunti. Tutti erano senza giacca e avevano le maniche rimboccate.

Foltrigg salutò e sedette al centro del tavolo. Ognuno dei collaboratori aveva una copia del riepilogo degli accertamenti effettuati dall'Fbi a Memphis. La lettera d'addio, le impronte digitali, la pistola, tutto. Foltrigg e Fink non erano in grado di rivelare niente di nuovo se non il fatto che Gronke era a Memphis, e per il gruppo questo non aveva importanza.

«Che cosa ha trovato, Bobby?» chiese Foltrigg in tono drammatico come se il futuro del sistema giuridico americano dipendesse da Bobby e da quello che aveva scoperto nella sua ricerca. Bobby era il decano degli assistenti, un veterano con trentadue anni di servizio che odiava le aule dei tribunali e amava le biblioteche. Nei momenti di crisi, quando c'era bisogno di trovare una risposta agli interrogativi più complessi, tutti si rivolgevano a Bobby.

Si passò la mano sui folti capelli grigi e assestò gli occhiali dalla montatura nera. Fra sei mesi sarebbe andato in pensione e non avrebbe più avuto a che fare con tipi come Roy Foltrigg. Ne aveva visti arrivare e ripartire una dozzina, e di molti di loro non aveva più sentito parlare. «Ecco, credo che abbiamo ristretto il campo» esordì, e molti degli altri sorrisero. Cominciava tutti i suoi rapporti con la stessa frase. Per lui, la ricerca legale consisteva nel togliere di mezzo i mucchi di detriti accatastati anche sulla questione più semplice, e nel puntare su ciò che viene afferrato subito dai giudici e dalle giurie. Quando era Bobby a occuparsi di una ricerca, il campo si restringeva in fretta.

«Ci sono due strade. Nessuna delle due è molto piacevole, ma potrebbe funzionare. Primo, suggerisco di rivolgerci al Tribunale Minorile di Memphis. Il Codice minorile del Tennessee consente di presentare un'istanza al Tribunale Minorile adducendo certi casi di cattiva condotta da parte del bambino. Ci sono varie categorie di comportamento illecito, e l'istanza deve precisare se il ragazzino è un delinquente minorenne o se ha bisogno di sorveglianza. Si svolge un'udienza, il giudice del Tribunale Minorile esamina le prove e decide la sorte del bambino. Si può fare lo stesso per i bambini maltrattati o trascurati. Stessa procedura, stesso tribunale.»

«Chi può presentare l'istanza?» chiese Foltrigg.

«Ecco, la norma è molto generica e secondo me è una lacuna gravissima. Comunque, dice chiaramente che l'istanza può essere presentata, cito testualmente, "da qualunque parte interessata".»

«Potremmo essere noi?»

«È possibile. Dipende da ciò che sosterremo nell'istanza. E qui viene la parte più spinosa: dobbiamo sostenere che il ragazzo ha fatto e sta facendo qualcosa di male, che in un modo o nell'altro ha violato la legge. E l'unica violazione che può riferirsi sia pure lontanamente al comportamento del ragazzo è quella di ostacolare la giustizia. Quindi dobbiamo affermare qualcosa di cui non siamo certi, per esempio che il ragazzo sa dov'è il cadavere. Potrebbe diventare una faccenda molto delicata dato che non ne siamo sicuri.»

«Il ragazzo sa dov'è il cadavere» replicò Foltrigg in tono secco. Fink studiò gli appunti e finse di non avere sentito ma gli altri sei ripeterono fra sé quelle parole. Foltrigg sapeva qualcosa che non gli aveva ancora detto? Vi fu un breve silenzio mentre riflettevano sull'affermazione.

«Ci avete detto tutto?» chiese Bobby guardandosi intorno.

«Sì» rispose Foltrigg. «Ma le assicuro che il ragazzo lo sa. Me lo sento

nelle ossa.»

Era tipico di Foltrigg. Creava i fatti partendo dalle sensazioni e pretendeva che i suoi subalterni gli credessero sulla parola.

Bobby continuò: «Il Tribunale Minorile invia una citazione alla madre del bambino, ed entro sette giorni si svolge un'udienza. Il bambino deve avere un avvocato, e mi risulta che nel nostro caso c'è già. Il bambino ha il diritto di essere presente e può testimoniare, se vuole.» Bobby scrisse qualcosa sul blocco. «Francamente, è il sistema più sbrigativo per costringerlo a parlare.»

«E se rifiuta?»

«Ecco una domanda intelligente» disse Bobby come un professore che si rivolge a uno studente del primo anno di legge. «La decisione è a discrezione del giudice. Se presentiamo argomenti validi e convinciamo il giudice che il ragazzo sa qualcosa, egli ha l'autorità di ordinargli di parlare. Se il ragazzo rifiuta, può darsi che sia ritenuto colpevole di oltraggio alla corte.»

«Diciamo che lo sia. In questo caso, cosa succede?»

«È difficile dirlo, a questo punto. Ha appena undici anni ma il giudice potrebbe, come estrema risorsa, farlo rinchiudere in un carcere minorile fino a quando non smette di oltraggiare la corte.»

«In altre parole, fino a quando non parla.»

Era così facile imbeccare Foltrigg. «Esatto. Sia chiaro che questa è la linea più drastica che il giudice potrebbe adottare. Dobbiamo ancora trovare un precedente di carcerazione di un undicenne per oltraggio alla corte. Non abbiamo controllato la giurisprudenza di tutti i cinquanta Stati, ma la maggior parte sì.»

«Non si arriverà a tanto» preannunziò Foltrigg con calma. «Se presentiamo l'istanza come parte interessata, notifichiamo gli atti alla madre, trasciniamo il ragazzo in tribunale con l'avvocato a rimorchio. A quel punto credo che si spaventerà abbastanza per dire tutto quello che sa. Cosa ne pensa, Thomas?»

«Sì, credo che funzionerà. Ma se non funzionasse? Quali sono gli aspetti negativi?»

«I rischi sono pochissimi» spiegò Bobby. «Tutti i procedimenti del Tribunale Minorile si svolgono a porte chiuse. Possiamo addirittura chiedere che l'istanza venga tenuta segreta. Se viene respinta subito perché considerata infondata o qualcosa del genere, nessuno lo saprà. Se arriviamo all'udienza e il ragazzo parla ma non sa niente oppure se il giudice rifiuta di ordinargli di parlare, non avremo perso nulla. E se, come terza alternativa, il

ragazzo parla per paura o sotto la minaccia di incriminazione per oltraggio alla corte, avremo ottenuto ciò che vogliamo. Presumendo che sappia dov'è il corpo di Boyette.»

«Lo sa» insistette Foltrigg.

«Questo piano sarebbe meno invitante qualora il procedimento venisse reso pubblico. Faremmo la figura di essere deboli e disperati, se perdessimo. E secondo me questo potrebbe minare le nostre speranze per il processo qui a New Orleans, se tenteremo e non otterremo niente, e se in un modo o nell'altro la cosa diventerà di dominio pubblico.»

La porta si aprì e Wally Boxx, che era appena riuscito a parcheggiare il van, entrò con l'aria un po' irritata perché avevano cominciato senza di lui. Sedette accanto a Foltrigg.

«Ma è sicuro che sia possibile fare tutto in segreto?»

«La legge dice di sì. Non so come la applicano a Memphis, ma il segreto è esplicito nelle sezioni del codice. Sono perfino previste pene per chi divulga notizie al riguardo.»

«Avremo bisogno di un avvocato del posto, qualcuno che lavori nella procura di Ord» disse Foltrigg a Fink come se la decisione fosse già stata presa. Poi si rivolse agli altri. «L'idea mi piace. In questo momento il ragazzo e il suo avvocato staranno probabilmente pensando che sia tutto finito. Questo gli darà la sveglia. Capiranno che facciamo sul serio. Capiranno che si andrà in tribunale. Faremo intendere chiaramente all'avvocato che non desisteremo fino a che il ragazzo non ci avrà detto la verità. I rischi sono minimi. Succederà tutto a cinquecento chilometri da qui, lontano dagli idioti con le telecamere che abbiamo da queste parti. Se tentiamo e non concludiamo niente, non è una tragedia. Non lo saprà nessuno. Mi piace l'idea che non ci saranno né giornalisti né telecamere.» S'interruppe, come se riflettesse profondamente: il feldmaresciallo esaminava la pianura per decidere dove mandare i carri armati.

Per tutti i presenti, tranne Boxx e Foltrigg, la situazione era divertente. L'idea del reverendo che tramava strategie in cui non erano incluse le telecamere era del tutto inaudita. Naturalmente l'interessato non se ne rendeva conto. Si morse le labbra e annuì. Sì, sì, era la strada migliore. Avrebbe funzionato.

Bobby si schiarì la gola. «C'è un altro approccio possibile, e non mi piace ma vale la pena di ricordarlo. Una vera impresa rischiosa. Se lei presume che il ragazzo sappia...»

«Lo sa.»

«Grazie. Se lo presumiamo, e se presumiamo che si sia confidato con il suo avvocato, esiste la possibilità di un'incriminazione federale a carico di questa Reggie Love per ostacolo alla giustizia. Non ho bisogno di spiegare le difficoltà da superare per penetrare il segreto professionale: è una cosa più o meno impossibile. Naturalmente l'incriminazione verrebbe usata per spaventarla e indurla a un compromesso. Non saprei. Come ho detto, sarebbe un'impresa rischiosa.»

Foltrigg rimuginò per un istante, ma pensava soprattutto al primo dei due piani, e quindi non riusciva ad assimilare il secondo.

«Potrebbe essere difficile ottenere un verdetto di colpevolezza» disse Fink.

«Certo» convenne Bobby. «Ma non sarebbe questo lo scopo. L'avvocato verrebbe incriminato qui, molto lontano dalla sua città; e credo che questo basterebbe a intimidirla. Avrebbe una pessima stampa e non potrebbe mettere a tacere la cosa. Sarebbe costretta a prendersi un difensore. Noi potremmo tirare avanti per mesi. Potremmo addirittura pensare di ottenere l'incriminazione, tenerla segreta, informare lei e offrirle un patteggiamento per ritirarla. Ma è così, un'idea.»

«Mi piace» disse Foltrigg e il suo commento non stupì nessuno. Puzzava di strapotere governativo, e il reverendo amava quel tipo di strategia. «E possiamo sempre ritirare l'incriminazione quando vogliamo.»

Ah, sì! La specialità di Roy Foltrigg: ottenere l'incriminazione, indire una conferenza stampa, fare a pezzi l'imputato con ogni tipo di minaccia, concludere un patteggiamento e un anno dopo ritirare l'incriminazione senza far chiasso. L'aveva fatto centinaia di volte in sette anni. E qualche volta era successo che l'imputato e il suo difensore rifiutassero il patteggiamento e insistessero perché si arrivasse al processo. Quando succedeva questo, Foltrigg era sempre troppo occupato con qualche caso molto più importante, e il fascicolo passava a uno degli assistenti più giovani che finiva invariabilmente per prendersi i pesci in faccia. E altrettanto invariabilmente Foltrigg dava la colpa all'assistente. Ne aveva addirittura licenziato uno perché aveva perso un processo al quale si era arrivati proprio a causa di una delle solite trovate del reverendo.

«Questo è il piano B, per il momento da tenere di riserva» annunciò con aria sicura. «Il piano A consiste nel presentare un'istanza al Tribunale Minorile, domattina per prima cosa. Quanto tempo ci vorrà per prepararla?»

«Un'ora» rispose Tank Mozingo, un nerboruto assistente che portava il nome ponderoso di Thurston Alomar Mozingo e quindi veniva chiamato

semplicemente Tank. «Il modello dell'istanza è incluso nel codice. Non dobbiamo fare altro che aggiungere le accuse e riempire gli spazi vuoti.»

«La prepari.» Foltrigg si rivolse a Fink. «Thomas, se ne occuperà lui. Telefoni a Ord e gli chieda di aiutarci. Voli a Memphis questa notte stessa. Voglio che l'istanza sia depositata domattina presto, subito dopo che avrà parlato con il giudice. Gli spieghi che è urgente.» Con un fruscio di carte, gli addetti alle ricerche cominciarono a muoversi. Il loro compito era terminato. Fink prese gli appunti mentre Boxx correva in cerca di un blocco. Foltrigg impartiva istruzioni come il re Salomone che dettava agli scribi. «Chieda al giudice un'udienza urgente. Spieghi quali pressioni ci sono. Chieda il riserbo più assoluto, anche per l'eventuale ritiro dell'istanza e tutto il resto. Lo sottolinei a dovere, mi raccomando. Starò vicino al telefono, nel caso che ci fosse bisogno di me.»

Billy si stava abbottonando i polsini. «Senta, Roy, c'è un'altra cosa che dobbiamo ricordare.»

«Che cosa?»

«Noi stiamo facendo un gioco pesante con il ragazzo. Non dimentichiamo che è in grave pericolo. Muldanno è alla disperazione. Ci sono giornalisti dappertutto, una soffiata qui e una là, e la mafia potrebbe mettere a tacere il ragazzo per sempre, prima che parli. La posta in gioco è troppo alta.»

Roy sfoggiò un sorriso fiducioso. «Lo so, Bobby. Anzi, Muldanno ha già mandato i suoi a Memphis. L'Fbi li sta sorvegliando come sorveglia anche il ragazzo. Personalmente non credo che Muldanno sia così stupido da tentare qualcosa, ma non vogliamo correre rischi.» Roy si alzò e si guardò intorno con un sorriso. «Ottimo lavoro. Mi congratulo con tutti voi.»

Gli esperti mormorarono un ringraziamento e uscirono dalla biblioteca.

Al quarto piano del Radisson Hotel nel centro di Memphis, a due isolati dallo Sterick Building e a cinque dal St. Peter's, Paul Gronke giocava a gin rummy con Mark Bono, uno dei gorilla di Muldanno arrivato da New Orleans. Sul pavimento sotto il tavolo era abbandonato il foglio dei punteggi. Stavano giocando per un dollaro al punto, ma nessuno dei due se ne preoccupava. Gronke aveva lasciato le scarpe sul letto e aveva la camicia sbottonata. Il fumo denso delle sigarette aleggiava intorno al soffitto. Bevevano acqua minerale perché non erano ancora le cinque; però mancava poco, e allo scoccare dell'ora magica avrebbero chiamato il servizio in camera.

Gronke diede un'occhiata all'orologio. Guardò dalla finestra i palazzi dall'altra parte di Union Avenue. Giocò una carta.

Gronke era un amico d'infanzia di Muldanno, un socio fidato in molte sue attività. Era proprietario di alcuni bar e di un negozio di abbigliamento per turisti nel Quartiere Francese. Aveva spaccato parecchie gambe e aveva aiutato la Lama a fare lo stesso. Non sapeva dove fosse sepolto Boyd Boyette e non aveva intenzione di chiederlo; ma se avesse insistito, il suo amico probabilmente glielo avrebbe detto. Erano molto intimi.

Gronke era a Memphis perché ce l'aveva mandato la Lama. E lo annoiava stare in quella stanza d'albergo a giocare a carte senza le scarpe, a bere acqua e mangiare sandwich, a fumare Camel e ad aspettare la prossima mossa di un ragazzino undicenne.

Al di là dei due letti gemelli, una porta aperta conduceva nella stanza accanto. Anche lì c'erano due letti e una nube di fumo che vorticava intorno agli aspiratori del soffitto. Jack Nance era alla finestra e guardava il traffico dell'ora di punta che defluiva dal centro. Su un tavolo, a portata di mano, c'erano un telefonino cellulare e una radio. Da un momento all'altro Cal Sisson avrebbe chiamato dall'ospedale con le ultime notizie su Mark Sway. Su uno dei letti stava una borsa aperta; Nance, che si annoiava, aveva passato gran parte del pomeriggio a giocare con le sue microspie.

Aveva un piano per sistemarne una nella stanza 943. Aveva visto l'ufficio dell'avvocato dove non c'erano serrature speciali alla porta, non c'erano telecamere a circuito chiuso né altri sistemi di sicurezza. Tipico di un avvocato. Sarebbe stato facile piazzare una microspia. Cal Sisson era andato a vedere lo studio del dottore e aveva scoperto che anche là la situazione era più o meno la stessa. Un'impiegata al banco in anticamera. Divani e poltrone per i pazienti in attesa di essere ricevuti dallo psichiatra. Un paio di uffici modesti in fondo a un corridoio. Nessun sistema speciale di sicurezza. Il cliente, quel buffone che si faceva chiamare "la Lama", aveva approvato l'idea di mettere sotto controllo i telefoni nello studio del dottore e in quello dell'avvocato. E voleva anche le copie di certi fascicoli. Un lavoro facile, ma il difficile era ricevere le trasmissioni, dopo aver piazzato le microspie. Nance ci stava appunto lavorando.

Per quanto riguardava Nance, era un semplice compito di sorveglianza, niente di più e niente di meno. Il cliente pagava bene e in contanti. Se voleva far pedinare un bambino, era facile. Se voleva le microspie, nessun problema purché continuasse a pagare.

Ma Nance aveva letto i giornali. E aveva sentito i bisbigli nella camera

accanto. Non si trattava di una semplice sorveglianza. Durante le partite di gin rummy non si parlava di spaccare le braccia o le gambe alla gente. Quegli individui erano pericolosi, e Gronke aveva già espresso l'intenzione di chiamare New Orleans per chiedere altri aiutanti.

Cal Sisson voleva tirarsi indietro. Aveva appena finito un periodo di libertà condizionata e un'altra condanna lo avrebbe rispedito in galera per anni. Una condanna per complicità in un omicidio o tentato omicidio gli sarebbe costata l'ergastolo. Nance era riuscito a convincerlo a tener duro ancora per un giorno.

Il telefonino squillò. Era Sisson. L'avvocato era appena arrivato all'ospedale. Mark Sway era nella stanza 943 con l'avvocato e la madre.

Nance posò il telefono sul tavolo e andò nell'altra camera.

«Chi era?» chiese Gronke senza togliersi la Camel dalle labbra.

«Cal. Il ragazzo è ancora all'ospedale; in questo momento è con la madre e l'avvocato.»

«Dov'è il dottore?»

«È uscito un'ora fa.» Nance si versò un bicchiere d'acqua.

«C'è traccia dei federali?» borbottò Gronke.

«Certo. I soliti due che ronzano intorno all'ospedale. Fanno quel che facciamo noi, immagino. L'ospedale ha piazzato due guardie del servizio di sicurezza alla porta, e un'altra nelle vicinanze.»

«Credi che il ragazzo gli abbia raccontato il suo incontro con me di stamattina?» chiese Gronke per la centesima volta.

«A qualcuno l'ha detto. Altrimenti, perché avrebbero messo le guardie alla camera?»

«Già, ma le guardie della sicurezza non sono federali, vero? Se l'avesse detto ai federali ci sarebbero loro nel corridoio, non le pare?»

«Già.» La conversazione si era ripetuta, più o meno invariata, per tutto il giorno. A chi l'aveva raccontato il ragazzo? Perché avevano messo le guardie alla porta? E avanti così. Gronke non la finiva mai.

Nonostante l'arroganza e le pose da prepotente, sembrava un tipo paziente. Nance immaginava che fosse inevitabile. I killer dovevano avere sangue freddo e molta pazienza.

18

Lasciarono l'ospedale a bordo della Mazda RX-7 di Reggie; era la prima volta che Mark viaggiava su una macchina sportiva. I sedili erano di pelle,

ma i tappetini erano sporchi. Non era una macchina nuova, però era bella, con un cambio che Reggie manovrava come se fosse un pilota da corsa. Aveva detto che le piaceva andare forte, e Mark non ci trovava niente da ridire. Sfrecciarono in mezzo al traffico mentre lasciavano il centro e si dirigevano verso est. Era quasi buio. La radio era accesa ma si sentiva appena; una stazione a modulazione di frequenza di facile ascolto.

Ricky era sveglio quando se n'erano andati. Guardava i cartoni animati ma parlava poco. Sul comodino c'era un vassoietto con il solito, poco invitante vitto da ospedale, e Ricky e Dianne non l'avevano neppure assaggiato. Mark non aveva visto sua madre mangiare tre bocconi in due giorni. Gli faceva pena, seduta sul letto a fissare Ricky e a preoccuparsi. Quando Reggie le aveva riferito che le avevano ridato il posto e avevano garantito un aumento, aveva sorriso. Poi si era messa a piangere.

Mark era stufo delle lacrime, dei piselli freddi e della stanzetta buia, e si sentiva in colpa perché se n'era andato ma era felice di essere a bordo di quella macchina sportiva, diretto verso una meta dove lo aspettavano piatti caldi e saporiti e pane fresco. Clint aveva parlato di ravioli e di lasagne agli spinaci, e la visione di quelle specialità appetitose gli era rimasta impressa nella mente. Forse c'era anche una torta e qualche biscotto. Ma se Mamma Love gli avesse servito il Jell-O verde, avrebbe ceduto alla tentazione di tirarglielo in faccia.

Mark pensava a tutte queste cose mentre Reggie pensava che qualcuno li stava seguendo. Girava di continuo lo sguardo dalla strada allo specchietto e viceversa. Correva troppo forte, sgusciava fra le macchine e cambiava corsia, ma Mark non si scandalizzava per così poco.

«Crede che la mamma e Ricky siano al sicuro?» chiese guardando le macchine che li precedevano.

«Sì. Non preoccuparti per loro. La direzione dell'ospedale ha promesso di tenere le guardie alla porta.» Aveva parlato a George Ord, il nuovo amico, e gli aveva esposto i suoi timori per la sicurezza della famiglia Sway. Non aveva parlato di minacce specifiche, anche se Ord l'aveva chiesto. La famiglia era oggetto di un'attenzione indesiderata, gli aveva detto. Correvano tante voci, quasi tutte generate dai media frustrati. Ord aveva parlato a McThune, poi l'aveva richiamata e aveva detto che quelli dell'Fbi sarebbero rimasti nei pressi della stanza, ma senza farsi vedere. Reggie l'aveva ringraziato.

Ord e McThune trovavano la cosa divertente. L'Fbi aveva già piazzato i suoi uomini nell'ospedale, e adesso era stato invitato a farlo.

Reggie svoltò a destra a un incrocio, e le gomme stridettero. Mark ridacchiò, e lei rise come se fosse tutto molto spassoso, ma in realtà il suo stomaco faceva le capriole. Erano in una strada più stretta, con tante case vecchie e grandi querce.

«Ecco il mio quartiere» disse lei. Senza dubbio era più bello di quello dove abitava Mark. Svoltarono di nuovo in una via ancora più stretta dove le case erano più piccole ma pur sempre a due o tre piani, con grandi prati e siepi curatissime.

«Perché porta a casa i suoi clienti?» chiese Mark.

«Non lo so. Quasi tutti i miei clienti sono bambini che provengono da famiglie distrutte. Mi fanno pena, credo. Mi affeziono.»

«Le faccio pena anch'io?»

«Un po'. Ma tu sei fortunato, Mark, molto fortunato. Hai una madre che è una gran brava donna e ti vuole bene.»

«Già, credo di sì. Che ora è?»

«Quasi le sei. Perché?»

Mark rifletté un momento e contò le ore. «Quarantanove ore fa Jerome Clifford si è sparato. Sarebbe stato meglio se fossimo scappati quando abbiamo visto la macchina.»

«Perché non l'avete fatto?»

«Non lo so. Ho avuto l'impressione di dover fare qualcosa, quando ho capito che intenzioni aveva. Non potevo scappare. Lui voleva morire, non potevo far finta di niente. C'era qualcosa che mi attirava verso la macchina. Ricky piangeva e mi pregava di smettere, ma non potevo. È l'unica colpa che ho.»

«Può darsi, ma non puoi cambiare niente, Mark. Ormai è fatta.» Reggie diede un'occhiata allo specchietto e non vide nulla.

«Crede che ci andrà bene? Voglio dire, io e Ricky e la mamma? Quando questa storia sarà finita, tornerà tutto come prima?»

Reggie rallentò e svoltò in un vialetto fiancheggiato da siepi fitte e non potate. «Ricky si riprenderà. Forse ci vorrà un po' di tempo ma si riprenderà. I bambini sono molto forti, Mark. Lo vedo tutti i giorni.»

«E io?»

«Tutto si risolverà. Fidati di me.» La Mazda si fermò accanto a una grande casa a due piani circondata da un portico. Cespugli e piante fiorite salivano fino alle finestre, e un'estremità del portico era coperta di edera.

«È casa sua?» chiese Mark con un po' di soggezione.

«I miei genitori la comprarono cinquantatré anni fa, un anno prima che

nascessi. Sono cresciuta qui. Mio padre morì quando avevo quindici anni; però Mamma Love, che Dio la benedica, c'è ancora.»

«La chiama Mamma Love?»

«La chiamano tutti così. Ha quasi ottant'anni ed è più in gamba di me.» Reggie indicò il garage dietro la casa. «Vedi le tre finestre sopra il garage? Io vivo lì.»

Come la casa, anche il garage aveva bisogno di una mano di vernice. Le due costruzioni erano vecchie e molto belle, ma c'erano erbacce nelle aiuole e nelle crepe del vialetto.

Entrarono da una porta laterale, e il profumo squisito che veniva dalla cucina colpì Mark come una mazzata. Si sentì assalire dalla fame. Una donna minuta con i capelli grigi pettinati a coda di cavallo e gli occhi scuri andò loro incontro e abbracciò Reggie.

«Mamma Love, questo è Mark Sway» disse Reggie. Lui e Mamma Love avevano la stessa statura. Lei lo abbracciò e gli diede una bacio sulla guancia. Lui restò impalato; non sapeva come comportarsi con un'ottantenne sconosciuta.

«Lieta di conoscerti, Mark» gli disse. La voce era energica e somigliava a quella di Reggie. Gli prese il braccio e lo condusse al tavolo della cucina. «Siedi qui, ti porto qualcosa da bere.»

Reggie gli sorrise come per raccomandare: Fai quello che ti dice perché non hai scelta. Appese l'ombrello a un attaccapanni dietro la porta e posò la borsa sul pavimento.

La cucina era piccola e piena di armadietti e scaffali disposti su tre lati. Dalla stufa a gas salivano nuvolette di vapore. Al centro della stanza c'erano un tavolo di legno e quattro sedie, e pentole e tegami pendevano da una trave sovrastante. L'atmosfera era accogliente e ispirava un appetito immediato.

Mark prese posto sulla sedia più vicina e guardò Mamma Love che prendeva un bicchiere da un armadietto, apriva il frigo, riempiva il bicchiere di ghiaccio e versava il tè da una caraffa.

Reggie si sfilò le scarpe e andò a mescolare qualcosa in una pentola sul fuoco. Lei e Mamma Love continuavano a chiacchierare, le solite cose, com'era andata la giornata e chi aveva telefonato. Un gatto si fermò accanto a Mark e lo annusò.

«Quella è Axle» disse Mamma Love mentre serviva il tè freddo con un tovagliolino di stoffa. «Ha diciassette anni ed è molto affettuosa.»

Mark bevve il tè e non toccò Axle. Non aveva simpatia per i gatti.

«Come sta il tuo fratellino?» chiese Mamma Love.

«Molto meglio» rispose lui, e all'improvviso si chiese cosa aveva raccontato Reggie alla madre. Poi si rilassò. Se Clint sapeva molto poco, probabilmente Mamma Love sapeva ancora meno. Bevve un altro sorso di tè. Mamma Love si aspettava una risposta più lunga. «Oggi ha cominciato a parlare.»

«È magnifico» esclamò con un gran sorriso e gli batté la mano sulla spalla.

Reggie si versò il tè da un'altra caraffa e aggiunse il dolcificante e il limone. Sedette a tavola di fronte a Mark, e Axle le balzò sulle ginocchia. Lei assaggiò il tè, accarezzò la gatta e cominciò a togliersi i gioielli. Era stanca.

«Hai fame?» chiese Mamma Love, e ricominciò a girare per la cucina, ad aprire il forno, rimestare nella pentola, chiudere un cassetto.

«Sissignora.»

«Fa così piacere sentire un giovanotto beneducato» osservò Mamma Love, fermandosi un attimo per sorridergli. «Quasi tutti i ragazzini di Reggie non conoscono le buone maniere. Erano anni che non sentivo un "sissignora" in questa casa.» Poi si mosse di nuovo, pulì un tegame e lo mise nel lavello.

Reggie gli strizzò l'occhio. «Mark ha mangiato il vitto dell'ospedale per tre giorni, Mamma Love, quindi vorrebbe sapere cosa stai cucinando.»

«È una sorpresa» disse la vecchia signora. Aprì il forno: ne uscì un aroma intenso di carne, formaggio e pomodori. «Però credo che ti piacerà, Mark.»

Lui era sicuro che gli sarebbe piaciuto. Reggie gli strizzò di nuovo l'occhio, girò la testa e si tolse i minuscoli orecchini di brillanti. Il mucchietto di gioielli che aveva davanti includeva mezza dozzina di braccialetti, due anelli, una collana, un orologio e gli orecchini. Anche Axle li stava osservando. Mamma Love cominciò ad affettare qualcosa su un tagliere con un grosso coltello. Poi si voltò e mise davanti a Mark un cestino di pane caldo e profumato di burro. «Preparo il pane in casa tutti i mercoledì» disse; gli batté di nuovo la mano sulla spalla e tornò ai fornelli.

Mark prese la fetta più grossa e l'addentò. Era morbido e caldo, diverso da tutto il pane che aveva mangiato. Il burro e l'aglio gli si sciolsero subito in bocca.

«Mamma Love è italiana purosangue» spiegò Reggie mentre accarezzava Axle. «I suoi genitori erano nati tutti e due in Italia. Immigrarono in

questo paese nel 1902. Io sono italiana per metà.»

«Chi era il signor Love?» chiese Mark che continuava a masticare con il burro sulle labbra e sulle dita.

«Un giovanotto di Memphis. Si sposarono quando lei aveva sedici anni...»

«Diciassette» precisò Mamma Love senza voltarsi.

Adesso stava apparecchiando la tavola con piatti e posate. Reggie e i suoi gioielli erano d'impaccio, perciò li raccolse e mise Axle sul pavimento. «Quando si mangia?» chiese.

«Fra un minuto.»

«Corro a cambiarmi» disse Reggie. Axle sedette su un piede di Mark e cominciò a strusciargli la testa contro la gamba.

«Mi dispiace molto per il tuo fratellino» disse Mamma Love mentre lanciava un'occhiata alla porta per assicurarsi che Reggie si fosse allontanata.

Mark trangugiò un boccone di pane e si asciugò la bocca con il tovagliolo. «Guarirà. Abbiamo bravi dottori.»

«E avete il miglior avvocato del mondo» aggiunse la vecchia signora in tono severo, senza più sorridere. Attese la conferma.

«Sicuro» disse Mark.

Lei annuì in segno di approvazione e andò al lavello. «Cosa avete visto, voi due ragazzi?»

Mark bevve un sorso di tè e fissò la coda di cavallo grigia. Poteva diventare una serata lunga, con molte domande. Era meglio farla finita subito. «Reggie mi ha raccomandato di non parlarne» disse addentando un altro pezzo di pane.

«Oh, Reggie dice sempre così. Ma con me puoi parlare. Lo fanno tutti i suoi ragazzi.»

Durante le ultime quarantanove ore Mark aveva imparato molte cose sugli interrogatori. Non dare tregua all'altro. Quando le domande non ti piacciono, fanne qualcuna tu. «Porta spesso un bambino a casa?»

Mamma Love tolse la pentola dal bruciatore e rifletté per un momento. «Più o meno due volte al mese. Vuole che mangino bene, e allora li porta da Mamma Love. Spesso passano la notte qui. Una bambina è rimasta per un mese. Si chiamava Andrea. Il tribunale l'aveva tolta ai genitori perché erano adoratori di Satana, sacrificavano animali e via di seguito. Era così triste. Stava qui sopra nella vecchia camera da letto di Reggie; quando ha dovuto andarsene, ha pianto. Anche a me si è spezzato il cuore. Ho detto a Reggie: "Non portare più bambini in casa". Ma Reggie fa quello che vuole.

Ti ha preso in simpatia, sai?»

«Cos'è successo ad Andrea?»

«L'hanno affidata di nuovo ai genitori. Prego tutti i giorni per lei. Tu vai in chiesa?»

«Qualche volta.»

«Sei un buon cattolico?»

«No. È un po'... ecco, non so bene che specie di chiesa sia, ma non cattolica. Battista, mi pare. Ci vado ogni tanto.»

Mamma Love ascoltava preoccupata, sconcertata dal fatto che Mark non sapesse quale chiesa frequentava.

«Forse dovrei portarti nella mia chiesa. St. Luke's. È molto bella. I cattolici sanno costruire chiese bellissime, sai.»

Mark annuì, ma non trovò niente da dire. Mamma Love aveva già dimenticato le chiese; aveva aperto lo sportello del forno e stava studiando il contenuto con una concentrazione degna del dottor Greenway. Mormorò qualcosa fra sé, evidentemente soddisfatta.

«Vai a lavarti le mani. Là in fondo al corridoio. I ragazzi di oggi non se le lavano abbastanza. Su, vai.» Mark si cacciò in bocca l'ultimo pezzo di pane e seguì Axle nel bagno.

Quando tornò, Reggie era seduta a tavola ed esaminava un mucchio di posta. Il cestello del pane era di nuovo pieno. Mamma Love aprì il forno e tirò fuori una teglia coperta da un foglio d'alluminio. «Sono lasagne» disse Reggie a Mark, con una vaga sfumatura di anticipazione.

Mamma Love raccontò la storia delle lasagne mentre faceva le porzioni con un grosso cucchiaio. Il vapore saliva dalla teglia. «Questa ricetta è della mia famiglia da secoli» spiegò guardando Mark come se lui tenesse a conoscere la genealogia delle lasagne. In realtà, lui desiderava solo averle nel piatto. «È una specialità del mio paese d'origine. Sapevo già prepararle per il mio papà quando avevo appena dieci anni.» Reggie alzò gli occhi al cielo e ammiccò a Mark. «Sono quattro strati, ognuno con un formaggio diverso.» Mamma Love mise nei piatti le fette perfettamente quadrate. I quattro formaggi si fondevano e colavano dalla pasta.

Squillò il telefono sul banco della cucina, e Reggie rispose. «Tu mangia pure, Mark» lo esortò Mamma Love mentre gli metteva il piatto davanti con aria solenne. Indicò Reggie con un cenno della testa. «È capace di andare avanti per ore.» Reggie ascoltava e parlava sottovoce. Era evidente che non voleva farsi sentire da loro.

Mark tagliò un enorme pezzo con la forchetta, vi soffiò sopra per disper-

dere il vapore e se lo portò alla bocca. Masticò lentamente assaporando il ricco sugo di carne, i formaggi, e chissà che altro ancora. Perfino gli spinaci erano sublimi.

Mamma Love lo osservava e aspettava. Si era versata un secondo bicchiere di vino e lo teneva accostato alle labbra mentre attendeva il giudizio sulla ricetta segreta della sua bisnonna.

«Grandiose» disse Mark mentre tagliava un secondo boccone. «Proprio grandiose.» La sua unica esperienza con le lasagne era avvenuta circa un anno prima quando sua madre aveva tirato fuori dal forno a microonde un vassoio di plastica e l'aveva servito per cena. Lasagne surgelate Swanson o qualcosa del genere. Ricordava un sapore gommoso che non aveva niente in comune con questo.

«Ti piace?» disse Mamma Love, e bevve un sorso di vino.

Mark annuì con la bocca piena, e lei, soddisfatta, prese un po' di lasagne.

Reggie riattaccò e si girò verso di loro. «Devo correre in centro. I poliziotti hanno beccato di nuovo Ross Scott per taccheggio. È in prigione, piange e vuole sua madre ma non riescono a trovarla.»

«Starà via molto?» chiese Mark con la forchetta a mezz'aria.

«Un paio d'ore. Finisci di mangiare e chiacchiera con Mamma Love. Ti porterò all'ospedale più tardi.» Reggie gli batté la mano sulla spalla e uscì.

Mamma Love rimase in silenzio fino a quando sentì accendersi il motore, poi chiese: «Cosa avete visto voi due ragazzi?».

Mark prese un altro boccone, lo masticò a lungo, poi bevve un sorso di tè. «Niente. Come le prepara? Sono meravigliose.»

«Be', è una ricetta molto vecchia.»

Mamma Love bevve un altro sorsetto di vino e dissertò sul sugo per venti minuti. Poi sui formaggi.

Mark non sentì neppure una parola.

Finì la crostata di pesche e il gelato mentre Mamma Love sparecchiava e caricava la lavastoviglie. La ringraziò ancora, ripeté per la decima volta che era tutto squisito e si alzò con lo stomaco indolenzito. Era rimasto a tavola per un'ora. Nella roulotte, di solito, la cena durava dieci minuti. Quasi sempre mangiavano pasti precotti e riscaldati nel forno a microonde, mentre stavano seduti davanti alla televisione. Dianne era troppo stanca per cucinare.

Mamma Love contemplò il piatto vuoto di Mark, e lo mandò nel soggiorno mentre lei finiva di rimettere in ordine. Il televisore era a colori ma

non aveva il telecomando. Non era neppure collegato alla stazione via cavo. Sopra il divano era appeso un grande ritratto di famiglia. Mark lo notò e si avvicinò per vederlo meglio. Era una vecchia foto della famiglia Love, in una cornice di legno intagliato. Il signore e la signora Love erano seduti su un divanetto, in piedi accanto a loro c'erano due maschietti con i colletti rigidi. Mamma Love aveva i capelli scuri e un bel sorriso. Il signor Love era più alto di trenta centimetri e stava rigido e serio. I ragazzi erano impettiti e impacciati, evidentemente infastiditi di dover portare la camicia inamidata e la cravatta. Reggie stava fra i genitori, al centro del gruppo. Aveva un meraviglioso sorriso sbarazzino, si capiva che era il fulcro dell'attenzione della famiglia e ne era molto contenta. Aveva dieci o undici anni, la sua età; e il viso di quella bambina così graziosa gli tolse il respiro. La guardò, e gli sembrò che ridesse di lui. Era così maliziosa.

«Che bei bambini, eh?» Mamma Love lo aveva raggiunto e ammirava la sua famiglia.

«Quando è stata fatta?» chiese Mark.

«Quarant'anni fa» rispose lei lentamente, in tono quasi triste. «Eravamo così giovani e felici.» Rimase accanto a Mark. Le loro braccia si sfioravano, spalla a spalla.

«Dove sono i ragazzi?»

«Joey, quello a destra, era il maggiore. Era pilota collaudatore dell'aeronautica militare, e morì nel 1964 in un incidente. Era un eroe.»

«Mi dispiace» mormorò Mark.

«Bennie, a sinistra. Ha un anno meno di Joey. È biologo marino e lavora a Vancouver. Non viene mai a trovare sua madre. È stato qui due anni fa per Natale, poi è ripartito. Non si è mai sposato, ma credo che stia bene così. Non ho nipoti neppure da parte sua. L'unica che me li ha dati è stata Reggie.» Prese una cornice di dodici centimetri per quindici, vicino a una lampada su un tavolino, e la porse a Mark. Due foto fatte in occasione della consegna dei diplomi, con le toghe e i tocchi blu. La ragazza era carina. Il ragazzo aveva i capelli radi, la barba da adolescente e un'espressione di odio intenso negli occhi.

«Sono i figli di Reggie» spiegò Mamma Love senza traccia di affetto o di orgoglio. «L'ultima volta che abbiamo avuto notizie del ragazzo era in prigione. Per spaccio di droga. Era un bravo bambino, da piccolo, ma poi l'ha rovinato suo padre. Dopo il divorzio. La ragazza è in California perché vuole diventare attrice o cantante, o almeno così dice ma anche lei ha avuto problemi con le droghe e non sappiamo molto. Anche lei era una cara

bambina. Non la vedo da quasi dieci anni. Riesci a crederlo? È la mia unica nipotina. È così triste.»

Mamma Love era arrivata al terzo bicchiere di vino e le si era sciolta la lingua. Se fosse riuscita a parlare abbastanza a lungo della propria famiglia, forse avrebbe potuto far parlare Mark della sua. E dopo aver parlato delle famiglie, forse avrebbero discusso di quello che avevano visto i due ragazzi.

«Come mai non la vede da dieci anni?» chiese Mark, ma lo fece solo perché doveva dire qualcosa. In realtà era una domanda stupida perché sapeva che la risposta poteva richiedere ore e ore. Aveva lo stomaco indolenzito per il lauto pasto, e voleva soltanto sdraiarsi sul divano ed essere lasciato in pace.

«Regina, cioè Reggie, l'ha perduta quando aveva tredici anni. Stavano passando attraverso l'incubo del divorzio, lui correva dietro ad altre donne e aveva amichette dappertutto, l'avevano addirittura sorpreso con un'infermiera all'ospedale, ma il divorzio fu un incubo terribile e a un certo punto Reggie non ce la fece più. Joe, il suo ex marito, era un bravo ragazzo quando si era sposata, ma poi aveva guadagnato un sacco di soldi e aveva assorbito la mentalità del medico di successo. Così era cambiato. I soldi gli avevano dato alla testa.» Mamma Love s'interruppe e bevve un sorso. «Spaventoso, spaventoso. Però mi mancano tanto. Sono i miei unici nipotini.»

Non sembravano nipotini, soprattutto il maschio. Non era altro che un punk.

«Che fine ha fatto?» chiese Mark dopo qualche secondo di silenzio.

«Be'.» Mamma Love sospirò, come se le dispiacesse parlarne ma intendesse farlo comunque. «Aveva sedici anni quando suo padre ottenne l'affidamento. Era già viziato e scapestrato; voglio dire, suo padre era ginecologo e non aveva mai tempo per i figli, e un ragazzo ha bisogno di un padre, non credi? E il ragazzo, Jeff, era già indisciplinato. Poi suo padre, che aveva tutti quei soldi e tutti quegli avvocati, fece mandar via Regina e si prese i figli, e a quel punto Jeff restò più o meno solo. Con il denaro del padre, naturalmente. Finì le superiori quasi per forza, e sei mesi dopo si fece beccare con una quantità di droga.» S'interruppe all'improvviso e Mark pensò che stesse per piangere; invece bevve un sorso. «L'ultima volta che l'ho abbracciato è stato in occasione del diploma alle superiori. Ho visto la sua foto sul giornale quando si è messo nei guai, ma non ha mai telefonato o altro. Sono passati dieci anni e so che morirò senza rivederlo.» Si soffregò

gli occhi in fretta e Mark si guardò intorno, in cerca di un buco per nascondersi.

Mamma Love gli prese il braccio. «Vieni con me. Andiamo a sedere sotto il portico.»

Mark la seguì attraverso un vestibolo, oltre la porta principale, e sedettero sul dondolo. Era buio e fresco. Si dondolarono in silenzio. Mamma Love continuava a sorseggiare il vino.

Poi decise di proseguire la saga. «Vedi, Mark, quando Joe ebbe la custodia dei figli, li rovinò. Gli diede tanti soldi. Faceva venire in casa le amichette, le ostentava davanti ai ragazzi. Gli regalava automobili nuove. Amanda restò incinta mentre frequentava le superiori, e lui la fece abortire.»

«Perché Reggie ha cambiato nome?» chiese educatamente Mark. Forse, dopo aver risposto, Mamma Love avrebbe smesso di raccontare la saga.

«Ha passato molti anni dentro e fuori dalle cliniche. È successo dopo il divorzio e, Dio mio, era davvero ridotta male, Mark. Tutte le sere mi addormentavo piangendo perché ero preoccupata per mia figlia. Viveva quasi sempre con me. Ci sono voluti anni, ma alla fine ne è uscita. Tante terapie. Tante spese. Tanto affetto. Poi un giorno ha deciso che l'incubo era finito, che voleva raccogliere i cocci e tirare avanti, farsi una nuova vita. Perciò ha cambiato nome. È andata in tribunale e l'ha cambiato ufficialmente. Poi ha sistemato l'appartamento sopra il garage. Ha dato a me tutti quei ritratti perché si rifiuta di guardarli. Si è iscritta alla facoltà di Legge, è diventata una persona nuova, con un'identità nuova e un nuovo nome.»

«È amareggiata?»

«Lotta per venirne fuori. Ha perso i figli, e una madre non può riprendersi da un colpo simile. Ma cerca di non pensare a loro. Il padre gli aveva fatto il lavaggio del cervello, quindi non sanno cosa farsene di lei. Odia l'ex marito, naturalmente, e credo che questo sia un bene.»

«È un ottimo avvocato.» Mark lo disse come se ne avesse avuti molti.

Mamma Love si avvicinò, troppo per i gusti di Mark. Gli batté la mano sul ginocchio e questo lo irritò; ma era una cara vecchietta e non lo faceva per trattarlo come un bambino piccolo. Aveva sepolto un figlio e aveva perso l'unico nipote maschio, quindi bisognava capirla. Non c'era la luna. Un vento leggero faceva frusciare le foglie delle grandi querce nere fra il portico e la strada. Mark non aveva fretta di tornare all'ospedale; in fondo star lì era piacevole. Sorrise a Mamma Love, ma lei guardava nel buio, perduta nei suoi pensieri. Il dondolo era imbottito con una trapunta piegata.

Mark pensava che Mamma Love avrebbe ricominciato a parlare del suicidio di Jerome Clifford, e voleva evitarlo. «Perché Reggie ha come clienti tanti ragazzini?»

Mamma Love continuò a battergli la mano sul ginocchio. «Perché certi ragazzini hanno bisogno di un avvocato, anche se molti non lo sanno. E quasi tutti gli avvocati sono troppo occupati a fare denaro per interessarsi dei ragazzini. Lei vuole aiutarli. Pensa che sia stata colpa sua se ha perso i figli, e vuole aiutare gli altri. È molto protettiva con i suoi piccoli clienti.»

«Io non l'ho pagata molto.»

«Non darti pena, Mark. Ogni mese Reggie accetta almeno due casi gratis. Si dice *pro bono,* e significa che l'avvocato lavora senza farsi pagare. Se non avesse voluto occuparsi del tuo caso, non l'avrebbe accettato.»

Mark sapeva cosa significava *pro bono.* Metà degli avvocati dei telefilm si prodigavano in casi per cui non sarebbero stati pagati. Gli altri andavano a letto con donne bellissime e mangiavano in ristoranti di lusso.

«Reggie ha un'anima, Mark, una coscienza» continuò Mamma Love mentre gli batteva la mano sul ginocchio. Il bicchiere era vuoto ma le parole erano chiare, la mente lucida. «Lavora gratis, se crede nel cliente. E certi suoi clienti ti spezzerebbero il cuore, Mark. Alcuni mi fanno piangere.»

«È molto orgogliosa di lei, vero?»

«Sì. Qualche anno fa, durante il divorzio, Reggie è stata sul punto di morire. Ho rischiato di perderla. Ho speso quasi tutto quello che avevo per cercare di rimetterla in piedi. Ma guardala adesso.»

«Non si risposerà più?»

«Chissà. È uscita qualche volta con un paio di uomini, ma non era niente di serio. L'amore non ha il primo posto nei suoi interessi. Prima viene il lavoro. Come questa sera. Sono quasi le otto e lei è in prigione a parlare a un delinquentello che hanno arrestato per un furto in un negozio. Chissà cosa ci sarà domattina sui giornali.»

Notizie sportive, necrologi, il solito. Mark si spostò sul dondolo e attese. Era evidente che toccava a lui parlare. «Chissà.»

«Che impressione ti ha fatto vedere la tua foto in prima pagina?»

«Non mi è piaciuto.»

«Dove hanno preso le foto?»

«A scuola.»

Un lungo silenzio. Le catene cigolavano mentre il dondolo oscillava lentamente. «E che impressione ti ha fatto trovare quell'uomo che si era appena sparato?»

«Mi sono spaventato. Ma per la verità il dottore mi ha raccomandato di non parlarne per non agitarmi. Sa cos'è successo al mio fratellino, no? Quindi è meglio che non dico niente.»

Mamma Love batté più forte con la mano sul ginocchio. «Certo. Certo.»

Mark spinse con i piedi e il dondolo si mosse più velocemente. Aveva ancora lo stomaco pieno da scoppiare, e gli era venuto sonno. Mamma Love, adesso, stava canticchiando. La brezza aumentò, e Mark rabbrividì.

Reggie li trovò sotto il portico buio a dondolarsi in silenzio. Mamma Love stava bevendo un caffè e batteva leggermente la mano sulla spalla di Mark, che era raggomitolato vicino a lei, le teneva la testa sulle ginocchia e aveva le gambe avvolte in una trapunta.

«Si è addormentato da molto?» chiese sottovoce Reggie.

«Un'ora circa. Aveva freddo e sonno. È un caro bambino.»

«Sicuro. Telefonerò alla madre in ospedale e sentirò se stanotte può restare qui.»

«Ha mangiato fino a ingozzarsi. Domattina gli preparerò una bella colazione.»

19

L'idea era di Trumann ed era davvero magnifica. Avrebbe funzionato, perciò Foltrigg l'avrebbe adottata immediatamente e l'avrebbe presentata come sua. La vita con il reverendo Roy era tutta un succedersi di idee e di meriti rubati, quando le cose andavano bene. E quando andavano male, la colpa ricadeva su Trumann e il suo ufficio, insieme ai subalterni di Foltrigg, la stampa, i giurati, gli avvocati difensori corrotti e tutti quanti, tranne naturalmente il grand'uomo.

Ma Trumann aveva già dovuto assecondare e manipolare l'egocentrismo di altre primedonne, in passato, ed era in grado di cavarsela con quell'idiota.

Era tardi, e stava mangiucchiando la lattuga dal piatto di gamberetti in salsa rémoulade nell'angolo più buio di un affollato oyster bar, quando gli venne l'idea. Fece il numero dell'ufficio privato di Foltrigg, ma nessuno rispose. Chiamò la biblioteca e venne all'apparecchio Wally Boxx. Erano le nove e mezzo e Wally spiegò che lui e il suo capo erano ancora sprofondati fra i testi di giurisprudenza, da veri maniaci del lavoro che sgobbavano come schiavi alla ricerca dei dettagli e lo facevano con il più grande piace-

re. E tutto in una giornata. Trumann annunciò che li avrebbe raggiunti fra dieci minuti.

Lasciò il locale rumoroso e si avviò a passo svelto fra la folla di Canal Street. A New Orleans anche settembre era un mese estivo, caldo e afoso. Dopo due isolati si tolse la giacca e accelerò l'andatura. Altri due isolati, e aveva la camicia fradicia di sudore, incollata alla schiena e al petto.

Passò in fretta in mezzo ai turisti che passeggiavano in Canal Street con le macchine fotografiche e le magliette sgargianti, e per la millesima volta si chiese perché venivano in città a spendere i soldi faticosamente guadagnati in divertimenti banali e ristoranti troppo cari. Il turista medio visibile in Canal Street portava calzettoni neri, scarpe di tela bianche e pesava tredici chili di troppo; Trumann immaginava che al ritorno a casa si sarebbero vantati con gli amici meno fortunati della cucina deliziosa che loro avevano scoperto a New Orleans. Urtò contro una donna robusta che teneva davanti alla faccia una specie di scatola nera. Per la precisione, era ferma vicino al marciapiede e filmava la vetrina di un negozio di souvenir che offriva suggestivi cartelli stradali. Che genere di persona poteva volere un video di un negozio così kitsch del Quartiere Francese? Gli americani non vivono più le vacanze. Le registrano con le videocamere e non ci pensano più per il resto dell'anno.

Trumann aspirava al trasferimento. Ne aveva abbastanza dei turisti, del traffico, dell'umidità, della criminalità e ne aveva abbastanza di Roy Foltrigg. Svoltò dopo Rubinstein Brothers e si avviò verso Poydras.

Foltrigg non aveva paura di lavorare. Gli veniva naturale. Quando studiava alla facoltà di Legge aveva scoperto che non era un genio e che per affermarsi doveva impegnarsi più degli altri. Studiava come un pazzo, e finiva a metà classifica. Ma era stato eletto presidente degli studenti, e c'era un diploma che attestava questo suo trionfo, appeso in una cornice di quercia a una parete. La sua carriera come animale politico aveva avuto inizio nel momento in cui i compagni di corso lo avevano eletto presidente, una carica di cui molti ignoravano l'esistenza e che non li interessava affatto. Il giovane Roy aveva ricevuto poche offerte di lavoro e all'ultimo momento si era buttato sulla possibilità di diventare viceprocuratore municipale a New Orleans. Quindicimila dollari all'anno nel 1975. In due anni si era occupato di più casi di tutti gli altri procuratori municipali sommati insieme. Sgobbava. Faceva gli straordinari in un posto che era un vicolo cieco, perché aveva intenzione di farsi strada. Era un divo ma nessuno se

ne accorgeva.

Aveva cominciato a occuparsi di politica con i repubblicani per puro caso, un hobby per solitari, e aveva imparato il gioco. Aveva conosciuto gente con denaro e potere, e aveva ottenuto un posto in uno studio legale. Aveva sgobbato facendo orari incredibili ed era diventato socio. Aveva sposato una donna che non amava perché aveva le credenziali giuste e anche perché una moglie dava rispettabilità. Roy era in marcia. Aveva un suo piano di gioco.

Era ancora sposato con la stessa donna ma dormivano in stanze separate. I figli avevano rispettivamente dodici e dieci anni. Un bel quadretto di famiglia.

Preferiva l'ufficio a casa sua, e questo andava benissimo alla moglie che non lo amava ma apprezzava il suo stipendio.

Anche stavolta il tavolo per le riunioni di Roy era ingombro di testi giuridici e blocchi per appunti. Wally si era tolto giacca e cravatta. C'erano tazze di caffè vuote ovunque. Tutti e due erano stanchi.

La legge era semplicissima: ogni cittadino ha nei confronti della società il dovere di testimoniare per contribuire all'applicazione della legge. Un testimone non può essere esentato dalla testimonianza perché ha paura di rappresaglie contro di lui o contro i suoi familiari. Era una legge granitica, scolpita nella pietra nel corso degli anni da centinaia di giudici di tutti i gradi di giudizio. Nessuna eccezione. Nessuna esenzione. Nessuna scappatoia per i bambini spaventati. Roy e Wally avevano esaminato dozzine di casi, ne avevano copiati e sottolineati molti e li avevano sparsi sul tavolo. Il ragazzino doveva parlare. Se l'istanza al Tribunale Minorile di Memphis fosse caduta nel vuoto, Foltrigg contava di emettere un ordine di comparizione per Mark Sway, perché si presentasse davanti al gran giurì federale di New Orleans. Quel piccolo teppista si sarebbe spaventato a morte e si sarebbe deciso a parlare.

Trumann entrò in quel momento e disse: «State facendo gli straordinari, voi due».

Wally Boxx si allontanò dal tavolo, alzò le braccia sopra la testa e si stirò. «Sì, c'è un sacco di roba da controllare» disse, esausto, e mostrò con orgoglio i mucchi di libri e di appunti.

«Si sieda» disse Foltrigg, e indicò una sedia. «Stiamo per finire.» Si stirò anche lui e fece schioccare le nocche. Teneva molto alla sua reputazione di maniaco del lavoro, l'uomo importante che non aveva paura di fare orari impossibili, il padre di famiglia la cui professione veniva prima della mo-

glie e dei figli. Il suo lavoro era tutto. E aveva per cliente il governo degli Stati Uniti d'America.

Trumann aveva sentito ripetere per sette anni la storia delle diciotto ore di lavoro al giorno. Era l'argomento preferito da Foltrigg, parlare di se stesso e del tempo che passava in ufficio e del fatto che non aveva bisogno di dormire. Gli avvocati ostentavano il fatto di non dormire come se fosse una medaglia al valore. Autentiche macchine che sgobbavano ventiquattr'ore su ventiquattro.

«Mi è venuta un'idea» esordì Trumann mentre sedeva dall'altra parte del tavolo. «Prima mi aveva parlato dell'udienza di domani a Memphis. Presso il Tribunale Minorile.»

«Presentiamo un'istanza» lo corresse Roy. «Non so quando ci sarà l'udienza. Ma chiederemo che si svolga molto presto.»

«Sì, certo. Cosa ne dice di questo? Poco prima che uscissi dall'ufficio oggi pomeriggio ho parlato con K.O. Lewis, il vice numero uno di Voyles.»

«Conosco K.O.» lo interruppe Foltrigg. Trumann sapeva cosa poteva aspettarsi. Anzi, fece un attimo di pausa perché Foltrigg potesse intervenire e fargli capire che era amicissimo di K.O. Non "signor Lewis" ma semplicemente "K.O.".

«Giusto. Bene, è a St. Louis per una conferenza e ha chiesto notizie sul caso Boyette, su Jerome Clifford e sul ragazzo. Gli ho riferito quello che sappiamo. Ha detto che possiamo rivolgerci a lui se abbiamo bisogno di qualcosa, e che il signor Voyles vuole rapporti giornalieri sull'intero caso.»

«Lo so benissimo.»

«Ecco, stavo pensando una cosa: St. Louis è a un'ora di volo da Memphis, giusto? E se il signor Lewis andasse dal giudice del Tribunale Minorile di Memphis la mattina, dopo la presentazione dell'istanza, e facesse due chiacchiere con il giudice e insistesse un pochino? Stiamo parlando del numero due dell'Fbi. Dovrebbe dire al giudice cosa pensiamo che sappia quel ragazzino.»

Foltrigg cominciò ad annuire in segno di approvazione, e quando Wally se ne accorse incominciò ad annuire anche lui, ma più in fretta.

Trumann proseguì: «E c'è anche qualcos'altro. Sappiamo che Gronke è a Memphis, e possiamo presumere che non ci sia andato per rendere omaggio alla tomba di Elvis Presley, giusto? È stato mandato sul posto da Muldanno. Perciò ho pensato: se sospettiamo che il ragazzo sia in pericolo, e il signor Lewis spiega al giudice del Tribunale Minorile che è meglio per lui

se lo prendiamo in custodia cautelare? Per proteggerlo, capisce?»

«L'idea mi piace» ammise Foltrigg a voce bassa. Piaceva anche a Wally.

«Il ragazzo cederà alle pressioni. Per prima cosa, viene preso in custodia per ordine del Tribunale Minorile, come se si trattasse di un caso normale; e questo lo spaventerà a morte. Forse anche il suo avvocato si sveglierà. Poi possiamo sperare che il giudice ordini al ragazzo di parlare. A questo punto credo che cederà. Se no, forse sarà incriminato per oltraggio alla corte. Cosa ne pensa?»

«Certo, sarebbe oltraggio alla corte, ma non possiamo prevedere cosa farà il giudice a questo punto.»

«Giusto. Perciò il signor Lewis parlerà al giudice di Gronke e dei suoi legami con la mafia, e spiegherà che secondo noi è andato a Memphis per fare qualcosa di brutto al ragazzo. In un caso o nell'altro, il ragazzo finirà in custodia, lontano dal suo avvocato. Da quella carogna.»

Foltrigg era elettrizzato. Scribacchiò qualcosa su un blocco. Wally si alzò e si mise a camminare avanti e indietro con aria pensierosa, come se tutto congiurasse per spingerlo a una decisione storica.

Trumann poteva dire che Reggie Love era una carogna, lì al sicuro in un ufficio di New Orleans. Ma non aveva dimenticato la registrazione. E sarebbe stato ben contento di restare a New Orleans, lontano da lei. Era meglio che fosse McThune a sbrigarsela con Reggie a Memphis.

«Può chiamare K.O. al telefono?» chiese Foltrigg.

«Credo di sì.» Trumann prese dalla tasca un foglietto e cominciò a premere i tasti del telefono.

Foltrigg confabulò con Wally in un angolo, lontano dall'agente. «È un'idea magnifica» convenne Wally. «Sono sicuro che il giudice del Tribunale Minorile è una nullità locale che ascolterà K.O. e farà tutto quello che gli chiederà. Non lo pensa anche lei?»

Trumann stava parlando al telefono con Lewis. Foltrigg lo guardava e intanto ascoltava Wally. «Può darsi, comunque dobbiamo portare il ragazzo in tribunale al più presto possibile. Credo che allora si arrenderà. Se no, finirà in custodia cautelare sotto il nostro controllo e lontano dal suo avvocato. Mi piace.»

Per un po' continuarono a bisbigliare mentre Trumann parlava con K.O. Lewis. Trumann fece un cenno, sorrise e riattaccò. «Ci penserà lui» disse in tono di orgoglio. «Prenderà il primo volo di domattina per Memphis e incontrerà Fink. Poi parleranno con George Ord e piomberanno sul giudice.» Trumann si avvicinò: era molto fiero di sé. «Pensateci. Da una parte il

procuratore federale, dall'altra K.O. Lewis, e Fink in mezzo; il giudice se li troverà davanti appena entrerà in ufficio. Ci metteranno un minuto a far parlare il ragazzo.»

Foltrigg sfoggiò un sorriso maligno. Amava i momenti in cui il potere del governo federale si metteva in moto e colpiva la piccola gente ignara. Era bastata una telefonata e il numero due dell'Fbi era entrato in gioco. «Potrebbe funzionare» disse ai suoi. «Potrebbe funzionare.»

In un angolo del piccolo soggiorno sopra il garage, Reggie sfogliava un grosso volume alla luce di una lampada. Era mezzanotte ma non riusciva a dormire. Perciò si era raggomitolata sotto una trapunta e beveva un tè mentre leggeva il libro che Clint aveva scovato e che era intitolato *Testimoni restii.* Come testo giuridico era molto smilzo. Ma la legge era chiara. Ogni testimone ha il dovere di essere sincero e di collaborare con le autorità che indagano su un reato. Un testimone non può rifiutarsi di testimoniare con la scusa che si sente minacciato. La stragrande maggioranza dei casi citati nell'opera riguardavano la criminalità organizzata. Sembrava che la mafia non avesse mai avuto simpatia per i suoi elementi che cantavano con i poliziotti, e spesso avesse minacciato mogli e figli. E più di una volta la Corte Suprema aveva sentenziato che moglie e figli potevano andare al diavolo. Un testimone doveva parlare.

A un certo momento, in un prossimo futuro, sarebbe stato costretto a parlare anche Mark. Foltrigg poteva emettere un mandato di comparizione e costringerlo a presentarsi davanti a un gran giurì a New Orleans. Naturalmente lei avrebbe potuto assistere. Se Mark avesse rifiutato di testimoniare davanti al gran giurì, ci sarebbe stata un'udienza urgente davanti al giudice, che senza dubbio gli avrebbe ordinato di rispondere alle domande di Foltrigg. Se si fosse rifiutato, avrebbe attirato su di sé la collera della corte. Nessun giudice accetta di essere disobbedito; ma i giudici federali si incattiviscono più di tutti appena qualcuno non scatta a un loro ordine.

Esistono luoghi nei quali rinchiudere i ragazzini di undici anni caduti in disgrazia agli occhi del sistema. In quel momento, lei aveva non meno di venti clienti sparsi in vari centri del Tennessee. Il più vecchio aveva sedici anni. Erano tutti chiusi dentro complessi recintati e sorvegliati dalle guardie. Fino poco tempo prima si chiamavano riformatori. Adesso erano centri di formazione. All'ordine di parlare, senza dubbio Mark si sarebbe voltato a guardarla. Perciò non le riusciva di dormire. Consigliargli di rivelare dov'era nascosto il cadavere del senatore avrebbe significato metterlo in

pericolo, mettere in pericolo sua madre e suo fratello. Non potevano spostarsi immediatamente. Forse Ricky doveva restare in ospedale per settimane. Ogni eventuale programma per la protezione dei testimoni avrebbe dovuto essere rimandato fino a quando si fosse ripreso. E Dianne sarebbe stata un bersaglio facile, se Muldanno avesse voluto eliminarla.

Sarebbe stato moralmente e deontologicamente corretto consigliare a Mark di collaborare, e sarebbe stata la via d'uscita più facile. Ma... e se gli fosse successo qualcosa? Avrebbe puntato il dito contro di lei. E se fosse successo qualcosa a Ricky o Dianne? La colpa sarebbe stata dell'avvocato.

I bambini sono clienti terribili. L'avvocato diventa ben più di un avvocato. Con gli adulti puoi esporre i pro e i contro di ogni possibilità. Dai consigli. Fai qualche previsione, ma non troppo. Poi dici all'adulto che è il momento di decidere, e per un po' lo lasci solo in ufficio. Quando torni, ti comunica la sua decisione e tu ti comporti di conseguenza. Con i bambini è diverso. Non capiscono i consigli avvocateschi. Vogliono un abbraccio e qualcuno che prenda le decisioni per loro. Hanno paura e cercano un amico.

Reggie aveva tenuto per mano molti bambini nelle aule del tribunale. E aveva asciugato molte lacrime.

Immaginava la scena. Un'immensa aula federale vuota a New Orleans, con le porte chiuse e due sceriffi federali che sorvegliavano Mark sul banco dei testimoni. Foltrigg che si pavoneggiava in tutta la sua gloria sul suo terreno, a tutto vantaggio degli assistenti, e magari anche di qualche agente federale; il giudice in toga nera. Il giudice usava la massima cautela, e probabilmente detestava Foltrigg perché era costretto a vederlo troppo spesso. Ecco, il giudice chiede a Mark se quella mattina ha rifiutato di rispondere a certe domande davanti al gran giurì in un'aula poco lontana. Mark alza gli occhi verso Vostro Onore e risponde di sì. Qual era la prima domanda? chiede il giudice a Foltrigg, che è in piedi con un blocco di appunti fra le mani e si dà un sacco di arie, come se l'aula fosse piena di telecamere. Vostro Onore, gli ho chiesto se Jerome Clifford, prima di suicidarsi, ha detto qualcosa a proposito del cadavere del senatore Boyd Boyette. E si è rifiutato di rispondere, Vostro Onore. Poi ho chiesto se Jerome Clifford gli ha detto dov'è sepolto il cadavere. Ha rifiutato di rispondere anche a questa domanda, Vostro Onore. Il giudice si sporge verso Mark. Non sorride. Mark fissa il suo avvocato. Perché non hai risposto alle domande? chiede il giudice. Perché non voglio, risponde Mark, ed è quasi divertente. Ma non ci sono sorrisi. Bene, dice il giudice, ti ordino di rispondere a queste

domande davanti al gran giurì, hai capito, Mark? Ti ordino di tornare nell'aula del gran giurì, immediatamente, e di rispondere a tutte le domande del signor Foltrigg, hai capito? Mark non dice niente, non muove un muscolo. Fissa il suo avvocato che è a dieci metri da lui. E se non rispondo alle domande? chiede finalmente, e il giudice si irrita. Non hai scelta, giovanotto. Devi rispondere perché te lo ordino io. E se no? chiede terrorizzato Mark. Allora ti riterrò colpevole di oltraggio, e probabilmente ti farò incarcerare fino a quando non farai quello che dico. Per molto tempo, ringhia il giudice.

Axle si strusciò contro la poltrona e Reggie trasalì. La scena dell'aula era sparita. Chiuse il volume e andò alla finestra. Il consiglio migliore che poteva dare a Mark era di mentire. Dire una grossa balla. Al momento critico, bastava spiegare che il defunto Jerome Clifford non aveva detto niente a proposito di Boyd Boyette. Era pazzo, ubriaco e drogato, e non aveva detto niente. Chi mai, al mondo, avrebbe saputo se era andata davvero così?

Mark era un abile bugiardo.

Si svegliò in un letto sconosciuto, su un soffice materasso e sotto un pesante strato di coperte. Dal corridoio, una lampada fioca gettava un fascio di luce attraverso la fessura della porta. Le sue logore Nike erano su una sedia accanto all'entrata, ma aveva ancora addosso il resto degli indumenti. Fece scivolare le coperte sulle ginocchia e il letto cigolò. Fissò il soffitto e ricordò vagamente che Reggie e Mamma Love l'avevano accompagnato in quella stanza. Poi ricordò il dondolo sotto il portico, la stanchezza.

Buttò le gambe giù dal letto e si mise seduto. Rammentava che l'avevano guidato e sostenuto su per la scala. Adesso tutto era un po' più chiaro. Sedette sulla sedia e allacciò le scarpe di tela. Il parquet scricchiolò leggermente quando andò alla porta e l'aprì. I cardini cigolarono. Nel corridoio regnava il silenzio. C'erano altre tre porte, tutte chiuse. Raggiunse la scala e scese in punta di piedi, senza fretta.

La luce proveniente dalla cucina attirò la sua attenzione. Accelerò il passo. L'orologio a muro segnava le due e mezzo. Adesso ricordava che Reggie non viveva lì, ma sopra il garage. Mamma Love stava dormendo sodo, probabilmente, al piano di sopra. Si fermò e attraversò il vestibolo, aprì la porta e trovò il suo posto sul dondolo. L'aria era fresca e il prato buio.

Per un momento si sentì frustrato per essersi addormentato e fatto mettere a letto come un bambino in casa di Reggie. Avrebbe dovuto essere all'ospedale con la madre, a dormire nel letto scomodo in attesa che Ricky si

riprendesse, in modo che potessero tornare a casa. Immaginava che Reggie avesse telefonato a Dianne, quindi sua madre, probabilmente, non era preoccupata. Anzi, forse era contenta che fosse lì, a mangiare bene e a dormire comodo. Le madri sono fatte così.

Secondo i suoi calcoli, aveva perso due giorni di scuola. Oggi era giovedì. Ieri era stato aggredito nell'ascensore dall'uomo con il coltello. L'uomo che aveva il ritratto della sua famiglia. E il giorno prima si era rivolto a Reggie. Sembrava che fosse passato un mese. E lunedì si era svegliato come tutti gli altri ragazzi normali ed era andato a scuola senza immaginare quello che stava per accadere. A Memphis doveva esserci un milione di ragazzini, e non avrebbe mai capito come e perché era toccato a lui incontrare Jerome Clifford pochi minuti prima che si sparasse.

Il fumo: ecco la spiegazione. Fa male alla salute. Lo si poteva ben dire. Dio lo puniva perché fumava e si rovinava l'organismo. Accidenti! Cosa sarebbe successo se si fosse fatto pescare con una birra in mano?

Sul marciapiede apparve la sagoma di un uomo che si soffermò per un secondo di fronte alla casa di Mamma Love. Davanti alla faccia balenò il chiarore arancio di una sigaretta. Poi l'uomo si allontanò molto lentamente e sparì. Era un po' tardi per la passeggiata serale, pensò Mark.

Passò un minuto e quello tornò. Lo stesso uomo. Lo stesso passo lento. La stessa esitazione fra gli alberi mentre guardava la casa. Mark trattenne il respiro. Era seduto al buio e sapeva che non poteva vederlo. Ma quell'uomo non era semplicemente un vicino ficcanaso.

Alle quattro in punto del mattino, un furgone Ford bianco e senza scritte, temporaneamente privo delle targhe, entrò nei Tucker Wheel Estates e svoltò in East Street. Le roulotte erano buie e silenziose. Le vie erano deserte. Il piccolo villaggio dormiva pacificamente e avrebbe continuato a dormire ancora per due ore, fino all'alba.

Il furgone si fermò davanti al numero 17. I fari e il motore si spensero. Nessuno lo notò. Dopo un minuto un uomo in uniforme aprì la portiera dalla parte del guidatore e scese. L'uniforme somigliava a quella della polizia di Memphis: pantaloni blu, camicia blu, cinturone nero con fondina, pistola al fianco, stivali neri, ma niente berretto. Era un'imitazione passabile, soprattutto alle quattro del mattino quando non c'era nessuno a guardare. Aveva in una mano un contenitore rettangolare di cartone grande quanto due scatole da scarpe. Si guardò intorno, rimase in ascolto e osservò la roulotte accanto al numero 17. Silenzio. Neppure l'abbaiare di un cane.

L'uomo sorrise fra sé e con fare disinvolto si avviò alla porta del numero 17.

Qualora avesse notato un movimento in una roulotte vicina, avrebbe bussato leggermente alla porta, comportandosi come se fosse un fattorino venuto inutilmente a cercare la signora Sway. Ma non fu necessario. I vicini non si fecero vivi. L'uomo posò lo scatolone contro la porta, risalì sul furgone e se ne andò. Era arrivato e ripartito senza lasciare tracce, e aveva portato a destinazione l'avvertimento.

Lo scatolone esplose esattamente trenta minuti più tardi. Fu un'esplosione smorzata, calcolata con cura. Il suolo non tremò e la veranda non andò in pezzi. La porta fu sventrata e le fiamme irruppero all'interno della roulotte. Fiamme gialle e rosse e fumo nero che invadeva le stanze. Pareti e pavimenti si incendiarono come legna da ardere.

Prima che Rufus Bibbs, della porta accanto, facesse in tempo a chiamare il 911, la roulotte degli Sway era ormai irrimediabilmente avvolta dal fuoco. Rufus posò il ricevitore e corse a prendere la pompa da giardino. La moglie e i figli sembravano impazziti, e cercavano di vestirsi in fretta per uscire dalla roulotte. Grida e urla echeggiavano nella strada mentre i vicini accorrevano in pigiama e vestaglia. Guardavano l'incendio, mentre le pompe arrivavano da tutte le direzioni e innaffiavano le roulotte vicine. Le fiamme crebbero, e crebbe anche la folla, e nella roulotte di Bibbs le finestre scoppiarono. L'effetto domino. Altre urla mentre esplodevano altre finestre. Poi le sirene e le luci rosse.

La folla arretrò mentre i vigili del fuoco srotolavano le pompe e lanciavano getti d'acqua. Le altre roulotte si salvarono, ma quella degli Sway era un mucchio di macerie. Il tetto e gran parte del pavimento erano distrutti. La parete di fondo aveva un'unica finestra intatta.

Arrivò altra gente mentre i vigili del fuoco innaffiavano i resti fumanti. Walter Deeble, un piantagrane di South Street, cominciò a protestare perché le roulotte erano fatte con materiale scadente, e via di seguito. Diavolo, viviamo in scatole infiammabili, disse con i toni di un predicatore da strada; dovremmo fare causa a quel figlio di puttana di Tucker e costringerlo a darci alloggi più sicuri. Forse doveva parlarne con il suo avvocato. Per quanto lo riguardava nella sua roulotte aveva piazzato otto rivelatori del calore e del fumo perché i fili della luce erano di alluminio scadente, e forse avrebbe parlato con il suo avvocato.

Davanti alla roulotte di Bibbs, una piccola folla stava ringraziando il cie-

lo perché l'incendio non si era diffuso.

Quei poveri Sway. Cos'altro poteva capitargli?

20

Dopo una colazione di panini alla cannella e latte e cioccolato, uscirono per andare all'ospedale. Erano le sette e mezzo, troppo presto per le abitudini di Reggie, ma Dianne li aspettava. Ricky stava molto meglio.

«Cosa pensa che succederà oggi?» chiese Mark.

A Reggie la domanda sembrò divertente. «Povero bambino» disse quando ebbe finito di ridacchiare. «Ne hai passate tante, questa settimana.»

«Sì. Non posso soffrire la scuola, ma mi piacerebbe tornarci. Stanotte ho fatto un sogno strano.»

«E cosa succedeva?»

«Niente. Ho sognato che tutto era di nuovo normale, e passava un giorno intero senza che mi succedesse niente. Era meraviglioso.»

«Ecco, Mark, purtroppo ho una brutta notizia.»

«Lo sapevo! Qual è?»

«Ha telefonato Clint pochi minuti fa. Sei di nuovo in prima pagina. È una foto di noi due; probabilmente l'ha fatta uno dei buffoni che abbiamo incontrato ieri all'ospedale quando siamo usciti dall'ascensore.»

«Magnifico.»

«Alla "Memphis Press" c'è un giornalista che si chiama Slick Moeller, ma tutti lo chiamano la Talpa. La Talpa Moeller. Si occupa di cronaca nera, e in città è una specie di leggenda. Sta seguendo il caso.»

«È stato lui a scrivere l'articolo di ieri.»

«Appunto. Ha molti contatti nella polizia. A quanto sembra, i poliziotti credono che Jerome Clifford ti abbia detto tutto prima di uccidersi, e che adesso tu rifiuti di collaborare.»

«È abbastanza esatto, non le sembra?»

Reggie lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. «Sì. È spaventoso.»

«Come fa a saperlo, quello?»

«I poliziotti parlano con lui, non ufficialmente, certo, e poi lui continua a scavare fino a che riesce a mettere insieme i pezzi. E se non si incastrano alla perfezione, Slick riempie i vuoti. Clint ritiene che il pezzo sia basato su fonti anonime della polizia di Memphis, e pare che ci siano forti sospetti a proposito di ciò che sai. Secondo la teoria, dato che ti sei rivolto a me de-

vi nascondere qualcosa.»

«Fermiamoci a comprare il giornale.»

«Lo troveremo all'ospedale. Arriveremo tra un minuto.»

«Crede che i giornalisti ci stiano aspettando anche oggi?»

«È probabile. Ho detto a Clint di trovare un'entrata secondaria e di aspettarci nel parcheggio.»

«Sono stufo, ma proprio stufo. Tutti i miei amici oggi sono a scuola, si divertono, vivono da persone normali, litigano con le ragazze durante l'intervallo, fanno scherzi agli insegnanti, sa, le solite cose. E guardi me. Sto correndo per la città con il mio avvocato, leggo le mie avventure sui giornali, vedo la mia faccia in prima pagina, mi nascondo ai giornalisti, cerco di sfuggire ad assassini con il coltello a serramanico. Sembra un film. Un gran brutto film. Sono stufo. Non so se ce la faccio ancora a resistere. È troppo.»

Reggie lo guardò, fra un'occhiata e l'altra alla strada e al traffico. Mark aveva stretto i denti, e fissava davanti a sé ma non vedeva niente.

«Mi dispiace, Mark.»

«Sì, anche a me. Con tanti saluti ai bei sogni, eh?»

«Potrebbe essere una giornata molto pesante.»

«Che novità. Stanotte sorvegliavano la casa, lo sa?»

«Come hai detto?»

«Sicuro, qualcuno sorvegliava la casa. Alle due e mezzo sono uscito sotto il portico e ho visto un tale che camminava sul marciapiede. Faceva finta di niente, sa, fumava una sigaretta e guardava la casa.»

«Poteva essere un vicino.»

«Giusto. Alle due e mezzo del mattino.»

«Forse era uscito a fare quattro passi.»

«Allora perché è passato tre volte davanti alla casa in un quarto d'ora?»

Reggie gli lanciò un'altra occhiata e frenò di colpo per evitare la macchina che li precedeva.

«Ti fidi di me, Mark?» chiese.

La fissò come se la domanda lo meravigliasse. «Certo che mi fido di lei, Reggie.»

Lei sorrise e gli batté la mano sul braccio. «Allora resta con me.»

Uno dei vantaggi di una mostruosità architettonica come il St. Peter's era l'esistenza di una quantità di porte e di uscite sconosciute alla maggior parte della gente. Con gli ampliamenti e le ali aggiunte, nel corso degli anni si

erano creati angoli e percorsi usati raramente e raramente scoperti dalle guardie del servizio di sicurezza.

Clint si stava aggirando invano intorno all'ospedale da mezz'ora. Era riuscito a perdersi per tre volte. Quando lo incontrarono nel parcheggio, era sudato e aveva l'aria di scusarsi.

«Seguitemi» disse Mark. Attraversarono in fretta la strada ed entrarono dal cancello del pronto soccorso. Procedettero nell'atrio affollato e trovarono una vecchia scala mobile che scendeva.

«Spero che tu sappia dove stai andando» disse Reggie un po' dubbiosa mentre trotterellava per stargli dietro. Clint sudava ancora di più. «Nessun problema» disse Mark, e aprì una porta che conduceva alla cucina.

«Siamo nella cucina, Mark» disse Reggie guardandosi intorno.

«Calma. Comportatevi come se questo fosse il vostro posto.»

Mark premette un pulsante accanto a un ascensore di servizio e la porta si aprì. Premette un altro pulsante nel pannello interno, e salirono sobbalzando, diretti al decimo piano. «Nella parte principale ci sono diciotto piani, ma questo ascensore si ferma al decimo. E non si ferma al nono. Chissà perché.» Guardava i numeri sopra la porta e dava spiegazioni come una guida turistica annoiata.

«E cosa succede al decimo piano?» chiese Clint fra un respiro affannoso e l'altro.

«Vedrete.»

La porta si aprì al decimo piano, ed entrarono in una specie di enorme ripostiglio con file di scaffali pieni di asciugamani e lenzuoli. Mark si avviò a passo svelto, aprì una pesante porta metallica, e si trovarono nel corridoio con le camere dei pazienti a destra e a sinistra. Indicò a sinistra, continuò a camminare e si fermò davanti alla porta di un'uscita di sicurezza coperta da scritte rosse e gialle che avvertivano della presenza di un sistema d'allarme. Afferrò la maniglia a sbarra e Reggie e Clint si fermarono di colpo.

Mark spinse la porta e non accadde niente. «Gli allarmi non funzionano» disse con noncuranza, e scese saltellando la scala per raggiungere il nono piano. Aprì un'altra porta, e si trovarono in un corridoio silenzioso con una passatoia folta e completamente deserto. Mark tese di nuovo il braccio. Passarono davanti alle camere dei pazienti, girarono un angolo, superarono il banco delle infermiere, dove si scorgevano un altro corridoio e le persone in attesa accanto agli ascensori.

«Buongiorno, Mark» disse la bella Karen mentre le passavano davanti.

Ma lo disse senza sorridere.

«Salve, Karen» rispose lui, e non rallentò.

Dianne era su una sedia pieghevole nel corridoio, con un agente della polizia di Memphis inginocchiato davanti a lei. Piangeva, e doveva andare avanti da parecchio tempo. Le due guardie della sicurezza erano in piedi a sei metri di distanza. Mark vide il poliziotto e le lacrime e corse dalla madre. Lei lo strinse a sé.

«Cos'è successo, mamma?» le chiese, e Dianne pianse ancora di più.

«Questa notte è bruciata la vostra roulotte» gli disse il poliziotto. «Poche ore fa.»

Mark lo fissò, incredulo, poi cinse con le braccia il collo della madre che si asciugava gli occhi e cercava di ricomporsi.

«I danni sono gravi?» volle sapere Mark.

«Gravissimi» disse il poliziotto con aria triste. Si alzò e strinse il berretto tra le mani. «È andato tutto distrutto.»

«Com'è scoppiato l'incendio?» chiese Reggie.

«Ancora non si sa. L'ispettore dei vigili del fuoco andrà a vedere questa mattina. Potrebbe essere stato un guasto dell'impianto elettrico.»

«Devo parlare con l'ispettore dei vigili del fuoco, okay?» insistette Reggie e il poliziotto la squadrò.

«Lei chi è?» chiese.

«Reggie Love, l'avvocato della famiglia.»

«Ah, sì, ho visto il giornale di oggi.»

Lei gli porse un biglietto da visita. «Per favore, chieda all'ispettore di chiamarmi.»

«Sicuro.» Il poliziotto rimise il berretto in testa e guardò di nuovo Dianne con aria mesta. «Signora Sway, mi dispiace moltissimo.»

«Grazie» disse lei asciugandosi la faccia. Il poliziotto accennò un saluto a Reggie e Clint, indietreggiò e se ne andò in fretta. Un'infermiera si avvicinò come se pensasse che poteva esserci bisogno di lei.

Dianne, adesso, aveva un pubblico di spettatori. Si alzò, smise di piangere, e riuscì addirittura a sorridere a Reggie.

«Questo è Clint Van Hooser. Lavora per me» disse l'avvocato.

Dianne sorrise anche a Clint. «Mi dispiace moltissimo» disse lui.

«Grazie» rispose Dianne a voce bassa. Vi furono alcuni secondi di silenzio impacciato mentre finiva di asciugarsi il viso. Cingeva con un braccio Mark, che era ancora stordito.

«Si è comportato bene?» chiese.

«È stato meraviglioso. Ha mangiato come un lupo.»

«Bene. Grazie per averlo invitato.»

«Come sta Ricky?» chiese Reggie.

«Ha passato una notte tranquilla. Il dottor Greenway è venuto presto, Ricky era sveglio e parlava. Sembra che vada molto meglio.»

«Ha saputo dell'incendio?» chiese Mark.

«No, e non dobbiamo dirglielo, okay?»

«Okay, mamma. Possiamo entrare a parlare, noi due soli?»

Dianne sorrise a Reggie e Clint e condusse Mark nella stanza. La porta si chiuse e la famiglia Sway rimase sola con tutti i suoi beni terreni.

L'onorevole giudice Harry Roosevelt presiedeva il Tribunale Minorile della Shelby County da ben ventidue anni, e nonostante il carattere doloroso e deprimente dell'attività del suo tribunale se ne era sempre occupato con molta dignità. Era il primo giudice nero di un Tribunale Minorile del Tennessee, e quando era stato nominato dal governatore, all'inizio degli anni Settanta, il suo futuro appariva promettente e si prospettava per lui la scalata ai tribunali superiori.

I tribunali superiori erano ancora là e Harry Roosevelt era ancora lì, nel palazzo cadente chiamato Tribunale Minorile. A Memphis c'erano tribunali molto più belli. In Main Street il Federal Building, che era sempre il più nuovo della città, ospitava le aule eleganti e maestose. I federali avevano sempre il meglio: soffici moquette, poltrone di pelle, tavoli di quercia massiccia, ottima illuminazione, impianto di condizionamento affidabile, impiegati e assistenti ben pagati. A pochi isolati di distanza, il Tribunale della Shelby County era un alveare di attività giudiziarie; migliaia di avvocati si aggiravano nei corridoi rivestiti di piastrelle e di marmi e si esibivano nelle aule ben conservate e ben pulite. Era una costruzione piuttosto vecchia ma bella, con quadri alle pareti e qualche statua sparsa qua e là. Harry avrebbe potuto avere un'aula in quella sede, ma aveva rifiutato. E poco lontano c'era il Centro Giudiziario della Shelby County, un labirinto di lussuose aule moderne con luci fluorescenti, impianti elettronici e sedili imbottiti. Harry avrebbe potuto avere una di quelle, ma non l'aveva accettata.

Era ancora lì, nella sede del Tribunale Minorile, un'ex scuola superiore ristrutturata a parecchi isolati dal centro, con poco spazio per parcheggiare e pochi uscieri e più casi per ogni giudice di qualunque altro tribunale del mondo. La sua corte era la figliastra indesiderata del sistema giudiziario. Molti avvocati la evitavano. Molti studenti di legge sognavano uffici lus-

suosi nei grattacieli e clienti ricchi con i portafogli gonfi. Non si sarebbero mai sognati di mettere piede nei corridoi infestati dagli scarafaggi del Tribunale Minorile.

Harry aveva rifiutato quattro nomine in tribunali dove d'inverno gli impianti di riscaldamento funzionavano. Era stato preso in considerazione per le promozioni perché era efficiente e perché era nero, e lui aveva rifiutato perché era nero e perché era povero. Lo pagavano sessantamila dollari l'anno, lo stipendio più basso di tutti i tribunali della città, per sfamare la moglie e quattro figli adolescenti e vivere in una casa decorosa. Ma da bambino aveva conosciuto la fame, e lo ricordava bene. Non avrebbe mai smesso di vedersi come un povero bambino nero.

Per questa ragione il promettente Harry Roosevelt era rimasto un semplice giudice del Tribunale Minorile. Per lui era il lavoro più importante del mondo. Per legge aveva giurisdizione esclusiva sui delinquenti minorenni e sui bambini indisciplinati e trascurati. Accertava la paternità dei bambini nati fuori dal matrimonio ed emetteva ordinanze per il loro mantenimento e per l'istruzione, e in una contea dove metà dei bambini erano figli di madri nubili questi casi occupavano circa la metà del suo calendario. Harry Roosevelt toglieva la patria potestà ai genitori indegni e collocava presso famiglie adottive i figli maltrattati. Il suo era un compito oneroso.

Pesava fra i centoquaranta e i centottanta chili e tutti i giorni vestiva allo stesso modo: abito nero, camicia di cotone bianco e una cravatta a farfalla che annodava malissimo. Nessuno sapeva se Harry possedeva un solo abito nero oppure cinquanta. Sembrava sempre lo stesso. Sul banco del giudice era una figura imponente, e guardava minaccioso al di sopra degli occhiali i padri mascalzoni che rifiutavano di pagare il mantenimento dei figli. I padri mascalzoni, bianchi o neri che fossero, vivevano nel terrore del giudice Roosevelt. Li scovava e li sbatteva in prigione. Si rivolgeva ai loro datori di lavoro e gli salassava la busta paga. Se ti comportavi male con i minori tutelati da Harry, o "i ragazzini di Harry", come li chiamavano, rischiavi di trovarti in manette di fronte a lui, con due poliziotti ai fianchi.

A Memphis, Harry Roosevelt era una leggenda. Le autorità della contea avevano ritenuto opportuno assegnargli altri due giudici perché lo aiutassero a sbrigare il carico di lavoro, ma continuava a sgobbare come un matto. Di solito arrivava prima delle sette e si preparava il caffè da solo. Andava in aula alle nove in punto, e Dio avesse pietà dell'avvocato che osava presentarsi in ritardo. Nel corso degli anni ne aveva sbattuti in prigione diver-

si.

Alle otto e mezzo la segretaria gli portò la posta e lo informò che c'erano alcuni signori ansiosissimi di parlare con lui.

«Non è una novità» disse lui, mentre addentava l'ultimo boccone di un pasticcino alle mele.

«Forse è il caso che li riceva.»

«Oh, davvero? Chi sono?»

«Uno è George Ord, il nostro illustre procuratore federale.»

«Sono stato professore di George alla facoltà di Legge.»

«Giusto. Infatti lui lo ha ripetuto due volte. C'è anche un viceprocuratore federale di New Orleans, un certo Thomas Fink. E un certo K.O. Lewis, vicedirettore dell'Fbi. Più un agente federale.»

Harry alzò gli occhi da un fascicolo e rifletté. «Sono persone importanti. Cosa vogliono?»

«Non l'hanno detto.»

«Be', li faccia entrare.»

La segretaria uscì e dopo pochi secondi Ord, Fink, Lewis e McThune entrarono nell'ufficio e si presentarono. Harry e la segretaria tolsero gli incartamenti dalle sedie, e tutti presero posto. Si scambiarono i convenevoli di rito, e dopo pochi minuti Harry diede un'occhiata all'orologio e disse: «Signori, oggi devo occuparmi di venticinque casi. Cosa posso fare per voi?».

Ord si schiarì la gola. «Ecco, giudice, sono sicuro che avrà visto i giornali degli ultimi due giorni, soprattutto i pezzi in prima pagina su un ragazzo che si chiama Mark Sway.»

«Molto interessante.»

«Il signor Fink sostiene l'accusa contro l'uomo incriminato per l'uccisione del senatore Boyette, e la prima udienza si svolgerà a New Orleans fra poche settimane.»

«Lo so. Ho letto gli articoli.»

«Siamo quasi sicuri che Mark Sway sappia molto più di quanto ammette. Ha mentito alla polizia di Memphis in diverse occasioni. Pensiamo che abbia parlato a lungo con Jerome Clifford prima del suicidio. Sappiamo senza il minimo dubbio che è stato a bordo della macchina. Abbiamo cercato di parlargli ma non vuole collaborare. Adesso si è rivolto a un avvocato che sta facendo ostruzionismo.»

«Reggie Love frequenta abitualmente il mio tribunale. È un avvocato molto capace. A volte è un po' troppo protettiva nei confronti dei clienti, ma in questo non c'è niente di male.»

«Certamente. Abbiamo forti sospetti sul ragazzo, e siamo convinti che nasconda informazioni preziose.»

«Per esempio?»

«Per esempio dove si trova il cadavere del senatore.»

«Come potete presumerlo?»

«È una storia lunga, Vostro Onore, e ci vorrebbe un po' di tempo per spiegarla.»

Harry giocherellò con la cravatta a farfalla e rivolse a Ord una delle sue smorfie brevettate. Stava riflettendo. «Quindi volete che convochi il ragazzo e lo interroghi.»

«Più o meno. Il signor Fink ha portato un'istanza in cui si afferma che il ragazzo è un delinquente minorenne.»

Harry non la prese molto bene. Aggrottò la fronte. «È un'affermazione piuttosto grave. Che tipo di reato ha commesso?»

«Sta ostacolando la giustizia.»

«Ci sono precedenti in giurisprudenza?»

Fink aveva aperto una cartelletta, si era alzato e stava porgendo l'istanza al giudice. Harry la prese e incominciò a leggerla lentamente. Nell'ufficio era sceso il silenzio. K.O. Lewis non aveva ancora aperto bocca e questo lo irritava perché, dopotutto, era il numero due dell'Fbi. E sembrava che al giudice non importasse affatto.

Harry girò un foglio e guardò l'orologio. «L'ascolto» disse a Fink.

«Noi sosteniamo, Vostro Onore, che con le sue menzogne Mark Sway ha ostacolato le indagini in questa faccenda.»

«Quale faccenda? L'omicidio o il suicidio?»

Era una domanda acuta, e Fink comprese subito che Harry Roosevelt non si sarebbe lasciato influenzare facilmente. Loro indagavano su un omicidio, non un suicidio. Nessuna legge vietava il suicidio, e nessuna legge vietava di assistervi. «Ecco, Vostro Onore, il suicidio ha legami diretti con l'assassinio di Boyette, secondo noi, e la collaborazione del ragazzo è importante.»

«E se non sa niente?»

«Non possiamo esserne certi finché non glielo chiediamo. Al momento ostacola le indagini e, come lei sa bene, ogni cittadino ha il dovere di aiutare i tutori dell'ordine.»

«Lo so benissimo. Ma mi sembra eccessivo affermare che il bambino è un delinquente minorenne, così senza la minima prova.»

«La prova verrà, Vostro Onore, se possiamo portare il ragazzo sul banco

dei testimoni sotto giuramento in un'udienza a porte chiuse e fargli qualche domanda. Non pretendiamo altro.»

Harry buttò l'istanza su un mucchio di incartamenti, si tolse gli occhiali e mordicchiò una stanghetta.

Ord si tese verso di lui con aria solenne. «Senta, giudice, se possiamo prendere il ragazzo in custodia cautelare, e poi ottenere un'udienza urgente, pensiamo che la cosa sarà risolta. Se dirà sotto giuramento di non sapere niente di Boyd Boyette, l'istanza verrà respinta e la questione sarà chiusa. È normale. Niente prove, niente constatazione di reato, e non succede niente di male. Ma se sa qualcosa sull'ubicazione del cadavere, allora noi abbiamo il diritto di sapere e pensiamo che il ragazzo ce lo dirà durante l'udienza.»

«Ci sono due modi per farlo parlare, Vostro Onore» soggiunse Fink. «Possiamo presentare l'istanza presso il suo tribunale e arrivare all'udienza, oppure possiamo emettere un mandato di comparizione perché il ragazzo si presenti davanti al gran giurì a New Orleans. Restare qui sembra la strada più rapida e più semplice, soprattutto per il ragazzo.»

«Non voglio che il bambino debba comparire davanti a un gran giurì» replicò Harry in tono severo. «È chiaro?»

Tutti si affrettarono ad annuire; sapevano che un gran giurì federale poteva ordinare a Mark Sway di presentarsi, indipendentemente da quanto ne pensava un giudice locale. Era un comportamento tipico di Harry: si affrettava sempre a proteggere i minori sottoposti alla sua giurisdizione.

«Preferirei occuparmene nel mio tribunale» disse, come se parlasse a se stesso.

«Siamo d'accordo, Vostro Onore» dichiarò Fink. Erano tutti d'accordo.

Harry prese il calendario delle udienze. Come al solito, era pieno di casi dolorosi, molti più di quanti potesse umanamente risolvere in un giorno. Lo esaminò. «Le accuse di ostacolo alla giustizia sono piuttosto inconsistenti, secondo me. Ma non posso impedirvi di presentare l'istanza. Propongo di tenere l'udienza il più presto possibile. Se il bambino non sa niente, come immagino, voglio chiudere in fretta. In fretta.»

La proposta andava bene a tutti.

«Facciamo oggi, durante l'ora di pranzo. Dov'è il bambino in questo momento?»

«All'ospedale» rispose Ord. «Il fratello ci resterà per un periodo imprecisato. La madre non esce mai dalla stanza. Mark va in giro. Stanotte ha dormito in casa del suo avvocato.»

«Tipico di Reggie» replicò Harry con affetto. «Non vedo la necessità di una custodia cautelare.»

La custodia cautelare era importantissima per Fink e Foltrigg. Volevano che il ragazzo venisse prelevato d'autorità, caricato su una macchina della polizia, rinchiuso in una cella e terrorizzato a dovere perché si decidesse a parlare.

«Vostro onore, se mi è permesso» disse finalmente K.O. «noi pensiamo che sia urgente la custodia cautelare.»

«Oh, davvero? L'ascolto.»

McThune porse al giudice Roosevelt una foto venti per dodici. Lewis spiegò. «L'uomo ritratto è Paul Gronke, un gorilla di New Orleans, strettamente legato a Barry Muldanno. È a Memphis da martedì sera. La foto è stata fatta mentre entrava nell'aeroporto di New Orleans. Un'ora dopo è arrivato a Memphis, e purtroppo abbiamo perso le sue tracce appena è uscito dall'aeroporto.» McThune mostrò due foto più piccole. «Quello con gli occhiali scuri è Mark Bono, un omicida che ha forti legami con la mafia di New Orleans. L'altro è Gary Pirini; anche lui è un sicario mafioso che lavora per la famiglia Sulari. Bono e Pirini sono arrivati a Memphis ieri sera, e non sono certo venuti per mangiare costate al barbecue.» Fece una pausa per sottolineare la drammaticità della situazione. «Il ragazzo corre un grave pericolo, Vostro Onore. La sua famiglia vive in una roulotte dei Trucker Wheel Estates, nella zona nord della città.»

«Conosco bene quel posto» disse Harry soffregandosi gli occhi.

«Quattro ore fa la roulotte è bruciata. Sembra si tratti di un incendio doloso. Pensiamo che sia stata un'azione intimidatoria. Il ragazzo è andato in giro liberamente a partire da lunedì sera. Non ha padre e la madre non può lasciare il figlio minore. È una situazione molto triste e molto pericolosa.»

«Quindi lo state sorvegliando.»

«Sissignore. Il suo avvocato ha chiesto all'ospedale di mettere un paio di guardie davanti alla camera del fratello.»

«E mi ha telefonato» soggiunse Ord. «È piuttosto preoccupata per la sicurezza del ragazzo e mi ha chiesto di garantire la protezione dell'Fbi all'ospedale.»

«Noi l'abbiamo fatto» continuò McThune. «Da quarantotto ore ci sono almeno due agenti vicino alla stanza. Abbiamo a che fare con assassini, Vostro Onore, che prendono gli ordini da Muldanno. E il ragazzo se ne va in giro, ignaro del pericolo.»

Harry li ascoltava attento. Era tutto combinato a dovere. Per istinto dif-

fidava dei poliziotti e dei loro simili, ma quello non era un caso di ordinaria amministrazione. «Le nostre leggi dispongono effettivamente che il bambino venga preso in custodia dopo la presentazione dell'istanza» disse senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Cosa succederà se all'udienza il bambino non vi fornirà quello che vi interessa, se non ostacola affatto la giustizia?»

Fu Lewis a rispondere. «Ci abbiamo pensato, Vostro Onore, e non faremmo mai nulla che violasse il segreto dell'udienza. Ma abbiamo il modo di far giungere ai sicari la notizia che il ragazzo non sa niente. Se decide di parlare e risulta che non sa nulla, la faccenda è chiusa e gli uomini di Muldanno non s'interesseranno più a lui. Perché dovrebbero minacciarlo, se non sa niente?»

«È abbastanza sensato» convenne Harry. «Ma cosa farete se il bambino vi dirà ciò che vi aspettate di sentire? A quel punto sarà segnato, non vi pare? Se quegli individui sono pericolosi come sostenete, il nostro piccolo amico sarà davvero nei guai.»

«Stiamo prendendo le misure preliminari per inserirlo nel programma per la protezione dei testimoni. Tutti quanti: Mark, la madre e il fratello.»

«Ne avete discusso con il suo avvocato?»

«Nossignore» rispose Fink. «L'ultima volta che siamo andati nel suo ufficio, si è rifiutata di riceverci. Anche lei sta facendo la difficile.»

«Mi mostri l'istanza.»

Fink la tirò fuori e gliela porse. Harry inforcò gli occhiali e la studiò. Quando ebbe finito la restituì.

«Questa faccenda non mi piace, signori. Puzza. Ho visto un milione di casi, e non ce n'è mai stato uno che riguardasse un minore accusato di ostacolare la giustizia. Non mi fa una bella impressione.»

«Siamo disperati, Vostro Onore» confessò Lewis in uno slancio di sincerità. «Abbiamo bisogno di sapere ciò che sa il ragazzo, e temiamo per la sua incolumità. Abbiamo messo tutte le carte in tavola. Non nascondiamo niente e non stiamo affatto cercando di fuorviarla.»

«Me lo auguro.» Harry li squadrò severamente. Poi scribacchiò qualcosa su un foglio. Gli altri attesero, seguendo ogni sua mossa. Harry guardò l'orologio.

«Firmerò il mandato. Voglio che il bambino venga condotto immediatamente nell'Ala Minorile e messo in una cella da solo. Sarà spaventato a morte, e voglio che sia trattato con i guanti. Telefonerò io stesso al suo avvocato, fra un po'.»

I visitatori si alzarono all'unisono e lo ringraziarono. Harry indicò la porta, e loro uscirono in fretta, senza strette di mano e senza frasi di saluto.

21

Karen bussò leggermente alla porta ed entrò nella stanza buia con un cestino di frutta. Il biglietto conteneva messaggi di auguri da parte della congregazione della chiesta battista di Little Creek. Le mele, le banane e l'uva erano avvolte nel cellofan verde e facevano la loro figura accanto a una grande, costosa composizione floreale inviata dagli amici premurosi della Ark-Lon Fixtures.

Le veneziane erano abbassate, il televisore era spento, e quando Karen chiuse la porta per uscire nessuno degli Sway si era mosso. Ricky aveva cambiato posizione: adesso era sdraiato supino con i piedi sui cuscini e la testa sulle coperte. Era sveglio, ma da un'ora fissava il soffitto senza dire una parola e senza muoversi. Questa era una novità. Mark e Dianne stavano seduti vicini sull'altro letto, con le gambe piegate, e parlavano di abiti, giocattoli e piatti. C'era un'assicurazione contro gli incendi, ma Dianne non conosceva l'ammontare della copertura.

Parlavano sottovoce. Sarebbero passati giorni e settimane prima che Ricky venisse a sapere dell'incendio.

Quella mattina, circa un'ora dopo che Reggie e Clint se n'erano andati, lo shock della notizia si era attenuato e Mark aveva cominciato a riflettere. Era facile pensare, in quella stanza buia, perché non c'era altro da fare. Si poteva accendere il televisore solo quando voleva Ricky. Se c'era una possibilità che dormisse, le veneziane restavano abbassate. La porta era sempre chiusa.

Mark si era seduto su una sedia sotto il televisore, aveva mangiato un biscotto stantio alla cioccolata e all'improvviso aveva pensato che forse l'incendio non era stato accidentale. L'uomo dal coltello aveva detto che era entrato nella roulotte e aveva portato via la foto. Il suo scopo era stato agitare il coltello, sventolare la foto e ridurre per sempre al silenzio il piccolo Mark Sway. E c'era riuscito. L'incendio poteva essere un altro dei suoi avvertimenti? Bruciare una roulotte non era difficile. Alle quattro del mattino il vicinato era quasi sempre tranquillo. Lo sapeva per esperienza.

Quel pensiero era come un nodo alla gola. Aveva la bocca arida. Dianne non se ne accorse. Continuava a bere il caffè a piccoli sorsi e ad accarezzare Ricky.

Mark aveva rimuginato per un po', quindi era andato al banco delle infermiere, dove Karen gli aveva mostrato il giornale del mattino.

Il pensiero era così orribile che si era impresso a fuoco nella sua mente, e dopo aver riflettuto per due ore si era convinto che l'incendio era doloso.

«Cosa copre l'assicurazione?» chiese.

«Dovrò telefonare all'agente. Se non ricordo male ci sono due polizze. Una è stata pagata dal signor Tucker per la roulotte, dato che è sua, l'altra è stata pagata da noi per il contenuto. L'affitto mensile include anche il premio per l'assicurazione sul contenuto, o almeno mi pare che sia così.»

Mark si preoccupò ancora di più. Il divorzio gli aveva lasciato molti ricordi spiacevoli, e rammentava che sua madre non era stata in grado di deporre sulla situazione finanziaria della famiglia. Era sempre stato il marito a pagare le fatture, a tenere il conto in banca e a compilare le dichiarazioni dei redditi. Negli ultimi due anni avevano tagliato il telefono due volte perché Dianne aveva dimenticato di pagare le bollette. O almeno così diceva lei. Ogni volta, Mark aveva sospettato che mancassero i soldi per pagarle.

«Ma cosa rifonderà l'assicurazione?» chiese.

«I mobili, gli indumenti, gli utensili da cucina, credo. È quello che copre di solito.»

Qualcuno bussò alla porta ma non aprì. Attesero, e sentirono bussare di nuovo. Mark la socchiuse e vide due facce nuove che sbirciavano attraverso il varco.

«Sì?» disse. Si aspettava qualche guaio perché le infermiere e le guardie non permettevano a nessuno di arrivare fino a loro. Aprì un po' di più la porta.

«Stiamo cercando Dianne Sway» disse la faccia più vicina. La voce era imperiosa, e Dianne si alzò.

«Chi siete?» chiese Mark. Uscì nel corridoio. Le due guardie erano in piedi sulla destra, tre infermiere stavano insieme sulla sinistra, e tutti e cinque sembravano paralizzati come se assistessero a un avvenimento orribile. Mark guardò Karen negli occhi e comprese immediatamente che c'era qualcosa che non andava.

«Detective Nassar della polizia di Memphis. Questo è il detective Klickman.»

Nassar era in giacca e cravatta, Klickman portava una tuta nera da jogging e un paio di Nike Air Jordan nuove. Erano giovani, probabilmente sui trent'anni, e Mark pensò subito alle repliche della vecchia serie di *Starsky e*

Hutch. Dianne aprì la porta e si fermò alle spalle del figlio.

«È lei Dianne Sway?» chiese Nassar.

«Sì.»

L'uomo prese alcune carte dalla tasca della giacca e le porse a Dianne, sopra la testa di Mark. «Da parte del Tribunale Minorile, signora Sway. È il mandato di comparizione per un'udienza a mezzogiorno di oggi.»

Le mani di Dianne tremavano e facevano frusciare i fogli mentre cercava disperatamente di capire cosa stava succedendo.

«Posso vedere i distintivi?» chiese Mark con calma encomiabile, considerate le circostanze. Tutti e due glieli misero subito sotto il naso. Mark li studiò con attenzione e fece una smorfia a Nassar. «Che belle scarpe» disse a Klickman.

Nassar si sforzò di sorridere. «Signora Sway, il mandato di comparizione ci ordina di prendere Mark Sway in custodia cautelare a partire da questo momento.»

Vi fu un silenzio pesante che durò due o tre secondi mentre l'espressione "custodia cautelare" colpiva nel segno.

«Cosa?» gridò Dianne a Nassar. Lasciò cadere i fogli. L'esclamazione echeggiò nel corridoio. Il tono era più di collera che di paura.

«C'è scritto qui, nella prima pagina» disse Nassar mentre raccoglieva il mandato di comparizione. «Ordine del giudice.»

«Cosa?» gridò di nuovo lei, e questa volta fu come uno schiocco di frusta. «Non potete portare via mio figlio!» Dianne era rossa in faccia e la figura esile era tesa, pronta a scattare.

Magnifico, pensò Mark. Un altro viaggio su una macchina della polizia. Poi sua madre gridò: «Figlio di puttana!» e Mark tentò di calmarla.

«Mamma, non urlare. Ricky può sentirti.»

«Dovrete passare sul mio cadavere!» urlò Dianne a Nassar. Klickman indietreggiò di un passo come per far capire a Nassar che doveva sbrigarsela da solo, con quella matta.

Ma Nassar era un professionista e aveva fatto migliaia di arresti. «Senta, signora Sway, capisco quello che prova. Ma ho ordini precisi.»

«Ordini di chi?»

«Mamma, ti prego, non urlare» implorò Mark.

«Il giudice Harry Roosevelt ha firmato l'ordine un'ora fa. Noi facciamo il nostro lavoro, signora Sway. A Mark non succederà niente. Avremo cura di lui.»

«Che cos'ha fatto? Su, mi dica che cosa ha fatto!» Dianne si rivolse alle

infermiere. «Qualcuno può aiutarmi?» chiese pateticamente. «Karen, faccia qualcosa, la prego. Chiami il dottor Greenway. Non stia lì!»

Ma Karen e le infermiere non si mossero. I poliziotti le avevano già avvertite.

Nassar cercava ancora di sorridere. «Se legge queste carte, signora Sway, vedrà che è stata presentata un'istanza al Tribunale Minorile, in cui si afferma che Mark è un delinquente minorenne perché non vuole collaborare con la polizia e l'Fbi. E il giudice Roosevelt vuole tenere un'udienza oggi a mezzogiorno. È tutto.»

«È tutto? Stronzo! Viene qui con questi pezzi di carta, porta via mio figlio, e poi dice "È tutto"!»

«Non gridare, mamma» disse Mark. Non l'aveva più sentita parlare così dal tempo del divorzio.

Nassar rinunciò ai tentativi di sorridere e si tirò i baffi. Klickman fissava Mark come se fosse un pluriomicida cui davano la caccia da anni. Vi fu un lungo silenzio. Dianne teneva le mani sulle spalle del figlio. «Non potete prenderlo!»

Finalmente Klickman pronunciò le sue prime parole. «Senta, signora Sway, non abbiamo scelta. Dobbiamo portare via suo figlio.»

«Andate all'inferno» scattò Dianne. «Se volete prenderlo prima dovete ammazzare me.»

Klickman era un cretino, e per una frazione di secondo incurvò le spalle come se fosse pronto ad accettare la sfida. Poi si rilassò e sorrise.

«È okay, mamma. Io vado. Chiama Reggie e dille di venire da me alla prigione. Probabilmente prima di pranzo avrà intentato causa a questi buffoni e prima di domani li farà licenziare.»

I poliziotti si scambiarono un sogghigno. Che caro ragazzino.

Nassar commise l'errore di allungare la mano per stringere il braccio di Mark. Dianne si avventò come un cobra, gli mollò un ceffone sulla guancia sinistra e urlò: «Non lo tocchi! Non lo tocchi».

Nassar si coprì la faccia con le mani e Klickman afferrò il braccio di Dianne. Lei avrebbe voluto continuare a colpire, ma si sentì strattonare, girò su se stessa e in quel momento inciampò nei piedi di Mark. Finirono entrambi sul pavimento. «Figlio di puttana!» continuò a urlare. «Non lo tocchi!»

Nassar si chinò e Dianne gli sferrò un calcio alla coscia. Ma era scalza e non riuscì a fargli del male. Klickman si stava chinando anche lui, e Mark stava cercando di rialzarsi, Dianne scalciava, tirava pugni e urlava: «Non

lo tocchi!». Le infermiere accorsero e le guardie sopraggiunsero proprio mentre lei si rimetteva in piedi.

Klickman tirò indietro Mark. Le due guardie bloccarono Dianne che si dibatteva e piangeva. Nassar si massaggiava la faccia. Le infermiere cercavano di calmare, di consolare e di separare tutti.

La porta si aprì, e apparve Ricky che teneva tra le braccia un coniglio di peluche. Guardò Mark, che Klickman teneva per i polsi. Guardò sua madre, che era tenuta per i polsi dalle guardie. Tutti si fermarono a guardare lui. Aveva la faccia bianca come un lenzuolo, i capelli ritti. Teneva la bocca aperta, ma non diceva niente.

Poi cominciò a emettere il gemito lugubre e sommesso che soltanto Mark aveva sentito. Dianne si liberò i polsi e lo prese in braccio. Le infermiere la seguirono nella stanza e misero a letto Ricky, lo coccolarono, ma lui continuò a gemere. Poi si mise il pollice in bocca e chiuse gli occhi. Dianne si sdraiò sul letto accanto a lui, cominciò a canticchiare *Winnie the Pooh* e ad accarezzargli il braccio.

«Andiamo, ragazzo» disse Klickman.

«Non mi ammanetta?»

«No. Non è un arresto.»

«Allora cosa cavolo è?»

«Bada a come parli, ragazzo.»

«Vaffanculo, imbecille.» Klickman si fermò di colpo e fissò minaccioso Mark.

«Tieni a posto la lingua, ragazzo» disse Nassar.

«Guardati la faccia, furbone. Sta diventando tutta blu. Mia madre ti ha sistemato bene. Ah, ah. Spero che ti abbia spaccato i denti.»

Klickman si piegò, si appoggiò le mani sulle ginocchia e guardò Mark negli occhi. «Vieni con noi o dobbiamo trascinarti via con la forza?»

Mark sbuffò, sprezzante. «Credete che abbia paura di voi, eh? Lascia che ti dica una cosa, imbecille. Ho un avvocato che mi farà uscire in dieci minuti. È così in gamba che questo pomeriggio dovrai cercarti un altro lavoro.»

«Sto tremando di paura. E adesso andiamo.»

Si avviarono. I poliziotti stavano ai fianchi dell'imputato.

«Dove andiamo?»

«Al Centro Detenzione Minori.»

«È una specie di prigione?»

«Potrebbe esserlo se non stai zitto.»

«Hai buttato a terra mia madre, lo sai? Ti farà perdere il posto.»

«Può anche prenderselo, il mio posto» disse Klickman. «Tanto, è un lavoro schifoso perché ho a che fare con piccoli teppisti come te.»

«Sicuro, però non potrai trovarne un altro, vero? Non c'è molta richiesta di idioti, di questi tempi.»

Passarono davanti a un gruppetto di infermiere e portantini, e di colpo Mark diventò un divo, il centro dell'attenzione. Era l'innocente condotto al macello. Si pavoneggiava un po'. Svoltarono l'angolo, e Mark si ricordò dei giornalisti.

E i giornalisti si ricordarono di lui. Un flash lampeggiò nel momento in cui arrivarono agli ascensori, e due dei tipi che attendevano con penne e blocchi per appunti si piazzarono a fianco di Klickman. Aspettarono l'ascensore.

«È un poliziotto?» chiese uno fissando le Nike fluorescenti.

«No comment.»

«Ehi, Mark, dove vai?» chiese uno che era pochi passi più indietro. Un altro lampo.

«In prigione» disse lui a voce alta senza voltarsi.

«Chiudi il becco, ragazzo» lo rimproverò Nassar. Klickman gli passò il braccio intorno alle spalle. I fotografi li seguirono alla porta dell'ascensore. Nassar alzò un braccio per nasconderlo. «Andate via» ringhiò.

«Sei in arresto, Mark?» gridò un giornalista.

«No» scattò Klickman mentre la porta si apriva. Nassar spinse Mark nella cabina mentre Klickman bloccò la porta fino a quando cominciò a chiudersi.

Rimasero soli. «Hai detto una stupidaggine, ragazzo. Una grossa stupidaggine.» Klickman scuoteva la testa.

«Allora arrestami.»

«Una grossa stupidaggine.»

«È vietato parlare con la stampa?»

«Tu pensa a tenere la bocca chiusa, chiaro?»

«Perché non mi massacri di botte, okay, imbecille?»

«Lo farei con grande piacere.»

«Sicuro, però non puoi, vero? Perché sono soltanto un ragazzino e tu sei uno sbirro grosso e stupido e se mi tocchi ti cacciano via, e poi ti facciamo causa e tutto il resto. Hai buttato per terra mia madre, imbecille, e non sperare che finisca così.»

«Tua madre mi ha preso a schiaffi» disse Nassar.

«Ha fatto benone. Voi buffoni non avete idea di quello che ha passato. Siete arrivati per portarmi via e vi siete comportati come se foste chissà chi, solo perché siete sbirri e avete un pezzo di carta, e mia madre dovrebbe essere felice e contenta e lasciarmi andare con un bacetto. Che coppia di scemi. Siete soltanto due grossi sbirri cretini.»

L'ascensore si fermò, si aprì ed entrarono due medici. Smisero di parlare e guardarono Mark. La porta si chiuse dietro di loro, e la discesa continuò. «Volete saperne una? Questi buffoni mi hanno arrestato» disse Mark ai dottori.

I due fissarono Nassar e Klickman aggrottando la fronte.

«Ordine del Tribunale Minorile» spiegò Nassar. Perché quel piccolo teppista non stava zitto?

Mark indicò Klickman. «Quello lì con le scarpe così carine ha buttato per terra mia madre appena cinque minuti fa. Riuscite a crederlo?»

I due dottori guardarono le scarpe fluorescenti.

«Tieni la bocca chiusa, Mark» intimò Klickman.

«Tua madre sta bene?» chiese uno dei due dottori.

«Oh, sta benone. Il mio fratellino è al reparto psichiatrico. La nostra roulotte è bruciata completamente poche ore fa. E poi questi gorilla sono venuti ad arrestarmi davanti a mia madre. Piedone, qui, l'ha buttata per terra. Certo che mia madre sta benone.»

I dottori fissarono i poliziotti. Nassar si guardò i piedi e Klickman chiuse gli occhi. L'ascensore si fermò ed entrò una piccola folla. Klickman rimase vicino a Mark.

Quando tornò la quiete e ricominciò la discesa, Mark disse a voce alta: «Il mio avvocato vi farà causa, stronzi lo sapete, vero? Domani a quest'ora avrete perso il posto». Otto paia di occhi puntarono verso l'angolo, poi si sollevarono verso la faccia agitata del detective Klickman. Silenzio.

«Stai zitto, Mark.»

«E se non sto zitto, cosa farai? Mi tratterai come hai fatto con mia madre? Buttami a terra, prendimi a calci. Sei un vero poliziotto imbecille, lo sai, Klickman? Un vero sbirro grasso con la pistola. Perché non provi a dimagrire un po'?»

Stille di sudore spuntarono sulla fronte di Klickman. Si accorse che tutti lo guardavano. L'ascensore si muoveva appena. Avrebbe voluto strozzare Mark.

Nassar era schiacciato nell'angolo opposto e aveva ancora la testa intronata dalla sberla. Non riusciva a vedere Mark Sway, ma lo sentiva.

«Come si sente tua madre?» chiese un'infermiera. Era vicina a Mark e lo guardava preoccupata.

«Oh, per lei è una giornata magnifica. Starebbe molto meglio, certo, se questi sbirri la lasciassero in pace. Vede, mi stanno portando in prigione.»

«Perché?»

«Non lo so. Non me lo vogliono dire. Io mi facevo gli affari miei, cercavo di consolare mia madre perché stamattina è bruciata la nostra roulotte e abbiamo perduto tutto, poi sono arrivati all'improvviso questi due, e adesso mi stanno portando in prigione.»

«Quanti anni hai?»

«Appena undici. Ma per quelli lì non conta niente. Arresterebbero anche un bambino di quattro anni.»

Nassar si lasciò sfuggire un gemito soffocato. Klickman tenne gli occhi chiusi.

«È terribile» disse l'infermiera.

«Avrebbe dovuto vedere quando hanno buttato per terra me e mia madre. È successo pochi minuti fa al reparto Psichiatria. Stasera lo dirà il notiziario. E guardi i giornali. Domani licenzieranno questi buffoni. E poi gli faremo causa.»

Si fermarono al piano terreno e l'ascensore si vuotò.

Insistette per viaggiare sul sedile posteriore, come un vero criminale. La macchina era una Chrysler senza contrassegni, ma nel parcheggio la individuò a cento metri di distanza. Nassar e Klickman avevano paura di rivolgergli la parola. Stavano sul sedile anteriore e tacevano, nella speranza che tacesse anche lui. Ma non ebbero fortuna.

«Avete dimenticato di leggermi i miei diritti» disse Mark mentre Nassar partiva a tutta velocità.

Nessuno dei due rispose.

«Ehi, buffoni. Avete dimenticato di leggermi i miei diritti.»

Nessuna risposta. Nassar accelerò.

«Li sapete leggere, i miei diritti?»

Nessuna risposta.

«Ehi, imbecille. Tu, con le belle scarpe. Sai leggere i miei diritti?»

Klickman respirava affannosamente ma era deciso a ignorarlo. Stranamente, Nassar sfoggiava un sorrisetto appena visibile sotto i baffi. Si fermò a un semaforo rosso, guardò a destra e a sinistra, poi imballò il motore.

«Stammi a sentire, imbecille, okay? Lo faccio da solo, okay? Ho il diritto di non parlare. Capito? E se dico qualcosa, voi buffoni potete usarlo

contro di me in tribunale. Capito, imbecille? Ma certo, se dicessi qualcosa voi scemi lo dimentichereste. Poi c'è la faccenda del diritto ad avere un avvocato. Cosa ne dici, imbecille? Ehi, imbecille! Cosa dici a proposito dell'avvocato? L'ho visto un milione di volte in televisione.»

L'imbecille Klickman socchiuse il finestrino per poter respirare. Nassar si guardò le scarpe e per poco non rise. Il criminale se ne stava sul sedile posteriore, con le gambe accavallate.

«Povero imbecille. Non sei nemmeno capace di leggermi i miei diritti. La macchina puzza, imbecille. Perché non la pulisci? Puzza di fumo di sigaretta.»

«Dicono che il fumo di sigaretta ti piace» replicò Klickman, e si sentì molto meglio. Nassar ridacchiò per aiutare il collega. Avevano sopportato anche troppo quel marmocchio.

Mark vide un parcheggio affollato vicino a una costruzione molto alta. C'erano auto della polizia allineate in fila. Nassar svoltò e fermò la macchina sul vialetto.

Si affrettarono a condurre Mark oltre la porta d'ingresso e poi in un lungo corridoio. Finalmente aveva smesso di parlare. Era sul loro terreno. C'erano poliziotti dappertutto. I cartelli indicavano la Guardina, la Prigione, la Sala Visite, l'Accoglimento. C'era una quantità di cartelli e di stanze. Si fermarono a un banco con una fila di monitor a circuito chiuso, e Nassar firmò delle carte. Mark si guardò intorno. A Klickman faceva quasi pena. Sembrava ancora più piccolo.

Si mossero di nuovo. L'ascensore li portò al quarto piano, e anche là si fermarono a un banco. Un cartello sulla parete indicava l'Ala Minorenni, e Mark immaginò di essere quasi arrivato.

Una donna in uniforme con una cartelletta in mano e una targhetta di plastica con il nome Doreen li fermò. Guardò alcuni fogli, poi la cartelletta. «Qui c'è scritto che il giudice Roosevelt vuole che Mark Sway sia messo in una stanza da solo» disse.

«Non m'importa dove lo mette» disse Nassar. «Basta che lo prenda in consegna.»

Doreen aveva aggrottato la fronte e studiava la cartelletta. «Naturalmente Roosevelt vuole tutti i minorenni in stanze da soli. Crede che questo sia l'Hilton.»

«Non lo è?»

Doreen non gli badò e indicò un foglio perché Nassar firmasse. Nassar scribacchiò in fretta il proprio nome e disse: «È tutto suo. E che Dio l'aiu-

ti».

Klickman e Nassar se ne andarono senza aggiungere altro.

«Vuota le tasche, Mark» disse la donna e gli porse una cassetta di metallo. Mark tirò fuori un dollaro, qualche spicciolo e un pacchetto di gomma da masticare. La donna contò tutto, scrisse qualcosa su una scheda e la infilò all'estremità della cassetta. In un angolo sopra il banco due telecamere inquadravano Mark, che si vedeva in uno dei tanti schermi sulla parete. Un'altra donna in uniforme stava timbrando dei fogli.

«È questa la prigione?» chiese Mark guardando da tutte le parti.

«Noi lo chiamiamo centro di detenzione» disse la donna.

«Che differenza c'è?»

La domanda la irritò. «Senti, Mark, qui ci capitano furbacchioni di tutti i generi, okay? Te la passerai molto meglio se terrai la bocca chiusa.» Si sporse verso di lui mentre pronunciava l'avvertimento. L'alito sapeva di sigarette e di caffè nero.

«Scusi tanto» disse Mark, e gli vennero le lacrime agli occhi. Adesso si rendeva conto della realtà. Stavano per chiuderlo in una stanza lontano da sua madre, lontano da Reggie.

«Seguimi» disse Doreen, tutta orgogliosa perché era riuscita a ristabilire un minimo di autorità. Si avviò con un mazzo di chiavi che le ciondolava tintinnando dalla cintura. Aprì una massiccia porta di legno e si incamminarono in un corridoio con porte di metallo grigio spaziate sui due lati a intervalli regolari. Ogni stanzetta aveva accanto un numero. Doreen si fermò al numero 16 e aprì con una delle chiavi. «Entra» disse.

Mark entrò a passo lento. La stanza era circa tre metri e mezzo per sei. Le luci erano vive, la moquette pulita. Sulla destra c'erano due letti a castello. «Puoi scegliere quello che vuoi» disse generosamente Doreen. «I muri sono di calcestruzzo e le finestre infrangibili, quindi non ci provare.» C'erano due finestre, una nella porta e l'altra sopra il gabinetto, e nessuna delle due era abbastanza grande per infilarci la testa. «Il gabinetto è quello. Acciaio inossidabile. Non possiamo più usarli di ceramica. Una volta un ragazzo ne ha rotto uno e si è tagliato i polsi con i cocci. Ma è successo nella vecchia sede. Questo posto è molto meglio, non ti sembra?»

È una meraviglia, stava per dire Mark. Ma era sempre più depresso. Sedette sul letto più basso e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. La moquette verde chiaro era dello stesso tipo a buon mercato che aveva fissato tante volte all'ospedale.

«Tutto bene, Mark?» chiese Doreen senza la minima sfumatura di com-

prensione. Quello era il suo lavoro.

«Posso chiamare mia madre?»

«Per adesso no. Potrai fare qualche telefonata fra un'ora.»

«Be', allora può chiamarla lei e dirle che sto bene? È così preoccupata.»

Doreen sorrise e il trucco le si screpolò intorno agli occhi. Gli accarezzò la testa. «Non posso, Mark. È il regolamento. Però lei sa che stai bene. Santo cielo, andrai in aula fra un paio d'ore.»

«Per quanto tempo restano qui i ragazzi?»

«Non molto. A volte qualche settimana, ma è una specie di area di parcheggio fino a quando si arriva a una decisione e i ragazzi vengono mandati a casa loro o in un centro di formazione.» Doreen fece tintinnare le chiavi. «Senti, adesso devo andare. La porta si blocca automaticamente quando si chiude, e se viene aperta senza la mia chiave, suona l'allarme e allora sono guai grossi. Quindi non farti venire certe idee, okay, Mark?»

«Va bene, signora.»

«Posso portarti qualcosa?»

«Un telefono.»

«Fra un po', okay?»

Doreen si chiuse la porta alle spalle. Si sentì uno scatto secco, poi silenzio.

Mark fissò a lungo il pomello. Non sembrava una prigione. Non c'erano sbarre alle finestre. I letti e il pavimento erano puliti. Le pareti di calcestruzzo erano dipinte di un bel giallo. Aveva visto di peggio, nei film.

C'erano tante cose di cui preoccuparsi. Ricky che aveva ricominciato a gemere, l'incendio, Dianne che andava lentamente in pezzi, gli sbirri e i giornalisti che gli stavano incollati addosso. Non sapeva dove incominciare.

Si sdraiò sul letto più alto e fissò il soffitto. Dove diavolo era finita Reggie?

22

La cappella era fredda e umida. Era una costruzione rotonda che spuntava dal fianco di un mausoleo come un'escrescenza cancerosa. Fuori pioveva e due troupe televisive arrivate da New Orleans stavano raccolte intorno ai pulmini e si nascondevano sotto gli ombrelli.

Era una folla rispettabile, soprattutto per un uomo che non aveva famiglia. I suoi resti erano confezionati elegantemente in un'urna di porcellana

posata su un tavolo di mogano. Altoparlanti mimetizzati nel soffitto diffondevano ininterrottamente marce funebri mentre gli avvocati, i giudici e alcuni clienti entravano e andavano a sedere sul fondo. Barry la Lama avanzò baldanzoso lungo la navata con due gorilla a rimorchio. Era vestito in modo adatto alla circostanza: un abito nero a doppio petto con camicia e cravatta nere. Scarpe nere di lucertola. La coda di cavallo era impeccabile. Arrivò in ritardo e si godette le occhiate dei dolenti. Dopotutto, conosceva Jerome Clifford da molto tempo.

Quattro file più indietro il reverendo Roy Foltrigg, che era in compagnia di Wally Boxx, guardò la coda di cavallo e fece una smorfia. Gli avvocati e i giudici guardarono Muldanno, poi Foltrigg, poi di nuovo Muldanno. Era strano vederli nello stesso ambiente.

La musica tacque, e il ministro di una fede imprecisata salì sul piccolo pulpito dietro l'urna. Cominciò un prolisso necrologio di Walter Jerome Clifford, e parlò di tutto, esclusi i nomi degli animali domestici che aveva avuto da bambino. Non fu una cosa tanto inaspettata, perché al termine del necrologio non ci sarebbe stato molto da dire.

Il servizio fu breve, proprio come aveva chiesto Romey nella lettera d'addio. Gli avvocati e i giudici guardavano gli orologi. Gli altoparlanti attaccarono altre musiche funebri, e il ministro congedò tutti.

L'ultimo saluto per Romey terminò in un quarto d'ora. Niente lacrime. Neppure la segretaria perse la compostezza. La figlia non era venuta. Una cosa molto triste. Era vissuto quarantaquattro anni e nessuno aveva pianto al suo funerale.

Foltrigg restò al suo posto e guardò con una smorfia Muldanno che percorreva la navata e usciva. Attese fino a quando la cappella rimase vuota, poi si allontanò, seguito da Wally. Fuori c'erano le telecamere, ed era appunto ciò che voleva. In precedenza, Wally aveva fatto sapere in giro che il grande Roy Foltrigg avrebbe assistito al servizio funebre, e che probabilmente ci sarebbe stato anche Barry la Lama Muldanno. Per la verità Wally e Roy non avevano saputo con precisione se Muldanno sarebbe venuto o no; ma tanto era solo una soffiata, quindi non aveva importanza che fosse vera o no. E comunque, era servita allo scopo.

Un giornalista gli chiese un paio di minuti e Foltrigg si comportò come sempre in questi casi. Diede un'occhiata all'orologio, si finse infastidito dall'intrusione e mandò Wally a prendere il van. Poi disse ciò che diceva sempre: «Okay, ma sbrigatevi. Devo essere in tribunale fra un quarto d'ora». Non metteva piede in tribunale da tre settimane. Di solito ci andava

una volta al mese, ma a sentir lui viveva nelle aule per combattere i malvagi e proteggere gli interessi dei contribuenti americani. Il grande persecutore della criminalità.

Si infilò sotto un ombrello e guardò la minicamera. Il giornalista gli piazzò un microfono sotto il naso. «Jerome Clifford era un suo rivale. Perché ha assistito al servizio funebre?»

Foltrigg assunse di colpo un'espressione rattristata. «Jerome era un ottimo avvocato e un amico. Ci siamo affrontati molte volte, ma fra noi c'era il massimo rispetto.» Che uomo: benevolo anche di fronte alla morte. Aveva odiato Jerome Clifford e Jerome Clifford aveva odiato lui, ma la telecamera vedeva soltanto il dolore di un amico affezionato.

«Muldanno ha assunto un altro avvocato e ha presentato un'istanza di rinvio. Lei cosa risponde?»

«Come tutti sapete, il giudice Lamond ha fissato l'udienza per l'istanza di rinvio domattina alle dieci. Spetterà a lui decidere. La procura federale sarà pronta per il processo in qualunque data voglia fissarlo.»

«Prevede di ritrovare il cadavere del senatore Boyette prima del processo?»

«Sì. Credo che ci stiamo avvicinando.»

«È vero che lei è andato a Memphis poche ore dopo che Clifford si era sparato?»

«Sì.» Foltrigg scrollò le spalle come se non fosse importante.

«Secondo le notizie arrivate da Memphis, il ragazzo che era con Clifford quando si è suicidato può sapere qualcosa del caso Boyette. È vero?»

Foltrigg sorrise con aria schiva: era un'altra delle sue caratteristiche. Quando la risposta era sì, ma non poteva ammetterlo e tuttavia desiderava farlo capire, si limitava a sorridere ai giornalisti e a dire: «Non posso fare commenti in proposito».

«Non posso fare commenti in proposito» dichiarò, guardandosi intorno come se il tempo fosse scaduto e lo attendesse un fitto calendario di impegni processuali.

«Il ragazzo sa dov'è il cadavere?»

«No comment» rispose Foltrigg, irritato. La pioggia batteva più forte e gli schizzava i calzini e le scarpe. «Ora devo andare.»

Dopo un'ora di prigione, Mark era deciso a evadere. Ispezionò le due finestre. Quella sopra il gabinetto aveva la rete metallica, ma questo non contava. Il problema, invece, era che qualunque oggetto uscisse dalla fine-

stra, incluso un ragazzino, sarebbe precipitato per una quindicina di metri almeno, e la caduta sarebbe stata interrotta da un marciapiede di cemento cintato da una rete metallica e dal filo spinato. E poi tutt'e due le finestre avevano i vetri troppo spessi ed erano troppo piccole per lasciarlo passare.

Avrebbe dovuto fuggire durante il trasferimento, e magari prendere un paio di ostaggi. Aveva visto diversi film grandiosi sulle evasioni, e il suo preferito era *Fuga da Alcatraz* con Clint Eastwood. Avrebbe trovato un sistema.

Doreen bussò, fece tintinnare le chiavi ed entrò. Aveva portato un elenco e un telefono nero; inserì la spina nella presa. «È tuo per dieci minuti. Niente interurbane.» Poi se ne andò. La porta si chiuse con uno scatto secco, e la scia di profumo scadente rimase ad aleggiare nell'aria e gli bruciò gli occhi.

Cercò il numero del St. Peter's, chiese la stanza 943 e fu informato che c'era l'ordine di non passare telefonate. Ricky stava dormendo, pensò. Doveva stare male. Trovò il numero di Reggie, e gli rispose la voce registrata di Clint. Chiamò l'ufficio di Greenway, e seppe che il dottore era all'ospedale. Mark spiegò chi era e la segretaria disse che probabilmente il dottore era da Ricky. Chiamò di nuovo Reggie. Stessa registrazione. Lasciò un messaggio urgente: «Mi tiri fuori di prigione, Reggie!». Poi la chiamò a casa e ascoltò un'altra registrazione.

Fissò il telefono. Gli restavano ancora un po' di minuti, doveva fare qualcosa. Sfogliò l'elenco e trovò il Dipartimento di Polizia di Memphis. Scelse il distretto Nord e fece il numero.

«Il detective Klickman?»

«Un momento» disse la voce che aveva risposto. Mark attese qualche secondo, poi un'altra voce chiese: «Con chi vuole parlare?».

Mark si schiarì la gola e si sforzò di assumere un tono burbero. «Il detective Klickman.»

«È in servizio.»

«Quando posso trovarlo?»

«Verso l'ora di pranzo.»

«Grazie.» Mark si affrettò a riattaccare e si chiese se i telefoni erano controllati. No, probabilmente. Dopotutto quegli apparecchi dovevano essere usati dai criminali e da quelli come lui per chiamare gli avvocati e parlare dei loro casi. Non era possibile che spiassero le conversazioni.

Imparò a memoria il numero telefonico e l'indirizzo del distretto, poi sfogliò le pagine gialle e cercò la voce Ristoranti. Fece un numero e una

voce cordiale rispose: «Domino's Pizza. Desidera?».

Mark si schiarì la gola e cercò di parlare in tono rauco. «Sì, vorrei ordinare quattro delle vostre extralarge.»

«È tutto?»

«Sì. Ma dovete consegnarle a mezzogiorno.»

«Il nome?»

«L'ordinazione è per conto del detective Klickman, Distretto Nord.»

«Dove vanno consegnate?»

«Distretto Nord... 3633 Alien Road. Basta chiedere di Klickman.»

«Ci siamo andati altre volte. Numero di telefono?»

«555-8989.»

Vi fu un breve silenzio mentre la calcolatrice faceva i conti. «Sono quarantotto dollari e dieci cent.»

«Bene. Allora portatele a mezzogiorno.»

Mark riattaccò. Gli batteva il cuore. Ma l'aveva fatto una volta, e poteva farlo ancora. Trovò i numeri dei Pizza Hut: a Memphis ce n'erano diciassette. Cominciò a telefonare le ordinazioni. Tre risposero che erano troppo lontano dal centro. Mark riattaccò. Una ragazza si insospettì, disse che aveva la voce troppo giovane, e Mark riattaccò anche in quel caso. Ma per la maggior parte andò tutto liscio... chiamava, faceva l'ordinazione, dava l'indirizzo e il numero di telefono, e poi lasciava che la libera iniziativa provvedesse al resto.

Quando Doreen bussò alla porta, Mark stava ordinando a nome di Klickman varie specialità cinesi di Wong Boys. Si affrettò a riattaccare e tornò nel letto a castello. Doreen aveva l'aria soddisfatta mentre riprendeva il telefono, come se portasse via un giocattolo a un bambino cattivo. Ma non era stata abbastanza svelta. Il detective Klickman aveva ordinato quaranta pizze giganti del tipo più costoso e una dozzina di pranzi cinesi, tutti da consegnare verso mezzogiorno per una spesa complessiva che si aggirava intorno ai cinquecento dollari.

Per smaltire i postumi della sbornia, Gronke bevve il quarto succo d'arancia di quella mattina e trangugiò un'altra polverina contro il mal di testa. Era alla finestra della sua camera d'albergo, senza scarpe, la cintura slacciata, la camicia sbottonata, e ascoltava soffrendo mentre Jack Nance riferiva le notizie inquietanti.

«È successo meno di mezz'ora fa» disse Nance. Sedette sul cassettone e fissò il muro cercando di ignorare il gorilla che stava alla finestra e gli vol-

tava le spalle.

«Perché?» borbottò Gronke.

«Deve esserci di mezzo il Tribunale Minorile. Lo tengono in prigione. Voglio dire, diavolo, non possono prelevare un ragazzino, o chiunque altro, e portarlo dritto in prigione. Devono aver presentato qualcosa al Tribunale Minorile. Cal è andato a controllare. Forse lo sapremo presto, chissà. I documenti del tribunale li tengono sottochiave, credo.»

«Trovateli, okay?»

Nance fremeva. Ma si morse la lingua. Odiava Gronke e la sua piccola banda di tagliagole, e anche se i cento dollari all'ora gli facevano comodo era stanco di stare in quella camera sporca e piena di fumo come un lacchè in attesa di ordini. Aveva altri clienti. Cal aveva i nervi a pezzi.

«Ci stiamo provando» disse.

«Datevi da fare» disse Gronke. «Adesso mi tocca chiamare Barry e raccontargli che hanno portato via il ragazzo e non c'è modo di arrivare fino a lui. Lo hanno chiuso da qualche parte, probabilmente con uno sbirro seduto davanti alla porta.» Finì il succo d'arancia e gettò la lattina vuota in direzione del cestino, ma sbagliò e la lattina rotolò contro il muro. Guardò minacciosamente Nance. «Barry vuole sapere se c'è un modo per arrivare al ragazzino. Cosa suggerisce?»

«Suggerisco di lasciarlo in pace. Qui non siamo a New Orleans, e quello non è un piccolo teppista che si può togliere di mezzo per mettere tutto a posto. Questo ha un sacco di persone che gli stanno appresso. La gente lo tiene d'occhio. Se fate qualche stupidaggine, vi troverete addosso centinaia di federali. Non riuscirete neanche a respirare, e lei e il signor Muldanno finirete per marcire in galera. Qui, non a New Orleans.»

«Certo, certo.» Gronke agitò le mani con aria disgustata e tornò alla finestra. «Voglio che continuiate a sorvegliarlo. Se lo trasferiscono da qualche parte, voglio saperlo immediatamente. Se lo portano in tribunale, voglio saperlo. Trovi un sistema, Nance. Questa è la sua città. Conosce tutte le strade e tutti i vicoli. O almeno dovrebbe. La paghiamo bene.»

«Sissignore» disse Nance a voce alta e uscì dalla stanza.

23

Ogni giovedì mattina, Reggie spariva per due ore nello studio del dottor Elliot Levin, che da molto tempo era il suo psichiatra. Per dieci anni Levin l'aveva tenuta per mano. A lui spettava il merito di avere recuperato i pezzi

e di averla aiutata a ricomporre il puzzle. Le loro sedute non venivano mai interrotte.

Clint camminava nervosamente avanti e indietro nell'anticamera di Levin. Dianne aveva telefonato già due volte. Gli aveva letto al telefono la convocazione e l'istanza. Clint aveva chiamato il giudice Roosevelt e il Centro Detenzione e l'ufficio di Levin, e adesso attendeva con impazienza che venissero le undici. La segretaria cercava di non badargli.

Reggie sorrideva quando il dottor Levin terminò. Gli diede un bacio sulla guancia e fecero il loro ingresso tenendosi per mano nell'elegante anticamera dove stava aspettando Clint. Lei smise di sorridere. «Cos'è successo?» chiese: era certa che doveva trattarsi di qualcosa di terribile.

«Dobbiamo andare» disse Clint. La prese per il braccio e la condusse fuori. Reggie fece un cenno di saluto a Levin che assisteva alla scena con interesse preoccupato.

Uscirono su un marciapiede accanto a un piccolo parcheggio. «Hanno preso Mark in custodia cautelare.»

«Cosa? Chi?»

«La polizia. Questa mattina è stata presentata un'istanza in cui si afferma che Mark è un delinquente minorile, e Roosevelt ha emesso un ordine di custodia.» Clint tese il braccio. «Prendiamo la tua macchina. Guido io.»

«Chi ha presentato l'istanza?»

«Foltrigg. Ha telefonato Dianne dall'ospedale. È là che sono andati a prenderlo. C'è stato un grosso litigio con i poliziotti e Ricky si è spaventato di nuovo. Ho parlato con lei e le ho assicurato che tirerai fuori Mark.»

Aprirono le portiere e le sbatterono, e la macchina uscì in fretta dal parcheggio. «Roosevelt ha fissato l'udienza per mezzogiorno» spiegò Clint.

«Mezzogiorno? Vuoi scherzare? Mancano appena cinquantasei minuti.»

«È un'udienza urgente. Ho parlato con lui un'ora fa, e non ha voluto fare commenti sull'istanza. Aveva ben poco da dire, anzi. Dove andiamo?»

Reggie rifletté per un secondo. «Mark è al centro di detenzione e non posso tirarlo fuori. Andiamo al Tribunale Minorile. Voglio vedere l'istanza e voglio vedere Harry Roosevelt. È assurdo, un'udienza poche ore dopo la presentazione dell'istanza. La legge precisa che devono passare dai tre ai sette giorni, non dalle tre alle sette ore.»

«Non c'è una norma per le udienze urgenti?»

«Sì, ma soltanto per questioni di estrema gravità. Hanno raccontato ad Harry un mucchio di balle. Delinquente minorile! Cos'ha fatto quel ragaz-

zino? È pazzesco. Stanno cercando di costringerlo a parlare, ecco tutto.»

«Dunque non te l'aspettavi?»

«No, naturalmente. Non qui, e soprattutto non nel Tribunale Minorile. Avevo pensato a una convocazione davanti al gran giurì di New Orleans per Mark, ma non certo al Tribunale Minorile. Non ha commesso niente di illegale. Non dovevano prenderlo.»

«E invece l'hanno preso.»

Jason McThune chiuse la lampo dei pantaloni e azionò tre volte la leva prima che l'acqua scorresse nel vecchio orinatoio. La tazza era striata di scuro e il pavimento era bagnato, e lui ringraziò il cielo perché lavorava nel Federal Building dove tutto era lustro e pulito. Avrebbe preferito andare ad asfaltare le strade con un badile, piuttosto che lavorare al Tribunale Minorile.

Ma adesso era lì, gli piacesse o no, a sprecare tempo con il caso Boyette perché K.O. Lewis voleva che lo facesse. E K.O. prendeva gli ordini da F. Denton Voyles, direttore dell'Fbi ormai da quarantadue anni. E in quei quarantadue anni nessun membro del Congresso e soprattutto nessun senatore degli Stati Uniti era stato assassinato. E il fatto che il compianto Boyd Boyette fosse stato nascosto così bene era esasperante. Voyles era molto arrabbiato, non tanto per il delitto quanto per il fatto che l'Fbi non riusciva a risolvere il caso.

McThune aveva la sensazione che di lì a poco sarebbe arrivata Reggie Love perché il suo cliente le era stato portato via da sotto il naso, e immaginava che sarebbe stata furiosa. Forse avrebbe capito che quelle strategie legali erano ideate a New Orleans, non nel suo ufficio. E avrebbe capito sicuramente che lui, McThune, era solo un modesto agente dell'Fbi che prendeva ordini dall'alto, e faceva quello che gli dicevano gli avvocati. Forse sarebbe riuscito a evitarla fino a quando fossero arrivati tutti in aula.

O forse no. Quando McThune aprì la porta della toilette e uscì nel corridoio si trovò faccia a faccia con Reggie Love. Clint la seguiva a un passo di distanza. Lei lo vide subito e in pochi secondi lo mise con le spalle al muro. Era agitatissima.

«Buongiorno, signora Love» disse McThune, sforzandosi di sorridere con calma.

«Mi chiami Reggie, McThune.»

«Buongiorno, Reggie.»

«Chi c'è qui con lei?» chiese Reggie con un'occhiataccia.

«Prego?»

«La sua banda, la sua piccola banda, il suo gruppetto di cospiratori del governo. Chi c'è?»

Quello non era un segreto. Poteva dirglielo. «George Ord, Thomas Fink di New Orleans, K.O. Lewis.»»

«Chi è K.O. Lewis?»

«Il vicedirettore dell'Fbi. È venuto da Washington.»

«Cosa ci fa qui?» Le domande erano secche e rapide, e puntavano come frecce agli occhi di McThune. Era inchiodato alla parete e aveva paura di muoversi, ma si sforzava di sembrare disinvolto. Se Fink, Ord o peggio ancora K.O. Lewis fossero comparsi all'improvviso e l'avessero visto in quella situazione, non si sarebbe più ripreso.

«Ecco, io... uh...»

«Non mi costringa a parlare del nastro, McThune» disse Reggie mentre ne parlava. «Mi dica la verità.»

Clint era dietro di lei, le portava la borsa e osservava la gente che andava e veniva. Sembrava un po' sorpreso da quello scontro e dalla velocità con cui si svolgeva. McThune alzò le spalle come se avesse dimenticato il nastro o non se ne preoccupasse. «Mi pare che l'ufficio di Foltrigg abbia telefonato al signor Lewis e gli abbia chiesto di venire. Ecco tutto.»

«Ecco tutto? Avete avuto una piccola riunione con il giudice Roosevelt questa mattina?»

«Sì.»

«Non vi siete degnati di chiamarmi, eh?»

«Oh, il giudice ha detto che l'avrebbe chiamata lui.»

«Capisco. Ha intenzione di deporre durante l'udienza?» Reggie indietreggiò di un passo mentre faceva la domanda e McThune respirò più liberamente.

«Lo farò se mi chiameranno come testimone.»

Reggie gli puntò contro un indice. L'unghia era lunga, curva, meticolosamente curata e laccata di rosso, e McThune la fissò allarmato. «Si attenga ai fatti, okay? Una sola bugia per quanto trascurabile, una sola minima fesseria a suo vantaggio, raccontata al giudice senza esserne stato sollecitato, un solo commento meschino che offenda il mio cliente, e le taglierò la gola. Capito?»

McThune continuò a sorridere e a girare lo sguardo nel corridoio come se lei fosse un'amica e fra loro ci fosse soltanto una piccola discussione. «Capito» disse con una smorfia.

Reggie gli voltò le spalle e si allontanò affiancata da Clint. McThune si girò e si precipitò di nuovo nella toilette, benché sapesse che lei non avrebbe esitato a seguirlo se avesse voluto qualcosa.

«Perché?» chiese Clint.

«Volevo solo ricordargli che deve comportarsi onestamente.» Passarono in mezzo a una folla di gente, uomini chiamati in causa per il riconoscimento di paternità, padri che trascuravano i figli, ragazzini nei guai, i loro avvocati, tutti riuniti in gruppetti lungo il corridoio.

«Cos'era quell'allusione al nastro?»

«Non te l'ho detto?»

«No.»

«Te lo farò ascoltare più tardi. È molto divertente.» Reggie aprì la porta con la scritta GIUDICE HARRY M. ROOSEVELT. Entrarono in un ufficetto con quattro scrivanie al centro e file di schedari intorno alle pareti. Reggie andò alla prima scrivania a sinistra dove una ragazza nera molto carina stava battendo a macchina. La targa sulla scrivania portava il nome di Marcia Riggle. La ragazza si interruppe e sorrise. «Salve, Reggie» disse.

«Salve, Marcia. Dov'è il giudice?» Per il suo compleanno Marcia riceveva un mazzo di fiori dallo studio di Reggie Love, e cioccolatini per Natale. Era il braccio destro di Harry Roosevelt, un uomo così oberato di lavoro che non aveva il tempo di ricordare gli impegni per le conferenze, gli appuntamenti e i compleanni. Marcia, invece, si ricordava sempre. Due anni prima Reggie l'aveva assistita nella causa di divorzio. E Mamma Love le preparava spesso le lasagne.

«È in udienza. Dovrebbe essere libero fra pochi minuti. La sua causa è fissata per mezzogiorno.»

«L'ho saputo.»

«Ha cercato di chiamarla per tutta la mattina.»

«Be', non mi ha trovata. Lo aspetto nel suo ufficio.»

«Certo. Vuole un sandwich? Sto per ordinargli il pranzo.»

«No, grazie.» Reggie prese la borsa e chiese a Clint di restare nel corridoio per attendere Mark. Mancavano venti minuti a mezzogiorno e sarebbe arrivato in anticipo.

Marcia le consegnò una copia dell'istanza e Reggie entrò nell'ufficio del giudice come se fosse il suo. E chiuse la porta.

Anche Harry e Irene Roosevelt avevano mangiato alla tavola di Mamma Love. Pochissimi avvocati di Memphis avevano passato tanto tempo nel

Tribunale Minorile come Reggie Love, e negli ultimi anni il loro rapporto, che all'inizio era stato di rispetto reciproco, si era trasformato in amicizia. Più o meno l'unica cosa che Reggie aveva ottenuto dal divorzio da Joe Cardoni erano quattro abbonamenti per gli incontri della squadra di basket dell'Università di Memphis. Harry, Irene e Reggie avevano assistito a molte partite al Pyramid, e a volte in compagnia di Elliot Levin o di un altro amico di Reggie. Dopo le partite di solito andavano a mangiare la torta di ricotta al Café Expresso del Peabody, oppure, a seconda dell'umore di Harry, a cena da Grisanti in centro. Harry aveva sempre fame e pensava sempre al prossimo pasto. Irene lo rimproverava perché era troppo grasso, e così lui mangiava ancora di più. Ogni tanto Reggie lo prendeva in giro; e tutte le volte che accennava al peso o alle calorie, Harry chiedeva notizie di Mamma Love, dei suoi piatti di pasta, dei suoi formaggi e delle sue crostate alla frutta.

I giudici sono esseri umani. Hanno bisogno di amici. Harry riusciva a frequentare Reggie Love e qualunque altro avvocato e a mangiare in loro compagnia conservando la sua assoluta obiettività.

Reggie si meravigliava sempre nel vedere il caos organizzato di quell'ufficio. Il pavimento era rivestito da una vecchia moquette chiara, coperta in gran parte da mucchi ordinati di fascicoli giudiziari che non superavano mai l'altezza di trenta centimetri. Le librerie traballanti erano allineate lungo due pareti, ma i volumi non si vedevano perché erano nascosti da altri mucchi di fascicoli e documenti che sporgevano pericolosamente nel vuoto. Dovunque c'erano cartellette rosse e nocciola. Tre vecchie sedie di legno stavano miseramente davanti alla scrivania. Una era carica di fascicoli. L'altra i fascicoli li aveva ammonticchiati sotto. La terza per il momento era vuota ma prima del termine della giornata sarebbe stata indubbiamente usata come piano di appoggio per qualcosa. Reggie vi si sedette e guardò la scrivania.

Anche se doveva essere fatta di legno, il legno non si vedeva se non nei pannelli anteriori e laterali. Il piano poteva essere di cuoio o di metallo, ma nessuno era in grado di saperlo. Neppure Harry ricordava come fosse. Lo strato superiore era formato da altre file dei fascicoli ordinati di Marcia, che arrivavano all'altezza di venti centimetri. Trenta per il pavimento, venti per la scrivania. Più sotto c'era un enorme calendario da tavolo del 1986; una volta Harry lo aveva usato per disegnare e scarabocchiare mentre ascoltava gli avvocati che lo annoiavano con le loro argomentazioni. Sotto il calendario era terra di nessuno. Perfino Marcia non osava andare più a

fondo.

Marcia aveva fissato una dozzina di foglietti gialli alla spalliera della sedia di Harry. Evidentemente erano le cose più urgenti della mattinata.

Nonostante il caos dell'ufficio, Harry Roosevelt era il giudice più organizzato che Reggie avesse conosciuto nei suoi quattro anni di carriera. Non era costretto a passare il tempo a studiare la giurisprudenza, perché l'aveva scritta quasi tutta lui. Era famoso per la sobrietà delle sue parole, e quindi le sue ordinanze e le sue sentenze tendevano a essere piuttosto smilze, per le abitudini del mondo giudiziario. Non sopportava le memorie chilometriche scritte dagli avvocati e trattava bruscamente quelli che amavano ascoltarsi. Amministrava con saggezza il suo tempo, e Marcia provvedeva al resto. La sua scrivania e l'ufficio erano famosi negli ambienti legali di Memphis, e Reggie sospettava che questo gli facesse piacere. Lo ammirava immensamente, non solo perché era saggio e onesto ma anche per la grande dedizione al suo lavoro. Molti anni prima avrebbe potuto passare a un incarico molto più importante con una scrivania di lusso, impiegati e assistenti, una moquette pulita e un impianto di aria condizionata efficiente.

Reggie sfogliò l'istanza. Era stata presentata da Foltrigg e Fink, e c'erano le loro firme. Non c'era niente di dettagliato ma soltanto affermazioni vaghe e generiche che accusavano il minorenne Mark Sway di ostacolare un'indagine federale con il rifiuto di collaborare con l'Fbi e la procura federale per il Distretto Meridionale della Louisiana. Reggie provava un moto di ripugnanza per Foltrigg ogni volta che vedeva il suo nome.

Ma avrebbe potuto andare peggio. La firma di Foltrigg avrebbe potuto figurare in calce a un'ingiunzione del gran giurì che ordinava a Mark Sway di presentarsi a New Orleans. Sarebbe stato del tutto legale e lecito se Foltrigg l'avesse fatto; e la sorprendeva un po' che avesse scelto il foro di Memphis. Se non avesse funzionato sarebbe toccato a New Orleans.

La porta si aprì, e una voluminosa toga nera fece il suo ingresso, seguita da Marcia che spuntava da un elenco le cose più urgenti. Harry l'ascoltò senza guardarla, si tolse la toga e la buttò su una sedia, quella che aveva sotto i mucchi di fascicoli.

«Buongiorno, Reggie» disse con un sorriso e le batté la mano sulla spalla mentre passava dietro di lei. «È tutto» disse a Marcia che uscì e chiuse la porta. Harry prese i foglietti gialli dalla sedia senza leggerli, e sedette.

«Come sta Mamma Love?» chiese.

«Benone. E lei?»

«Magnificamente. Non mi sorprende vederla qui.»

«Non era obbligato a firmare un ordine di custodia cautelare, Harry. Sa benissimo che lo avrei accompagnato io. Ieri sera si era addormentato sul dondolo sotto il portico di Mamma Love. È in buone mani.»

Harry sorrise e si soffregò gli occhi. Pochissimi avvocati lo chiamavano per nome nel suo ufficio. Ma gli piaceva che lei lo facesse. «Reggie, Reggie, non pensa mai che i suoi clienti debbano essere presi in custodia.»

«Non è vero.»

«Pensa che tutto andrà per il meglio se può portarli a casa e rimpinzarli.»

«È utile.»

«Sì, certo. Ma secondo Ord e l'Fbi, il piccolo Mark Sway potrebbe trovarsi in grave pericolo.»

«Cosa le hanno raccontato?»

«Emergerà tutto durante l'udienza.»

«Devono essere stati molto convincenti, Harry. Sono stata informata dell'udienza con un preavviso di un'ora. Deve essere un primato.»

«Pensavo che avrebbe preferito così. Possiamo rimandare a domani, se vuole. Non mi dispiace fare aspettare il signor Ord.»

«No, dato che Mark è in custodia. Lo affidi a me, e terremo l'udienza domani. Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere.»

«Ho paura di rilasciarlo prima di aver sentito le prove.»

«Perché?»

«Secondo l'Fbi sono arrivati in città certi individui molto pericolosi, probabilmente decisi a metterlo a tacere. Ha mai sentito parlare di un certo Gronke e dei suoi amici Bono e Pirini? Li ha mai sentiti nominare?»

«No.»

«Non li avevo sentiti nominare neppure io prima di questa mattina. Sembra che questi signori siano arrivati da New Orleans nella nostra bella città e che siano stretti collaboratori di Barry Muldanno, o la Lama, come credo che lo chiamino da quelle parti. Grazie a Dio, la criminalità organizzata non si è mai insediata a Memphis. E questo mi fa paura, Reggie, mi fa veramente paura. Non sono tipi che scherzano.»

«Fa paura anche a me.»

«Lo hanno minacciato?»

«Sì. È successo ieri all'ospedale. Me l'ha raccontato, e da allora è sempre stato con me.»

«Quindi adesso gli fa da guardia del corpo.»

«No. Ma non credo che il codice le dia l'autorità di emettere ordini di custodia cautelare nei confronti di bambini che possono essere in perico-

lo.»

«Reggie, mia cara, il codice l'ho scritto io. Posso emettere un ordine di custodia cautelare per tutti i minori segnalati come delinquenti.»

«E secondo Foltrigg e Fink, quali gravi colpe avrebbe commesso Mark?»

Harry prese da un cassetto due fazzolettini di carta e si soffiò il naso. Le sorrise di nuovo. «Non può continuare a tacere, Reggie. Se sa qualcosa, deve dirla. Lei se ne rende conto.»

«Allora presume che sappia qualcosa?»

«Non presumo niente. L'istanza formula certe affermazioni, e queste affermazioni si basano in parte su fatti, in parte su ipotesi. Come tutte le istanze, credo. Non la pensa così anche lei? Non potremo mai conoscere la verità se non arriviamo all'udienza.»

«Fino a che punto crede alle storie di Slick Moeller?»

«Io non credo a niente, Reggie, fino a quando qualcosa non mi viene detto in aula sotto giuramento, e anche allora credo al dieci per cento all'incirca.»

Vi fu un lungo silenzio mentre il giudice si chiedeva se era il caso di fare la domanda. «Dunque, Reggie, cosa sa il ragazzo?»

«Lei sa bene che è coperto dal segreto professionale, Harry.»

Il giudice sorrise. «Allora sa più di quanto dovrebbe.»

«Potremmo dire così.»

«Se è fondamentale per l'indagine, Reggie, allora deve dirlo.»

«E se si rifiuta?»

«Non lo so. Ce ne occuperemo quando sarà il momento. È un ragazzino sveglio?»

«Molto. Figlio di genitori divorziati; il padre se n'è andato, la madre lavora. È cresciuto per la strada. Solite cose. Ieri ho parlato con la sua insegnante, e ho saputo che ha tutti ottimi voti a parte la matematica. È molto intelligente, oltre a essere sveglio.»

«Non ha mai avuto grane?»

«No. È un ragazzino straordinario, Harry. Veramente.»

«Molti suoi clienti sono straordinari, Reggie.»

«Lui è speciale. Se è qui, non è certo per colpa sua.»

«Spero che venga ben consigliato dal suo avvocato. L'udienza potrebbe diventare difficile.»

«Quasi tutti i miei clienti sono ben consigliati.»

«Questo è vero.»

Si sentì bussare alla porta. Marcia si affacciò. «Il suo cliente è qui, Reggie. Sala dei testimoni C.»

«Grazie.» Reggie si alzò e si avviò alla porta. «Ci vediamo fra qualche minuto, Harry.»

«Sì. Mi ascolti. Non sono tenero con i ragazzini che non mi obbediscono.»

«Lo so.»

Era su una sedia appoggiata al muro, con le braccia conserte e un'espressione frustrata sul volto. Ormai da tre ore lo trattavano come un detenuto, e cominciava ad abituarsi. Si sentiva al sicuro. Non era stato picchiato dagli sbirri e neppure dagli altri reclusi.

La saletta era piccola, male illuminata e senza finestre. Reggie entrò, prese una sedia pieghevole e la portò accanto a lui. Si era trovata tante volte in quella stanza, in situazioni molti simili. Mark le sorrise con aria di evidente sollievo.

«Come si sta in prigione?» chiese Reggie.

«Non mi hanno ancora dato da mangiare. Possiamo fargli causa per danni?»

«Forse. Com'è Doreen, la signora con le chiavi?»

«Una scocciatura. La conosce bene?»

«Sono stata qui molte volte, Mark. È il mio mestiere. Suo marito sta scontando trent'anni per una rapina in banca.»

«Bene. Se la rivedrò le chiederò sue notizie. Devo tornare là dentro? Vede, mi piacerebbe sapere cosa succede.»

«Be', è molto semplice. Ci sarà un'udienza davanti al giudice Harry Roosevelt fra pochi minuti. Potrebbe durare un paio d'ore. Il procuratore federale e l'Fbi affermano che tu hai informazioni importanti e possiamo prevedere che chiederanno al giudice di farti parlare.»

«E il giudice può farlo?»

Reggie parlava adagio, con attenzione. Mark era un ragazzino di undici anni, cresciuto per la strada e molto sveglio; ma ne aveva visti tanti come lui e sapeva che in quel momento non era altro che un bambino impaurito. Forse l'ascoltava e forse no. O forse sentiva solo quello che voleva sentire, quindi bisognava essere prudente.

«Nessuno può costringerti a parlare.»

«Bene.»

«Ma se non parli il giudice può rimandarti dentro.»

«In prigione?»

«Sì.»

«Non capisco. Non ho fatto niente di male e sono finito in prigione. Questo proprio non lo capisco.»

«È molto semplice. Se, e insisto sul "se", il giudice Roosevelt ti ordina di rispondere a certe domande, e "se" tu rifiuti, può ritenerti colpevole di oltraggio alla corte perché non rispondi, perché gli disobbedisci. Ora, non mi risulta che un ragazzino di undici anni sia mai stato ritenuto colpevole di oltraggio alla corte; ma se fossi un adulto e rifiutassi di rispondere alle domande del giudice, finiresti in prigione per oltraggio.»

«Ma io sono un ragazzino.»

«Sì, però non credo che ti lascerà andare se rifiuterai di rispondere alle domande. Vedi, Mark, in questo la legge è molto chiara. Una persona a conoscenza di informazioni importanti per un'indagine su un delitto non può nasconderle solo perché si sente minacciata. In altre parole, non puoi tacere perché hai paura di quello che potrebbe capitare a te o alla tua famiglia.»

«È una legge stupida.»

«Neppure io l'approvo, ma questo non conta. È la legge e non ammette eccezioni, neppure per i bambini.»

«Quindi io finisco in prigione per oltraggio?»

«È probabile.»

«Non possiamo fare causa al giudice o qualcos'altro per tirarmi fuori?»

«No. Non puoi fare causa al giudice. E il giudice Roosevelt è un brav'uomo imparziale.»

«Non vedo l'ora di conoscerlo.»

«Ormai non manca molto.»

Mark rifletté mentre faceva dondolare ritmicamente la sedia contro il muro. «Per quanto tempo resterei in prigione?»

«Presumendo, naturalmente, che ci finissi, probabilmente resteresti fino a quando ti decidessi a obbedire agli ordini del giudice e a parlare.»

«Okay. E se decido di non parlare? Per quanto tempo resterò in prigione? Un mese? Un anno? Dieci anni?»

«Non posso risponderti, Mark. Non lo sa nessuno.»

«Il giudice non lo sa?»

«No. Se ti manda in prigione per oltraggio, non credo che abbia idea di quanto ti terrà dentro.»

Un altro lungo silenzio. Mark aveva passato tre ore nella stanzetta di Do-

reen, e non era poi un gran brutto posto. Aveva visto certi film sulle carceri dove c'erano bande che si battevano e si scatenavano e uccidevano usando armi improvvisate. I guardiani torturavano i detenuti. I detenuti si aggredivano fra loro. Il meglio di Hollywood. Ma quel posto non era tanto male.

E poi, l'alternativa. La famiglia Sway non aveva più una casa e adesso viveva nella stanza 943 del St. Peter's. Ma il pensiero di Ricky e di sua madre tutti soli che dovevano tirare avanti senza di lui era insopportabile. «Ha parlato con mia madre?» chiese a Reggie.

«Non ancora. Lo farò dopo l'udienza.»

«Sono preoccupato per Ricky.»

«Vuoi che tua madre sia presente in aula per l'udienza? È giusto che venga.»

«No. Ha già anche troppi pensieri. Possiamo cavarcela noi due da soli.»

Reggie gli posò la mano sul ginocchio. Mark avrebbe voluto piangere. Qualcuno bussò alla porta e Reggie disse: «Un minuto, un minuto».

«Il giudice è pronto» fu la risposta.

Mark inspirò profondamente e guardò la mano che Reggie gli aveva posato sul ginocchio. «Posso appellarmi al Quinto Emendamento?»

«No, Mark, non servirebbe a niente. Ci avevo già pensato. Le domande che ti verranno rivolte non hanno lo scopo di incriminarti, ma quello di ottenere informazioni da te.»

«Non capisco.»

«Non posso darti torto. Ascoltami con attenzione. Cercherò di spiegartelo. Loro vogliono sapere cosa ti ha detto Jerome Clifford prima di morire. Ti faranno domande molto specifiche sugli avvenimenti che hanno preceduto di poco il suicidio. Ti chiederanno cosa ti ha detto a proposito del senatore Boyette, se ti ha detto qualcosa. Qualunque informazione tu possa dargli non ti incriminerà in nessun modo dell'assassinio del senatore. Capisci? Tu non c'entri affatto. E non c'entri affatto con il suicidio di Jerome Clifford. Non hai infranto nessuna legge, okay? Non sei sospettato di nessun reato. Le tue risposte non possono incriminarti. Quindi non puoi nasconderti dietro la protezione del Quinto Emendamento.» Si interruppe e lo scrutò. «Hai capito?»

«No. Se non ho fatto niente di male, perché i poliziotti mi hanno prelevato e sbattuto in prigione? Perché adesso sono qui ad aspettare l'udienza?»

«Ti hanno portato qui perché pensano che tu sappia qualcosa d'importante e perché, come ho detto, ognuno ha il dovere di collaborare con i tutori

dell'ordine nel corso delle indagini.»

«Continuo a dire che è una legge stupida.»

«Forse è vero. Ma non possiamo cambiarla oggi.»

Mark smise di far dondolare la sedia e si sporse in avanti. «Devo sapere una cosa, Reggie. Perché non posso dirgli che non so niente? Perché non posso raccontare che io e il vecchio Romey abbiamo parlato del suicidio e del paradiso e dell'inferno, sa, cose del genere?»

«Raccontare una bugia?»

«Certo. Funzionerà. Nessuno conosce la verità tranne Romey, io e lei. Giusto? E Romey, pace all'anima sua, non parlerà di certo.»

«Non puoi mentire in tribunale, Mark.» Reggie lo disse con tutta la sincerità di cui era capace. Aveva perso molte ore di sonno cercando di trovare una risposta a quella domanda inevitabile. Desiderava tanto poter dire: Sì, ecco! Devi mentire, Mark, mentire!

Le doleva lo stomaco e quasi le tremavano le mani, ma non cedette. «Non posso permettere che tu menta in tribunale. Sarai sotto giuramento e quindi dovrai dire la verità.»

«Allora ho sbagliato a rivolgermi a lei, vero?»

«Non credo.»

«E invece sì. Vuole che dica la verità, e in questo caso la verità potrebbe costarmi la pelle. Se non ci fosse lei, andrei là dentro, racconterei una balla e io, la mamma e Ricky saremmo al sicuro.»

«Puoi togliermi il mandato, se vuoi. La corte nominerà un altro avvocato.»

Mark si alzò, andò nell'angolo più buio della stanza e si mise a piangere. Chinò la testa e incurvò le spalle. Si coprì gli occhi con il dorso della mano destra e singhiozzò rumorosamente.

Anche se era una scena cui aveva assistito molte volte, la vista di un bambino spaventato e sofferente era insopportabile. Reggie non seppe trattenersi dal piangere anche lei.

24

Due assistenti dello sceriffo lo scortarono in aula facendolo entrare da una porta laterale, lontano dal corridoio dove si affollavano sempre i curiosi. Ma Slick Moeller aveva previsto la manovra e riuscì ad assistere stando a pochi passi di distanza nascosto dietro un giornale.

Reggie seguì il suo cliente. Clint aspettava fuori. Era quasi mezzogiorno

e un quarto, e la giungla del Tribunale Minorile era andata a pranzo.

L'aula era di un tipo che Mark non aveva mai visto in televisione. Era così piccola. E vuota. Non c'erano banchi o sedili per il pubblico. Il giudice stava su una pedana fra due bandiere, con le spalle alla parete. Al centro c'erano due tavoli rivolti verso il giudice, e uno era già occupato da uomini vestiti di scuro. A destra del giudice c'era un tavolo più piccolo dove una donna anziana sfogliava un fascio di carte con aria apparentemente annoiata, fino a quando lui entrò in aula. Un'altra donna, giovane e bella, era seduta davanti al giudice, con la macchina per stenografare. Aveva una gonna molto corta e le sue gambe attiravano l'attenzione. Non poteva avere più di sedici anni, pensò Mark mentre seguiva Reggie al loro tavolo. Un usciere con la pistola sul fianco era l'ultimo attore del dramma.

Mark sedette, profondamente consapevole che tutti guardavano lui. I due assistenti dello sceriffo uscirono e quando la porta si chiuse dietro di loro il giudice riprese il fascicolo e lo sfogliò. Avevano aspettato il minore e il suo avvocato, e adesso toccava a tutti aspettare i comodi del giudice. Le regole di galateo dell'aula di tribunale andavano rispettate.

Reggie prese dalla borsa un blocco per appunti e cominciò a scrivere. Con l'altra mano teneva un fazzolettino di carta e si asciugava gli occhi. Mark fissava il tavolo: aveva gli occhi umidi ma era deciso a farsi coraggio e a comportarsi da duro. C'era gente che lo guardava.

Fink e Ord fissavano le gambe della stenografa. La gonna era a metà strada fra il ginocchio e l'anca. Era attillata e ogni minuto sembrava salire di qualche millimetro. Il treppiede con la macchina per stenografare era piantato saldamente fra le ginocchia. In quell'aula così intima la ragazza distava meno di tre metri, e l'ultima cosa di cui avevano bisogno era una distrazione. Ma continuavano a fissarla. Ecco! La gonna salì ancora di mezzo centimetro.

Baxter L. McLemore, un giovane avvocato appena uscito dalla facoltà di Legge, stava seduto nervosamente al tavolo con Fink e Ord. Era soltanto un assistente della procura generale della contea, e quel giorno gli era toccato il compito di sostenere l'accusa nel Tribunale Minorile. Non era certo il massimo, ma trovarsi accanto a George Ord era emozionante. Non sapeva niente del caso Sway, e Ord gli aveva spiegato pochi minuti prima, nel corridoio, che sarebbe stato Fink a occuparsi di tutto. Con il permesso della corte, naturalmente. Baxter doveva star lì a fare bella figura e a starsene zitto.

«La porta è chiusa?» chiese finalmente il giudice rivolgendosi all'uscie-

re.

«Sissignore.»

«Sta bene. Ho riesaminato l'istanza e sono pronto a procedere. Vedo che il bambino è presente con il suo avvocato, e che la madre, cui è affidata la sua custodia, ha ricevuto questa mattina una copia dell'istanza e una convocazione. Tuttavia non è presente in aula e questo mi preoccupa. Harry si interruppe per un istante e continuò a leggere.

Fink decise che era il momento più adatto per presentarsi e si alzò, si abbottonò la giacca e si rivolse al giudice. «Vostro Onore, se mi è consentito io sono Thomas Fink, assistente procuratore federale per il Distretto Meridionale della Louisiana.»

Harry alzò lentamente lo sguardo dal fascicolo e lo posò su Fink che stava in piedi rigido e impettito, aggrottava la fronte per darsi un'aria intelligente e continuava a giocherellare con il primo bottone della giacca.

Fink proseguì: «Sono uno dei richiedenti e, se mi è consentito, vorrei parlare della questione della presenza della madre». Harry non disse nulla, ma aveva un'espressione incredula. Reggie non seppe trattenere un sorriso e strizzò l'occhio a Baxter McLemore.

Harry si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sul banco come se fosse affascinato dalle frasi sagge e grandiose partorite da quella mente geniale.

Fink aveva trovato il suo pubblico. «Vostro Onore, i richiedenti sostengono che la cosa ha un carattere tanto urgente che l'udienza deve svolgersi subito. Il bambino è rappresentato da un avvocato, un avvocato competente, se mi è permesso aggiungerlo, e nessuno dei diritti legali del bambino sarà compromesso dall'assenza della madre. A quanto ci risulta, la madre non può abbandonare il figlio minore e quindi, ecco, chissà quando potrà assistere a un'udienza. Noi riteniamo molto importante, Vostro Onore, procedere immediatamente con l'udienza.»

«Non mi dica» commentò Harry.

«Sissignore. Questa è la nostra posizione.»

«La sua posizione, signor Fink» disse Harry alzando la voce e puntando l'indice verso di lui, «è su quella sedia. Per favore, sieda e mi ascolti con la massima attenzione perché quanto sto per dire lo dirò una volta sola. E se dovrò ripeterlo, lo farò mentre le metteranno le manette e la porteranno a passare una notte nella nostra splendida prigione.»

Fink si lasciò cadere sulla sedia con la bocca aperta per la sorpresa.

Harry lo sbirciò da sopra gli occhiali. «Mi ascolti bene, signor Fink. Non siamo in un lussuoso tribunale di New Orleans, e non sono un giudice fe-

derale. Questa è la mia piccola aula personale, e sono io a stabilire le regole. La regola numero uno è che nella mia aula lei può parlare soltanto se le rivolgo la parola. La regola numero due è che non deve tenere a Suo Onore discorsi, commenti od osservazioni non sollecitati. La regola numero tre è che Suo Onore non ama sentire le voci degli avvocati. Suo Onore è costretto a sentire quelle voci da vent'anni e sa che gli avvocati adorano ascoltarsi. La regola numero quattro è che nella mia aula non ci si alza in piedi. Stia seduto al tavolo e parli il meno possibile. Ha capito queste regole, signor Fink?»

Fink lo fissò sbalordito e cercò di annuire.

Harry non aveva ancora finito. «Questa è un'aula molto piccola, signor Fink, che io stesso ho scelto parecchio tempo fa per le udienze private. Possiamo vederci e sentirci tutti benissimo, quindi tenga la bocca chiusa e il sedere sulla sedia, e andremo d'amore e d'accordo.»

Fink stava ancora cercando di annuire. Strinse i braccioli della sedia, ben deciso a non alzarsi più. Dietro di lui McThune, che detestava gli avvocati, represse a stento un sorriso.

«Signor McLemore, mi risulta che il signor Fink vuole occuparsi del caso per l'accusa. A lei sta bene?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Allora lo permetterò. Ma lo faccia restare seduto.»

Mark era terrorizzato. Aveva sperato di trovare un vecchio mite che irradiasse affetto e comprensione. E invece... Lanciò un'occhiata al signor Fink che aveva il collo paonazzo e ansimava, e provò quasi un senso di pena per lui.

«Signora Love» disse il giudice, diventando di colpo tutto gentilezza e comprensione, «so che forse deve sollevare un'obiezione nell'interesse del bambino.»

«Sì, Vostro Onore.» Reggie si girò lentamente verso la stenografa. «Ho diverse obiezioni da presentare e vorrei che fossero messe a verbale.»

«Certamente» acconsentì Harry, come se Reggie Love potesse avere tutto ciò che desiderava. Fink sprofondò ancora di più sulla sedia e si sentì ancora più stordito. E lui che aveva pensato di far colpo sul giudice con un'esplosione iniziale di eloquenza!

Reggie consultò gli appunti. «Vostro Onore, chiedo che la trascrizione del verbale venga dattiloscritta e preparata al più presto possibile per facilitare un appello d'urgenza, se sarà necessario.»

«Ordino che sia fatto.»

«Ho diverse obiezioni da sollevare per questa udienza. Primo, non è stato dato un preavviso adeguato al bambino, alla madre e al suo avvocato. Sono passate circa tre ore da quando l'istanza è stata notificata alla madre e sebbene io rappresenti il bambino ormai da tre giorni e tutti gli interessati lo sappiano, non sono stata informata dell'udienza se non settantacinque minuti fa. È ingiusto, assurdo, ed è un abuso della discrezionalità da parte della corte.»

«Quando vorrebbe che si svolgesse l'udienza, signora Love?» chiese Harry.

«Oggi è giovedì» disse Reggie. «Andrebbe bene martedì o mercoledì della prossima settimana?»

«Benissimo. Facciamo martedì alle nove.» Harry guardò Fink che non si era ancora mosso e aveva paura di rispondere. «Naturalmente, signora Love, il bambino dovrà rimanere in custodia cautelare fino ad allora.»

«Non è giusto che rimanga in custodia, Vostro Onore.»

«Ma io ho firmato l'ordine, e non lo revocherò in attesa dell'udienza. Le nostre leggi, signora Love, stabiliscono il fermo immediato dei presunti delinquenti minorenni, e il suo cliente non viene trattato in modo diverso dagli altri. Vi sono poi altre considerazioni relative a Mark Sway, e sono sicuro che verranno discusse fra poco.»

«Allora non posso accettare un rinvio se il mio cliente deve rimanere in custodia»

«Sta bene» disse compito Suo Onore. «Sia messo a verbale che la corte ha proposto un rinvio e che il bambino ha rifiutato.»

«E sia messo a verbale anche che il bambino ha rifiutato il rinvio perché non vuole restare nel Centro Detenzione per minorenni più dello stretto indispensabile.»

«Ne prendo nota» disse Harry con un accenno di sorriso. «Proceda pure, signora Love.»

«Inoltre, solleviamo obiezione contro questa udienza perché la madre del bambino non è presente. A causa di circostanze gravissime non le è possibile presentarsi. Oltretutto, Vostro Onore, la poveretta è stata informata solo tre ore fa. Il bambino ha undici anni e ha diritto all'assistenza della madre. Come lei sa, Vostro Onore, le nostre leggi sono fortemente favorevoli alla presenza dei genitori in queste udienze, e procedere senza la madre di Mark è ingiusto.»

«Quando potrebbe essere disponibile la signora Sway?»

«Nessuno lo sa, Vostro Onore. È letteralmente confinata in una stanza

dell'ospedale insieme al figlio che soffre di stress post-traumatico. Il dottore le permette di allontanarsi solo per pochi minuti. Potrebbero passare diverse settimane prima che sia disponibile.»

«Vuole rinviare l'udienza a tempo indeterminato?»

«Sissignore.»

«D'accordo. Come vuole. Naturalmente il bambino resterà in custodia fino all'udienza.»

«Il bambino non merita di restare in custodia. Si renderà disponibile ogni volta che la corte lo vorrà. Non c'è niente da guadagnare a tenerlo rinchiuso fino all'udienza.»

«Ci sono vari fattori che complicano il caso, signora Love, e non intendo rilasciare il bambino prima che ci sia stata l'udienza e che abbiamo accertato cosa sa. È molto semplice. Ho paura di rilasciarlo in questo momento. Se lo facessi e gli accadesse qualcosa, mi porterei addosso il rimorso fino alla tomba. Lo capisce, signora Love?»

Reggie capiva, anche se non voleva ammetterlo. «Temo che lei stia prendendo la decisione in base a fatti che non risultano nelle prove.»

«Può darsi. Ma ho ampi poteri discrezionali in questo campo e fino a che non avrò sentito le testimonianze non me la sento di rilasciarlo.»

«Farà una bellissima figura in appello» scattò Reggie, e ad Harry la risposta non piacque.

«Sia messo a verbale che al bambino è stato offerto un rinvio fino a quando la madre potrà essere presente, e che il bambino ha rifiutato.»

Reggie ribatté prontamente: «Sia messo inoltre a verbale che il bambino ha rifiutato il rinvio perché non vuole rimanere nel Centro Detenzione per minorenni più dello stretto indispensabile».

«È stato messo a verbale, signora Love. Prego, continui.»

«Il bambino chiede che questa corte respinga l'istanza presentata contro di lui perché le affermazioni a suo carico in essa contenute sono inconsistenti e perché l'istanza è stata presentata nel tentativo di accertare cosa il bambino "potrebbe" sapere. I richiedenti Fink e Foltrigg si servono di questa udienza nell'interesse della loro disperata indagine su un delitto. L'istanza è un irrimediabile guazzabuglio di forse e di se, ed è stata presentata sotto giuramento senza il più remoto rapporto con la verità. Sono alla disperazione, Vostro Onore, e sparano alla cieca nella speranza di colpire qualcosa. L'istanza deve essere respinta e tutti noi dobbiamo andarcene a casa.»

Harry guardò male Fink e dichiarò: «Tendo a essere d'accordo con la si-

gnora Love, signor Fink. Lei cosa ne dice?».

Fink era rimasto in silenzio e aveva visto con soddisfazione che Suo Onore aveva respinto le prime due obiezioni di Reggie. Aveva ricominciato a respirare quasi normalmente e la sua faccia era passata dal cremisi al rosa carico, quando all'improvviso il giudice aveva annunciato di essere d'accordo con Reggie. E adesso lo stava fissando.

Fink si spostò sull'orlo della sedia per alzarsi di scatto, ma si trattenne e cominciò a balbettare. «Be', uh, ecco, Vostro Onore, noi, uh, possiamo provare le nostre affermazioni se ci viene data la possibilità di farlo. Noi, uh, crediamo a ciò che abbiamo detto nell'istanza...»

«Me lo auguro» sbuffò Harry.

«Sissignore, e sappiamo che il bambino ostacola un'indagine. Sissignore, siamo sicuri di poter dimostrare ciò che abbiamo affermato.»

«E se non potrete farlo?»

«Be', uh, io, ehm, noi siamo sicuri che...»

«Si rende conto, signor Fink, che se io ascolto le testimonianze di questo caso e scopro che state facendo qualche giochetto, potrò ritenerla responsabile di oltraggio alla corte? E dato che conosco bene la signora Love, sono sicuro che il bambino intraprenderà un'azione legale.»

«Intendiamo promuovere un'azione domattina per prima cosa, Vostro Onore» aggiunse sollecita Reggie. «Contro il signor Fink e Roy Foltrigg, che stanno abusando di questa corte e delle leggi sui minori dello Stato del Tennessee. In questo momento i miei collaboratori stanno preparando gli atti.»

In quel momento il suo unico collaboratore era seduto nel corridoio a mangiare una tavoletta di Snickers e a bere una Diet Coke. Ma nell'aula la minaccia aveva un suono allarmante.

Fink lanciò un'occhiata a George Ord, il collega che era seduto accanto a lui e stava compilando un elenco delle cose da fare quel pomeriggio. Nell'elenco non c'era nulla che avesse attinenza con Mark Sway o Roy Foltrigg. Ord dirigeva ventotto avvocati che si occupavano di migliaia di casi, e se ne infischiava di Barry Muldanno e del cadavere di Boyd Boyette. Non rientravano nella sua giurisdizione. Ord aveva molto da fare, troppo per sprecare tempo prezioso facendo il portaborse di Roy Foltrigg.

Ma Fink non era uno sprovveduto. Aveva partecipato a parecchi processi difficili con giudici ostili e giurie scettiche. Si stava riprendendo in fretta. «Vostro Onore, l'istanza equivale a un'incriminazione. La verità non può essere accertata senza un'udienza, e se potremo proseguire, proveremo la

validità delle nostre affermazioni.»

Harry si rivolse a Reggie. «Terrò presente la richiesta di chiudere il caso e ascolterò le prove dei firmatari dell'istanza. Se non saranno sufficienti, accoglierò la sua richiesta e procederemo di conseguenza.»

Reggie alzò le spalle come se si aspettasse quella decisione.

«Niente altro, signora Love?»

«No, per il momento.»

«Chiami il suo primo testimone, signor Fink» disse Harry. «E tagli corto. Venga subito al dunque. Se perderà tempo, interverrò per accelerare le cose.»

«Sissignore. Il nostro primo testimone è il sergente Milo Hardy della polizia di Memphis.»

Mark non si era mosso durante quelle schermaglie preliminari. Non aveva capito se Reggie aveva vinto o perso, e in fondo non se ne curava. C'era qualcosa di ingiusto in un sistema in cui un ragazzino veniva trascinato in tribunale, circondato da avvocati che discutevano e si beccavano sotto gli occhi sprezzanti di un giudice che fungeva da arbitro, e in mezzo a quelle raffiche di leggi e di articoli del codice e di istanze e di termini avvocateschi, il ragazzino era tenuto a capire cosa gli stava succedendo. Era irrimediabilmente ingiusto.

Perciò stava immobile a fissare il pavimento ai piedi della stenografa. Aveva ancora gli occhi umidi e non riusciva a tenerli asciutti.

In aula scese il silenzio mentre andavano a chiamare il sergente Hardy. Suo Onore si assestò sulla sedia e si tolse gli occhiali da lettura. «Voglio sia messo a verbale» disse poi con un'altra occhiataccia a Fink, «che si tratta di una questione privata e confidenziale. L'udienza si svolge a porte chiuse per una buona ragione. Sfido chiunque a ripetere una sola parola di ciò che viene detto oggi qui dentro o a discutere un qualunque aspetto del procedimento. Ora, signor Fink, mi rendo conto che deve riferire al procuratore federale a New Orleans, e mi rendo conto che il signor Foltrigg è uno dei richiedenti e ha il diritto di sapere cosa sta succedendo. E quando gli parla, per favore, gli spieghi che sono molto irritato per la sua assenza. Ha firmato l'istanza e dovrebbe essere presente. Può spiegargli come è andato il procedimento, ma a lui e soltanto a lui. A nessun altro. E gli dica di tenere la bocca chiusa, chiaro, signor Fink?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Spieghi al signor Foltrigg che se verrò a conoscenza di qualche violazione della riservatezza del procedimento lo incriminerò per oltraggio alla

corte e farò tutto il possibile per mandarlo in prigione.»

«Sì, Vostro Onore.»

All'improvviso Harry scorse McThune e K.O. Lewis, che erano seduti dietro Fink e Ord.

«Signor McThune e signor Lewis, potete uscire dall'aula» disse bruscamente. I due strinsero i braccioli e puntarono i piedi sul pavimento. Fink si voltò verso di loro, poi guardò il giudice.

«Vostro Onore, sarebbe possibile che questi signori restassero in...»

«Ho detto loro di uscire, signor Fink.» Harry alzò la voce. «Se dovranno testimoniare li chiameremo più tardi. Poiché non sono testimoni, non hanno nessun motivo per rimanere qui e possono aspettare nel corridoio con il resto della mandria. Andate, signori.»

McThune stava trottando verso la porta senza assumere atteggiamenti di orgoglio ferito. K.O. Lewis era seccato. Si abbottonò la giacca e fissò Suo Onore, ma solo per un secondo. Nessuno aveva mai costretto Harry Roosevelt ad abbassare gli occhi, e K.O. Lewis non intendeva provarci. Si avviò lentamente alla porta che era già aperta per lasciar passare McThune.

Dopo pochi secondi il sergente Hardy entrò e andò a sedersi al banco dei testimoni. Era in alta uniforme. Assestò l'abbondante deretano sul sedile imbottito e attese. Fink era raggelato. Non osava cominciare prima che glielo dicesse il giudice.

Harry Roosevelt spinse la poltroncina all'estremità del banco e guardò Hardy dall'alto. Qualcosa aveva colpito la sua attenzione, e Hardy restò immobile come un grasso rospo su un fungo fino a che si accorse che Suo Onore era a pochi centimetri da lui.

«Perché ha la pistola?» chiese Harry.

Hardy alzò gli occhi, sbalordito, poi girò la testa verso il fianco destro come se la presenza dell'arma fosse per lui una sorpresa. La guardò come se gli si fosse incollata addosso a sua insaputa.

«Ecco, io...»

«È in servizio o fuori servizio, sergente Hardy?»

«Be', fuori servizio.»

«Allora perché è in uniforme e perché porta una pistola nella mia aula?»

Per la prima volta dopo parecchie ore Mark sorrise.

L'usciere aveva mangiato la foglia e si stava avvicinando al banco dei testimoni mentre Hardy sganciava la fondina dal cinturone. L'usciere la portò via come se fosse l'arma di un delitto.

«Ha mai testimoniato in un'aula di tribunale?» chiese Harry.

Hardy sorrise come un bambino. «Sì, Vostro Onore. Molte volte.»

«Davvero?»

«Sissignore, molte volte.»

«E quante volte ha testimoniato con la pistola al fianco?»

«Chiedo scusa, Vostro Onore.»

Harry si rilassò, guardò Fink e fece un cenno ad Hardy come se li autorizzasse a procedere. Fink aveva passato parecchie ore in tribunale negli ultimi vent'anni ed era assai fiero delle sue capacità. Aveva ottenuto risultati ragguardevoli. Era sciolto e loquace, scattante quando veniva il momento di alzarsi in piedi.

Ma da seduto era molto rallentato, e starsene così mentre interrogava un testimone era un modo inconcepibile di scoprire la verità. Accennò ad alzarsi, si trattenne in tempo e afferrò il blocco degli appunti. La frustrazione gli si leggeva in faccia.

«Vuole dire il suo nome?» chiese precipitoso.

«Sergente Milo Hardy, Dipartimento di Polizia di Memphis.»

«Il suo indirizzo?»

Harry alzò la mano per interrompere. «Signor Fink, perché ha bisogno di sapere dove abita?»

Fink lo fissò, incredulo. «Vostro Onore, è una domanda di ordinaria amministrazione.»

«Sa quanto detesto le domande di ordinaria amministrazione, signor Fink?»

«Comincio a rendermene conto.»

«Le domande di ordinaria amministrazione non portano a niente, signor Fink. Fanno sprecare ore e ore di tempo prezioso. Non voglio sentire altre domande di ordinaria amministrazione. Per favore.»

«Sì, Vostro Onore. Farò il possibile.»

«Mi rendo conto che è difficile.»

Fink guardò Hardy e cercò disperatamente di inventare una domanda originale. «Lunedì scorso, sergente, lei è stato mandato sulla scena di una sparatoria?»

Harry alzò di nuovo la mano e Fink si accasciò sulla sedia. «Signor Fink, non so come si svolgono le cose da voi a New Orleans, ma qui a Memphis facciamo giurare i testimoni che diranno la verità, prima che comincino a deporre. È un'usanza che si chiama "far prestare giuramento". Non le ricorda niente?»

Fink si massaggiò le tempie e disse: «Sissignore. Possiamo far giurare il

testimone?».

La donna anziana che era seduta al tavolo si animò di colpo. Balzò in piedi e urlò ad Hardy, che era lontano meno di cinque metri: «Alzi la mano destra!».

Hardy obbedì e giurò di dire la verità. La donna tornò a sedersi e a dormicchiare.

«Ora può procedere, signor Fink» disse Harry con un sorrisetto maligno, soddisfattissimo di averlo colto alla sprovvista. Si assestò a sedere e seguì con attenzione il rapido scambio di domande e risposte.

Hardy parlava con scioltezza, disposto a collaborare e con una quantità di piccoli dettagli. Descrisse la scena del suicidio, la posizione del cadavere, le condizioni della macchina. C'erano anche le fotografie, se Suo Onore voleva vederle. Suo Onore disse di no: non erano pertinenti. Hardy tirò fuori la trascrizione dattilografata della telefonata al 911 fatta da Mark, e si offrì di far ascoltare la registrazione se Suo Onore voleva sentirla. No, disse Suo Onore.

Poi Hardy raccontò con grande soddisfazione la cattura del giovane Mark nel bosco vicino alla scena del suicidio, e riferì le successive conversazioni in macchina, nella roulotte degli Sway, durante il tragitto verso l'ospedale e poi durante la cena nella mensa. Precisò di aver avuto l'impressione viscerale che Mark non dicesse tutta la verità. La sua versione era inconsistente, e con un abile interrogatorio condotto con la dovuta sottigliezza lui, Hardy, era riuscito a metterne in rilievo le lacune.

Erano menzogne patetiche. Il ragazzo aveva detto che lui e il fratello si erano imbattuti per caso nella macchina e nel cadavere; che non avevano sentito sparare, erano andati a giocare nel bosco, pensando ai fatti loro, e avevano trovato il corpo. Naturalmente non c'era niente di vero e Hardy l'aveva capito subito.

Con grande ricchezza di particolari Hardy descrisse le condizioni della faccia di Mark, l'occhio e il labbro gonfi, il sangue intorno alla bocca. Il ragazzo aveva detto di essersi azzuffato a scuola. Un'altra bugia.

Dopo mezz'ora Harry cominciò a spazientirsi e Fink se ne accorse. Reggie non ritenne che fosse il caso di controinterrogare e quando Hardy lasciò il banco e uscì dall'aula, non c'era nessun dubbio che Mark Sway fosse un bugiardo e avesse cercato d'imbrogliare i poliziotti. E le cose sarebbero andate anche peggio.

Quando Suo Onore aveva chiesto a Reggie se aveva qualche domanda da rivolgere al sergente Hardy, lei aveva risposto semplicemente: «Non ho

avuto il tempo di prepararmi per questo testimone».

Poi fu chiamato McThune. Giurò di dire la verità e sedette. Reggie frugò nella borsa, piano piano, e tirò fuori una cassetta. La tenne in mano con noncuranza e quando McThune le lanciò un'occhiata, la batté leggermente sul blocco. McThune chiuse gli occhi.

Reggie posò il nastro sul blocco e incominciò a disegnarne il contorno con una penna.

Fink fu rapido ed essenziale. Ormai aveva imparato a evitare le domande di ordinaria amministrazione. Per lui era un'esperienza nuova, l'uso efficiente delle parole: e più andava avanti, più lo trovava piacevole.

McThune fu molto stringato. Spiegò le impronte digitali che avevano trovato in tutta la macchina, sulla pistola e sulla bottiglia e sul paraurti posteriore. Riferì le sue ipotesi sui ragazzini e sul tubo per innaffiare, e mostrò ad Harry i mozziconi delle Virginia Slim trovati sotto l'albero. Mostrò anche la lettera d'addio lasciata da Clifford, quindi espose le sue idee a proposito delle parole aggiunte con una penna diversa. Mostrò ad Harry la Bic rinvenuta in macchina e disse che senza dubbio Clifford l'aveva usata per scribacchiare quelle parole.

Parlò della macchiolina di sangue trovata sulla mano di Clifford: il sangue non era di Clifford ma era dello stesso gruppo di Mark Sway, che aveva un labbro spaccato e un paio di ferite.

«Pensa che il signor Clifford abbia picchiato il ragazzo?» chiese Harry.

«Sì, Vostro Onore.»

I pensieri, le opinioni e le ipotesi di McThune erano contestabili, ma Reggie stette zitta. Aveva partecipato a molte udienze con Harry, e sapeva che lui avrebbe ascoltato tutto e poi avrebbe deciso cosa credere o no. Sollevare obiezioni non sarebbe servito a nulla.

Harry chiese in che modo l'Fbi si era procurato un'impronta digitale del ragazzo per confrontarla con quelle trovate sulla macchina. McThune respirò profondamente e parlò della lattina di Sprite all'ospedale, ma si affrettò a precisare che quando era accaduto non indagavano sul ragazzino ritenendolo sospetto, lo consideravano soltanto un testimone e quindi ritenevano che fosse lecito prelevare l'impronta. Harry non era molto entusiasta, ma non disse nulla. McThune sottolineò che se il ragazzino fosse stato sospettato, non si sarebbero mai permessi di sottrarre una sua impronta. Mai e poi mai.

«Naturalmente» commentò Harry in tono abbastanza sarcastico da far arrossire McThune.

Fink guidò passo passo il testimone attraverso gli avvenimenti del martedì, il giorno dopo il suicidio, quando il giovane Mark si era rivolto a un avvocato. Avevano tentato disperatamente di parlare con lui, poi con il suo avvocato, e la situazione era peggiorata.

McThune si comportò bene e si attenne ai fatti. Lasciò l'aula puntando in fretta verso la porta, e si lasciò alle spalle la certezza innegabile che il piccolo Mark era un bugiardo.

Ogni tanto Harry aveva sbirciato Mark durante la testimonianza di Hardy e di McThune. Il ragazzino era sempre impassibile, impenetrabile, assorto nella contemplazione di una macchia invisibile sul pavimento. Stava rannicchiato sulla sedia e perloppiù ignorava Reggie. Aveva gli occhi umidi ma non piangeva. Sembrava stanco e triste, e ogni tanto lanciava un'occhiata al testimone quando metteva in risalto le sue bugie.

Harry aveva osservato molte volte Reggie in circostanze analoghe; di solito sedeva a fianco dei giovani clienti e gli bisbigliava qualcosa via via che l'udienza procedeva. Gli dava piccole pacche incoraggianti, gli stringeva il braccio, li tranquillizzava, se necessario li rimproverava. Normalmente era sempre in movimento per proteggere i suoi clienti dalle dure realtà di un sistema legale gestito da adulti. Ma quel giorno era diverso. Ogni tanto guardava il suo cliente come se aspettasse un segnale, ma lui la ignorava.

«Chiami il suo prossimo testimone» disse Harry a Fink che si puntellava sui gomiti e frenava l'impulso di alzarsi. Fink guardò Ord per chiedergli aiuto, poi guardò il giudice.

«Ecco, Vostro Onore, forse le sembrerà un po' strano, ma vorrei testimoniare io.»

Harry si tolse precipitosamente gli occhiali e lo fissò con aria severa. «Lei ha le idee confuse, signor Fink. È l'avvocato, non un testimone.»

«Lo so, signore, ma sono anche uno dei richiedenti e, so che può essere un po' anomalo, ma credo che la mia deposizione possa essere importante.»

«Thomas Fink, richiedente, avvocato, testimone. Vuol fare anche l'usciere, signor Fink? O lo stenografo? O magari indossare per un po' la mia toga? Questa non è un'aula di tribunale, signor Fink, è un teatro. Perché non sceglie il ruolo che preferisce?»

Fink fissò il banco del giudice senza trovare il coraggio di guardare negli occhi Suo Onore. «Posso spiegare, signore» disse in tono blando.

«Non deve spiegare niente, signor Fink. Non sono cieco. Vi siete preci-

pitati qui impreparati. Il signor Foltrigg dovrebbe essere presente, ma non c'è, e adesso avete bisogno di lui. Credevate di poter mettere insieme un'istanza, portare qualche pezzo grosso dell'Fbi, agganciare il signor Ord, e impressionarmi al punto che avrei fatto tutto quello che volevate. Posso dirle una cosa, signor Fink?»

Fink annuì.

«Non sono per niente impressionato. Ho visto di meglio alle scuole superiori, nei processi simulati dei concorsi. Metà degli studenti del primo anno di legge all'Università di Memphis sarebbe in grado di mangiarsela in un boccone, e l'altra metà potrebbe fare lo stesso con il signor Foltrigg.»

Fink non era d'accordo, ma continuava ad annuire. Ord scostò la sedia di qualche centimetro.

«Ha qualcosa da dire, signora Love?» chiese Harry.

«Vostro Onore, le nostre norme procedurali ed etiche sono chiarissime. Un avvocato che è parte in causa non può partecipare allo stesso processo come testimone. È molto semplice.» Reggie aveva un tono seccato, come se tutti dovessero saperlo.

«Signor Fink?»

Fink cominciava a riprendersi. «Vostro Onore, vorrei riferire alla corte, sotto giuramento, certi fatti relativi alle azioni del signor Clifford prima del suicidio. Chiedo scusa per la richiesta, ma date le circostanze è inevitabile.»

Si sentì bussare alla porta e l'usciere andò a socchiuderla. Marcia entrò. Portava un piatto coperto con un grosso sandwich al roast beef e un bicchierone di tè freddo. Posò il tutto davanti a Suo Onore che la ringraziò, e uscì di nuovo.

Era quasi la una e tutti, all'improvviso, si accorgevano di avere fame. Il roast beef, il cren e i sottaceti e il contorno di anelli di cipolla emanavano un profumino appetitoso che aleggiava nell'aula. Tutti gli occhi erano puntati sul panino e quando Harry lo prese per addentarlo si accorse che il giovane Mark Sway seguiva attentamente ogni sua mossa. Si fermò con il sandwich a mezz'aria e notò che Fink, Ord, Reggie e perfino l'usciere lo guardavano con rassegnata attesa.

Harry rimise il sandwich sul piatto e lo scostò. «Signor Fink» disse puntando l'indice verso di lui, «resti dov'è. Giura di dire la verità?»

«Lo giuro.»

«Sarà bene che la dica davvero. Ora è sotto giuramento. Ha cinque minuti per spiegarmi cosa la rode.»

«Sì, grazie, Vostro Onore.»

«Prego.»

«Vede, io e Jerome Clifford avevamo studiato insieme alla facoltà di Legge e ci conoscevamo da molti anni. Ci eravamo occupati di molti processi, sempre uno contro l'altro, ovviamente.»

«Ovviamente.»

«Dopo il rinvio a giudizio di Barry Muldanno, la pressione cominciò a salire e Jerome cominciò a comportarsi in modo strano. Ora che ci ripenso, credo che stesse andando in pezzi, ma sul momento non ci avevo fatto molto caso. Vede, Jerome era sempre stato un tipo strano.»

«Capisco.»

«Io lavoravo su quel caso tutti i giorni, molte ore al giorno, e parlavo con Jerome Clifford parecchie volte alla settimana. Avevamo le memorie preliminari e tutto il resto, quindi ogni tanto lo vedevo in tribunale. Sembrava uno straccio. Era ingrassato e beveva troppo. Si presentava sempre in ritardo alle riunioni. Si lavava di rado. Spesso non rispondeva alle telefonate, e questo non era nelle sue abitudini. Circa una settimana prima di morire, una notte mi ha telefonato a casa. Era ubriaco e ha straparlato per quasi un'ora. Sembrava impazzito. Poi mi ha chiamato in ufficio l'indomani mattina presto e si è scusato. Ma non finiva mai di parlare. Continuava a sondare qua e là, come se temesse di avere detto troppo la notte prima. Ha parlato almeno due volte del cadavere di Boyette, e mi sono convinto che sapesse dov'era.»

Fink fece una pausa, ma Harry attendeva con impazienza.

«Ecco, poi mi ha telefonato altre volte. E parlava sempre del cadavere. Io sono stato al gioco. Gli ho fatto credere che si fosse sbottonato troppo mentre era ubriaco. Gli ho detto che stavamo pensando di incriminarlo per avere ostacolato il corso della giustizia.»

«Mi sembra che sia una delle sue attività preferite» commentò Harry in tono asciutto.

«Comunque, Jerome beveva parecchio e si comportava in modo bizzarro. Gli ho confessato che l'Fbi lo pedinava ventiquattr'ore su ventiquattro. Non era del tutto vero, ma mi è sembrato che lo credesse. È diventato paranoico. Mi telefonava diverse volte al giorno, si sbronzava e poi mi chiamava in piena notte. Voleva parlare del cadavere ma aveva paura di spifferare tutto. Durante l'ultima telefonata gli ho detto che avremmo potuto metterci d'accordo. Se ci avesse detto dov'era il corpo, lo avremmo aiutato a cavarsela senza incriminazioni né altro. Aveva un sacro terrore del suo

cliente, e non ha mai negato di sapere dov'era il cadavere.»

«Vostro Onore» intervenne Reggie, «naturalmente il testimone parla per sentito dire e nel proprio interesse. Non esiste la possibilità di verificare una sola delle sue affermazioni.»

«Non mi crede?» scattò Fink.

«No, non le credo.»

«Neppure io sono sicuro di crederle, signor Fink» disse Harry. «E non capisco cosa c'entri tutto ciò con questa udienza.»

«Intendo far notare, Vostro Onore, che Jerome Clifford sapeva dov'era il cadavere e ne parlava. E per giunta stava andando in pezzi.»

«Direi proprio che c'è andato, signor Fink. Si è messo una pistola in bocca. Pura follia.»

Fink restò lì in sospeso, senza sapere se doveva aggiungere qualcosa.

«Ha altri testimoni, signor Fink?» chiese Harry.

«No, signore. Tuttavia riteniamo che, date le circostanze insolite del caso, il bambino debba testimoniare.»

Harry si tolse di nuovo gli occhiali e si sporse verso Fink. Se avesse potuto raggiungerlo, forse lo avrebbe preso per il collo.

«Cosa ha detto?»

«Noi, uh, pensiamo che...»

«Signor Fink, ha studiato le leggi sui minorenni per questa giurisdizione?»

«Certo.»

«Benissimo. Allora, per favore, può dirci a norma di quale articolo del codice il firmatario dell'istanza ha il diritto di costringere il bambino a testimoniare?»

«Io mi sono limitato a formulare la nostra richiesta.»

«Di bene in meglio. A norma di quale articolo di legge può presentare una richiesta del genere?»

Fink abbassò la testa di alcuni centimetri e trovò qualcosa da esaminare sul blocco degli appunti.

«Questo non è un tribunale improvvisato, signor Fink, non inventiamo le regole strada facendo. Il bambino non può essere costretto a testimoniare, come in qualunque altro procedimento del tribunale penale o dei minori. Spero che se ne renda conto.»

Fink studiò il blocco degli appunti con la massima attenzione.

«Dieci minuti di interruzione!» sbraitò Suo Onore. «Tutti fuori dall'aula, tranne la signora Love. Usciere, accompagni Mark in una saletta per i te-

stimoni.» Harry si alzò mentre ringhiava gli ordini.

Fink, che aveva paura di alzarsi, esitò per una frazione di secondo di troppo, e il giudice si irritò. «Fuori, signor Fink» disse bruscamente, indicando la porta.

Fink e Ord si urtarono mentre si avviavano in fretta per uscire. La stenografa e il cancelliere li seguirono. L'usciere portò via Mark; e quando la porta si chiuse, Harry si tolse la toga e la buttò su un tavolo. Prese il pranzo e sedette di fronte a Reggie.

«Vogliamo mangiare?» chiese. Spezzò in due il sandwich e ne mise una metà su un tovagliolo, facendo scivolare gli anelli di cipolla accanto al blocco per gli appunti. Reggie ne prese uno e lo mordicchiò.

«Ha intenzione di lasciare che il ragazzo testimoni?» le chiese con la bocca piena di roast beef.

«Non saprei, Harry. Lei cosa ne pensa?»

«Penso che Fink sia un imbecille, ecco cosa ne penso.»

Reggie addentò il sandwich e si pulì le labbra.

«Se lo lascerà testimoniare» disse Harry mentre masticava, «Fink gli farà domande molto precise su quanto è successo mentre era in macchina con Clifford.»

«Lo so. È questo che mi preoccupa.»

«In che modo il bambino risponderà alle domande?»

«Per essere sincera, non lo so. L'ho informato e consigliato. Ne abbiamo parlato a lungo. E non ho idea di quello che farà.»

Harry respirò profondamente e si accorse che il tè freddo era ancora sul banco. Andò a prendere due bicchieri di carta dal tavolo di Fink e li riempì.

«È evidente, Reggie, che sa qualcosa. Perché ha raccontato tante bugie?»

«È un bambino, Harry. Era spaventato da morire. Ha sentito tante cose che non avrebbe dovuto sentire. Ha visto Clifford che si faceva saltare le cervella. Si è spaventato. Pensi al suo povero fratellino. È stata una scena terribile e credo che Mark abbia pensato subito che si sarebbe potuto trovare nei guai. Perciò ha mentito.»

«Non gliene faccio una colpa» disse Harry, prendendo un anello di cipolla. Reggie addentò un sottaceto.

«Cosa sta pensando?» chiese lei.

Harry si pulì le labbra e rifletté a lungo. Adesso il bambino era nelle sue mani, era uno dei ragazzi di Harry; e ogni decisione, a partire da quel momento, si sarebbe basata su ciò che riteneva fosse meglio per Mark Sway.

«Se arrivo a presumere che il bambino sa qualcosa di molto importante per l'indagine di New Orleans, possono succedere diverse cose. Primo, se lo fa testimoniare e lui fornisce le informazioni che Fink sta cercando, per quanto riguarda la mia giurisdizione la faccenda è chiusa. Il ragazzino esce di qui, ma si trova in grave pericolo. Secondo, se lo fa testimoniare e rifiuta di rispondere alle domande di Fink, sarò costretto a farlo rispondere. Se rifiuta, si renderà colpevole di oltraggio alla corte. Se conosce informazioni decisive, non può tacere. In ogni caso, se questa udienza si concluderà oggi senza risposte soddisfacenti da parte del ragazzo, sospetto che Foltrigg si muoverà molto in fretta. Si procurerà un ordine di comparizione del gran giurì per Mark, e così dovrete andare a New Orleans. Se Mark si rifiuterà di parlare davanti al gran giurì, sarà sicuramente considerato colpevole di oltraggio da parte del giudice federale, e sospetto che finirà in carcere.»

Reggie annuì. Era completamente d'accordo. «E allora cosa facciamo, Harry?»

«Se il ragazzo va a New Orleans, io perdo il controllo su di lui. Preferirei tenerlo qui. Se fossi in lei, lo farei testimoniare e gli consiglierei di non rispondere alle domande cruciali. Almeno per ora. Potrà sempre farlo più tardi. Potrà farlo domani o dopodomani. Io gli consiglierei di resistere alle pressioni del giudice e di tenere la bocca chiusa. Tornerà nel nostro Centro Detenzione per minorenni, che probabilmente è molto più sicuro di New Orleans. In questo modo lei proteggerà Mark dai gorilla di New Orleans che fanno paura anche a me, sino a che i federali non riusciranno a combinare qualcosa di meglio. E intanto guadagnerà un po' di tempo per vedere cosa farà Foltrigg.»

«Crede che Mark sia in grave pericolo?»

«Sì. E qualora non lo credessi, preferirei comunque non correre rischi. Se parla adesso potrebbe finire male. Non intendo rilasciarlo oggi, in nessun caso.»

«E se Mark rifiuta di parlare e Foltrigg gli notifica un mandato di comparizione del gran giurì?»

«Non gli permetterò di andare.»

Reggie aveva perso l'appetito. Bevve qualche sorso di tè dal bicchiere di carta e chiuse gli occhi. «È ingiusto nei confronti del ragazzo, Harry. Merita ben di più dal sistema.»

«Sono d'accordo. E sono disposto ad ascoltare qualche suggerimento.»

«E se io non lo facessi testimoniare?»

«Non lo rilascerò, Reggie. Almeno non oggi. Forse domani. Forse dopodomani. Sta accadendo tutto così in fretta; io consiglio di scegliere la strada più sicura e di vedere cosa succederà a New Orleans.»

«Non ha risposto alla mia domanda. Cosa succederà se non gli permetterò di testimoniare?»

«Ecco, in base alle prove che ho ascoltato, non mi resta altro che considerarlo un delinquente minorenne e rimandarlo da Doreen. Naturalmente, potrei annullare la decisione domani. O dopodomani.»

«Non è un delinquente.»

«Forse no. Ma se sa qualcosa e se si rifiuta di parlare, allora ostacola il corso della giustizia.» Vi fu un lungo silenzio. «Cosa sa, Reggie? Se lo dicesse a me, mi troverei in una condizione migliore per aiutarlo.»

«Non posso, Harry. Segreto professionale.»

«Certo» replicò lui con un sorriso. «Ma è abbastanza evidente che sa parecchio.»

«Sì, credo di sì.»

Harry si sporse verso di lei e le sfiorò il braccio. «Mi ascolti, cara. Il nostro piccolo amico è in un sacco di guai. Vediamo di tirarlo fuori. Propongo di affrontare la situazione giorno per giorno, tenerlo in un posto sicuro dove siamo noi a decidere, e nel frattempo cominciare a parlare con i federali del loro programma per la protezione dei testimoni. Se la faccenda si sistema per il ragazzo e per la sua famiglia, allora potrà raccontare quei terribili segreti ed essere al sicuro.»

«Gli parlerò.»

25

Sotto la severa supervisione dell'usciere, un certo Grinder, furono tutti richiamati e rimandati ai loro posti. Fink si guardava intorno intimorito senza sapere se doveva sedere, restare in piedi o nascondersi sotto il tavolo. Ord si mordicchiava una pellicina del pollice. Baxter McLemore allontanò la sua sedia da Fink per quanto era possibile.

Suo Onore finì il tè e attese che si facesse silenzio. «Sia messo a verbale» disse rivolgendosi alla stenografa. «Signora Love, devo sapere se il giovane Mark testimonierà.»

Reggie era seduta trenta centimetri dietro il suo cliente. Lo guardò. Mark aveva ancora gli occhi umidi.

«Date le circostanze» disse, «non ha molte possibilità di scelta.»

«La risposta è sì o no?»

«Gli permetterò di testimoniare» disse Reggie. «Ma non tollererò un interrogatorio offensivo da parte del signor Fink.»

«Vostro Onore...» disse Fink.

«Silenzio, signor Fink. Ricorda la regola numero uno? Non parli se non le rivolgo la parola.»

Fink lanciò un'occhiataccia a Reggie. «Questo è un colpo basso» ringhiò.

«La pianti, signor Fink» disse Harry. Tornò il silenzio.

Suo Onore diventò di colpo tutto sorrisi e calore umano: «Mark, voglio che resti seduto a fianco del tuo avvocato, mentre ti faccio qualche domanda.»

Fink strizzò l'occhio a Ord. Finalmente il ragazzo avrebbe parlato. Poteva essere il grande momento.

«Alza la mano destra, Mark» disse Suo Onore, e Mark obbedì. La mano destra gli tremava, e anche la sinistra.

La signora anziana si piazzò davanti a Mark e lo fece giurare. Lui non si alzò, ma si accostò un poco di più a Reggie.

«Ora, Mark, ti farò qualche domanda. Se non capisci quello che dico, parla pure con il tuo avvocato. Okay?»

«Sissignore.»

«Cercherò di fare domande chiare e semplici. Se hai bisogno di una pausa per uscire a parlare con Reggie, la signora Love, basta che tu me lo faccia sapere. Okay?»

«Sissignore.»

Fink girò la sedia verso Mark, e rimase seduto come un cucciolo affamato in attesa della pappa. Ord finì di sistemarsi le unghie e prese la penna e il blocco.

Harry riesaminò per un momento gli appunti, poi sorrise al testimone. «Ora, Mark, voglio che mi spieghi esattamente come tu e tuo fratello avete scoperto il signor Clifford lunedì.»

Mark strinse i braccioli della sedia e si schiarì la gola. Non era quello che si aspettava. Non aveva mai visto un film in cui era il giudice a fare le domande.

«Eravamo andati di nascosto nel bosco dietro al camping per fumare una sigaretta» esordì, e a poco a poco arrivò al punto in cui per la prima volta Romey aveva infilato il tubo per innaffiare nello scappamento ed era risalito in macchina.

«Allora cosa avete fatto?» chiese ansiosamente Suo Onore.

«Ho tolto il tubo» disse Mark, e raccontò le sue avanzate in mezzo all'erba per rendere inutilizzabile il congegno suicida. Anche se l'aveva già raccontato un paio di volte alla madre e al dottor Greenway e un paio di volte a Reggie, continuava a non sembrargli divertente. Ma adesso, mentre lo spiegava, gli occhi del giudice cominciarono a brillare e il sorriso si allargò. Poi ridacchiò sommesso. L'usciere lo trovava buffo. La stenografa, che non si sbilanciava mai, sembrava divertita. Perfino la signora anziana al tavolo del cancelliere ascoltava sorridendo per la prima volta dall'inizio dell'udienza.

Ma i sorrisi scomparvero quando Mark riferì che il signor Clifford lo aveva afferrato, preso a sberle e scaraventato a bordo della macchina. Mark rivisse quei momenti restando impassibile, gli occhi fissi sulle scarpette marrone della stenografa.

«Dunque eri in macchina con il signor Clifford prima che morisse?» chiese Suo Onore che era ridiventato serio.

«Sissignore.»

«E cosa ha fatto, dopo averti trascinato in macchina?»

«Mi ha schiaffeggiato ancora, ha urlato e ha minacciato.» Mark riferì tutto ciò che sapeva della pistola, della bottiglia di whiskey, delle pillole.

Nella piccola aula c'era un grande silenzio e tutti i sorrisi erano svaniti. Mark parlava lentamente ed evitava gli sguardi degli altri. Parlava come se fosse in trance.

«Ha sparato con la pistola?» chiese il giudice Roosevelt.

«Sissignore» rispose Mark, e raccontò cos'era successo.

Quando ebbe finito quella parte della storia, attese un'altra domanda. Harry ci pensò a lungo.

«Dov'era Ricky?»

«Nascosto fra i cespugli. L'ho visto strisciare in mezzo all'erba e ho immaginato che aveva tolto di nuovo il tubo. Poi ho scoperto che era andata proprio così. Il signor Clifford continuava a dire che sentiva l'odore del gas e a chiedermi se lo sentivo anch'io. Ho risposto di sì, mi pare per due volte, ma sapevo che Ricky ce l'aveva fatta.»

«E il signor Clifford non si era accorto di Ricky?» Era una domanda buttata là e non pertinente, ma Harry l'aveva fatta perché sul momento non gliene veniva in mente una migliore.

«Nossignore.»

Un altro lungo silenzio.

«Dunque hai parlato con il signor Clifford mentre eri in macchina?»

Mark sapeva cosa doveva aspettarsi, come lo sapevano tutti i presenti, quindi si buttò per cercare di evitarlo.

«Sissignore. Era ammattito, continuava a parlare di volare via per andare a vedere il Mago di Oz, nella La La Land. Poi ha urlato con me perché piangevo e subito dopo si è scusato perché mi aveva picchiato.»

Vi fu un silenzio mentre Harry attendeva per vedere se aveva finito. «Non ha detto niente altro?»

Mark lanciò un'occhiata a Reggie che lo osservava attenta. Fink si avvicinò leggermente. La stenografa era immobile.

«Cosa vuole dire?» chiese Mark per prendere tempo.

«Il signor Clifford ha detto qualcos'altro?»

Mark rifletté per un secondo e concluse che odiava Reggie. Avrebbe potuto rispondere semplicemente "No", e la partita sarebbe terminata. Nossignore, il signor Clifford non ha detto niente altro. Ha continuato a straparlare per cinque minuti, più o meno, poi si è addormentato e io sono scappato come un fulmine. Se non avesse conosciuto Reggie, se non l'avesse ascoltata mentre gli ricordava che era sotto giuramento e doveva dire la verità, avrebbe detto "No", e sarebbe tornato a casa, oppure all'ospedale, o quello che era.

O forse no. Un giorno, quando era in quarta, i poliziotti avevano organizzato una dimostrazione sul loro lavoro, e uno aveva spiegato il funzionamento della macchina della verità. Aveva fatto la prova con Joey McDermant, il più grande bugiardo della classe, e tutti avevano visto l'ago che saltava all'impazzata ogni volta che Joey apriva la bocca. «Scopriamo sempre quando i criminali mentono» si era vantato il poliziotto.

Con tutti i poliziotti e gli agenti dell'Fbi che gli ronzavano intorno, possibile che non ci fosse anche la macchina della verità? Aveva mentito tante volte da quando Romey si era ucciso, ed era stanco.

«Mark, ti ho chiesto se il signor Clifford ha detto qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Non ha accennato al senatore Boyd Boyette?»

«Chi?»

Harry gli rivolse un sorrisetto gentile che subito sparì. «Mark, il signor Clifford non ti ha parlato di un caso di cui si occupava a New Orleans e che riguardava un certo signor Barry Muldanno o il defunto senatore Boyd Boyette?»

Un ragnetto si muoveva accanto alle scarpette marrone della stenografa

e Mark lo seguì con lo sguardo fino a quando sparì sotto il treppiede. Pensò di nuovo alla maledetta macchina della verità. Reggie aveva detto che avrebbe fatto il possibile per evitargliela. Ma se l'avesse ordinato il giudice?

Il lungo silenzio prima della risposta diceva tutto. Fink aveva il cuore che batteva forte, e le pulsazioni avevano triplicato la velocità. Aha! Quel piccolo bastardo lo sa!

«Non voglio rispondere alla domanda» disse Mark con gli occhi fissi sul pavimento in attesa che ricomparisse il ragno.

Fink guardò il giudice con aria speranzosa.

«Mark, guardami in faccia» disse Harry con l'aria del buon nonno. «Voglio che tu risponda alla domanda. Il signor Clifford ha nominato Barry Muldanno o Boyd Boyette?»

«Posso appellarmi al Quinto Emendamento?»

«No.»

«Perché? Vale anche per i ragazzini, no?»

«Sì, ma non in questa situazione. Non sei implicato nella morte del senatore Boyette. Non sei implicato in nessun reato.»

«Allora perché mi ha mandato in prigione?»

«Ti ci rimanderò se non rispondi alle mie domande.»

«Mi appello comunque al Quinto Emendamento.»

Giudice e testimone si guardarono negli occhi, e il testimone fu il primo a battere le palpebre. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Tirò su un paio di volte con il naso, si morse le labbra e si sforzò di non piangere. Strinse forte i braccioli fino a quando gli si sbiancarono le nocche. Le lacrime gli scorrevano sulle guance, ma continuava a fissare gli occhi scuri dell'onorevole giudice Harry Roosevelt.

Le lacrime di un bambino innocente. Harry si girò e prese un fazzoletto di carta da un cassetto. Anche lui aveva gli occhi umidi.

«Vuoi parlare separatamente con il tuo avvocato?» chiese.

«Abbiamo già parlato» disse Mark con un filo di voce e si asciugò le guance con la manica.

Fink era sull'orlo di un arresto cardiaco. Aveva tante cose da dire, tante domande da fare a quel marmocchio, tanti suggerimenti sul modo in cui il giudice avrebbe dovuto comportarsi. Il ragazzino sapeva, accidenti! Facciamolo parlare!

«Mark, non mi piace insistere, ma devi rispondere alle mie domande. Se rifiuti, sarai colpevole di oltraggio alla corte. Lo capisci?»

«Sissignore. Reggie me l'ha spiegato.»

«E ti ha spiegato che in caso di oltraggio posso rimandarti nel Centro Detenzione per minorenni?»

«Sissignore. Può chiamarlo prigione, se vuole, non mi dà fastidio.»

«Grazie. Vuoi tornare in prigione?»

«Non proprio, ma non ho nessun altro posto dove andare.» La voce era più forte e le lacrime erano cessate. Il pensiero della prigione non lo spaventava più tanto, adesso che l'aveva vista. Avrebbe potuto reggere per qualche giorno. Anzi, immaginava di poter reggere più a lungo del giudice. Era sicuro che il suo nome sarebbe ricomparso molto presto sui giornali. E i cronisti avrebbero scoperto che Harry Roosevelt l'aveva messo in gabbia perché non parlava. E senza dubbio il giudice sarebbe stato attaccato duramente perché teneva in prigione un bambino che non aveva fatto niente di male.

Reggie gli aveva detto che poteva cambiare idea quando si fosse stancato di stare al fresco.

«Il signor Clifford ti ha parlato di Barry Muldanno?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

«Il signor Clifford ti ha parlato di Boyd Boyette?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

«Il signor Clifford ti ha detto dove si trova attualmente il cadavere di Boyd Boyette?»

«Mi appello al Quinto Emendamento.»

Harry si tolse gli occhiali per la decima volta e si passò le mani sulla faccia. «Non puoi appellarti al Quinto Emendamento, Mark.»

«L'ho appena fatto.»

«Ti ordino di rispondere alle domande.»

«Sissignore. Mi scusi.»

Harry prese una penna e cominciò a scrivere.

«Vostro Onore» disse Mark. «Io rispetto lei e quello che cerca di fare. Ma non posso rispondere alle domande perché ho paura di quello che potrebbe capitare a me o alla mia famiglia.»

«Capisco, Mark, ma la legge non permette ai privati cittadini di nascondere informazioni che potrebbero avere un'importanza fondamentale in un'indagine su un delitto. Io mi attengo alla legge, non ce l'ho con te. Ti ritengo colpevole di oltraggio alla corte. Non sono arrabbiato, ma non mi lasci scelta. Ordino che tu ritorni al Centro Detenzione per minorenni, dove resterai finché continuerai a essere colpevole di oltraggio alla corte.»

«E cioè fino a quando?»

«Dipende da te, Mark.»

«E se decido di non rispondere mai alle domande?»

«Non lo so. Per il momento procederemo giorno per giorno.» Harry sfogliò il calendario, trovò uno spazio libero e scrisse qualcosa. «Ci rivedremo domani a mezzogiorno, se va bene per tutti.»

Fink era distrutto. Si alzò. Stava per parlare quando Ord lo prese per il braccio e lo trattenne. «Vostro Onore, non credo che domani potrò essere qui» disse. «Come sa, il mio ufficio è a New Orleans e...»

«Oh, domani ci sarà, signor Fink. Lei e anche il signor Foltrigg. Avete presentato l'istanza a Memphis, nel mio tribunale, e ora ho giurisdizione su di voi. Non appena se ne andrà di qui, le consiglio di chiamare il signor Foltrigg per dirgli che dovrà essere qui domani a mezzogiorno. Voglio i due richiedenti Fink e Foltrigg a mezzogiorno in punto. Se non ci sarete, vi riterrò colpevoli di oltraggio alla corte e domani toccherà a lei e al suo capo finire al fresco.»

Fink aprì la bocca ma non disse nulla. Ord parlò per la prima volta. «Vostro Onore, credo che il signor Foltrigg, domattina, abbia un'udienza al tribunale federale. Il signor Muldanno ha un nuovo avvocato che chiede un rinvio, e il giudice ha fissato l'udienza per domattina.»

«È vero, signor Fink?»

«Sissignore.»

«Allora dica al signor Foltrigg di mandarmi per fax una copia dell'ordinanza del giudice che fissa l'udienza domani, e lo riterrò assente giustificato. Ma finché Mark rimane in prigione per oltraggio, intendo farlo venire qui a giorni alterni per vedere se decide di parlare. Ed esigo la presenza di entrambi i richiedenti.»

«Per noi è un grosso problema, Vostro Onore.»

«Lo sarà ancora di più se non ci sarete. Siete stati voi a scegliere questo foro, signor Fink. Adesso subitene le conseguenze.»

Fink era arrivato in aereo a Memphis sei ore prima, senza neppure lo spazzolino da denti o un cambio di biancheria. E adesso, a quanto pareva, sarebbe stato costretto a prendere un appartamento con una camera per lui e una per Foltrigg.

L'usciere si era portato alle spalle di Reggie e di Mark, e adesso guardava Suo Onore in attesa di un segnale.

«Mark, ora puoi andare» disse Harry mentre scribacchiava su un modulo. «Ci rivedremo domani. Se hai qualche problema al Centro Detenzione,

fammelo sapere e me ne occuperò io. Okay?»

Mark annuì. Reggie gli strinse il braccio e disse: «Parlerò io con tua madre, e verrò a trovarti domattina».

«Dica alla mamma che sto bene» le bisbigliò Mark. «Stasera cercherò di chiamarla.» Si alzò e si allontanò con l'usciere.

«Faccia entrare quelli dell'Fbi» disse Harry all'usciere che stava chiudendo la porta.

«Possiamo andare, Vostro Onore?» chiese Fink. Aveva la fronte imperlata di sudore. Non vedeva l'ora di lasciare l'aula e di chiamare Foltrigg per comunicargli la brutta notizia.

«Perché tanta fretta, signor Fink?»

«No, nessuna fretta, Vostro Onore.»

«Allora stia calmo. Voglio parlare in via confidenziale con voi ragazzi e con i signori dell'Fbi. Basterà un minuto.» Harry congedò la stenografa e la donna anziana. McThune e Lewis entrarono e sedettero dietro gli avvocati.

Harry aprì la toga, ma non la tolse. Si asciugò la faccia con un fazzoletto di carta e finì di bere il tè. Tutti lo guardavano e attendevano.

«Non ho nessuna intenzione di tenere in prigione quel bambino» disse guardando Reggie. «Per qualche giorno, forse, ma non di più. Mi sembra evidente che conosce qualche informazione importante, e ha il dovere di rivelarla.»

Fink cominciò ad annuire.

«Ha paura, e possiamo capirlo. Forse riusciremo a convincerlo a parlare se potremo garantire la sua sicurezza e quella della madre e del fratellino. Vorrei che il signor Lewis ci aiutasse. Aspetto qualche suggerimento.»

K.O. Lewis era preparato a rispondere. «Vostro Onore, abbiamo preso le misure preliminari per inserirlo nel nostro programma per la protezione dei testimoni.»

«Ne ho sentito parlare, signor Lewis, ma non conosco i particolari.»

«È molto semplice. Trasferiamo la famiglia in un'altra città. Forniamo nuove identità. Troviamo un buon lavoro per la madre e procuriamo un'abitazione decorosa. Non una roulotte, né un appartamento: una vera casa. Iscriviamo i ragazzi a una buona scuola. Anticipiamo una certa somma. E li teniamo d'occhio.»

«Mi sembra promettente, signora Love» osservò Harry.

Senza dubbio lo era. In quel momento gli Sway non avevano una casa. Dianne lavorava in una fabbrica dove la sfruttavano. A Memphis non avevano parenti.

«Per ora non possono muoversi» disse Reggie. «Ricky è ricoverato all'ospedale.»

«Abbiamo già trovato un ospedale psichiatrico per bambini a Portland, dove potremmo trasferirlo immediatamente» spiegò Lewis. «È un ospedale privato, non un istituto di beneficenza come il St. Peter's, ed è fra i migliori del paese. Lo accoglieranno quando vorremo. E naturalmente noi pagheremo le spese. Dopo che lo avranno dimesso, sposteremo la famiglia in un'altra città.»

«Quanto tempo ci vorrà per inserirli tutti e tre nel programma di protezione?» chiese Harry.

«Meno di una settimana» rispose Lewis. «Il direttore Voyles ha assegnato al caso la priorità assoluta. L'iter burocratico richiede qualche giorno: patente nuova, numeri della Sicurezza Sociale, certificati di nascita, carte di credito, tutto il resto. La decisione spetta alla famiglia, e la madre ci deve dire dove vuole andare. Al resto pensiamo noi.»

«Cosa ne dice, signora Love?» chiese Harry. «La signora Sway sarà d'accordo?»

«Gliene parlerò. In questo momento è sotto stress. Un figlio è in coma, l'altro è in prigione. Ha perso tutto nell'incendio di stanotte. L'idea di fuggire di nascosto potrebbe sembrarle difficile da accettare, almeno per ora.»

«Ma cercherà di convincerla?»

«Vedrò.»

«Pensa che potrà venire domani in tribunale? Vorrei parlarle.»

«Lo chiederò al dottore.»

«Bene. L'udienza è aggiornata. Ci rivedremo domani a mezzogiorno.»

L'usciere affidò Mark a due agenti in borghese della polizia di Memphis che attraverso una porta laterale lo condussero nel parcheggio. Quando i tre se ne furono andati, l'usciere salì al primo piano ed entrò in una toilette deserta, a parte la presenza di Slick Moeller.

Si fermarono fianco a fianco davanti agli orinatoi e guardarono le scritte sul muro.

«Siamo soli?» chiese l'usciere.

«Sì. Com'è andata?» Slick aveva aperto i pantaloni e teneva le mani sui fianchi. «Sbrigati.»

«Il ragazzo non ha voluto parlare, e così è tornato in prigione. Oltraggio alla corte.»

«Cosa sa?»

«Direi che sa tutto. È evidente. Ha detto che era in macchina con Clifford e che hanno parlato di tante cose. Quando Harry ha cominciato a fare domande sulla storia di New Orleans si è appellato al Quinto Emendamento. Un tipetto duro.»

«Ma sa tutto?»

«Oh, sicuro. Però non parla. Il giudice vuole che si ripresenti domani a mezzogiorno, per vedere se una notte al fresco serve a fargli cambiare idea.»

Slick richiuse la lampo dei pantaloni e si allontanò dall'orinatoio. Prese dalla tasca un biglietto da cento dollari piegato e lo porse all'usciere.

«Io non ho detto niente» disse quello. «Ti fidi di me?»

«Certo.» Ed era vero. Moeller la Talpa non rivelava mai le sue fonti.

Moeller aveva piazzato tre fotografi in vari punti del palazzo del tribunale. Conosceva la routine meglio dei poliziotti, e aveva previsto che sarebbero usciti dalla porta laterale vicino allo scarico merci per portare via in fretta il ragazzino. Era andata così, e quasi erano riusciti a filarsela con l'auto priva di contrassegni, quando una donna massiccia in tuta era balzata fuori da un furgoncino fermo e li aveva inchiodati con la Nikon. I poliziotti avevano urlato e tentato di nascondere il ragazzino, ma era troppo tardi. Lo avevano trascinato d'urgenza alla macchina e lo avevano spinto sul sedile posteriore.

Magnifico, pensò Mark. Non erano ancora le due del pomeriggio e fino a quel momento la giornata aveva portato l'incendio della roulotte, il suo arresto all'ospedale, il trasferimento in prigione, un'udienza con il giudice Roosevelt e adesso un'altra maledetta fotografa che lo aveva immortalato per un altro articolo da prima pagina.

Mentre la macchina schizzava via sgommando, Mark si rannicchiò sul sedile. Gli doleva lo stomaco, e non per la fame ma per la paura. Era di nuovo solo.

26

Foltrigg guardava il traffico di Poydras Street e attendeva la chiamata da Memphis. Era stanco di camminare avanti e indietro e di sbirciare l'orologio. Aveva cercato di rispondere alle telefonate e di dettare qualche lettera, ma era impossibile. La sua mente non riusciva ad abbandonare l'immagine meravigliosa di Mark Sway che a Memphis, sul banco dei testimoni, rive-

lava tutti i suoi splendidi segreti. Erano trascorse due ore dal momento in cui avrebbe dovuto iniziare l'udienza, e sicuramente ci sarebbe stata una pausa in modo che Fink potesse precipitarsi a un telefono per chiamarlo.

Larry Trumann attendeva l'arrivo della telefonata per poter entrare in azione con una squadra di cacciatori di cadaveri. Negli ultimi otto mesi erano diventati abilissimi a scavare per cercare salme. Il guaio era che non ne avevano trovate.

Ma quel giorno sarebbe stato diverso. Roy avrebbe ricevuto la chiamata, sarebbe entrato nell'ufficio di Trumann, e sarebbero andati a trovare il defunto Boyd Boyette. Foltrigg parlava fra sé, e non bisbigliava; teneva un vero e proprio discorso in cui dava ufficialmente l'annuncio elettrizzante che, sì, avevano effettivamente trovato il senatore e, sì, era morto per sei ferite d'arma da fuoco alla testa. La pistola era una calibro 22 e i proiettili erano stati sparati, senza ombra di dubbio, dalla stessa pistola che si era fatta meticolosamente risalire all'imputato Barry Muldanno.

Quella conferenza stampa avrebbe costituito un momento meraviglioso.

Qualcuno bussò leggermente e la porta si aprì prima che Roy avesse il tempo di voltarsi. Era Wally Boxx, l'unico che fosse autorizzato a entrare con tanta disinvoltura.

«Saputo niente?» chiese Wally, mentre si accostava alla finestra e si fermava a fianco del capo.

«No. Nemmeno una parola. Vorrei tanto che Fink telefonasse. Ha ordini precisi.»

Rimasero in silenzio a guardare la strada.

«Cosa sta facendo il gran giurì?» chiese Roy.

«Il solito. Rinvii a giudizio di ordinaria amministrazione.»

«Chi c'è?»

«Hoover. Sta finendo con la retata dei trafficanti di droga a Gretna. Dovrebbe avere terminato nel pomeriggio.»

«Lavoreranno anche domani?»

«No. Hanno avuto una settimana pesante. Gli abbiamo promesso che domani potranno riposare. A cosa sta pensando?»

Foltrigg si spostò leggermente da un piede all'altro e si grattò il mento. Aveva un'espressione remota negli occhi e guardava le macchine che passavano ma non le vedeva. A volte faticava a riflettere profondamente. «Pensi un po' a questo. Se per qualche ragione il ragazzo non parla e se Fink non cava un ragno dal buco con l'udienza, noi cosa facciamo? Io direi di rivolgerci al gran giurì, ottenere ordini di comparizione per il ragazzo e

il suo avvocato e trascinarli qui. Il ragazzo dev'essere spaventato già adesso, ed è ancora a Memphis. Sarà addirittura terrorizzato quando dovrà venire a New Orleans.»

«Perché vuole ottenere un ordine di comparizione anche per l'avvocato?»

«Per spaventarla. Uno scrollone per tutti e due. Ci procuriamo gli ordini di comparizione oggi, li teniamo da parte fino a domarti pomeriggio sul tardi quando tutti gli uffici chiudono per il fine settimana e li notifichiamo al ragazzo e al suo avvocato. Gli ordini richiederanno che si presentino davanti al nostro gran giurì lunedì mattina alle dieci. Non avranno la possibilità di correre in tribunale per bloccarli perché c'è il fine settimana, è tutto chiuso e i giudici vanno fuori città. Saranno troppo spaventati per non presentarsi lunedì mattina qui, sul nostro terreno, Wally. In fondo al corridoio, nella nostra sede.»

«E se il ragazzo non sa niente?»

Roy scosse la testa, esasperato. Avevano ripetuto la stessa conversazione una dozzina di volte nelle ultime quarantotto ore. «Credevo che l'avessimo chiarito.»

«Può darsi. E può darsi che in questo momento stia parlando.»

«Sì, è probabile.»

La voce di una segretaria risuonò gracchiante attraverso l'intercom e annunciò che c'era il signor Fink sulla linea uno. Foltrigg andò alla scrivania e prese il telefono. «Sì?»

«L'udienza è terminata, Roy» riferì Fink. Sembrava sollevato e stanco.

Foltrigg premette il tasto dell'altoparlante e si lasciò cadere sulla poltrona. Wally si appollaiò sull'angolo della scrivania. «Wally è qui con me, Tom. Ci racconti cos'è successo.»

«Non molto. Il ragazzino è tornato in prigione. Non ha voluto parlare, e il giudice l'ha ritenuto colpevole di oltraggio.»

«Come sarebbe, non ha voluto parlare?»

«Non ha voluto parlare. Il giudice ha fatto l'interrogatorio e il controinterrogatorio, e il ragazzo ha ammesso di essere stato a bordo della macchina e di avere parlato con Clifford. Ma quando il giudice ha cominciato con le domande su Boyette e Muldanno, il ragazzo si è appellato al Quinto Emendamento.»

«Il Quinto Emendamento!»

«Appunto. Non ha fiatato. Ha detto che dopotutto in prigione non sta tanto male e che non ha nessun altro posto dove andare.»

«Però sa tutto, no, Tom? Quel piccolo teppista sa tutto.»

«Oh, su questo non c'è dubbio. Clifford gli ha raccontato tutto, davvero.»

Foltrigg batté le mani. «Ne ero sicuro! Ne ero sicuro! Ne ero sicuro! Sono tre giorni che continuo a ripeterlo.» Balzò in piedi. «Ne ero sicuro!»

Fink continuò: «Il giudice ha fissato un'altra udienza per domani a mezzogiorno. Vuole vedere di nuovo il ragazzo per scoprire se ha cambiato idea. Non sono molto ottimista.»

«Voglio che vada all'udienza, Tom.»

«Sì, e il giudice vuole anche lei, Roy. Gli ho spiegato che domattina ha un'udienza per la richiesta di rinvio, e ha insistito perché gli mandi per fax una copia dell'ordine del giudice. Ha detto che in questo caso la riterrà assente giustificato.»

«Cos'è, ammattito?»

«No, non è ammattito. Ha detto che intende tenere altre udienze molto spesso la settimana prossima, e vuole che siamo presenti tutti e due come firmatari dell'istanza.»

«Allora è proprio matto.»

Wally alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. I giudici locali, a volte, erano così stupidi.

«Dopo l'udienza il giudice Roosevelt ci ha parlato dell'inserimento del ragazzo e della sua famiglia nel programma per la protezione dei testimoni. Crede di poterlo convincere a parlare se garantiremo la sua sicurezza.»

«Ci vorranno settimane e settimane.»

«Lo penso anch'io, ma K.O. ha detto al giudice che si può fare tutto in pochi gironi. Francamente, Roy, non credo che il ragazzo parlerà fino a quando non potremo dare qualche garanzia. È un tipetto duro.»

«E il suo avvocato?»

«È stata piuttosto calma, non ha parlato molto, ma lei e il giudice sono in buoni rapporti. Ho avuto l'impressione che il ragazzo sia stato consigliato a comportarsi così. Quella donna non è una stupida.»

Wally si sentì in dovere d'intervenire. «Tom, sono io, Wally. Cosa potrebbe succedere durante il fine settimana?»

«Chi lo sa? Come ho detto, non credo che il ragazzo cambierà idea da un giorno all'altro, e non credo che il giudice intenda rilasciarlo. Sa di Gronke e dei gorilla di Muldanno, e mi sembra che voglia tenere sottochiave il ragazzo per proteggerlo. Domani è venerdì, quindi penso che il ragazzo resterà dov'è anche il fine settimana. E sono sicuro che il giudice ci ri-

chiamerà lunedì per un'altra chiacchierata.»

«Tornerà qui, Tom?» chiese Roy.

«Sì, prenderò l'aereo fra un paio d'ore, e domattina sarò di nuovo a Memphis.» La voce di Fink aveva un tono molto stanco.

«L'aspetto qui stasera, Tom. Buon lavoro.»

«Già.»

Fink non aggiunse altro e Roy premette il tasto.

«Prepari il gran giurì» intimò a Wally, che saltò giù dalla scrivania e andò verso la porta. «Dica a Hoover di fare una pausa. Basterà un minuto. Mi porti il fascicolo di Mark Sway. Informi il cancelliere che gli ordini di comparizione resteranno sigillati fino a quando saranno notificati domani.»

Wally uscì. Foltrigg tornò alla finestra borbottando: «Ne ero sicuro. Ne ero sicuro».

Il poliziotto in borghese firmò la cartelletta di Doreen e se ne andò con il collega. «Seguimi» disse Doreen a Mark, come se lui si fosse di nuovo reso colpevole e le stesse facendo perdere la pazienza. Mark la seguì, con gli occhi fissi sull'abbondante posteriore che ondeggiava, fasciato da un paio di pantaloni attillati di poliestere nero. La cintura lucida le stringeva la vita e reggeva un assortimento di mazzi di chiavi, due scatolette nere che dovevano essere cercapersone e un paio di manette. Non aveva la pistola. La camicia era bianca, con gli stemmi sulle maniche e un profilo dorato intorno al colletto.

Il corridoio era deserto quando aprì la porta e gli accennò di rientrare nella stanzetta. Lo seguì e fece il giro delle pareti come un cane antidroga che fiuta in un aeroporto. «Mi sorprende un po' vederti qui di nuovo» disse mentre ispezionava il gabinetto.

Mark non trovò nulla da dire, e comunque non aveva voglia di fare conversazione. Mentre la guardava chinarsi, pensò al marito che scontava trent'anni per una rapina in banca. Se Doreen avesse insistito per chiacchierare, gliene avrebbe parlato. Così sarebbe stata zitta e se ne sarebbe andata.

«Devi aver fatto arrabbiare il giudice Roosevelt» disse Doreen mentre guardava dalle finestrelle.

«Credo di sì.»

«Per quanto tempo starai qui?»

«Non l'ha detto. Domani devo tornare in aula.»

Doreen si avvicinò ai letti a castello e cominciò a battere le mani sulla

coperta. «Ho letto di te e del tuo fratellino. Un caso molto strano. Lui come sta?»

Mark era rimasto accanto alla porta e si augurava che Doreen andasse via. «Probabilmente morirà» rispose in tono triste.

«No!»

«Sì, è terribile. È in coma, si succhia il pollice, borbotta e ogni tanto sbava. Ha gli occhi strabuzzati. Non mangia.»

«Mi dispiace.» Gli occhi truccatissimi erano spalancati. Aveva smesso di toccare tutto.

Sì, ci scommetto, pensò Mark. «Dovrei essere con lui» disse Mark. «C'è la mia mamma, ma è troppo stressata. Sa, prende un sacco di pillole.»

«Mi dispiace tanto.»

«È terribile. E io ho le vertigini. Chissà, potrei finire come mio fratello.»

«Posso portarti qualcosa?»

«No. Ho solo bisogno di sdraiarmi.» Mark andò a buttarsi sul letto più basso. Doreen gli si inginocchiò accanto. Adesso era preoccupata.

«Qualunque cosa vuoi, caro, basta che me lo fai sapere, okay?»

«Okay. Mi andrebbe una pizza.»

Doreen si alzò e rifletté per un momento. Mark chiuse gli occhi come se soffrisse profondamente.

«Vedrò cosa posso fare.»

«Sa, a mezzogiorno non ho mangiato.»

«Torno subito» disse Doreen, e uscì. La porta si chiuse con uno scatto sonoro. Mark balzò in piedi e ascoltò.

27

La stanza era buia come al solito, le luci spente, la porta chiusa, le veneziane abbassate, e l'unica illuminazione era quella delle ombre azzurre del televisore con l'audio spento. Dianne era esausta mentalmente e distrutta fisicamente dopo essere rimasta distesa per otto ore accanto a Ricky, ad abbracciarlo e a mormorare e a cercare di mostrarsi forte in quella piccola cella umida e scura.

Reggie era venuta due ore prima; si erano sedute sul bordo del letto pieghevole e avevano parlato per mezz'ora. Le aveva spiegato com'era andata l'udienza, le aveva garantito che Mark non correva pericolo, aveva descritto la sua camera nel Centro Detenzione perché ne aveva vista una, le aveva detto che là era più al sicuro e aveva parlato del giudice Roosevelt e del-

l'Fbi e del programma per la protezione dei testimoni. All'inizio, date le circostanze, l'idea le era sembrata attraente... si sarebbero trasferiti in un'altra città, con nomi nuovi, un lavoro nuovo e un posto decente dove vivere. Avrebbero potuto lasciarsi alle spalle quell'orrore e ricominciare daccapo. Avrebbero potuto scegliere una città grande con scuole molto frequentate e i ragazzi si sarebbero persi in mezzo alla folla. Ma più stava lì, raggomitolata su un fianco a fissare il muro al di sopra della testolina di Ricky, e meno l'idea le piaceva. Anzi, era orribile... vivere perennemente in fuga, sempre nel terrore che all'improvviso qualcuno bussasse alla porta, sempre nel panico se uno dei ragazzi tardava a rincasare, e sempre obbligata a mentire sul loro passato.

Il piano era destinato a durare per sempre. E se, aveva cominciato a chiedersi, un giorno fra cinque o dieci anni, molto tempo dopo il processo di New Orleans, qualcuno che lei non aveva mai conosciuto si fosse lasciato sfuggire qualcosa e fosse venuto a saperlo qualcun altro che non doveva, e avesse ritrovato le loro tracce? E se, quando Mark fosse arrivato, magari, all'ultima classe delle superiori, qualcuno lo avesse aspettato dopo una partita e gli avesse puntato una pistola alla tempia. Non si sarebbe più chiamato Mark, ma sarebbe morto comunque.

Aveva quasi deciso di rifiutare la proposta quando Mark le aveva telefonato dalla prigione. Le aveva detto che aveva appena finito una grossa pizza e stava benone, quello era un bel posto e gli piaceva più dell'ospedale, si mangiava meglio; e aveva chiacchierato con tanta animazione da darle la certezza che mentiva. Le aveva detto che stava già preparando l'evasione e che presto sarebbe uscito. Avevano parlato di Ricky, della roulotte, dell'udienza di quel giorno e dell'udienza dell'indomani. Aveva detto che si fidava dei consigli di Reggie, e Dianne aveva riconosciuto che faceva bene. Mark si era scusato perché non era lì ad aiutarla con Ricky, e lei aveva faticato a dominare le lacrime mentre il figlio si sforzava di mostrarsi maturo. Si era scusato di nuovo per tutto quel disastro.

Era stata una conversazione breve. Per Dianne era stato difficile parlargli. Aveva pochi consigli materni da dargli, e si sentiva una fallita perché il figlio di undici anni era in prigione e lei non riusciva a tirarlo fuori. Non poteva andare a vederlo. Non poteva andare a parlare con il giudice. Non poteva dire a Mark di parlare o di tacere perché era troppo spaventata. Non poteva far altro che restare su quel lettino a fissare le pareti e a pregare di svegliarsi e di scoprire che l'incubo era finito.

Erano le sei della sera, l'ora del notiziario locale. Guardò la faccia silen-

ziosa della conduttrice e si augurò che non succedesse. Ma non ci volle molto. Dopo che due cadaveri furono estratti da un terrapieno, sullo schermo apparve una foto in bianco e nero di Mark e del poliziotto che lei aveva schiaffeggiato quella mattina. Alzò il volume.

La conduttrice riferì che Mark era stato preso in custodia e non usò la parola "arresto"; poi il teleschermo mostrò un cronista che stava di fronte al Tribunale Minorile. Il cronista parlò per qualche secondo di un'udienza di cui non sapeva niente e annunciò che Mark Sway era stato riportato al Centro Detenzione e che l'indomani ci sarebbe stata un'altra udienza davanti al giudice Roosevelt. Poi, nello studio, la conduttrice ragguagliò gli spettatori sul piccolo Mark e sul tragico suicidio di Jerome Clifford. Quindi ci furono una rapida inquadratura di partecipanti a un funerale che lasciavano la cappella quella mattina a New Orleans e un paio di secondi dedicati a Roy Foltrigg che parlava a un cronista sotto un ombrello. Di nuovo la conduttrice del notiziario, che cominciò a citare gli articoli di Slick Moeller, e i sospetti che crescevano. Nessun commento da parte della polizia di Memphis, l'Fbi, la procura federale, il Tribunale Minorile della Shelby County. Il ghiaccio diventava sempre più sottile mentre pattinava nell'immenso mondo tenebroso delle fonti anonime che fornivano pochi fatti e molte ipotesi. Quando fortunatamente la conduttrice terminò e lasciò il posto alla pubblicità, chi non era informato poteva credere senza difficoltà che il piccolo Mark Sway avesse sparato non soltanto a Jerome Clifford ma anche a Boyd Boyette.

Dianne aveva male allo stomaco. Premette il tasto del telecomando e spense il televisore. La stanza diventò ancora più buia. Non mangiava da dieci ore. Ricky sussultò e borbottò, e questo la irritò. Si alzò dal letto, esasperata con Ricky, esasperata con Greenway perché non otteneva nessun progresso, stanca dell'ospedale con l'arredamento e l'illuminazione che ricordavano una prigione sotterranea, inorridita da un sistema che permetteva che i bambini venissero gettati in carcere perché erano bambini, e soprattutto spaventata dalle ombre in agguato che avevano minacciato Mark e bruciato la roulotte ed evidentemente erano decise a fare anche peggio. Si chiuse alle spalle la porta del bagno, sedette sul bordo della vasca e fumò una Virginia Slim. Le tremavano le mani e i suoi pensieri erano confusi. L'emicrania cominciava vagamente a farsi sentire; prima di mezzanotte l'avrebbe paralizzata. Forse le pillole potevano servire a qualcosa.

Gettò nel gabinetto il mozzicone della sigaretta e andò a sedersi sul bordo del letto di Ricky. Si era ripromessa di affrontare quella situazione ter-

ribile giorno per giorno, ma ogni giorno era peggio. Non ce la faceva più.

Barry la Lama aveva scelto quel piccolo bar perché era tranquillo e buio e lo ricordava fin dai tempi della sua adolescenza, quando era un giovane teppista ambizioso in giro per le vie di New Orleans. Non lo frequentava abitualmente; ma era al centro del Quartiere, e questo significava che poteva parcheggiare nei pressi di Canal Street e sfrecciare fra i turisti in Bourbon e Royal senza che i federali potessero seguirlo.

Trovò un tavolino in fondo e bevve un gimlet alla vodka mentre aspettava Gronke.

Avrebbe voluto andare di persona a Memphis, ma era in libertà su cauzione e i suoi movimenti erano limitati. Doveva ottenere un permesso per poter lasciare lo Stato e sapeva che era meglio non chiederlo. Le comunicazioni con Gronke erano state difficili. La paranoia lo divorava vivo. Ormai da otto mesi, qualunque occhiata incuriosita gli sembrava quella di un poliziotto che sorvegliava ogni sua mossa. Uno sconosciuto che camminava dietro di lui sul marciapiede era un federale che si nascondeva nell'oscurità. I suoi telefoni erano sotto controllo. C'erano microspie nella sua macchina e in casa sua. Per metà del tempo aveva paura di parlare perché gli pareva di percepire la presenza di sensori e di microfoni nascosti.

Finì il gimlet e ne ordinò un altro. Doppio. Gronke arrivò con venti minuti di ritardo e si lasciò andare nella sedia d'angolo. Il soffitto era appena due metri sopra di loro.

«Bel posticino» osservò Gronke. «Come va?»

«Bene.» Barry schioccò le dita e il cameriere si avvicinò.

«Birra. Grolsch» disse Gronke.

«Ti hanno seguito?» chiese Barry.

«Non credo. Sai, ho zigzagato per metà del Quartiere.»

«Cosa sta succedendo là?»

«A Memphis?»

«No, a Milwaukee, imbecille» disse Barry con un sorriso. «Come va con il ragazzo?»

«È in prigione e non parla. Lo hanno fermato questa mattina, e c'è stata una specie di udienza a mezzogiorno davanti al giudice del Tribunale Minorile. Poi lo hanno riportato in prigione.»

Il barista portò un grande vassoio di boccali di birra sporchi attraverso i battenti che conducevano nella cucina, e subito due agenti dell'Fbi in blue jeans lo fermarono. Uno mostrò il distintivo mentre l'altro prendeva il vas-

soio.

«Cosa diavolo succede?» chiese il barista, e indietreggiò contro la parete mentre fissava il distintivo a pochi centimetri dalla punta del suo naso.

«Fbi. Abbiamo bisogno di un favore» disse con calma l'agente speciale Scherff in tono sbrigativo. L'altro agente si avvicinò. Il barista aveva alle spalle due condanne per gravi reati, ed era in libertà da meno di sei mesi. Diventò di colpo servizievole.

«Certo. Qualunque cosa.»

«Come ti chiami?» chiese Scherff.

«Dole. Link Dole.» Aveva usato tanti nomi in vita sua che era difficile ricordarli senza sbagliare.

Gli agenti si avvicinarono ancora di più e Link cominciò a temere che lo aggredissero. «Okay, Link. Puoi aiutarci?»

Link si affrettò ad annuire. Il cuoco rimestava una pentola di riso, e una sigaretta gli pendeva dalle labbra. Lanciò un'occhiata verso di loro, ma aveva ben altro per la testa.

«Là fuori, nell'angolo in fondo ci sono due tizi che bevono, sul lato destro dove il soffitto è più basso.»

«Sì, okay, sicuro. Non sono coinvolto, vero?»

«No, Link. Ascolta.» Scherff prese dalla tasca uno spargisale e uno spargipepe. «Mettili su un vassoio con una bottiglia di ketchup. Vai al tavolo con un'aria normale, e scambiali con quelli che ci sono adesso. Chiedi ai due se vogliono qualcosa da mangiare o un altro drink. Capito?»

Link annuiva, ma senza capire. «Uh, cosa c'è lì dentro?»

«Sale e pepe» disse Scherff. «È un aggeggino che ci permetterà di sentire cosa dicono quei tizi. Sono criminali, Link, okay, e li teniamo sotto sorveglianza.»

«Non voglio essere coinvolto» disse Link. Ma sapeva benissimo che se appena appena lo avessero minacciato si sarebbe fatto in quattro per lasciarsi coinvolgere.

«Non farmi arrabbiare» disse Scherff agitando lo spargisale e lo spargipepe.

«Okay, okay.»

Un cameriere spalancò con un calcio la porta a molla e passò dietro di loro con un carico di piatti sporchi. Link prese spargipepe e spargisale. «Non ditelo a nessuno» implorò tremando.

«D'accordo, Link. È il nostro piccolo segreto. Ora, c'è uno sgabuzzino vuoto, da queste parti?» Scherff si guardò intorno nella cucina ingombra.

La risposta era evidente. In quel posto non c'era uno spazio libero da cinquant'anni.

Link rifletté per un paio di secondi, ansioso di aiutare i suoi nuovi amici. «No, però c'è un ufficetto sopra il bar.»

«Benissimo, Link. Va' a scambiare questi, e noi piazzeremo qualche apparecchio nell'ufficio.» Link prese i due oggetti come se potessero esplodere e tornò al banco.

Un cameriere posò una bottiglia verde di Grolsch davanti a Gronke e sparì.

«Quel piccolo bastardo sa qualcosa, no?» chiese la Lama.

«Ma certo. Altrimenti tutto questo non sarebbe successo. Perché si sarebbe rivolto a un avvocato? Perché dovrebbe chiudersi a riccio?» Gronke tracannò metà della Grolsch in un'unica, avida sorsata.

Link si avvicinò con un vassoio carico di una dozzina di spargisale e spargipepe e bottiglie di ketchup e vasetti di senape. «Volete cenare?» chiese in tono sbrigativo mentre cambiava spargisale, spargipepe e ketchup sul tavolo.

Barry gli fece cenno di andarsene. Gronke disse: «No». E Link se ne andò. A meno di dieci metri di distanza, Scherff e altri tre agenti stavano intorno a una scrivania e aprivano pesanti valigette. Uno degli agenti prese una cuffia e se la mise sorridendo.

«Quel ragazzo mi fa paura» diceva Barry. «L'ha raccontato al suo avvocato, così adesso sono in due a saperlo.»

«Già, ma non parla, Barry. Pensaci. L'abbiamo terrorizzato a dovere. Gli ho mostrato la fotografia. Abbiamo sistemato la roulotte. È spaventato a morte.»

«Non so. C'è un modo per arrivare fino a lui?»

«In questo momento no. Voglio dire, diavolo, ce l'hanno i poliziotti. Lo tengono sottochiave.»

«C'è sempre un sistema, lo sai. Non credo che la sicurezza sia molto rigorosa in un carcere minorile.»

«Già, ma anche gli sbirri sono spaventati. All'ospedale sono dappertutto. Ci sono guardie sedute nel corridoio. Federali camuffati da dottori che vanno avanti e indietro. Hanno terrore di noi.»

«Però possono farlo parlare. Possono metterlo nel programma di protezione dei testimoni, offrire un sacco di soldi a sua madre. Diavolo, magari gli compreranno una roulotte nuova di lusso, magari di quelle larghe il doppio del normale. Sono maledettamente nervoso, Paul. Se quel ragazzo

fosse pulito non avremmo mai sentito parlare di lui.»

«Non possiamo farlo fuori, Barry.»

«Perché?»

«Perché è un bambino. Perché in questo momento lo tengono d'occhio tutti. Perché se lo facciamo, un milione di sbirri ci darà la caccia fin nella tomba. Sarebbe inutile.»

«E la madre e il fratello?»

Gronke bevve un altro sorso di birra e scosse la testa, frustrato. Era un duro che non si tirava indietro quando si trattava di minacciare ma, diversamente dall'amico, non era un killer. Quella ricerca di vittime a casaccio gli faceva paura. Non disse nulla.

«E il suo avvocato?» chiese Barry.

«Perché vorresti ammazzarla?»

«Forse odio gli avvocati. Forse così il ragazzo si spaventerà tanto che andrà in coma come il fratello. Non so.»

«E forse non è una buona idea uccidere qualche innocente a Memphis. Il ragazzo si rivolgerebbe a un altro avvocato.»

«E noi ammazzeremo anche quello. Pensaci, Paul, potrebbe essere un bell'esempio, per l'intera categoria» disse Barry con una sonora risata. Poi si sporse in avanti, come colpito da un pensiero improvviso. Il suo mento era a pochi centimetri dallo spargisale. «Pensaci, Paul. Se facciamo fuori l'avvocato del ragazzo, nessun altro avvocato con la testa sulle spalle accetterà di rappresentarlo. Chiaro?»

«Stai dando i numeri, Barry. Stai diventando matto.»

«Sì, lo so, ma è un'idea grandiosa, no? Fai fuori quella, e il ragazzo non parlerà più neanche con sua madre. Come si chiama? Rollie o Ralphie?»

«Reggie. Reggie Love.»

«Che razza di nome è, per una donna?»

«Non domandarlo a me.»

Barry vuotò il bicchiere e schioccò di nuovo le dita. «Cosa ha detto al telefono?» chiese abbassando la voce e sempre a pochi centimetri dallo spargisale.

«Non lo so. Ieri notte non abbiamo potuto entrare.»

La Lama si arrabbiò di colpo. «Che cosa?» Gli occhi maligni brillavano di collera.

«Il nostro uomo lo farà stanotte, se andrà tutto bene.»

«Che posto è?»

«Un piccolo ufficio in un grattacielo del centro. Dovrebbe essere facile.»

Scherff si premette la cuffia contro l'orecchio, e due dei suoi colleghi fecero altrettanto. L'unico suono era il leggero ticchettio del registratore.

«Sanno fare il loro mestiere?»

«Nance è un tipo efficiente che resta calmo anche sotto pressione. Il suo socio, Cal Sisson, è una mina vagante. Ha paura anche della sua ombra.»

«Voglio le microspie nei telefoni entro stanotte.»

«Sarà fatto.»

Barry accese una Camel senza filtro e soffiò il fumo verso il soffitto. «L'avvocato è sotto protezione?» chiese socchiudendo gli occhi. Gronke distolse lo sguardo.

«Non credo.»

«Dove abita? In che posto?»

«Ha un appartamentino dietro la casa della madre.»

«Vive sola?»

«Mi pare di sì.»

«Dovrebbe essere facile, no? Si sfonda la porta, la si fa fuori e si ruba qualcosa. Un altro furto finito tragicamente. Cosa ne pensi?»

Gronke scosse la testa e studiò una giovane bionda che era al bar.

«Cosa ne pensi?» ripeté Barry.

«Già, dovrebbe essere facile.»

«E allora facciamolo. Mi stai ascoltando, Paul?»

Paul ascoltava, ma evitava quegli occhi maligni. «Non me la sento di ammazzare nessuno» disse, e continuò a fissare la bionda.

«Benissimo. Darò l'incarico a Pirini.»

Diversi anni prima un detenuto dodicenne era morto per un attacco epilettico nella stanza accanto a quella di Mark. C'erano stati articoli feroci e una causa spinosissima, e anche se Doreen non era in servizio al momento della tragedia, era rimasta molto scossa. C'era stata un'inchiesta. Due persone erano state licenziate. Ed era arrivata tutta una nuova serie di regolamenti.

Il turno di Doreen finiva alle cinque; l'ultima cosa che fece fu andare a vedere Mark. Era andata ogni ora per tutto il pomeriggio e aveva notato, con un'apprensione crescente, che le sue condizioni peggioravano. Si stava chiudendo in se stesso, parlava sempre meno, era steso sul letto a fissare il soffitto. Alle cinque Doreen aveva portato con sé un paramedico della contea che lo aveva visitato frettolosamente e aveva sentenziato che era vivo e stava bene. Le funzioni vitali erano normali. Prima di andarsene, Doreen

gli aveva massaggiato le tempie come una nonnina premurosa e aveva promesso di tornare l'indomani, venerdì, la mattina presto. E gli aveva mandato un'altra pizza.

Mark le aveva risposto che pensava di farcela fino all'indomani. Avrebbe cercato di sopravvivere alla notte. Evidentemente Doreen aveva lasciato istruzioni precise perché quella che le aveva dato il cambio, una donna piccola e grassa che si chiamava Telda, aveva bussato subito alla porta e si era presentata. Poi, per quattro ore, era tornata spesso a bussare e a entrare e a guardarlo negli occhi come se Mark fosse pazzo e sul punto di crollare.

Mark guardò la televisione fino a quando cominciò il telegiornale delle dieci, poi si lavò i denti e spense la luce. Il letto era piuttosto comodo; pensò a sua madre che cercava di dormire sulla branda traballante portata dalle infermiere nella camera di Ricky.

La pizza era di Domino's, non una di quelle schifezze riscaldate in un forno a microonde, ma una pizza vera che probabilmente Doreen aveva pagato di tasca sua. Il letto era caldo, la pizza era buona, la porta chiusa a chiave. Mark si sentiva al sicuro, non solo dagli altri detenuti, dalle bande e dalla violenza, ma soprattutto dall'uomo con il coltello a serramanico che conosceva il suo nome e aveva la fotografia. L'uomo che aveva incendiato la roulotte. Aveva pensato a lui ogni momento di ogni ora da quando si era precipitato fuori dall'ascensore, la mattina precedente. Aveva pensato a lui sotto il portico di Mamma Love, la sera prima, e mentre era in tribunale quel pomeriggio e ascoltava Hardy e McThune. Aveva paura che bazzicasse ancora l'ospedale, dove Dianne era ignara di tutto.

Stare seduto in una macchina ferma sulla Terza Strada nel centro di Memphis a mezzanotte non era l'idea che Cal Sisson si faceva di un passatempo sicuro, ma le portiere erano bloccate e aveva una pistola sotto il sedile. I suoi precedenti penali gli impedivano di possedere e detenere un'arma da fuoco, ma l'auto era di Jack Nance. Era parcheggiata dietro un furgone per le consegne vicino a Madison, a un paio di isolati dallo Sterick Building. Non c'era niente di sospetto nella macchina. C'era poco traffico.

Due poliziotti in uniforme passarono sul marciapiede e si fermarono a meno di un metro e mezzo da Cal. Lo guardarono. Lui diede un'occhiata allo specchietto e ne vide altri due. Quattro sbirri! Uno sedette sul portabagagli e la macchina ondeggiò. Il parchimetro era scattato? No, aveva pagato per un'ora ed era lì da meno di dieci minuti. Nance aveva detto che era un lavoro di mezz'ora.

Altri due poliziotti raggiunsero quelli sul marciapiede e Cal cominciò a sudare. La pistola lo preoccupava, ma un bravo avvocato poteva convincere il funzionario addetto alla sorveglianza che l'arma non era sua. Lui faceva soltanto da autista a Nance.

Un'auto della polizia priva di contrassegni si fermò dietro di lui e due poliziotti in borghese raggiunsero gli altri. Otto sbirri!

Uno di loro, in jeans e maglietta, si chinò e accostò il distintivo al finestrino. C'era una radio sul sedile accanto a Cal, e trenta secondi prima avrebbe dovuto premere il bottone azzurro per avvertire Nance. Ma ormai era troppo tardi. Gli sbirri si erano materializzati all'improvviso.

Cal abbassò il vetro. Il poliziotto si sporse verso di lui. «'sera Cal. Sono il tenente Byrd della polizia di Memphis.»

Il fatto che lo avesse chiamato Cal gli diede i brividi. Si sforzò di restare calmo. «Desidera?»

«Dov'è Jack?»

Il cuore di Cal si fermò. Cominciò a sudare. «Jack chi?»

Jack chi. Byrd si guardò alle spalle e sorrise al collega. I poliziotti in uniforme circondarono la macchina. «Jack Nance, il tuo caro amico. Dov'è?»

«Non l'ho visto.»

«Bene, bene, che coincidenza. Non l'ho visto neanch'io. Almeno da un quarto d'ora. L'ultima volta che ho visto Jack era all'angolo fra Union e la Seconda Strada, meno di mezz'ora fa, e stava scendendo proprio da questa macchina. Poi tu sei ripartito e, sorpresa sorpresa, adesso sei qui.»

Cal respirava a fatica. «Non so proprio di cosa stia parlando.»

Byrd sbloccò la portiera e l'aprì. «Scendi, Cal» ordinò, e lui obbedì. Byrd sbatté la portiera e lo spinse contro la macchina. Quattro poliziotti lo circondarono; gli altri tre guardavano in direzione dello Sterick Building. Byrd era faccia a faccia con lui.

«Stammi a sentire, Cal. La complicità in un reato comporta una condanna a sette anni. Hai già tre condanne precedenti, quindi sarai riconosciuto come delinquente abituale, e immagina quanto ti daranno.»

Cal batteva i denti e tremava. Scosse la testa come per dire che non capiva e voleva che fosse Byrd a dirglielo.

«Trent'anni, e nessuna possibilità di ottenere la libertà condizionata.»

Cal chiuse gli occhi e si accasciò. Respirava affannosamente.

«Dunque» continuò Byrd, calmissimo e spietato. «Non siamo preoccupati per Jack Nance. Quando avrà finito di manomettere i telefoni della si-

gnora Love troverà i nostri ragazzi ad aspettarlo fuori. Sarà arrestato, registrato e condannato a tempo debito. Ma pensiamo che non parlerà molto. Mi segui?»

Cal si affrettò ad annuire.

«Invece pensiamo che tu potresti essere disposto a fare un patto. A darci un piccolo aiuto. Capisci cosa voglio dire?»

Cal continuò ad annuire ancora più in fretta.

«Immaginiamo che tu ci dica quello che vogliamo sapere. In cambio ti lasceremo andare.»

Cal lo guardò, disperato. Aveva la bocca aperta e il cuore gli batteva all'impazzata.

Byrd indicò l'altro lato di Madison. «Vedi quel marciapiede, Cal?»

Cal diede una lunga occhiata speranzosa al marciapiede deserto. «Sì, sì» disse ansiosamente.

«Bene, è tutto tuo. Dimmi quello che mi interessa sapere, e ti lasceremo andare. Okay? Ti sto offrendo trent'anni di libertà, Cal. Non fare lo stupido.»

«Okay.»

«Quando tornerà Gronke da New Orleans?»

«Domattina verso le dieci.»

«Dove alloggia?»

«All'Holiday Inn Crowne Plaza.»

«Numero della stanza?»

«782.»

«Dove sono Bono e Pirini?»

«Non lo so.»

«Avanti, Cal, non siamo scemi. Dove sono?»

«Al 783 e al 784.»

«Chi altro c'è qui di New Orleans?»

«Nessun altro. È tutto quello che so.»

«Possiamo aspettarci che ne arrivino altri?»

«Le giuro che non lo so.»

«Hanno un piano per far fuori il ragazzo, la sua famiglia o il suo avvocato?»

«Hanno discusso, ma non hanno un piano preciso. Io non ho voluto entrarci, lo sa.»

«Lo so, Cal. C'è qualche piano per mettere sotto controllo altri telefoni?»

«No, non credo. Solo quelli dell'avvocato.»

«E nella sua abitazione?»
«No, per quanto mi risulta.»
«Altre microspie o intercettazioni?»
«No, per quanto mi risulta.»
«Niente piani per ammazzare qualcuno?»
«No.»
«Se hai mentito, Cal, verrò a pescarti e per te saranno trent'anni.»
«Glielo giuro.»

All'improvviso Byrd gli diede uno schiaffo, poi lo afferrò per il bavero e strinse. Cal aveva la bocca aperta e un'espressione di terrore assoluto negli occhi. «Chi ha incendiato la roulotte?» ringhiò Byrd mentre lo teneva schiacciato contro la macchina.

«Bono e Pirini» rispose Cal senza la minima esitazione.

«Ci sei di mezzo anche tu?»

«No, lo giuro.»

«Hanno in programma altri incendi?»

«No, per quanto mi risulta.»

«Allora cosa diavolo fanno qui, Cal?»

«Stanno aspettando, sa, nel caso che ci sia bisogno di loro per qualche altro lavoro. Tutto dipende da quello che farà il ragazzo.»

Byrd strinse più forte, gli mostrò i denti e gli storse il bavero. «Una sola bugia, Cal, e ti sistemerò io, okay?»

«Non ho mentito, lo giuro» disse Cal con voce stridula.

Byrd lo mollò e indicò il marciapiede con un cenno. «Va' e non peccare più.» Il muro formato dai poliziotti si aprì e Cal passò. Raggiunse correndo il marciapiede opposto e sparì nell'oscurità.

28

Il venerdì mattina Reggie bevve un caffè nero molto forte nel buio che precede l'alba e attese che iniziasse un'altra giornata imprevedibile nel suo ruolo di avvocato di Mark Sway. Era una mattina fresca e serena, la prima di molte altre simili del mese di settembre, il primo annuncio che i giorni afosi dell'estate di Memphis stavano per finire. Sedette su una sedia a dondolo di vimini sul balconcino del suo appartamento e cercò di ricostruire con ordine le ultime cinque ore della sua vita.

I poliziotti l'avevano chiamata alla una e mezzo, avevano detto che c'era un'emergenza nel suo ufficio e le avevano chiesto di andare sul posto. Lei

aveva telefonato a Clint, e insieme erano andati nell'ufficio dove li aspettavano sei poliziotti. Avevano lasciato che Jack Nance terminasse il suo sporco lavoro e uscisse dal portone prima di bloccarlo. Avevano mostrato a Reggie e a Clint i tre telefoni con le trasmittenti miniaturiuzzate fissate ai ricevitori e avevano detto che Nance sapeva il fatto suo.

Intanto avevano tolto le microtrasmittenti e le avevano messe da parte come prove. Avevano spiegato in che modo era entrato Nance, e più di una volta avevano osservato che lei non si preoccupava abbastanza della sicurezza. Reggie aveva risposto che non se ne preoccupava perché in ufficio non c'era niente di valore.

Aveva controllato gli schedari e i fascicoli: sembrava tutto in ordine. Il fascicolo di Mark Sway era nella sua borsa, a casa, perché lo portava là quando andava a dormire. Clint aveva esaminato la sua scrivania e aveva detto che forse Nance aveva frugato fra le carte. Ma la scrivania di Clint era sempre in disordine, e quindi non poteva essere sicuro.

I poliziotti avevano saputo dell'arrivo di Nance, le avevano spiegato, ma non avevano voluto chiarire come ne erano venuti a conoscenza. Avevano lasciato che entrasse facilmente (porte non chiuse a chiave, guardie assenti e così via), e intanto lo avevano fatto sorvegliare da una dozzina di uomini. Lo avevano arrestato e finora non aveva detto niente. Un agente aveva preso Reggie in disparte e le aveva spiegato sottovoce i legami di Nance con Gronke, Bono e Pirini. Non erano riusciti a scovare gli ultimi due: avevano abbandonato le loro camere d'albergo. Gronke era a New Orleans, e lo tenevano sotto sorveglianza.

Nance avrebbe scontato un paio d'anni, forse di più. Per un momento, Reggie aveva rimpianto che non fosse prevista la pena di morte.

I poliziotti se n'erano andati alla spicciolata. Verso le tre, lei e Clint erano rimasti soli nell'ufficio vuoto con la consapevolezza sconvolgente che un professionista era entrato lì e aveva posato le sue trappole. Un uomo ingaggiato dagli assassini era venuto a raccogliere informazioni perché in caso di necessità potessero esserci altri omicidi. Si sentiva nervosa; e lei e Clint erano usciti poco dopo i poliziotti e avevano trovato un bar aperto in centro.

E così, dopo aver dormito tre ore in tutto e con una giornata snervante che stava per cominciare, Reggie beveva il caffè e guardava il cielo che a oriente si colorava d'arancio. Pensò a Mark che era entrato nel suo ufficio il mercoledì, appena due giorni prima, fradicio di pioggia e spaventato a morte, e le aveva detto di essere stato minacciato da un uomo con un col-

tello a serramanico. L'uomo era grande e grosso e brutto, aveva brandito il coltello e gli aveva mostrato una foto della famiglia Sway. Reggie era rimasta ad ascoltare inorridita mentre il bambino, tremando, descriveva il coltello a serramanico. Era un fatto agghiacciante, ma era accaduto a un altro. Non era coinvolta direttamente. Il coltello non era puntato contro di lei.

Ma questo era successo mercoledì. Adesso era venerdì, gli stessi delinquenti avevano violato il suo ufficio, e la situazione era diventata molto più pericolosa. Il suo cliente era al sicuro in prigione, con le guardie ai suoi ordini, mentre lei era lì sola, al buio, e pensava a Bono e a Pirini e agli altri che potevano essere là fuori.

Anche se non si poteva scorgere dalla casa di Mamma Love, una macchina senza contrassegni era ferma sulla strada, a poca distanza. Due agenti dell'Fbi stavano di guardia per ogni eventualità. Reggie aveva acconsentito.

Immaginò una stanza d'albergo, nuvole di fumo di sigaretta raccolte contro il soffitto, bottiglie di birra vuote sul pavimento, tende chiuse, e un piccolo gruppo di delinquenti, chini su un tavolino ad ascoltare un registratore. Si sentiva la sua voce mentre parlava con i clienti, con il dottor Levin, con Mamma Love, e chiacchierava come se nessuno potesse ascoltarla. I delinquenti si annoiavano, quasi sempre, ma ogni tanto uno di loro ridacchiava e borbottava.

Mark non la chiamava in ufficio, quindi la strategia di mettere le microspie era ridicola. Evidentemente quelli credevano che Mark sapesse di Boyette, e che lui e il suo avvocato fossero così stupidi da discuterne al telefono.

L'apparecchio in cucina squillò e Reggie trasalì. Diede un'occhiata all'orologio... erano le sei e venti. Doveva essere qualche altro guaio perché nessuno la chiamava mai a quell'ora. Entrò e sollevò il ricevitore al quarto squillo. «Pronto?»

Era Harry Roosevelt. «Buongiorno, Reggie. Mi scusi se l'ho svegliata.»

«Ero già sveglia.»

«Ha visto il giornale?»

Reggie deglutì con uno sforzo. «No. Cosa dice?»

«È in prima pagina, con due grandi foto di Mark, una mentre lascia l'ospedale in stato d'arresto, dice la didascalia, e l'altra mentre esce dal tribunale, ieri, con due poliziotti ai fianchi. Il pezzo l'ha scritto Slick Moeller, e sa tutto dell'udienza. Una volta tanto riferisce le cose come stanno. Dice

che Mark si è rifiutato di rispondere alle mie domande a proposito di Boyette e del resto, che l'ho ritenuto colpevole di oltraggio alla corte e l'ho mandato in prigione. Ci faccio la figura di un Hitler.»

«Ma come ha fatto a saperlo?»

«Moeller cita fonti anonime.»

Reggie stava contando le persone presenti in aula all'udienza. «È stato Fink?»

«Ne dubito. Non aveva niente da guadagnare con la soffiata, e i rischi sono troppo grandi. Dev'essere stato qualcuno poco intelligente.»

«Appunto per questo ho pensato a Fink.»

«Il ragionamento non fa una grinza, ma non credo che sia stato un avvocato. Ho intenzione di emanare un ordine di comparizione per Moeller, perché si presenti davanti a me oggi a mezzogiorno. Gli chiederò di rivelarmi la sua fonte, altrimenti lo sbatterò in prigione per oltraggio.»

«Ottima idea.»

«Non ci vorrà molto tempo. Poi terremo l'udienza di Mark. D'accordo?»

«Certamente, Harry. Mi ascolti, c'è una cosa che deve sapere. È stata una notte movimentata.»

«Sto ascoltando» disse Harry. Reggie gli parlò in fretta delle microspie trovate nel suo ufficio, e in particolare sottolineò il coinvolgimento di Bono e Pirini e il fatto che non erano stati rintracciati.

«Mio Dio!» esclamò Harry. «Quelli sono pazzi.»

«E pericolosi.»

«Ha paura?»

«Certo che ho paura. Qualcuno è penetrato nel mio ufficio, Harry, ed è spaventoso sapere che mi sorvegliano.»

Vi fu un lungo silenzio. «Reggie, non intendo rilasciare Mark in nessun caso, almeno per oggi. Vedremo cosa succederà durante il fine settimana. È molto più al sicuro dov'è adesso.»

«Sono d'accordo.»

«Ha parlato con la madre?»

«Ieri. Era piuttosto freddina all'idea del programma per la protezione dei testimoni. Forse ci vorrà un po' di tempo. Quella poveretta è un fascio di nervi.»

«Se la lavori un po'. Pensa che potrebbe essere presente oggi in aula? Vorrei vederla.»

«Tenterò.»

«Arrivederci a mezzogiorno.»

Reggie versò un'altra tazza di caffè e tornò sul balconcino. Axle dormiva sotto la sedia a dondolo. La prima luce dell'alba si insinuava fra gli alberi. Reggie tenne la tazza calda con entrambe le mani e piegò i piedi scalzi sotto la vestaglia pesante. Aspirò l'aroma e pensò al disprezzo che provava per la stampa. Ormai tutto il mondo avrebbe saputo dell'udienza. E così, addio al segreto! Il suo piccolo cliente era diventato ancora più vulnerabile. Era evidente: sapeva qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. Altrimenti, perché non aveva parlato quando glielo aveva ordinato il giudice?

Il gioco stava diventando sempre più pericoloso. E lei, Reggie Love, avvocato, avrebbe dovuto conoscere tutte le risposte e dispensare consigli ineccepibili. Mark l'avrebbe guardata con quegli occhi azzurri colmi di paura e le avrebbe chiesto che cosa doveva fare. E come diavolo faceva a saperlo?

Anche lei era nel mirino.

Doreen svegliò Mark piuttosto presto. Gli aveva portato i panini dolci ai mirtilli, e ne mangiucchiò uno mentre lo guardava preoccupata. Mark era seduto su una sedia; aveva in mano un panino ma non lo mangiava, e teneva lo sguardo fisso sul pavimento. Si portò lentamente il panino alla bocca, addentò un boccone piccolissimo, poi riabbassò la mano. Doreen sorvegliava ogni movimento.

«Ti senti bene, caro?» gli chiese.

Mark annuì adagio. «Oh, sì, sto bene» rispose con voce rauca e cavernosa.

Doreen gli batté una mano sul ginocchio, poi sulla spalla. Aveva gli occhi socchiusi e sembrava allarmata. «Be', starò qui tutto il giorno» disse. Si alzò e andò alla porta. «Verrò spesso a darti un'occhiata.»

Mark non le badò. Diede un altro piccolo morso al panino dolce. La porta sbatté e scattò, e Mark si cacciò in bocca il resto del panino e ne prese un altro.

Accese il televisore, ma dato che non c'era il collegamento via cavo fu costretto a vedere Bryant Gumbel. Niente cartoni animati. Niente vecchi film. Soltanto Willard che mangiava pannocchie di granturco e patate dolci.

Doreen tornò dopo venti minuti. Si sentì il tintinnio delle chiavi, la serratura scattò e la porta si aprì. «Mark, vieni con me» gli annunciò. «C'è una visita.»

Mark ridiventò distaccato, perduto in un altro mondo. Si mosse lenta-

mente. «Chi è?» disse con quella voce rauca.

«Il tuo avvocato.»

Mark si alzò e seguì Doreen nel corridoio. «Sei sicuro di stare bene?» chiese lei, chinandosi per guardarlo meglio. Mark annuì. Si avviarono verso la scala.

Reggie aspettava in una saletta per le riunioni al piano di sotto. Scambiò qualche parola con Doreen, da vecchia conoscente, poi la porta si chiuse. Sedettero uno di fronte all'altra, a un tavolino rotondo.

«Siamo amici?» chiese Reggie con un sorriso.

«Certo. Chiedo scusa per ieri.»

«Non devi scusarti, Mark. Credimi, ti capisco. Hai dormito bene?»

«Sì, molto meglio che all'ospedale.»

«Doreen dice che è in pensiero per te.»

«Sto bene. Me la passo molto meglio di Doreen.»

«D'accordo.» Reggie prese un giornale dalla borsa e lo mise sul tavolo. Mark lesse, adagio.

«Sei finito in prima pagina per tre giorni di fila» disse Reggie per farlo sorridere.

«Ormai ci ho fatto l'abitudine. Credevo che l'udienza fosse segreta.»

«Sì, doveva esserlo. Il giudice Harry mi ha telefonato questa mattina presto. È molto irritato. Ha intenzione di convocare il giornalista per torchiarlo.»

«Ormai è troppo tardi, Reggie. È tutto qui, nero su bianco. Può leggerlo chiunque. È chiaro: io sono il ragazzo che sapeva troppo.»

«Giusto.» Reggie attese mentre Mark riprendeva a leggere e guardava le sue fotografie.

«Hai parlato con tua madre?» chiese poi.

«Sissignora. Ieri pomeriggio verso le cinque. Mi è sembrata stanca.»

«Sì, lo è. L'ho vista prima che tu la chiamassi, ed è molto depressa. Ricky ha avuto una brutta giornata.»

«Già. Grazie a quegli stupidi sbirri. Facciamogli causa.»

«Più tardi, forse. Ora c'è qualcosa di cui dobbiamo parlare. Dopo che sei uscito dall'aula, ieri, il giudice Roosevelt ha discusso con gli avvocati e l'Fbi. Vuole che tu, tua madre e Ricky veniate inseriti nel programma federale per la protezione dei testimoni. Pensa che sia il modo migliore per proteggerti, e sono d'accordo con lui.»

«Di cosa si tratta?»

«L'Fbi vi trasferisce in un'altra località tenuta segreta, molto lontano da

qui. Avrete nomi nuovi, scuole nuove, tutto nuovo. Tua madre avrà un nuovo lavoro pagato molto più di sei dollari l'ora. Poi, dopo qualche anno, potrebbero trasferirvi di nuovo, per prudenza. Faranno ricoverare Ricky in un ospedale molto migliore fino a quando sarà guarito. Naturalmente sarà il governo a pagare.»

«Potrò avere una bicicletta nuova?»

«Certo.»

«Stavo solo scherzando. L'ho visto una volta in un film. Un film sulla mafia. C'era un tale che aveva cantato sui mafiosi e l'Fbi lo aiutava a sparire. Si faceva cambiare la faccia. Gli trovavano perfino una moglie nuova, sa, tutto quanto. Lo mandavano in Brasile o in qualche altro posto.»

«E poi cos'è successo?»

«Ci hanno messo quasi un anno per trovarlo. E hanno ammazzato anche la moglie.»

«Era solo un film, Mark. Non hai altra scelta. È la cosa più sicura che puoi fare.»

«Naturalmente dovrò raccontare tutto prima che facciano per noi quelle cose meravigliose.»

«Rientra nell'accordo.»

«La mafia non dimentica mai, Reggie.»

«Hai visto troppi film, Mark.»

«Può darsi. Ma l'Fbi non ha mai perduto nessun testimone con questo programma?»

La risposta era sì, ma Reggie non era in grado di citare un solo esempio. «Non lo so. Ci incontreremo con loro e tu potrai fare tutte le domande che vorrai.»

«E se non voglio incontrarmi con loro? Se voglio restare nella mia cella fino a quando avrò vent'anni e il giudice Roosevelt si deciderà a morire? Allora potrò uscire?»

«Sta bene. E tua madre e Ricky? Cosa sarà di loro quando Ricky sarà dimesso dall'ospedale e non avranno un posto dove andare?»

«Possono venire a stare qui. Doreen avrà cura di tutti e tre.»

Accidenti, era molto sveglio per un ragazzino di undici anni. Reggie tacque per un momento e gli sorrise. Mark la guardò male.

«Ascolta, Mark: ti fidi di me?»

«Sì, Reggie, mi fido di lei. In questo momento è l'unica persona al mondo di cui mi fido. Mi aiuti, per piacere.»

«Non c'è una via d'uscita facile, lo ammetto.»

«Questo lo capisco.»

«A me interessa solo che tu sia al sicuro. Tu e la tua famiglia. Anche il giudice Roosevelt la pensa così. Ora, ci vorrà qualche giorno per risolvere i dettagli del programma per la protezione dei testimoni. Ieri il giudice ha ordinato all'Fbi di cominciare immediatamente a darsi da fare, e credo che sia la soluzione più accettabile.»

«Ne ha discusso con mia madre?»

«Sì. E vuole parlarne ancora. Credo che l'idea le sia piaciuta.»

«Ma come può sapere se funzionerà, Reggie? È un sistema assolutamente sicuro?»

«Non c'è niente di assolutamente sicuro, Mark. Non ci sono garanzie.»

«Magnifico. Forse ci troveranno, forse no. Sarà una vita emozionante, vero?»

«Tu hai un'idea migliore?»

«Certo. È molto semplice. Incassiamo i soldi dell'assicurazione per la roulotte. Ne troviamo un'altra e andiamo ad abitare là. Io tengo la bocca chiusa e viviamo felici e contenti. A me non importa se non scopriranno mai quel cadavere, Reggie. Non me ne importa niente.»

«Mi dispiace, Mark, ma non è possibile.»

«Perché?»

«Perché sei molto sfortunato. Sei a conoscenza di certe informazioni importanti, e continuerai a essere nei guai finché non dirai tutto.»

«E allora potrei essere morto.»

«Non credo, Mark.»

Mark incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi. Il livido sulla guancia sinistra stava diventando marrone. Era venerdì. Clifford lo aveva preso a sberle lunedì; e anche se sembrava fossero passate intere settimane, il livido le ricordava che stavano succedendo troppe cose; troppo in fretta. Quel povero bambino portava ancora i segni dell'aggressione.

«Dove andremo a vivere?» chiese lui sottovoce senza riaprire gli occhi.

«Molto lontano. Il signor Lewis dell'Fbi ha parlato di un ospedale psichiatrico per bambini a Portland. Sembra che sia uno dei migliori. Faranno ricoverare Ricky là, e non gli mancherà niente.»

«Non potranno seguirci?»

«L'Fbi si occuperà di tutto.»

Mark la fissò. «Perché adesso si fida dell'Fbi?»

«Perché non possiamo fidarci di nessun altro.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Ci sono due problemi. Il primo è quello delle pratiche e dei dettagli. Il signor Lewis ha detto che si potrebbe sbrigare tutto in una settimana. Il secondo problema è Ricky. Forse ci vorrà qualche giorno prima che il dottor Greenway dia il permesso di portarlo via.»

«Quindi io dovrei restare in prigione ancora per una settimana?»

«Sembra di sì. Mi dispiace.»

«Non deve prendersela, Reggie. Qui non sto male. Anzi, potrei rimanerci per molto tempo, se mi lasciassero in pace.»

«Non ti lasceranno in pace.»

«Devo parlare con mia madre.»

«Forse oggi verrà all'udienza. Il giudice Roosevelt vorrebbe che fosse presente. Immagino che avrà un incontro non ufficiale con quelli dell'Fbi in modo da discutere il programma per la protezione dei testimoni.»

«Se resterò in prigione, perché deve esserci l'udienza?»

«Quando si tratta di oltraggio alla corte, il giudice deve richiamarti periodicamente in aula, per consentirti di rimediare all'oltraggio... in altre parole, fare quello che ti ordina lui.»

«È una legge che fa schifo, Reggie. È molto stupida, vero?»

«Sì, spesso lo è.»

«Ieri sera mentre cercavo di addormentarmi, mi è venuta una strana idea. Ho pensato... e se il cadavere non fosse dove ha detto Clifford? Se Clifford era impazzito e stava parlando a vanvera? Ci ha pensato, Reggie?»

«Sì. Molte volte.»

«E se fosse tutto uno scherzo?»

«Non possiamo correre il rischio.»

Mark si soffregò gli occhi e spostò la sedia. Cominciò ad aggirarsi per la stanza, improvvisamente innervosito. «E così facciamo i bagagli e ci lasciamo la vita alle spalle, giusto? Per lei è facile dirlo, Reggie. Non sarà lei ad avere gli incubi. Tirerà avanti come se non fosse mai successo niente. Lei e Clint. E Mamma Love. Un bello studio legale, una quantità di clienti. Ma noi no. Noi vivremo nella paura per il resto della vita.»

«Non credo.»

«Ma non può saperlo, Reggie. È facile stare lì e dire che andrà tutto bene. Non è in gioco la sua pelle.»

«Non hai scelta, Mark.»

«E invece ce l'ho. Potrei mentire.»

Era soltanto una richiesta di rinvio, e normalmente si trattava di una

schermaglia legale di routine, piuttosto noiosa: ma non c'era da annoiarsi quando l'imputato era Barry la Lama Muldanno e il suo avvocato era Willis Upchurch. Se poi si aggiungeva lo smisurato egocentrismo del reverendo Roy Foltrigg e l'abilità con cui Wally Boxx manovrava la stampa, allora quella modesta udienza per il rinvio assumeva l'aria di un'esecuzione. L'aula dell'onorevole giudice James Lamond era affollata da curiosi e giornalisti, e da un piccolo esercito di avvocati invidiosi che avevano cose più importanti da fare ma passavano di lì per caso. Si aggiravano di qua e di là e parlavano in toni solenni e intanto tenevano ansiosamente d'occhio i mass media. Le telecamere e i giornalisti attirano gli avvocati come il sangue attira gli squali.

Al di là della balaustra che separava gli attori dagli spettatori, Foltrigg era al centro di un gruppo di assistenti e bisbigliava come se stessero facendo i piani per un'invasione. Era vestito da giorno di festa: completo tre pezzi scuro, camicia bianca, cravatta di seta rossa e blu, capelli perfetti, scarpe tirate a lucido. Stava rivolto verso il pubblico ma naturalmente era troppo occupato per notare qualcuno. Dall'altra parte, Muldanno era seduto con le spalle ai curiosi e fingeva di ignorare tutti quanti. Era vestito di nero. La coda di cavallo toccava il bordo inferiore del colletto. Willis Upchurch era seduto su un angolo del tavolo della difesa, e anche lui stava rivolto verso la stampa mentre continuava un dialogo animatissimo con un collaboratore. Se era umanamente possibile, Upchurch amava l'attenzione altrui ancora più di Foltrigg.

Muldanno non sapeva che Jack Nance era stato arrestato otto ore prima a Memphis. Non sapeva che Cal Sisson aveva cantato. Non aveva avuto notizie né da Bono né da Pirini, e quella mattina aveva rispedito Gronke a Memphis nella più totale ignoranza di quanto era successo durante la notte.

Foltrigg, invece, era molto soddisfatto. In base alla conversazione registrata grazie allo spargisale, lunedì avrebbe ottenuto l'incriminazione di Muldanno e Gronke per avere ostacolato la giustizia. Sarebbe stato facile ottenere la loro condanna. Li aveva in pugno. Muldanno avrebbe beccato cinque anni.

Ma Roy non aveva il cadavere. E processare Barry la Lama per avere ostacolato la giustizia non avrebbe fruttato certo la pubblicità di un bel processo per omicidio premeditato, completo di foto a colori del cadavere decomposto e dei referti sui punti di entrata e di uscita e le traiettorie dei proiettili. Un processo del genere sarebbe durato settimane, e Roy avrebbe brillato in tutti i telegiornali della sera. Gli sembrava già di vederlo.

Quella mattina presto aveva rimandato Fink a Memphis con gli ordini di comparizione del gran giurì per Mark Sway e il suo avvocato. Questo avrebbe riscaldato un po' l'atmosfera. Doveva riuscire a far parlare il ragazzino entro lunedì pomeriggio e forse, con un po' di fortuna, lunedì sera avrebbe trovato ciò che restava di Boyette. Quel pensiero lo aveva trattenuto in ufficio fino alle tre del mattino. Andò maestosamente alla scrivania del cancelliere senza un motivo particolare, poi tornò indietro e lanciò un'occhiata folgorante a Muldanno che lo ignorò.

L'usciere si fermò davanti al banco del giudice e ordinò a tutti di sedere. L'udienza era aperta e presiedeva l'onorevole James Lamond. Lamond entrò da una porta laterale e fu scortato da un assistente che portava un mucchio pesante di fascicoli. Poco più che cinquantenne, Lamond era molto giovane per un giudice federale. Era uno dei tanti nominati durante la presidenza Reagan, ed era tipico: sbrigativo, niente sorrisi, bando alle fesserie e andiamo avanti. Era stato procuratore federale del Distretto Meridionale della Louisiana prima di Foltrigg, e odiava il suo successore più di chiunque altro. Sei mesi dopo essere entrato in carica, Foltrigg aveva intrapreso un giro di conferenze nel distretto, aveva mostrato grafici e diagrammi e aveva dichiarato che in base alle statistiche adesso la procura federale era molto più efficiente che negli anni trascorsi. I rinvii a giudizio erano aumentati. I trafficanti di droga erano finiti dietro le sbarre. I funzionari pubblici avevano paura. La criminalità era nei guai e il pubblico interesse era protetto energicamente perché lui, Roy Foltrigg, era il procuratore federale del distretto.

Era stata una mossa stupida perché aveva offeso Lamond e irritato gli altri giudici, che avevano pochissima simpatia per il reverendo.

Lamond girò lo sguardo sull'aula affollata. Tutti erano seduti. «Santo cielo» esordì. «Mi compiaccio per l'interesse da voi dimostrato, ma dopotutto si tratta soltanto di un'udienza per una richiesta di rinvio.» Guardò male Foltrigg, seduto in mezzo a sei assistenti. Upchurch aveva un avvocato del posto alla sua destra e uno alla sua sinistra, e dietro di lui c'erano due impiegati.

«La corte è pronta a discutere la richiesta presentata dall'imputato Barry Muldanno per ottenere un rinvio. La corte nota che il processo è fissato fra tre settimane contando dal prossimo lunedì. Signor Upchurch, lei ha presentato la richiesta, quindi può procedere. Sia breve, per favore.»

Con grande sorpresa di tutti, Upchurch fu breve per davvero. Disse semplicemente ciò che tutti sapevano del defunto Jerome Clifford, e spiegò

che proprio dopo tre settimane, contando dal prossimo lunedì, lui aveva un processo davanti al tribunale federale di St. Louis. Era disinvolto, rilassato, completamente a suo agio in quell'aula a lui sconosciuta. Il rinvio era necessario, spiegò con notevole efficienza, perché aveva bisogno di tempo per preparare la difesa in vista di quello che sarebbe stato indubbiamente un processo molto lungo. Se la sbrigò in dieci minuti.

«Quanto tempo le occorre?» chiese Lamond.

«Vostro Onore, ho un calendario molto pieno e sarò lieto di mostrarglielo. In tutta obiettività, credo che sarebbe ragionevole un rinvio di sei mesi.»

«Grazie. C'è altro?»

«Nossignore. Grazie, Vostro Onore.» Upchurch sedette mentre Foltrigg si alzava e si avviava verso il banco del giudice. Diede un'occhiata agli appunti. Stava per cominciare a parlare, ma Lamond non gliene lasciò il tempo.

«Signor Foltrigg, non potrà negare che la difesa ha diritto ad avere più tempo a disposizione, date le circostanze.»

«No, Vostro Onore, non lo nego. Ma penso che sei mesi siano troppi.»

«Quindi cosa suggerisce?»

«Un mese o due. Vede, Vostro Onore, io...»

«Non intendo stare qui ad ascoltare un mercanteggiamento su due mesi o sei o tre o quattro, signor Foltrigg. Se riconosce che l'imputato ha diritto a un rinvio, allora prenderò in esame la cosa e fisserò l'inizio del processo alla prima data Ubera del mio calendario delle udienze.»

Lamond sapeva che Foltrigg aveva bisogno di un rinvio ancora più di quanto ne avesse bisogno Muldanno, ma non poteva chiederlo. La giustizia deve essere sempre all'attacco. La pubblica accusa non può chiedere più tempo.

«Ecco, sì, Vostro Onore» disse Foltrigg a gran voce. «Ma noi sosteniamo che si debbono evitare rinvii superflui. La faccenda si è trascinata fin troppo a lungo.»

«Sta insinuando che questa corte si tira indietro, signor Foltrigg?»

«No, Vostro Onore, ma lo sta facendo l'imputato. Per prendere tempo ha presentato tutte le più inconsistenti richieste note alla giurisprudenza americana. Ha tentato tutte le tattiche, tutti i...»

«Signor Foltrigg, il signor Clifford è morto. Non può presentare altre richieste. E adesso l'imputato ha un nuovo avvocato che, come la vedo io, ha presentato un'unica richiesta.»

Foltrigg consultò gli appunti e cominciò a fremere. Non aveva immaginato di spuntarla, ma non aveva certo previsto un calcio nei denti.

«Ha qualcosa di pertinente da dire?» chiese Suo Onore come se Foltrigg non avesse ancora detto niente d'importante.

Foltrigg strinse gli appunti e tornò precipitosamente al suo posto. Era stata un'esibizione piuttosto penosa. Avrebbe dovuto mandare un subalterno.

«C'è altro, signor Upchurch?» chiese Lamond.

«Nossignore.»

«Bene. Ringrazio tutti per l'interesse dimostrato. Mi dispiace che sia stata un'udienza così breve. Forse faremo di più la prossima volta. Emetterò un'ordinanza per fissare la nuova data d'inizio del processo.»

Lamond si alzò pochi minuti dopo essere entrato, e se ne andò. I giornalisti uscirono e naturalmente furono seguiti da Foltrigg e Upchurch che si avviarono alle due estremità opposte del corridoio e tennero conferenze stampa improvvisate.

29

Anche se Slick Moeller aveva pubblicato articoli su rivolte carcerarie con stupri e aggressioni, non era mai stato fisicamente all'interno di una cella. L'idea lo preoccupava, tuttavia conservò la calma e continuò a proiettare l'immagine del giornalista sicuro di sé e pieno di fiducia nel Primo Emendamento. Aveva un avvocato a destra e uno a sinistra, due campioni pagatissimi di uno studio legale con cento elementi che da decenni rappresentava la "Memphis Press", e nelle ultime due ore gli avevano assicurato una dozzina di volte che la Costituzione degli Stati Uniti d'America era dalla sua parte e che l'avrebbe protetto come uno scudo. Slick indossava jeans, una sahariana e scarponcini da montagna, e aveva tutta l'aria del giornalista abituato a sfidare gli elementi.

Harry non si lasciò impressionare minimamente dall'immagine proiettata da quel furetto. Non si lasciò impressionare neppure dagli avvocati repubblicani con il sangue blu e i calzini di seta che prima di quel giorno non avevano mai varcato la soglia della sua aula. Harry era esasperato. Sedette al banco, lesse per la decima volta l'articolo di Slick apparso quella mattina e riconsiderò i casi relativi al Primo Emendamento che si riferivano ai giornalisti e alle loro fonti anonime. E prese tempo per far sudare Slick.

Le porte furono chiuse. L'usciere, che era ancora Grinder, l'amico di

Slick, stava nervosamente accanto al banco. Per ordine del giudice, due agenti in uniforme si erano seduti dietro a Moeller e ai suoi avvocati, e sembravano pronti a entrare in azione. Il particolare infastidiva Slick e i suoi avvocati, ma cercavano di non farlo capire.

La stessa stenografa, con la gonna ancora più corta, si stava limando le unghie e aspettava di cominciare. La stessa donna anziana dall'aria stizzosa era seduta al suo tavolo e sfogliava il "National Enquirer". Tutti continuavano ad aspettare. Erano quasi le dodici e mezzo. Come al solito, il calendario delle udienze era strapieno e si era già in arretrato sugli orari. Marcia aveva portato un club sandwich che Harry avrebbe mangiato fra un'udienza e l'altra. Quella successiva era per il caso Sway.

Harry si puntellò sui gomiti, si sporse e fissò cupo Slick, che con i suoi cinquantotto chili pesava probabilmente tre volte meno di lui. «A verbale» ordinò alla stenografa, che cominciò a battere sui tasti.

Per quanto fosse calmo, Slick sussultò a quelle prime parole e si assestò sulla sedia.

«Signor Moeller, l'ho convocata perché ha violato una sezione del Codice del Tennessee relativa al segreto dei procedimenti. È una questione gravissima perché sono in gioco la sicurezza e l'interesse di un bambino. Purtroppo la legge non stabilisce pene, ma prevede soltanto l'oltraggio alla corte.»

Si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con un fazzoletto. «Ora, signor Moeller» riprese con il tono del nonno esasperato, «per quanto sia seccato con lei per il suo articolo, sono assai più preoccupato per il fatto che qualcuno le ha passato queste informazioni. Qualcuno presente in quest'aula durante l'udienza di ieri. La sua fonte mi preoccupa molto.»

Grinder si appoggiò al muro e premette i polpacci perché non gli tremassero le ginocchia. Non guardava Slick. Aveva avuto il primo attacco di cuore sei anni prima, e se non si fosse dominato poteva arrivare quello decisivo.

«Sieda al banco dei testimoni, signor Moeller» ordinò Harry con un gesto della mano. «Si accomodi.»

La vecchia stizzosa fece giurare Slick, che appoggiò uno scarponcino sull'altro ginocchio e fissò i suoi avvocati perché lo tranquillizzassero. I due non lo guardavano. Grinder studiava il soffitto.

«Lei è sotto giuramento, signor Moeller» gli rammentò Harry pochi secondi dopo che Slick aveva giurato.

«Sissignore» disse Slick e si sforzò di sorridere all'uomo enorme che

troneggiava sopra di lui e lo sbirciava al di sopra della ringhierina del banco.

«Ha scritto l'articolo apparso con la sua firma sul giornale di oggi?»

«Sissignore.»

«L'ha scritto da solo o l'ha aiutata qualcuno?»

«Ecco, Vostro Onore, io ho scritto ogni parola, se è questo che intende.»

«È quello che intendo. Ora, nel quarto capoverso dell'articolo lei scrive quanto segue: "Mark Sway ha rifiutato di rispondere alle domande su Barry Muldanno e Boyd Boyette". Chiuse le virgolette. L'ha scritto lei, signor Moeller?»

«Sissignore.»

«Era presente durante l'udienza di ieri, quando il bambino ha testimoniato?»

«Nossignore.»

«Era in questo palazzo?»

«Uh, sissignore. Non c'è niente di male, vero?»

«Stia zitto, signor Moeller. Io faccio le domande e lei risponda. Capisce come stanno le cose?»

«Sissignore.» Slick lanciò uno sguardo supplichevole agli avvocati, ma in quel momento tutti e due erano occupatissimi a leggere. Si sentì molto solo.

«Quindi non era presente. Ora, signor Moeller, come ha saputo che il bambino ha rifiutato di rispondere alle mie domande su Barry Muldanno e Boyd Boyette?»

«Mi sono servito di una fonte.»

Grinder non si era mai considerato una fonte. Era semplicemente un usciere di tribunale mal pagato, con l'uniforme e la pistola, e tanti conti e bollette da saldare. Sears aveva minacciato di fargli causa per la carta di credito di sua moglie. Avrebbe voluto asciugarsi la fronte sudata ma aveva paura di muoversi.

«Una fonte» ripeté Harry scimmiottando il tono di Slick. «È naturale che si sia servito di una fonte, signor Moeller. C'ero già arrivato. Non era presente, gliel'ha riferito qualcuno, quindi aveva una fonte. Chi è?»

L'avvocato con i capelli più grigi si alzò di scatto per intervenire. Vestiva secondo lo stile obbligato dei grandi studi legali, abito antracite, camicia bianca con le punte del colletto fermate da bottoncini, cravatta rossa con un'audace riga gialla e scarpe nere. Si chiamava Alliphant, ed era un socio che abitualmente evitava le aule dei tribunali. «Vostro onore, se pos-

so...»

Harry fece una smorfia e staccò lentamente gli occhi dal testimone. Aveva aperto la bocca come se fosse scandalizzato da quella interruzione temeraria. Lanciò un'occhiata ad Alliphant che ripeté: «Se posso, Vostro Onore...».

Harry lo lasciò in sospeso per un'eternità, poi chiese: «Non è mai stato nella mia aula prima d'ora, vero, signor Alliphant?».

«Nossignore» rispose Alliphant che era ancora in piedi.

«Lo immaginavo. Non è uno dei posti che frequenta di solito. Quanti avvocati ci sono nel suo studio, signor Alliphant?»

«Centosette, secondo l'ultimo calcolo.»

Harry fece un fischio e scosse la testa. «Sono parecchi. Ce n'è qualcuno che esercita nel Tribunale Minorile?»

«Ecco, sono sicuro che qualcuno lo fa, Vostro Onore.»

«Chi sono?»

Alliphant mise una mano in tasca mentre faceva scorrere l'indice sul blocco degli appunti. Quello non era un posto per lui. Il suo mondo legale era quello dei consigli d'amministrazione, dei documenti voluminosi, delle parcelle cospicue e dei pranzi raffinati. Era ricco perché metteva in conto trecento dollari l'ora e aveva trenta soci che facevano altrettanto. Il suo studio prosperava perché pagava cinquantamila dollari l'anno agli associati e pretendeva che rendessero cinque volte di più. Era lì, ufficialmente, perché era il principale avvocato del giornale, ma in realtà perché nessuno del settore processi aveva avuto la possibilità di presentarsi in aula con un preavviso di due ore.

Harry disprezzava Alliphant, il suo studio e tutti quelli della sua razza. Non si fidava degli specialisti di diritto societario che scendevano dai grattacieli per mescolarsi alle classi inferiori solo quando era necessario. Erano arroganti e avevano paura di sporcarsi le mani.

«Si sieda, signor Alliphant» ordinò. «Nella mia aula non si sta in piedi. Sieda.»

Impacciato, Alliphant obbedì.

«Dunque, cosa cercava di dire, signor Alliphant?»

«Ecco, Vostro Onore, facciamo obiezione a queste domande e facciamo obiezione all'interrogatorio del signor Moeller perché il suo articolo è protetto dalla libertà di parola, secondo il Primo Emendamento della Costituzione. Ora...»

«Signor Alliphant, ha letto la sezione pertinente del codice che si riferi-

sce alle udienze a porte chiuse nei casi riguardanti i minorenni? Sì, sicuramente.»

«Sissignore, l'ho letta. E per essere sincero, Vostro Onore, ho qualche serio problema con quella sezione.»

«Oh, davvero? Prosegua.»

«Sissignore. Secondo la mia opinione quella sezione del codice è incostituzionale, così com'è descritta. Ho qui alcuni casi di altri...»

«Incostituzionale?» chiese Harry inarcando le sopracciglia.

«Sissignore» rispose Alliphant in tono deciso.

«Sa chi ha scritto quella sezione del codice, signor Alliphant?»

Alliphant si girò verso il suo associato come se quello dovesse sapere tutto, ma l'associato scosse la testa.

«L'ho scritta io, signor Alliphant» disse Harry a gran voce. «Io. *Moi.* Il suo devotissimo. E se sapesse qualcosa del diritto di questo Stato relativo ai minorenni, saprebbe che io sono l'esperto perché io ho scritto la legge. E adesso cosa risponde?»

Slick si rincantucciò sulla sedia. Aveva seguito mille processi. Aveva visto molti avvocati bistrattati da giudici arrabbiati, e sapeva che di solito erano i clienti ad andarci di mezzo.

«Sostengo che è incostituzionale, Vostro Onore» affermò audacemente Alliphant.

«E l'ultima cosa che intendo fare, signor Alliphant, è impegolarmi con lei in un dibattito lungo e inutile sul Primo Emendamento. Se la legge non le piace, vada in appello e la faccia cambiare. Per essere sincero, a me non importa. Ma adesso, mentre salto il pranzo, voglio che il suo cliente risponda alla mia domanda.» Harry si girò di nuovo verso Slick che attendeva terrorizzato. «Dunque, signor Moeller, chi è la sua fonte?»

Grinder stava per vomitare. Infilò i pollici sotto la cintura e li premette sullo stomaco. Slick aveva fama di tener fede alla parola data. Aveva sempre protetto i suoi informatori.

«Non posso rivelare la mia fonte» dichiarò Slick con l'aria drammatica del martire disposto ad affrontare la morte. Grinder respirò di sollievo. Che parole meravigliose.

Immediatamente Harry fece un cenno agli aiutanti dello sceriffo. «La ritengo colpevole di oltraggio alla corte, signor Moeller, e ordino che sia portato in prigione.» Gli aiutanti dello sceriffo si piazzarono ai fianchi di Slick che si guardò intorno disperato in cerca di aiuto.

«Vostro Onore» intervenne Alliphant, e si alzò senza riflettere. «Obie-

zione! Lei non può!»

Harry non gli badò. Si rivolse agli aiutanti dello sceriffo. «Portatelo nel carcere municipale. Niente trattamenti speciali, niente favori. Lunedì lo richiamerò e farò un altro tentativo.»

I due aiutanti dello sceriffo afferrarono Slick, lo fecero alzare e lo ammanettarono. «Faccia qualcosa!» gridò lui ad Alliphant, che in quel momento stava dicendo: «C'è il segreto professionale, Vostro Onore. Non può fare una cosa del genere».

«La sto facendo, signor Alliphant» tuonò Harry. «E se non si siede finirà in cella con il suo cliente.»

Alliphant si lasciò cadere sulla sedia.

I due aiutanti dello sceriffo trascinarono Slick alla porta. Mentre l'aprivano, Harry soggiunse: «Signor Moeller, se leggo sul giornale una sola parola scritta da lei mentre è in prigione, la lascerò al fresco per un mese prima di richiamarla in quest'aula. Ha capito?».

Slick non riusciva a parlare. «Ci appelleremo, Slick» promise Alliphant mentre la porta stava per chiudersi. «Ci appelleremo.»

Dianne Sway era seduta su una massiccia sedia di legno, teneva abbracciato il figlio maggiore e guardava il sole che filtrava dalle veneziane rotte e polverose della saletta B dei testimoni. Le lacrime erano finite, e non trovavano le parole.

Dopo cinque giorni e quattro notti di clausura involontaria nel reparto Psichiatria, in un primo momento era stata contenta di uscirne. Ma in quei giorni la felicità veniva a sprazzi brevissimi, e adesso era ansiosa di tornare da Ricky. Aveva visto Mark, l'aveva abbracciato, aveva pianto con lui e sapeva che era al sicuro. Date le circostanze, era il massimo che poteva desiderare una madre.

Non si fidava del proprio istinto, della propria capacità di giudizio. Cinque giorni passati in una grotta cancellano il senso della realtà. La serie interminabile di shock l'aveva svuotata e stordita. Le pillole per dormire, le pillole per svegliarsi, le pillole per tirare avanti la intontivano al punto che la sua vita era una serie di istantanee gettate sul tavolo una alla volta. Il suo cervello funzionava, ma al rallentatore.

«Vogliono che andiamo a Portland» disse accarezzando il braccio di Mark.

«Reggie te ne ha parlato?»

«Sì, abbiamo fatto una lunga chiacchierata, ieri. Là c'è un ottimo ospeda-

le per Ricky, e potremo ricominciare daccapo.»

«Mi sembra una buona idea, però mi fa paura.»

«Fa paura anche a me, Mark. Non voglio vivere i prossimi quarant'anni guardandomi sempre alle spalle. Una volta ho letto su una rivista la storia di un pentito della mafia che ha aiutato l'Fbi, e l'Fbi lo ha nascosto. Come vogliono fare con noi. Mi pare che la mafia ci abbia messo due anni per ritrovarlo, e poi l'ha fatto saltare in aria con tutta la sua macchina.»

«Mi pare di aver visto il film.»

«Non posso vivere così, Mark.»

«Possiamo prendere un'altra roulotte?»

«Credo di sì. Ho parlato con il signor Tucker questa mattina, e ha detto che la roulotte era coperta dall'assicurazione. Ha detto che ne ha un'altra per noi. E ho ancora il mio posto. Anzi, questa mattina mi hanno portato l'assegno della paga.»

Mark sorrise al pensiero di tornare nel camping e di ritrovare gli amici. Aveva addirittura nostalgia della scuola.

«Sono tipi molto pericolosi, Mark.»

«Lo so. Li ho incontrati.»

Dianne rifletté per un momento, poi chiese: «Cosa?».

«Avevo dimenticato di dirti anche questo.»

«Voglio saperlo.»

«È successo un paio di giorni fa all'ospedale. Non so in che giorno. Ho una gran confusione nella testa.» Mark respirò profondamente. Raccontò l'incontro con l'uomo che aveva il coltello a serramanico e il loro ritratto di famiglia. In una situazione normale una madre sarebbe rimasta sconvolta. Ma per Dianne era solo uno dei tanti avvenimenti di quella settimana terribile.

«Perché non me l'hai detto?» chiese.

«Non volevo che ti preoccupassi.»

«Sai, forse non saremmo in questo guaio se mi avessi raccontato subito tutto.»

«Non fare così, mamma. Non lo sopporto.»

Non lo sopportava neppure Dianne, perciò non insistette. Reggie bussò alla porta ed entrò. «Dobbiamo andare» disse. «Il giudice sta aspettando.»

La seguirono nel corridoio e poi in un altro. Due aiutanti dello sceriffo si accodarono. «Sei nervoso?» mormorò Dianne.

«No, non è il caso, mamma.»

Harry stava masticando il sandwich e sfogliando il fascicolo quando en-

trarono in aula. Fink, Ord e Baxter McLemore, che quel giorno era il titolare dell'accusa al Tribunale Minorile, erano seduti al loro tavolo, silenziosi e annoiati, e attendevano quella che prevedibilmente sarebbe stata un'apparizione rapidissima del ragazzo. Fink e Ord erano affascinati dalle gambe e dalla gonna della stenografa. Aveva una figura eccitante... vita sottile, seni prosperosi, gambe snelle. Era l'unico elemento che riscattava quell'aula, e Fink doveva ammettere che aveva pensato a lei, il giorno prima, mentre era in volo per New Orleans. E aveva pensato a lei mentre tornava a Memphis. E la ragazza non lo deludeva. La gonna era arrivata a metà coscia e continuava a salire.

Harry guardò Dianne e le rivolse il suo sorriso più cordiale. I grossi denti erano perfetti, gli occhi colmi di calore umano. «Salve, signora Sway» disse gentilmente. Lei annuì e si sforzò di sorridere.

«È un piacere conoscerla. Mi rincresce che debba accadere in queste circostanze.»

«Grazie, Vostro Onore» rispose sommessa Dianne all'uomo che aveva mandato in prigione suo figlio.

Harry guardò Fink con aria sprezzante. «Immagino che tutti avranno letto la "Memphis Press" di stamattina. C'è un articolo interessante sull'udienza di ieri, e l'uomo che l'ha scritto adesso è in carcere. Intendo indagare a fondo sulla cosa e sono sicuro che scoprirò il responsabile della soffiata.»

Grinder, che stava accanto alla porta, ricominciò a sentirsi male.

«E quando lo scoprirò, intendo sistemare la cosa con un'accusa di oltraggio alla corte. Quindi, signore e signori, tenete la bocca chiusa. Non una parola con nessuno.» Harry prese il fascicolo. «Dunque, signor Fink, dov'è il signor Foltrigg?»

Fink rimase seduto. «È a New Orleans, Vostro Onore. Ho una copia dell'ordine del tribunale che lei ha chiesto.»

«Bene, le credo sulla parola. Signora cancelliere, faccia giurare il testimone.»

La donna levò la mano in aria e intimò a Mark: «Alza la mano destra». Mark obbedì, impacciato, e giurò.

«Puoi rimanere seduto» disse Harry. Reggie era alla destra di Mark, Dianne alla sinistra.

«Mark, ti farò qualche domanda, okay?»

«Sissignore.»

«Prima di morire, il signor Clifford ti ha detto qualcosa di un certo Barry

Muldanno?»

«Non intendo rispondere.»

«Il signor Clifford ha fatto il nome di Boyd Boyette?»

«Non intendo rispondere.»

«Il signor Clifford ha detto qualcosa a proposito dell'omicidio di Boyd Boyette?»

«Non intendo rispondere.»

Harry s'interruppe e consultò gli appunti. Dianne aveva smesso di respirare e fissava Mark come se fosse stordita. «È tutto a posto, mamma» sussurrò lui.

«Vostro Onore» continuò poi, con voce alta e sicura, «vorrei farle capire che non rispondo per le stesse ragioni che ho spiegato ieri. Ho paura, ecco tutto.»

Harry annuì ma non cambiò espressione. Non era né incollerito né soddisfatto. «Usciere, conduca Mark Sway nella saletta dei testimoni e lo tenga lì fino a che non avremo finito. Potrà parlare con la madre prima di ritornare al Centro Detenzione.»

Grinder si sentiva mancare le ginocchia. Ma trovò la forza di condurre Mark fuori dall'aula.

Harry aprì la lampo della toga. «Non occorre mettere a verbale niente altro. Cancelliere, lei e la signorina Gregg potete andare a pranzo.» Non era un'offerta, era un ordine. Harry voleva che in aula ci fossero solo poche orecchie ad ascoltare.

La signorina Gregg girò le gambe in direzione di Fink che si sentì arrestare il cuore. Lui e Ord la guardarono a bocca aperta mentre si alzava, prendeva la borsetta e usciva.

«Vada a chiamare l'Fbi, signor Fink» ordinò Harry.

McThune e K.O. Lewis andarono a sedersi dietro a Ord. Lewis era molto indaffarato e aveva mille cose importanti che si ammucchiavano sulla sua scrivania, a Washington, e nelle ultime ventiquattr'ore si era domandato cento volte perché era venuto a Memphis. Naturalmente il direttore Voyles aveva deciso che stesse lì, e questo contribuiva a chiarire l'ordine delle priorità.

«Signor Fink, prima dell'udienza ha accennato che c'è una cosa urgente di cui devo essere informato.»

«Sissignore. Vorrebbe parlarne il signor Lewis.»

«Signor Lewis. Sia breve, la prego.»

«Sì, Vostro Onore. Stiamo sorvegliando Barry Muldanno da diversi me-

si e ieri, con mezzi di intercettazione elettronica, abbiamo registrato una conversazione fra Muldanno e Paul Gronke che si è svolta in un bar del Quartiere Francese. Penso che lei debba ascoltarla.»

«Ha portato il nastro?»

«Sissignore.»

«Sentiamo.» Improvvisamente, Harry aveva smesso di preoccuparsi degli orari.

McThune piazzò il registratore e l'altoparlante sul tavolo davanti a Fink, e Lewis inserì una microcassetta. «La prima voce è quella di Muldanno» spiegò come un chimico che si prepara a una dimostrazione. «La seconda è di Gronke.»

Nell'aula scese un grande silenzio e le due voci stridule ma chiare cominciarono a uscire dall'altoparlante. Era stata registrata tutta la conversazione: Muldanno che suggeriva di eliminare il ragazzo, Gronke che dubitava di poter arrivare fino a lui; la proposta di uccidere la madre o il fratellino, e Gronke che protestava contro l'idea di far fuori gli innocenti; Muldanno che parlava di ammazzare l'avvocato e rideva dopo aver detto che sarebbe stata una lezioni per l'intera categoria; Gronke che si vantava di aver incendiato la roulotte e prometteva di far mettere le microspie nell'ufficio di Reggie quella notte stessa.

Era agghiacciante. Fink e Ord avevano già ascoltato il nastro dieci volte, e quindi non si pronunciavano. Reggie chiuse gli occhi nel sentire i due che discutevano con tanta disinvoltura sull'opportunità di toglierle la vita. Dianne era irrigidita per la paura. Harry fissava l'altoparlante come se potesse vedere le facce; e quando la registrazione terminò e Lewis premette il tasto, disse semplicemente: «Me lo faccia riascoltare».

Ascoltarono per la seconda volta, e lo shock cominciò ad attenuarsi. Dianne tremava. Reggie le teneva il braccio e si sforzava di mostrarsi coraggiosa, ma la leggerezza con cui quei due parlavano di eliminare l'avvocato del ragazzo le gelava il sangue. A Dianne venne la pelle d'oca e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Pensò a Ricky che in quel momento era tenuto d'occhio da Greenway e da un'infermiera, e pregò che non gli succedesse niente di male.

«Ho sentito abbastanza» disse Harry quando il nastro finì. Lewis sedette. Attesero le decisioni di Suo Onore. Si asciugò gli occhi con un fazzoletto e bevve un sorso abbondante di tè. Sorrise a Dianne. «Signora Sway, ora capisce perché abbiamo mandato Mark al Centro Detenzione?»

«Credo di sì.»

«Per due motivi. Il primo è che si è rifiutato di rispondere alle mie domande, ma per il momento è molto meno importante del secondo. È in grave pericolo, l'ha sentito anche lei. Cosa vorrebbe che facessi, adesso?»

Non era la domanda più adatta da rivolgere a una persona spaventata, sconvolta e irrazionale, e a Dianne non fece piacere sentirla. Scosse la testa. «Non so» mormorò.

Harry parlò lentamente. Si capiva che sapeva molto bene qual era la prossima mossa da fare. «Reggie mi ha detto di avere discusso con lei il programma per la protezione dei testimoni. Mi dica cosa ne pensa.»

Dianne alzò la testa e si morse le labbra. Rifletté per qualche secondo e cercò di concentrare lo sguardo sul registratore. «Non voglio che quella gente» disse indicandolo, «segua me e i miei figli per il resto della nostra vita. E ho paura che andrà proprio così se Mark dirà quello che volete sapere.»

«Avrete la protezione dell'Fbi e di tutti gli organi competenti del governo degli Stati Uniti.»

«Ma nessuno può garantire la nostra sicurezza in modo assoluto. Si tratta dei miei figli, Vostro Onore, e io sono sola. Non abbiamo nessun altro al mondo. Se commettessi uno sbaglio potrei perdere... ecco, non riesco neppure a immaginarlo.»

«Credo che sarete al sicuro, signora Sway. In questo momento ci sono migliaia di testimoni del governo che godono della protezione.»

«Però qualcuno di loro è stato rintracciato, no?»

La domanda, pronunciata a voce bassa, colpì nel segno. McThune e Lewis non potevano negare che l'Fbi aveva perduto un certo numero di testimoni. Vi fu un lungo silenzio.

«Bene, signora Sway» disse finalmente Harry in tono di profonda pietà. «Qual è l'alternativa?»

«Perché non può far arrestare quegli uomini e chiuderli sottochiave? Voglio dire, per il momento sono liberi di terrorizzare me e i miei figli e perfino Reggie. Cosa sta facendo la polizia?»

«Sono a conoscenza, signora Sway, che stanotte è stato effettuato un arresto, e la polizia di qui sta ricercando i due che hanno incendiato la sua roulotte, due gorilla di New Orleans che si chiamano Bono e Pirini. Ma non sono stati ancora trovati. È esatto, signor Lewis?»

«Sissignore. Pensiamo che siano ancora in città. E potrei aggiungere, Vostro Onore, che il procuratore federale di New Orleans intende incriminare Muldanno e Gronke all'inizio della prossima settimana con l'accusa di

avere ostacolato la giustizia. Quindi verranno arrestati molto presto.»

«Ma si tratta della mafia, no?» chiese Dianne.

Qualunque idiota che leggesse i giornali sapeva che si trattava della mafia. Era stato un omicidio mafioso commesso da un killer mafioso la cui famiglia faceva parte della mafia di New Orleans da quattro decenni. Era una domanda semplicissima, ma sottintendeva qualcosa di ovvio: la mafia è un esercito invisibile e ha innumerevoli soldati.

Lewis non voleva rispondere alla domanda, quindi attese che si decidesse a farlo Suo Onore; ma anche Suo Onore non se la sentiva. Vi fu un lungo silenzio impacciato.

Dianne si schiarì la gola e parlò con voce molto più energica. «Vostro Onore, quando voi potrete mostrarmi un modo per proteggere completamente i miei figli, vi aiuterò. Ma soltanto allora.»

«Dunque vuole che Mark resti in prigione» sbottò Fink.

Dianne si voltò a fissarlo duramente, da meno di tre metri di distanza. «Signore, preferisco che stia in un Centro di detenzione, piuttosto che finisca nella tomba.»

Fink si accasciò sulla sedia e fissò il pavimento. I secondi passarono. Harry diede un'occhiata all'orologio e chiuse di nuovo la lampo della toga. «Propongo di rivederci lunedì alle dodici. Affronteremo la situazione giorno per giorno.»

30

Paul Gronke concluse l'imprevisto viaggio a Minneapolis quando il 727 della Northwest si staccò dalla pista e partì per Atlanta. Sperava di trovare ad Atlanta un volo diretto per New Orleans; e una volta tornato a casa aveva intenzione di non muoversi per molto tempo, magari per anni. Nonostante l'amicizia con Muldanno, Gronke ne aveva abbastanza di quel pasticcio. Era capace di spaccare un pollice o una gamba quando era necessario, e di fare la voce grossa e spaventare più o meno chiunque. Ma non era particolarmente entusiasta di pedinare ragazzini e minacciarli con un coltello a serramanico. I suoi club e le birrerie gli procuravano di che vivere lussuosamente, e se la Lama aveva bisogno d'aiuto, avrebbe dovuto appoggiarsi alla famiglia. Gronke non faceva parte della famiglia. Non faceva parte della mafia. E non aveva intenzione di ammazzare qualcuno per fare un favore a Barry Muldanno.

Quella mattina, appena atterrato a Memphis, aveva fatto due telefonate.

La prima lo aveva spaventato, perché non aveva risposto nessuno. Poi aveva chiamato un numero di riserva, e anche lì non aveva avuto risposta. Era andato in fretta alla biglietteria della Northwest e aveva pagato in contanti un posto su un volo di sola andata per Minneapolis. Poi era andato al banco della Delta e aveva pagato in contanti un biglietto di sola andata per Dallas-Fort Worth. Poi aveva preso un biglietto della United per Chicago. Aveva girato nell'aeroporto per un'ora, guardandosi alle spalle senza vedere niente, e all'ultimo momento aveva preso il volo della Northwest.

Bono e Pirini avevano istruzioni precise. L'esito negativo delle due telefonate indicava una delle due possibilità: o li avevano presi i poliziotti, o erano stati costretti a levare le tende e sloggiare. Entrambe le eventualità erano assai poco rassicuranti.

La hostess portò due birre. Era la una passata da poco, troppo presto per cominciare a bere, ma Gronke era nervoso e quindi... al diavolo! In qualche posto della terra dovevano essere le cinque del pomeriggio.

Muldanno sarebbe andato in bestia. Sarebbe corso dallo zio per farsi prestare altri gorilla. E quelli sarebbero piombati su Memphis e avrebbero cominciato a fare del male a qualcuno. Barry non era uno che guardasse troppo per il sottile.

La loro amicizia risaliva alle scuole superiori, in decima classe, l'ultimo anno dell'istruzione obbligatoria prima che abbandonassero gli studi e cominciassero a darsi da fare per le strade di New Orleans. La via di Barry al crimine era predestinata dalla famiglia. Quella di Gronke era un po' più complicata. La loro prima iniziativa era stata un'attività di ricettazione che era andata benissimo. Ma Barry aveva preso i guadagni e li aveva consegnati alla famiglia. Avevano spacciato un po' di droga, gestito qualche lotteria clandestina e un bordello, tutte imprese redditizie. Ma Gronke vedeva ben pochi quattrini. Dopo dieci anni di sodalizio sbilanciato, aveva detto a Barry che voleva un locale suo. Barry l'aveva aiutato a comprare un topless bar, poi una porno house. Gronke faceva i soldi e riusciva a tenerli per sé. Più o meno a quel punto delle loro carriere Barry aveva cominciato a uccidere, e Gronke aveva messo più distanza fra loro.

Ma erano rimasti amici. Circa un mese dopo la scomparsa di Boyette, avevano passato un lungo weekend nella casa di Johnny Sulari ad Acapulco con un paio di spogliarelliste. Una notte, dopo che le ragazze si erano addormentate, avevano fatto una lunga passeggiata sulla spiaggia. Barry beveva tequila ed era più loquace del solito. Il suo nome era da poco affiorato come possibile sospetto. E si era vantato del delitto con l'amico.

La discarica di Lafourche Parish valeva milioni e milioni per la famiglia Sulari. Johnny contava di far inviare proprio lì gran parte dei rifiuti di New Orleans. Il senatore Boyette si era dimostrato un nemico imprevisto. Le sue smanie avevano provocato una grossa pubblicità negativa per la discarica, e più i giornali scrivevano di Boyette, e più lui si incarogniva. Aveva varato un'inchiesta federale. Aveva chiamato in causa dozzine di burocrati dell'Epa che avevano preparato interi volumi di studi, quasi tutti contrari alla discarica. A Washington, Boyette aveva assediato il dipartimento di Giustizia fino a che aveva ottenuto l'apertura di un'altra inchiesta sul presunto coinvolgimento della mafia. Il senatore Boyette era diventato il maggiore ostacolo sulla strada della miniera d'oro di Johnny.

Si era deciso di eliminarlo.

Fra una sorsata e l'altra di Cuervo Gold, Barry aveva raccontato ridendo il delitto. Aveva pedinato Boyette per sei mesi, e aveva avuto la piacevole sorpresa di scoprire che il senatore divorziato aveva un debole per le donne giovani. Donne giovani da quattro soldi, del tipo che poteva trovare nei bordelli e comprare per cinquanta dollari. Il suo locale favorito era una specie di albergo sulla strada fra New Orleans e Houma, la località della discarica. Si trovava nella zona petrolifera ed era frequentato da portuali e da puttanelle carine, attratte da quel genere di clientela. Il senatore, evidentemente, conosceva il proprietario e aveva un trattamento di favore. Parcheggiava sempre la macchina dietro un camion per la raccolta dei rifiuti, lontano dallo spiazzo di ghiaia affollato da camioncini mostruosi e da maximoto. Passava invariabilmente dall'ingresso sul retro, accanto alla cucina.

I viaggetti del senatore a Houma erano diventati più frequenti. Scatenava il finimondo nei comizi cittadini e teneva conferenze stampa tutte le settimane. E rallegrava i tragitti di ritorno a New Orleans con le soste nell'alberghetto.

Ammazzarlo era stato facile, aveva raccontato Barry mentre stavano seduti sulla spiaggia e l'acqua spumeggiante dell'oceano scorreva sulla sabbia intorno a loro. Aveva seguito Boyette per una trentina di chilometri dopo un rumoroso comizio a Houma per la solita discarica e aveva aspettato con pazienza nel buio dietro l'albergo. Quando Boyette era uscito dopo la sveltina, gli aveva dato una botta in testa con uno sfollagente e l'aveva buttato sul sedile posteriore. Qualche chilometro più avanti si era fermato e gli aveva sparato sei proiettili nel cranio. Aveva avvolto il cadavere nei sacchi per l'immondizia e l'aveva messo nel portabagagli.

Immagina un po', aveva detto Barry, un senatore degli Stati Uniti sequestrato mentre esce da un bordello di terz'ordine. Era in carica da ventun anni, aveva presieduto commissioni potentissime e pranzato alla Casa Bianca; aveva girato il mondo in cerca di sistemi per spendere i soldi dei contribuenti, aveva diciotto fra collaboratori e portaborse che lavoravano per lui e poi... bam!, tutto finito, si era fatto pescare con i pantaloni in mano. Barry trovava la cosa molto divertente. Era stato uno dei suoi lavoretti più facili, aveva detto, come se ne avesse fatti a centinaia.

Un agente della polizia di Stato aveva fermato Barry per eccesso di velocità una quindicina di chilometri prima di New Orleans. Immagina un po', aveva detto Barry, chiacchierare con un sbirro mentre nel portabagagli c'era un cadavere ancora caldo. Aveva parlato di football ed era riuscito a evitare la multa. Ma poi si era spaventato e aveva deciso di nascondere il corpo in qualche parte. Gronke avrebbe voluto chiedere dove l'aveva messo, ma aveva pensato che era meglio non farlo.

Gli indizi a suo carico erano deboli. La documentazione del poliziotto dimostrava che Barry si era trovato nella zona al momento della scomparsa. Ma dato che il cadavere non c'era, niente indicava a che ora fosse morto Boyette. Una delle prostitute aveva visto un uomo che somigliava a Barry nell'ombra del parcheggio mentre il senatore se la spassava. Adesso era sotto la protezione del governo, ma non sarebbe stata una testimone convincente. La macchina di Barry era stata ripulita e sterilizzata: niente tracce di sangue, niente fibre e niente capelli. Il supertestimone del governo era un informatore mafioso, un uomo che aveva passato in prigione venti dei suoi quarantadue anni, e fra l'altro si pensava che non sarebbe vissuto abbastanza a lungo per testimoniare. Una Ruger calibro 22 era stata sequestrata nell'appartamento di una delle amichette di Barry ma anche in quel caso, dato che il cadavere non c'era, non si poteva accertare la causa della morte. Sulla pistola c'erano le impronte di Barry. Era un suo regalo, diceva l'amichetta.

Le giurie esitano a emettere verdetti di colpevolezza se prima non sono sicure che la vittima è davvero morta. E Boyette era un personaggio così eccentrico che dicerie e pettegolezzi avevano fatto circolare le spiegazioni più assurde sulla sua scomparsa. Era stato pubblicato un referto che attestava i suoi recenti problemi di carattere psichiatrico e che aveva dato origine a una teoria molto accreditata secondo la quale era impazzito di colpo ed era scappato con una puttanella minorenne. Aveva debiti di gioco. Beveva troppo. L'ex moglie gli aveva intentato causa per frode processuale

nella causa del divorzio. E via di questo passo.

Boyette aveva una quantità di ottime ragioni per sparire.

E adesso, a Memphis c'era un ragazzino di undici anni che sapeva dov'era sepolto. Gronke stappò la seconda birra.

Doreen prese Mark per il braccio e lo condusse nella sua camera. Mark si muoveva a passi misurati e fissava il pavimento come se avesse appena assistito all'esplosione di un'auto-bomba in un mercato affollatissimo.

«Ti senti bene, caro?» chiese Doreen, socchiudendo gli occhi preoccupata.

Lui annuì e continuò a camminare. Doreen aprì la porta in fretta e lo fece sedere sul letto più basso.

«Sdraiati, tesoro» disse. Scostò le coperte e gli sollevò le gambe. S'inginocchiò accanto a lui e lo guardò negli occhi con un'espressione ansiosa. «Sei proprio sicuro di star bene?»

Mark annuì di nuovo, ma non riuscì a parlare.

«Vuoi che chiami un dottore?«

«No» mormorò Mark con voce rauca. «Sto benone.»

«Credo che chiamerò un dottore» insistette lei. Mark le prese il braccio e strinse.

«Ho soltanto bisogno di riposo» mormorò. «Ecco tutto.»

Doreen aprì la porta con la chiave e uscì senza staccare gli occhi da lui. Appena la porta si richiuse con uno scatto, Mark si affrettò a posare di nuovo i piedi sul pavimento.

Alle tre del venerdì pomeriggio la leggendaria pazienza di Harry Roosevelt era esaurita. Doveva passare il weekend negli Ozark, a pesca con i due figli, e mentre stava seduto al banco e guardava l'aula ancora affollata di padri in attesa di una condanna per mancato pagamento degli alimenti, continuava a pensare alle belle dormite fino a tardi e ai freschi torrenti di montagna. Almeno due dozzine di uomini occupavano i banchi dell'aula grande, e quasi tutti avevano al fianco la moglie nuova o l'amichetta di turno. Qualcuno aveva portato l'avvocato, anche se non sarebbe servito a molto. Tutti avrebbero scontato condanne durante il weekend nella Colonia Agricola penale della Shelby County per il mancato pagamento degli alimenti.

Harry aveva intenzione di aggiornare l'udienza entro le quattro, ma aveva l'aria dubbiosa. I due figli aspettavano nell'ultima fila. Fuori c'era la Jeep carica; e quando finalmente avesse battuto il martelletto per l'ultima

volta, loro avrebbero accompagnato Suo Onore fuori dal palazzo e lo avrebbero condotto al Buffalo River. O almeno, quelle erano le loro intenzioni. Per ora si annoiavano, ma gli era capitato altre volte.

Nonostante il caos in aula, fra i cancellieri che portavano dentro e fuori mucchi di fascicoli, avvocati che bisbigliavano fra loro, aiutanti dello sceriffo che si tenevano pronti, imputati che venivano scortati davanti al banco del giudice e poi condotti fuori, la catena di montaggio di Harry si muoveva con efficienza. Guardava minaccioso ogni colpevole, lo rimproverava, a volte faceva una breve predica, poi firmava un'ordinanza e passava al caso seguente.

Reggie entrò e si avvicinò al cancelliere seduto accanto al banco del giudice. Parlottarono per un minuto e Reggie mostrò un documento che aveva portato. Rise di qualcosa che con ogni probabilità non era molto divertente, ma Harry la sentì e le accennò di accostarsi.

«C'è qualcosa che non va?» le chiese coprendo il microfono con la mano.

«No, Mark sta bene, credo. Ho bisogno di un favore in fretta. Si tratta di un altro caso.»

Harry sorrise e spense il microfono. Era tipico di Reggie. I suoi casi erano sempre i più importanti e richiedevano un'attenzione immediata. «Cos'è successo?» le chiese.

Il cancelliere porse il fascicolo ad Harry mentre Reggie gli consegnava un'ordinanza. «Un'altra bravata del Dipartimento Assistenza» disse Reggie a voce bassa. Nessuno ascoltava. Non interessava a nessuno.

«Chi è il bambino?» chiese Harry mentre sfogliava il fascicolo.

«Ronard Allan Thomas terzo. Conosciuto anche come Trip Thomas. Il Dipartimento Assistenza l'ha portato via ieri sera e l'ha assegnato a una famiglia in affidamento provvisorio. Sua madre si è rivolta a me un'ora fa.»

«Qui è scritto che era abbandonato e trascurato.»

«Non è vero, Harry. È una storia lunga, ma posso assicurarle che il bambino ha due buoni genitori e una casa pulita.»

«E vuole che lo rilascino?»

«Immediatamente. Andrò a prenderlo io, e se necessario lo porterò a casa da Mamma Love.»

«E lo rimpinzerà di lasagne.»

«Naturalmente.»

Harry diede una scorsa all'ordinanza e la firmò. «Devo fidarmi di lei,

Reggie.»

«È quello che fa sempre. Ho visto Damon e Al seduti là in fondo. Mi pare che si stiano annoiando.»

Harry porse l'ordinanza al cancelliere perché la timbrasse. «Mi sto annoiando anch'io. Appena avrò sbrigato questa marmaglia, andremo a pescare.»

«In bocca al lupo. Arrivederci a lunedì.»

«Buon weekend, Reggie. Terrà d'occhio Mark, non è vero?»

«Naturalmente.»

«Cerchi di far ragionare la madre. Più ci penso e più mi convinco che dovrebbero collaborare con i federali e inserirsi nel programma per la protezione dei testimoni. Diavolo, non hanno niente da perdere se ricominciano daccapo. La persuada che saranno protetti.»

«Tenterò. In questi due giorni passerò un po' di tempo con lei. Forse riusciremo a concludere lunedì.»

«Allora, arrivederci.»

Reggie gli strizzò l'occhio e lasciò il banco. Il cancelliere le consegnò una copia dell'ordinanza, e lei uscì dall'aula.

31

Thomas Fink, reduce da un altro emozionante volo da Memphis, entrò nell'ufficio di Foltrigg alle quattro e mezzo di venerdì pomeriggio. Wally Boxx era seduto sul divano come un cagnolino fedele, e scriveva quello che doveva essere un altro discorso per il suo capo, o forse un comunicato stampa sugli imminenti rinvii a giudizio. Roy si era tolto le scarpe e teneva i piedi sulla scrivania e il telefono appoggiato alla spalla. Ascoltava a occhi chiusi. Era stata una giornata disastrosa. Lamond gli aveva fatto fare una figuraccia in un'aula piena di gente. Roosevelt non era riuscito a far parlare il ragazzino. Ne aveva abbastanza dei giudici.

Fink si tolse la giacca e sedette. Foltrigg concluse la telefonata e riattaccò. «Dove sono gli ordini di comparizione del gran giurì?» chiese.

«Li ho consegnati personalmente allo sceriffo federale di Memphis, e gli ho dato l'ordine di non notificarli prima di avere avuto il via da lei.»

Boxx si alzò e andò a sedere a fianco di Fink. Sarebbe stato un peccato restare escluso dalla conversazione.

Roy si strofinò gli occhi e si passò le dita fra i capelli. Era frustrante, molto frustrante. «E allora cosa farà il ragazzo, Thomas? Lei era presente.

Ha visto la madre. L'ha sentita. Cosa succederà?»

«Non lo so. È evidente che il ragazzo non ha nessuna intenzione di parlare, almeno per il momento. Lui e la madre sono terrorizzati. Hanno visto troppi telefilm con troppi testimoni contro la mafia che saltano in aria. Lei è convinta che non saranno al sicuro neppure con la protezione federale. È veramente spaventata. Ha passato una settimana d'inferno.»

«Molto commovente» borbottò Boxx.

«Non posso fare altro che ricorrere agli ordini di comparizione» disse Foltrigg in tono solenne, come se quel pensiero lo turbasse. «Non mi lasciano altra scelta. Siamo stati obiettivi e ragionevoli. Abbiamo chiesto al Tribunale Minorile di Memphis di aiutarci con il ragazzo, ma non è servito a niente. È ora che facciamo venire qui quella gente, sul nostro territorio, nel nostro tribunale e di fronte ai nostri, e la costringiamo a parlare. Non è d'accordo, Thomas?»

Fink non era completamente d'accordo. «Mi preoccupa il problema della competenza. Il ragazzo è sotto la giurisdizione del Tribunale Minorile di Memphis, e non so bene cosa succederà quando riceverà l'ordine di comparizione.»

Roy sorrise. «È vero, ma il tribunale è chiuso per il fine settimana. Abbiamo fatto qualche ricerca e credo che la legge federale abbia la precedenza sulle leggi dello Stato, in questo caso. Non è così, Wally?»

«Credo di sì. Sì» rispose Wally.

«E ho parlato con l'ufficio dello sceriffo federale di qui. Ho spiegato che voglio che i loro colleghi di Memphis prelevino domani il ragazzo e lo portino qui, in modo che lunedì si presenti al gran giurì. Non credo che le autorità locali di Memphis ostacoleranno l'ufficio dello sceriffo federale. Abbiamo già dato disposizioni per rinchiuderlo nell'ala minorenni del carcere municipale. Dovrebbe andare tutto liscio.»

«E l'avvocato?» chiese Fink. «Non può obbligarla a testimoniare. Se sa qualcosa, lo ha appreso in quanto rappresenta il ragazzo. C'è il segreto professionale.»

«Pura e semplice intimidazione» ammise Foltrigg con un sorriso. «Lei e il ragazzo saranno spaventati a morte prima di lunedì. Avremo in pugno la situazione, Thomas.»

«A proposito di lunedì, il giudice Roosevelt vuole che ci presentiamo in aula a mezzogiorno.»

Roy e Wally risero. «Si ritroverà tutto solo, no?» commentò Foltrigg allegro. «Io, lei, il ragazzo e l'avvocato saremo tutti qui. Che imbecille!»

Fink non si associò alla risata.

Alle cinque Doreen bussò alla porta, fece tintinnare le chiavi e aprì. Mark, che era seduto sul pavimento e giocava a dama da solo, si trasformò di colpo in uno zombi. Fissò la scacchiera come se fosse in trance.

«Come va, Mark?»

Lui non rispose.

«Mark, tesoro, sono in pensiero per te. Credo proprio che chiamerò il dottore. Potresti avere uno shock, proprio come il tuo fratellino.»

Mark scosse adagio la testa e la guardò con occhi tristissimi. «No, sto bene. Ho solo bisogno di un po' di riposo.»

«Te la senti di mangiare qualcosa?»

«Magari una pizza.»

«Sicuro, piccolo, te la ordino subito. Io finisco il turno fra cinque minuti, ma dirò a Telda di tenerti d'occhio, okay? Andrà tutto bene fino a quando tornerò domattina?»

«Forse sì» gemette Mark.

«Povero bambino. Non dovresti essere qui.»

«Ce la farò.»

Telda era molto meno preoccupata di Doreen. Andò due volte a vedere come stava Mark. La terza volta, verso le otto, portò due visitatori. Bussò, aprì lentamente, e Mark stava per andare in trance come al solito quando vide due uomini grandi e grossi in borghese.

«Mark, sono sceriffi federali» disse nervosamente Telda. Mark era in piedi accanto al gabinetto e all'improvviso la stanza gli sembrò minuscola.

«Ciao, Mark» disse il primo. «Sono Vern Dubovski, vicesceriffo federale.» Parole chiare e precise. Uno yankee. Ma fu la sola cosa che Mark notò. Teneva in mano un paio di fogli.

«Tu sei Mark Sway?»

Annuì. Non riusciva a parlare.

«Non avere paura. Dobbiamo solo consegnarti queste carte.»

Mark guardò Telda per chiedere aiuto, ma lei non sapeva che fare. «Cosa sono?» chiese Mark, nervosamente.

«È un ordine di comparizione del gran giurì, e vuol dire che devi presentarti davanti al gran giurì federale lunedì a New Orleans. Non preoccuparti, verremo a prenderti domani pomeriggio e ti porteremo là noi con la macchina.»

Una fitta gli trapassò lo stomaco e gli tolse le forze. Aveva la bocca ari-

da. «Perché?» chiese.

«Non possiamo rispondere, Mark. La cosa non ci riguarda. Noi eseguiamo solo degli ordini.»

Mark fissò i fogli che Vern gli teneva sotto il naso. New Orleans! «L'avete detto a mia madre?»

«Ecco, vedi, Mark, dobbiamo consegnarle una copia di queste carte. Le spiegheremo tutto e le diremo che non ti succederà niente. Anzi, se vuole può venire con te.»

«Non può. Non può lasciare Ricky.»

I vicesceriffi si scambiarono un'occhiata. «Be', comunque le spiegheremo tutto.»

«Io ho un avvocato, sapete. L'avete avvertita?»

«No. Non siamo tenuti a informare gli avvocati, ma puoi chiamarla tu, se vuoi.»

«Ha accesso a un telefono?» chiese a Telda il secondo vicesceriffo.

«Solo se glielo porto io» disse Telda.

«Può aspettare mezz'ora?»

«Se lo dite voi» rispose Telda.

«Quindi, Mark, fra mezz'ora potrai chiamare il tuo avvocato.» Dubovski s'interruppe e guardò il collega. «Bene, Mark, buona fortuna. Scusa se ti abbiamo spaventato.»

Lo lasciarono lì, accanto al gabinetto, appoggiato al muro per reggersi, più confuso che mai e spaventato a morte. E arrabbiato. Il sistema era marcio. Era stufo delle leggi e degli avvocati e dei tribunali, dei poliziotti, degli agenti e degli sceriffi, dei giornalisti, dei giudici e dei carcerieri. Accidenti!

Strappò un asciugamani di carta dal portarotolo, si asciugò gli occhi, poi sedette sul gabinetto.

E giurò alle pareti che non sarebbe andato a New Orleans.

Altri due vicesceriffi avrebbero consegnato l'ordine a Diannie, altri due alla signora Reggie Love a casa sua, e tutte le notifiche erano state coordinate in modo che avvenissero più o meno nello stesso momento. In realtà un vicesceriffo, o anche un operaio disoccupato, in quanto a questo, avrebbe potuto notificare i tre ordini senza scannarsi per la fretta e completare il lavoro in un'ora. Ma era più divertente servirsi di sei uomini con tre macchine, radio e telefoni e pistole, e colpire fulmineamente con il favore del buio, come un'unità d'assalto delle Forze Speciali.

Bussarono alla porta della cucina di Mamma Love, e attesero fino a che lei accese la luce sotto il portico e apparve dietro la porta a zanzariera. Mamma Love comprese subito che c'erano guai in vista. Durante l'incubo del divorzio e dei ricoveri di Reggie e della battaglia legale contro Joe Cardoni, c'erano stati parecchi vicesceriffi e uomini vestiti di scuro che si erano presentati alla sua porta alle ore più assurde. Quegli individui portavano sempre guai.

«Posso fare qualcosa per voi?» chiese con un sorriso forzato.

«Sissignora. Cerchiamo una certa Reggie Love.»

Parlavano davvero come poliziotti. «E voi chi siete?» chiese.

«Io sono Mike Hedley, e questo è Terry Flagg. Siamo sceriffi federali.»

«Sceriffi federali o vicesceriffi? Fatemi vedere i documenti.»

I due ci rimasero male. Con un movimento sincronizzato, si frugarono nelle tasche e mostrarono i distintivi. «Siamo vicesceriffi federali, signora.»

«Non è quello che avevate detto» osservò Mamma Love mentre esaminava i distintivi che i due tenevano accostati alla porta a zanzariera.

Reggie stava bevendo il caffè sul balconcino del suo appartamento quando aveva sentito sbattere le portiere della macchina, e adesso sbirciava dietro l'angolo i due uomini fermi sotto il lampioncino. Sentiva le voci ma non capiva cosa stavano dicendo.

«Scusi, signora» disse Hedley.

«Perché cercate una certa Reggie Love?» chiese Mamma Love aggrottando la fronte insospettita.

«Abita qui?»

«Forse sì e forse no. Cosa volete?»

Hedley e Flagg si scambiarono un'occhiata. «Dobbiamo notificarle un ordine di comparizione.»

«Perché?»

«Posso chiedere chi è lei?» disse Flagg.

«Sono la madre. Dunque, cos'è l'ordine di comparizione?»

«È stato emesso da un gran giurì. Deve presentarsi davanti al gran giurì a New Orleans lunedì mattina. Possiamo lasciare l'ordine a lei, se vuole.»

«Non lo accetto» replicò Mamma Love, come se si battesse tutte le settimane con individui venuti a notificare ordini di comparizione. «Dovete consegnarlo a lei personalmente, se non sbaglio.»

«E dov'è?»

«Non abita qui.»

I due si irritarono. «Quella è la sua macchina» disse Hedley indicando la Mazda.

«Non abita qui» ripeté Mamma Love.

«Okay, ma adesso c'è?»

«No.»

«Sa dov'è?»

«Avete provato al suo studio? Lavora sempre fino a tardi.»

«Ma perché la sua macchina è qui?»

«Qualche volta passa a prenderla Clint, il suo segretario. Forse sono andati a cena o da qualche altra parte.»

I due si scambiarono uno sguardo esasperato. «Io penso che sia qui» disse Hedley in tono aggressivo.

«Non è pagato per pensare, figliolo. È pagato per notificare quelle maledette scartoffie, e io le dico che non è qui.» Mamma Love alzò la voce, e Reggie la sentì.

«Possiamo cercare in casa?» chiese Flagg.

«Potete farlo se avete un mandato. Se non l'avete, è ora che sloggiate dalla mia proprietà.»

I due indietreggiarono di un passo e si fermarono. «Mi auguro che non stia ostacolando la notifica di un ordine federale di comparizione» disse Hedley. Voleva assumere un tono minaccioso, ma non ci riuscì.

«E io mi auguro che non stia cercando d'intimidire una povera vecchia.» Mamma Love si mise le mani sui fianchi, pronta per la battaglia.

I due si arresero e indietreggiarono ancora. «Torneremo» promise Hedley mentre apriva la portiera della macchina.

«Mi troverete qui» gridò indignata Mamma Love. E aprì la porta. Si fermò sotto il portico e rimase a guardare mentre i due facevamo marcia indietro sulla strada. Attese cinque minuti e, appena fu sicura che se ne fossero andati, salì nell'appartamento di Reggie sopra il garage.

Dianne ricevette l'ordine di comparizione, senza fare commenti, dalle mani dell'uomo che aveva l'aria di scusarsi. Lo lesse alla luce della lampadina accanto al letto di Ricky. Non c'erano istruzioni, ma solo l'ordine che Mark si presentasse al gran giurì alle dieci del mattino all'indirizzo indicato. Non diceva come doveva arrivarci o quando avrebbe potuto tornare, o cosa sarebbe successo se non si fosse presentato o se non avesse parlato.

Chiamò Reggie, ma nessuno rispose.

Anche se l'appartamento di Clint era lontano appena quindici minuti, impiegò quasi un'ora per raggiungerlo. Zigzagò in centro, poi corse sull'interstatale senza una direzione particolare, e quando fu certa di non essere seguita parcheggiò in una strada piena di altre macchine. Poi percorse quattro isolati a piedi.

L'appuntamento che Clint avrebbe avuto per le nove era stato bruscamente annullato, ed era un appuntamento ricco di promesse. «Scusami» disse Reggie mentre Clint le apriva la porta per farla entrare.

«Pazienza. Tutto bene?» Clint le prese la borsa e indicò il divano. «Siedi.»

Reggie conosceva bene l'appartamento. Andò a prendere una Diet Coke nel frigo e sedette su uno sgabello del bar. «Era l'ufficio dello sceriffo federale con un ordine di comparizione del gran giurì. Lunedì mattina alle dieci, a New Orleans.»

«Ma non te l'hanno notificato?»

«No. Mamma Love li ha messi in fuga.»

«Allora non hai problemi.»

«No, a meno che non riescano a trovarmi. La legge non proibisce di evitare i mandati di comparizione. Devo chiamare Dianne.»

Clint le passò il telefono e lei compose il numero a memoria. «Calmati, Reggie» disse Clint e le diede un bacio sulla guancia. Raccolse qualche rivista sparsa in giro e accese lo stereo. Reggie si fece passare Dianne e riuscì a pronunciare tre parole prima di essere costretta ad ascoltarla. C'erano ordini di comparizione dappertutto. Uno per Reggie, uno per Dianne e uno per Mark. Reggie cercò di tranquillizzarla. Dianne aveva chiamato il Centro Detenzione ma non era riuscita a comunicare con suo figlio. A quell'ora non c'erano telefoni disponibili, le avevano detto. Parlarono per cinque minuti. Reggie, che era ugualmente sconvolta, tentò di convincere Dianne che andava tutto bene. Lei aveva in pugno la situazione. Promise di richiamare l'indomani mattina e riattaccò.

«Non possono portare via Mark» disse Clint. «È sotto la giurisdizione del nostro Tribunale Minorile.»

«Devo assolutamente parlare con Harry. Ma è fuori città.»

«Dov'è andato?»

«A pescare non so dove con i figli.»

«Questa faccenda è più importante della pesca, Reggie. Rintracciamolo. Lui può bloccare tutto, no?»

Reggie stava pensando a cento cose contemporaneamente.

«Hanno fatto apposta, Clint. Pensaci. Foltrigg aspetta fino a venerdì sera per notificare gli ordini di comparizione per il lunedì mattina.»

«Come può farlo?»

«È semplice. L'ha appena fatto. In un caso penale, come questo, un gran giurì federale può inviare ordini di comparizione a qualunque testimone, dovunque si trovi, indipendentemente dal tempo e dalla distanza. E il testimone deve presentarsi a meno che riesca a bloccare l'ordine.»

«E come si fa a bloccarlo?»

«Si presenta un'istanza al tribunale federale perché lo annulli.»

«Fammi indovinare. Il tribunale federale di New Orleans?»

«Appunto. Dobbiamo rivolgerci al giudice di New Orleans lunedì mattina presto e pregarlo di concedere un'udienza urgente per la revoca dell'ordine.»

«Non servirà a niente, Reggie.»

«È naturale, Foltrigg l'ha studiato apposta.» Reggie bevve un sorso di Diet Coke. «Hai un po' di caffè?»

«Certo.» Clint cominciò ad aprire i cassetti.

Reggie stava riflettendo a voce alta. «Se riesco a evitare la notifica fino a lunedì, Foltrigg sarà costretto a emettere un altro ordine. E allora forse avrò il tempo per farlo annullare. Il problema è Mark. Non ce l'hanno con me: sanno che non possono obbligarmi a parlare.»

«Tu sai dov'è quel maledetto cadavere, Reggie?»

«No.»

«Mark lo sa?»

«Sì.»

Clint restò immobile per un momento, poi fece scorrere l'acqua nella caffettiera.

«Dobbiamo trovare un modo per tenere qui Mark, Clint. Non possiamo permettere che vada a New Orleans.»

«Chiama Harry.»

«Harry è in montagna a pescare.»

«Allora chiama sua moglie. Scopri dov'è andato esattamente. Andrò a prenderlo, se è necessario.»

«Hai ragione.» Reggie prese il telefono e cominciò a comporre il numero.

32

L'ultimo controllo nelle camere del Centro Detenzione per minorenni era alle dieci, quando si assicuravano che tutte le luci e i televisori fossero spenti. Mark sentì Telda che faceva tintinnare le chiavi e impartiva ordini dall'altra parte del corridoio. Aveva la camicia fradicia e sbottonata, e il sudore gli scorreva fino all'ombelico e formava una chiazza intorno alla lampo dei jeans. Il televisore era spento. Il respiro di Mark era affannoso, i capelli folti erano madidi e rivoli di sudore gli scorrevano fino alle sopracciglia, gocciolando dalla punta del naso. Telda era nella stanza accanto, e lui aveva il viso paonazzo e accaldato.

Telda bussò, poi aprì la porta. La luce era accesa, e questo la fece irritare. Entrò, guardò i letti a castello, ma lui non c'era.

Poi vide i piedi accanto al gabinetto. Mark era raggomitolato con le ginocchia contro il petto e stava immobile, a parte il respiro rapido e affannoso.

Aveva gli occhi chiusi e teneva il pollice in bocca.

«Mark!» gridò Telda, atterrita. «Mark! Oh, mio Dio!» Corse via per cercare aiuto e pochi secondi dopo tornò accompagnata da Denny, il collega, che diede un'occhiata a Mark.

«Doreen temeva proprio questo» dichiarò Denny mentre toccava lo stomaco sudato di Mark. «Accidenti, è fradicio.»

Telda gli aveva preso il polso. «Il battito è irregolare. Guarda come respira! Chiama un'ambulanza.»

«Povero bambino, è in stato di shock, no?»

«Va' a chiamare un'ambulanza!»

Denny uscì precipitosamente e i suoi passi fecero tremare il pavimento. Telda sollevò Mark, lo adagiò sul letto più basso, e lui tornò a raggomitolarsi con le ginocchia contro il petto. Non si tolse il pollice dalla bocca. Denny era tornato con una cartelletta. «Questo deve averlo scritto Doreen. Dice di controllarlo ogni mezz'ora e se c'è qualche dubbio bisogna portarlo subito al St. Peter's e chiamare il dottor Greenway.»

«È tutta colpa mia» disse Telda. «Non dovevo lasciar entrare gli sceriffi federali. Hanno spaventato a morte questo poverino.»

Denny si inginocchiò accanto a lei e sollevò la palpebra destra di Mark. «Accidenti, ha gli occhi rovesciati. Sta molto male» sentenziò con la solennità di un neurochirurgo.

«Prendi una salvietta» disse Telda, e Denny si affrettò a obbedire. «Doreen mi ha detto che è successa la stessa cosa al fratellino. Lunedì hanno assistito a quel suicidio, tutti e due, e da allora il più piccolo è in stato di

shock.» Denny le porse la salvietta e Telda la passò sulla fronte di Mark.

«Accidenti, sta per scoppiargli il cuore» disse Denny che si era inginocchiato di nuovo. «Respira in modo strano.»

«Poverino. Avrei dovuto cacciare via quei federali» disse Telda.

«Io l'avrei fatto. Non hanno nessun diritto di mettere piede in questo piano.» Denny sollevò la palpebra sinistra di Mark, che mugolò e trasalì. Poi cominciò a gemere, esattamente come Ricky, e i due si spaventarono ancora di più. Era un suono sordo, soffocato, che saliva dal fondo della gola. E Mark continuava a succhiarsi il pollice.

Un paramedico che era salito dall'infermeria della prigione, tre piani più sotto, entrò di corsa nella stanza, seguito da un altro guardiano. «Cosa succede?» chiese mentre Telda e Denny si spostavano.

«Credo che si chiami shock traumatico o qualcosa del genere» spiegò Telda. «Si è comportato in modo strano tutto il giorno, e poi un'ora fa sono arrivati due sceriffi federali per notificargli un ordine di comparizione.» Il paramedico non le badò. Prese il polso di Mark e controllò il battito. Telda continuò a parlare. «Lo hanno spaventato a morte, e credo che sia stato questo a causare lo shock. Avrei dovuto tenerlo d'occhio, ma avevo troppo da fare.»

«Io li avrei cacciati via, quei maledetti federali» ripeté Denny. Rimasero in piedi, fianco a fianco, dietro il paramedico.

«È successo anche al fratellino, sapete, quello che è finito sui giornali. Il suicidio e tutto il resto.»

«Bisogna portarlo via» disse il paramedico e si alzò aggrottando la fronte. Cominciò a parlare nella radio portatile. «Presto, venite con una barella al quarto piano» ordinò. «Abbiamo un ragazzino ridotto male.»

Denny gli mostrò la cartelletta. «Qui dice di portarlo al St. Peter's dal dottor Greenway.»

«Là c'è il fratello» aggiunse Telda. «Doreen mi ha raccontato tutto. Aveva paura che succedesse proprio questo. Diceva che già oggi pomeriggio avrebbe voluto chiamare un'ambulanza perché il bambino ha continuato a peggiorare per tutto il giorno. Avrei dovuto stare più attenta.»

Arrivarono altri due paramedici con la barella. Vi deposero Mark e lo avvolsero in una coperta, gli agganciarono una cinghia intorno alle cosce, un'altra intorno al petto. Lui non aprì gli occhi e continuò a tenere il pollice in bocca.

E riuscì a emettere quel gemito doloroso e monotono che spaventò i paramedici. Spinsero in fretta la barella nel corridoio e la caricarono nell'a-

scensore.

«Hai mai visto una cosa del genere?» mormorò un paramedico all'altro.

«No, proprio no.»

«Scotta.»

«In stato di shock la pelle normalmente è fredda e viscida. Questo non l'ho mai visto.»

«Già. Forse lo shock traumatico è diverso. Guarda un po' quel pollice.»

«È il ragazzino inseguito dalla mafia.»

«Sì. È finito in prima pagina ieri e oggi.»

«Ci credo che sia crollato.»

L'ascensore si fermò e i due paramedici spinsero la barella in una successione di brevi corridoi, invasi dal solito traffico pazzesco del venerdì sera nel carcere municipale. Si aprì una serie di doppi battenti. Raggiunsero l'ambulanza.

La corsa al St. Peter's richiese meno di dieci minuti, metà del tempo che furono costretti ad attendere quando arrivarono. C'erano altre tre ambulanze che stavano per scaricare altrettanti feriti. Al St. Peter's finiva la stragrande maggioranza delle vittime di accoltellamenti e sparatorie, le mogli maltrattate, i corpi straziati dagli incidenti stradali del fine settimana. Il ritmo di lavoro era sempre frenetico ventiquattr'ore su ventiquattro, ma dal tramonto del venerdì fino alla notte della domenica nell'ospedale regnava il caos.

I due paramedici spinsero la barella a ruote sul pavimento di piastrelle bianche, si fermarono e attesero per riempire i moduli. Un piccolo esercito di infermiere e di medici si aggirava intorno al nuovo paziente e tutti gridavano contemporaneamente. C'era gente che correva in tutte le direzioni. Cinque o sei poliziotti andavano di qua e di là. Altre tre barelle erano parcheggiate a casaccio nell'ampio corridoio.

Passò un'infermiera che si fermò un istante e chiese ai paramedici: «Di cosa si tratta?». Uno dei due le consegnò un modulo.

«Allora non perde sangue» commentò lei, come se all'infuori di un'emorragia non ci fosse nulla di importante.

«No. Sembra uno stress o uno shock o qualcosa del genere. Ci sono altri casi in famiglia.»

«Può aspettare. Portatelo all'accettazione. Torno fra un minuto.» L'infermiera se ne andò.

Spinsero la barella in mezzo all'andirivieni e si fermarono in una stanzetta che si apriva sul corridoio principale. I moduli furono presentati a un'al-

tra infermiera che scribacchiò qualcosa senza guardare Mark. «Dov'è il dottor Greenway?» chiese ai paramedici.

I due si guardarono in faccia e scrollarono le spalle.

«Non l'avete chiamato?» chiese l'infermiera.

«Be', no.»

«Be', no» ripeté lei alzando gli occhi al cielo. Che paio di imbecilli. «Sentite, qui siamo in zona di guerra, okay? Parliamo di sangue e budella. Ci sono già morti due pazienti nel corridoio durante l'ultima mezz'ora. I casi psichiatrici non hanno la precedenza assoluta.»

«Cosa dobbiamo fare, sparargli?» chiese un paramedico indicando Mark, e l'infermiera si arrabbiò di brutto.

«No, voglio che ve ne andiate. A lui penserò io, ma voi dovete togliervi dai piedi.»

«Lei ha firmato i moduli, e adesso è tutto suo.» I paramedici le sorrisero e si avviarono alla porta.

«C'è un poliziotto con lui?» chiese l'infermiera.

«No, è solo un minorenne.» E i due se ne andarono.

Mark si girò sul fianco sinistro e piegò le ginocchia contro il petto. Le cinghie non erano strette. Socchiuse le palpebre. C'era un negro sdraiato su tre sedie in un angolo della stanza. Una barella vuota con le lenzuola macchiate di sangue era accanto a una porta verde, dopo una fontanella. L'infermiera rispose al telefono, pronunciò poche parole e uscì. Mark si affrettò a sganciare le cinghie e balzò a terra. Non era un reato andare un po' in giro. Ormai era considerato matto, quindi non aveva importanza, se lo trovavano in piedi.

I moduli consegnati all'infermiera erano sul banco. Mark li afferrò e spinse la barella oltre la porta verde che dava in uno stretto corridoio con una quantità di stanzette sui due lati. Lasciò la barella e buttò i moduli in un bidone della spazzatura. I cartelli che indicavano l'uscita conducevano a una porta con un vetro, oltre la quale c'era il grande caos dell'ingresso.

Mark sorrise fra sé. Era stato lì altre volte. Osservò la confusione attraverso il vetro e individuò il punto dove lui e Hardy si erano fermati quando Greenway e Dianne erano spariti con Ricky Varcò la porta e si avviò cauto in mezzo alla folla inestricabile di malati e feriti che cercavano affannosamente di farsi ricoverare. Se si fosse messo a correre avrebbe attirato l'attenzione, quindi si comportò con calma. Prese la solita scala mobile per scendere nel seminterrato e trovò una sedia a rotelle vuota accanto alla scala. Era di quelle grandi, da adulto, ma Mark vi sedette, girò le ruote, passò

oltre la mensa e si diresse verso l'obitorio.

Clint si era addormentato sul divano quando squillò il telefono. Rispose Reggie. «Pronto.» «Salve, Reggie. Sono io, Mark.»

«Mark! Come stai, caro?»

«Benone, Reggie. Magnificamente.»

«Come hai fatto a trovarmi?» chiese lei mentre spegneva il televisore.

«Ho chiamato Mamma Love e l'ho svegliata. Mi ha dato questo numero. Ci abita Clint, vero?»

«Si. Come sei riuscito a farti dare un telefono? È spaventosamente tardi.»

«Ecco, non sono più in prigione.»

Reggie si alzò e si avvicinò al bar. «Dove sei, caro?»

«All'ospedale. Il St. Peter's.»

«Capisco. E come ci sei arrivato?»

«Mi hanno portato con l'ambulanza.»

«Ti senti bene?»

«Benone.»

«Perché ti hanno portato lì con l'ambulanza?»

«Ho avuto un attacco di stress post-traumatico e mi hanno portato qui d'urgenza.»

«Devo venire da te?»

«Forse. Cos'è questa storia del gran giurì?»

«È solo un tentativo di spaventarti.»

«Be', ha funzionato. Sono più spaventato che mai.»

«Mi sembri abbastanza tranquillo.»

«È l'energia nervosa, Reggie. Ho una paura da morire.»

«Voglio dire, non mi pare che tu sia in stato di shock o qualcosa del genere.»

«Mi sono ripreso in fretta. Li ho imbrogliati, Reggie, okay? Ho fatto jogging in cella per mezz'ora, e quando mi hanno trovato ero fradicio di sudore e ridotto male, come dicono loro.»

Clint sedette sul divano e ascoltò attentamente.

«Ti ha visto un dottore?» chiese Reggie aggrottando la fronte.

«Non proprio.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che sono uscito dalla saletta del pronto soccorso. Sono scappato, Reggie. È stato molto facile.»

«Oh, mio Dio!»

«Stia calma. Va tutto bene. Non tornerò in prigione. E non mi presenterò al gran giurì a New Orleans. Là mi metterebbero sottochiave, non è vero?»

«Ascolta, Mark, non puoi fare così. Non puoi scappare. Devi...»

«Sono già scappato, Reggie. E vuole sapere una cosa?»

«Cosa?»

«Non credo che finora se ne sia accorto qualcuno. Questo posto è un manicomio, dubito che si siano accorti che sono sparito.»

«E i poliziotti?»

«Quali poliziotti?»

«Non ti ha accompagnato un poliziotto all'ospedale?»

«No. Io sono un bambino, Reggie. C'erano due paramedici grandi e grossi ma io sono soltanto un bambino e in quel momento ero in coma, mi succhiavo il pollice e gemevo proprio come Ricky. Dovrebbe essere fiera di me. Sembrava la scena di un film. Mi hanno portato qui e appena mi hanno voltato le spalle me ne sono andato tranquillamente.»

«Non puoi fare una cosa simile, Mark.»

«Ormai l'ho fatta, okay? E non tornerò indietro.»

«E tua madre?»

«Oh, ho parlato con lei circa un'ora fa, al telefono, naturalmente. Era fuori di sé, ma l'ho convinta che va tutto bene. Non le è piaciuta questa storia, mi ha detto di andare nella camera di Ricky. Abbiamo litigato, ma poi si è calmata. Credo che sia imbottita di pillole.»

«Ma tu sei all'ospedale.»

«Sì.»

«Dove? In che stanza?»

«Lei è ancora il mio avvocato?»

«Certo che sono il tuo avvocato.»

«Bene. Quindi se le dico una cosa non può ripeterla, vero?»

«Sì.»

«È mia amica, Reggie?»

«Certo che sono tua amica.»

«Bene, perché in questo momento è l'unica amica che ho al mondo. Mi aiuterà, Reggie? Ho tanta paura.»

«Farò qualunque cosa, Mark. Dove sei?»

«All'obitorio. C'è un piccolo ufficio all'angolo, e sono nascosto sotto la scrivania. Le luci sono spente. Se riattacco in fretta, vuol dire che è entrato qualcuno. Hanno portato due cadaveri da quando sono qui ma finora nes-

suno è entrato nell'ufficio.»

«L'obitorio?»

Clint si alzò di scatto e andò a fianco di Reggie.

«Sì. C'ero già stato. Conosco abbastanza bene questo posto, lo ricorda?»

«Sì.»

«Chi è all'obitorio?» mormorò Clint. Reggie aggrottò la fronte e scosse la testa.

«La mamma ha detto che hanno un ordine di comparizione anche per lei, Reggie. È vero?»

«Sì, ma non me l'hanno notificato. Perciò sono a casa di Clint. Se non mi consegnano l'ordine, non sono obbligata a presentarmi.»

«Allora si nasconde anche lei?»

«Direi di sì.»

All'improvviso si sentì uno scatto, poi il segnale della linea libera. Reggie guardò il ricevitore e si affrettò a posarlo. «Ha riattaccato» disse.

«Che diavolo succede?» chiese Clint.

«Era Mark. È scappato dalla prigione.»

«Cosa?»

«Si è nascosto nell'obitorio del St. Peter's.» Reggie lo disse come se non riuscisse a crederlo. In quel momento il telefono squillò di nuovo. Sollevò in fretta il ricevitore. «Pronto?»

«Mi scusi. La porta dell'obitorio si è aperta e poi si è chiusa. Ho pensato che portassero un altro cadavere.»

«Sei al sicuro, Mark?»

«Diavolo, no, non sono al sicuro. Ma sono un bambino, okay? E adesso sono anche un caso psichiatrico. Quindi se mi trovano piomberò di nuovo in stato di shock e mi metteranno in una stanza. E allora cercherò un altro modo per scappare, forse.»

«Non puoi nasconderti in eterno.»

«Neppure lei.»

Per l'ennesima volta, Reggie si meravigliò di come fosse sveglio. «Hai ragione, Mark. Dunque, cosa facciamo?»

«Non lo so. Ecco, mi piacerebbe lasciare Memphis. Ne ho abbastanza di sbirri e di prigioni.»

«Dove vuoi andare?»

«Be', lasci che le chieda una cosa. Se viene a prendermi e lasciamo insieme la città, potrebbe mettersi nei guai perché mi ha aiutato a scappare? Giusto?»

«Sì. Diventerei tua complice.»
«Cosa le farebbero?»
«Ci penseremo poi. Ho fatto ben di peggio.»
«Quindi mi aiuterà?»
«Sì, Mark. Ti aiuterò.»
«E non lo dirà a nessuno?»
«Forse avremo bisogno di Clint.»
«Okay, a Clint può dirlo. Ma a nessun altro, d'accordo?»
«Ti do la mia parola.»
«E non cercherà di convincermi a tornare in prigione?»
«Lo prometto.»
Vi fu un lungo silenzio. Clint era sull'orlo del panico.
«Okay, Reggie. Sa dov'è il parcheggio grande, quello vicino alla grossa costruzione verde?»
«Sì.»
«Ci vada come se cercasse un posto per lasciare la macchina. Si muova molto piano. Io sarò nascosto in mezzo alle auto.»
«È un luogo buio e pericoloso, Mark.»
«È venerdì sera, Reggie. Qui intorno tutto è buio e pericoloso.»
«Ma c'è un guardiano al gabbiotto dell'uscita.»
«Quello dorme quasi sempre. È un guardiano, non un poliziotto. So quello che faccio, okay?»
«Sei sicuro?»
«No. Ma ha promesso di aiutarmi.»
«Ti aiuterò. Quando dovrei arrivare?»
«Il più presto possibile.»
«Verrò con la macchina di Clint. È una Honda Accord nera.»
«Bene. Si sbrighi.»
«Arrivo subito. Sii prudente, Mark.»
«Stia tranquilla, Reggie. È proprio come nei film.»
Reggie riattaccò e respirò profondamente.
«La mia macchina?» chiese Clint.
«Stanno cercando anche me.»
«Sei matta, Reggie. È una pazzia. Non puoi scappare con un evaso o quello che è. Ti arresteranno per complicità. Ti incrimineranno. Ti radieranno dall'ordine degli avvocati.»
«Dov'è la mia borsa?»
«In camera da letto.»

«Ho bisogno delle tue chiavi e delle carte di credito.»

«Le mie carte di credito? Senti, Reggie cara, io ti voglio bene ma... la mia macchina e le carte di credito?»

«Quanto hai in contanti?»

«Quaranta dollari.»

«Dammeli. Te li restituirò.» Reggie si avviò verso la camera da letto.

«Hai perso la ragione.»

«L'avevo già persa, ricordi?»

«Oh, Reggie, andiamo!»

«Calmati, Clint. Non stiamo facendo niente di male. Devo aiutare Mark. In questo momento è in un ufficio buio all'obitorio del St. Peter's, e ha bisogno di una mano. Secondo te, cosa dovrei fare?»

«Be', diavolo! Credo che dovresti andare all'assalto con un fucile e ammazzare un po' di gente. Qualunque cosa per Mark Sway.»

Reggie buttò lo spazzolino da denti in una borsa di tela. «Dammi le carte di credito e i contanti, Clint. Ho fretta.»

Clint si frugò nelle tasche. «Sei matta. Questa storia è assurda.»

«Resta vicino al telefono. E non uscire da qui, okay? Più tardi ti chiamerò.» Prese le chiavi e le due carte di credito, la Visa e la Texaco.

Clint la seguì fino alla porta. «Vacci piano con la Visa. È quasi al limite.»

«Chissà perché questo non mi meraviglia.» Gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie, Clint. Pensa tu a Mamma Love.»

«Telefonami» disse lui, completamente sconfitto.

Reggie aprì la porta e scomparve nel buio.

33

Dal momento in cui Mark balzò in macchina e si acquattò sul tappetino, Reggie diventò complice della sua evasione. Ma a meno che Mark non assassinasse qualcuno prima che li prendessero, era molto dubbio che quel reato sarebbe stato punito con il carcere. Immaginava che si sarebbe trattato piuttosto di un periodo di servizi in favore della comunità, magari un risarcimento, e quarant'anni di condizionale. Diavolo, per lei andava bene così. Sarebbe stato il suo primo reato. Lei e il suo avvocato avrebbero potuto sostenere che il ragazzino era braccato dalla mafia, era tutto solo e, accidenti, qualcuno doveva pur fare qualcosa. Non poteva preoccuparsi dei cavilli legali quando il suo cliente invocava aiuto. Forse avrebbe potuto far

intervenire qualche conoscenza utile e conservare l'autorizzazione a esercitare la professione.

Diede cinquanta cent al guardiano del parcheggio ed evitò di incontrare il suo sguardo. Aveva fatto un solo giro. Il guardiano era in un altro mondo. Mark stava raggomitolato al buio sotto il cruscotto, e non si mosse da lì fino a quando lei svoltò nella Union e si diresse verso il fiume.

«Adesso siamo al sicuro?» chiese nervosamente Mark.

«Credo di sì.»

Lui si sistemò sul sedile e si guardò intorno. L'orologio digitale segnava le dodici e cinquanta. Le sei corsie di Union Avenue erano deserte. Reggie proseguì per tre isolati e incontrò tutti i semafori rossi mentre aspettava che Mark parlasse.

«Adesso dove andiamo?» gli chiese finalmente.

«Ad Alamo.»

«Alamo?» ripeté Reggie senza l'ombra di un sorriso.

Mark scosse la testa. A volte gli adulti erano così stupidi. «È una battuta, Reggie.»

«Scusami.»

«Immagino che non avrà visto *La grande avventura di Pee-Wee.*»

«È un film?»

«Lasci perdere. Lasci perdere.» Attesero a un altro semaforo.

«Preferivo la sua macchina» disse Mark mentre passava la mano sul cruscotto dell'Accord e mostrava un improvviso interesse per la radio.

«Bene, Mark, questa strada si ferma al fiume e credo che dovremmo discutere dove vuoi andare esattamente.»

«Ecco, in questo momento voglio soltanto lasciare Memphis, okay? Non m'importa dove siamo diretti; voglio andarmene.»

«E quando avremo lasciato Memphis, dove potremo andare? Sarebbe carino avere una destinazione.»

«Attraversiamo il fiume vicino al Pyramid, okay?»

«Sta bene. Vuoi andare in Arkansas?»

«Perché no? Già, sicuro, andiamo in Arkansas.»

«Come vuoi.»

Una volta presa la decisione, Mark si sporse in avanti ed esaminò meticolosamente la radio. Premette un tasto, girò una manopola e Reggie si preparò a un'esplosione di rap o di heavy metal. Mark regolava i comandi con tutte e due le mani. Sembrava un bambino con un giocattolo nuovo. Avrebbe dovuto essere a casa, in un letto caldo, e avrebbe dovuto dormire

fino a tardi perché l'indomani era sabato. E appena alzato avrebbe dovuto guardare i cartoni animati e poi, ancora in pigiama, giocare a Nintendo con tutti i pulsanti e i comandi, come stava facendo in quel momento con la radio. I Four Tops finirono una canzone.

«Ascolti i vecchi successi?» chiese Reggie. Era sinceramente sorpresa.

«Qualche volta. Pensavo che le sarebbe piaciuto. È quasi la una del mattino, non è l'orario migliore per la musica rumorosa.»

«Perché pensi che mi piacciano i vecchi successi?»

«Ecco, Reggie, a dire la verità non riesco a immaginarmela a un concerto rap. E poi la radio della sua macchina era su questa stazione, l'ultima volta che ci ho viaggiato.»

Union Avenue finiva al fiume. Rimasero ad aspettare a un altro semaforo rosso. Una macchina della polizia si fermò accanto a loro, e l'agente al volante sbirciò Mark e aggrottò la fronte.

«Non guardarlo» raccomandò Reggie.

Il semaforo scattò, e lei girò a destra in Riverside Drive. Il poliziotto li seguì. «Non voltarti» disse sottovoce Reggie. «Comportati in modo normale.»

«Accidenti, Reggie, perché ci viene dietro?»

«Non ne ho idea. Stai calmo.»

«Mi ha riconosciuto. Questa settimana la mia faccia è apparsa su tutti i giornali e quello sbirro mi ha riconosciuto. Magnifico, Reggie! Noi organizziamo la grande fuga e dopo dieci minuti gli sbirri ci inchiodano.»

«Stai un po' zitto, Mark. Devo guidare e tenerlo d'occhio nello stesso tempo.»

Mark si lasciò scivolare lentamente sul bordo del sedile con la testa appena al di sopra della maniglia della portiera. «Cosa sta facendo?» bisbigliò.

Reggie lanciò occhiate dallo specchietto retrovisore alla strada. «Ci sta seguendo. No, aspetta. Ecco che si avvicina.»

La macchina della polizia si affiancò, li superò e passò oltre. «Se n'è andato» disse Reggie, e Mark riprese a respirare.

Si immisero nell'interstatale 40, e arrivarono sul ponte che attraversava il Mississippi. Mark guardò il Pyramid illuminatissimo sulla destra, poi si voltò ad ammirare il profilo di Memphis che svaniva in lontananza. Sembrava sbalordito, come se non l'avesse mai visto prima di quella notte. Reggie si chiese se quel povero bambino aveva mai lasciato la città.

La radio attaccò una canzone di Elvis. «Le piace Elvis Presley?» chiese

Mark.

«Forse non ci crederai, ma quando ero un'adolescente, io e tante altre ragazze andavamo la domenica a casa di Elvis per vederlo giocare a football. Non era ancora molto famoso, e abitava con i genitori in una bella casetta. Studiava alla Media superiore Humes, che adesso si chiama Northside.»

«Io abito nella parte nord di Memphis. O meglio ci abitavo. Adesso non so più dove sto.»

«Andavamo ai suoi concerti e lo vedevamo in giro per la città. Era uno come gli altri, all'inizio; ma poi è cambiato tutto. È diventato così famoso che non poteva più fare una vita normale.»

«Proprio come me, Reggie» osservò Mark con un sorriso. «Ci pensi. Io ed Elvis. Foto sui giornali. Fotografi dappertutto. Una quantità di gente che ci cerca. È duro essere famosi.»

«Certo, e aspetta che venga domani e che esca l'edizione domenicale. Mi sembra già di vedere i titoli a caratteri cubitali: SWAY È EVASO.»

«Magnifico! Ci sarà di nuovo la mia faccia sorridente in prima pagina, con i poliziotti tutt'intorno come se fossi un pluriomicida. E gli stessi poliziotti faranno la figura degli scemi mentre cercheranno di spiegare come ha fatto un bambino di undici anni a scappare dalla prigione. Chissà se sono l'evaso più giovane della storia.»

«È molto probabile.»

«Però mi dispiace per Doreen. Crede che passerà un guaio?»

«Era in servizio?»

«No. C'erano Telda e Denny. Se li licenziassero non m'importerebbe niente.»

«Probabilmente Doreen è a posto. Lavora là da molto tempo.»

«L'ho imbrogliata, sa. Ho cominciato a comportarmi come se stessi per avere uno shock e per finire nella terra di La-la, come diceva Romey. Ogni volta che veniva a vedere come stavo mi comportavo in modo sempre più strano: smettevo di parlarle, guardavo il soffitto e gemevo. Sa tutto di Ricky e si è convinta che stava succedendo anche a me. Ieri ha chiamato un paramedico dell'infermeria che mi ha visitato. Ha detto che stavo bene. Ma Doreen era preoccupata. Ho approfittato di lei.»

«Come hai fatto a scappare?»

«Ho fatto finta di essere in stato di shock. Per sudare ho corso nella cella, poi mi sono raggomitolato come una palla e ho cominciato a succhiarmi il pollice. Si sono spaventati tanto che hanno chiamato l'ambulanza. Sapevo che se potevo arrivare al St. Peter's ce l'avrei fatta. Quel posto è uno zo-

o.»

«E sei sparito così?»

«Mi avevano messo sulla barella e appena hanno voltato la schiena mi sono alzato e sono sparito. Senta, Reggie, c'era gente che moriva a destra e a sinistra, e nessuno si interessava a me. È stato facile.»

Superarono il ponte ed entrarono in Arkansas. La strada era pianeggiante e fiancheggiata da piazzole e motel. Mark si voltò per ammirare ancora una volta il profilo di Memphis sullo sfondo del cielo.

«Cosa guardi?» chiese Reggie.

«Memphis. Mi piace guardare i grattacieli del centro. Una volta un insegnante ha detto che c'è gente che ci abita. È così difficile crederlo.»

«E perché?»

«Ho visto un film su un ragazzino ricco che abitava in un grattacielo di una grande città, e si divertiva ad andare in giro per le strade. Conosceva tutti i poliziotti, e quando voleva andare in qualche posto prendeva un taxi. La notte sedeva sul balcone e guardava le strade. Ho sempre pensato che dev'essere un modo di vivere meraviglioso. Niente roulotte. Niente vicini volgari. Niente camioncini parcheggiati davanti a dove abiti.»

«Tutto questo potrai averlo, Mark. Se lo vuoi.»

Le lanciò una lunga occhiata. «E come?»

«In questo momento l'Fbi è disposto a darti tutto quello che desideri. Potrai vivere in un grattacielo in una città grande, oppure in una baita di montagna. Non hai che da scegliere.»

«Ci ho pensato.»

«Potrai vivere sulla spiaggia e giocare nell'oceano, oppure a Orlando e andare tutti i giorni a Disney World.»

«A Ricky piacerebbe. Io sono troppo grande. E ho sentito dire che l'ingresso costa caro.»

«Probabilmente ti farebbero l'abbonamento a vita, se lo chiedessi. In questo momento, Mark, tu e tua madre potete avere tutto quello che volete.»

«Già, ma... Reggie, chi può volere tutto questo se poi deve aver paura della sua ombra? Per tre notti ho avuto gli incubi. Non voglio avere paura per il resto della mia vita. Un giorno mi faranno fuori, lo so.»

«Allora cosa intendi fare, Mark?»

«Non lo so. Ma ho pensato seriamente a una cosa.»

«Ti sto ascoltando.»

«L'unico vantaggio della prigione è che ti lascia il tempo di pensare.»

Mark si appoggiò un piede sul ginocchio e lo strinse con le dita. «Stia a sentire, Reggie. E se Romey mi ha raccontato una balla? Era ubriaco, imbottito di pillole... dava i numeri. Forse parlava solo per ascoltare la sua voce. Si ricordi che io ero presente. Ha detto un sacco di cose strane, e in principio io ho creduto a tutto. Avevo una paura da morire, e non ero molto lucido. Mi faceva male la testa per il ceffone. Ma adesso, ecco, non sono più tanto sicuro. Per tutta la settimana ho ricordato le cose pazzesche che ha detto e fatto, e forse sono stato troppo precipitoso a credere a tutto.»

Reggie stava viaggiando esattamente a novanta all'ora e pendeva dalle sue labbra. Non sapeva dove volesse andare a parare Mark, e non sapeva neppure dove fosse diretta la macchina.

«Ma non posso correre rischi, giusto? Cioè, se dicessi tutto alla polizia e trovassero il cadavere proprio dove ha detto Romey? Sarebbero tutti contenti tranne la mafia e chissà cosa mi capiterebbe. E se invece dicessi tutto alla polizia e Romey avesse raccontato una balla e non trovassero il cadavere? Io sarei a posto, giusto?, perché in realtà non sapevo niente di niente. Che burlone, quel Romey. Ma è un rischio troppo grosso.» Mark rimase in silenzio per quasi un chilometro. I Beach Boys cantavano *California Girls.* «E così ho cominciato a pensare.»

In quel momento Reggie aveva l'impressione di percepire quelle riflessioni. Il suo cuore si fermò. A fatica riuscì a tenere le ruote della macchina entro le righe bianche della corsia di destra. «E allora?» chiese nervosa.

«Credo che dovremmo vedere se Romey ha mentito o no.»

Reggie si schiarì la gola secca. «Vuoi dire che dobbiamo trovare il cadavere?»

«Esatto.»

Lei avrebbe voluto ridere di quella battuta uscita da una mente iperattiva, ma al momento non ne aveva la forza. «Vorrai scherzare.»

«Be', proviamo a parlarne. Io e lei dovremmo essere a New Orleans lunedì mattina, giusto?»

«Credo di sì. Non ho ricevuto l'ordine di comparizione.»

«Ma io sono suo cliente e l'ho ricevuto. Quindi, anche se non ne hanno consegnato uno a lei, dovrebbe accompagnarmi comunque, giusto?»

«È vero.»

«E adesso stiamo scappando, giusto? Io e lei, come Bonnie e Clyde, in fuga per evitare la polizia.»

«Penso che si possa dire così.»

«Qual è l'ultimo posto dove ci cercheranno? Ci pensi, Reggie. Qual è

l'ultimo posto dove immagineranno che siamo scappati?»

«New Orleans.»

«Esatto. Ora non so come si deve fare per nascondersi, ma siccome lei sta evitando l'ordine di comparizione, è un avvocato e ha sempre a che fare con i criminali, penso che sarà capace di arrivare a New Orleans con me senza che nessuno sappia niente. Giusto?»

«Credo di sì.» Reggie cominciava a essere d'accordo con lui, ed era sconvolta dalle proprie parole.

«E se può portarmi a New Orleans, allora troveremo la casa di Romey.»

«Perché proprio la casa di Romey?»

«È là che dovrebbe essere il cadavere.»

Era l'ultima cosa al mondo che Reggie voleva sapere. Si tolse gli occhiali e si soffregò gli occhi. Fra le tempie si stava formando un leggero mal di testa destinato inevitabilmente a peggiorare.

La casa di Romey? La casa del defunto Jerome Clifford? Mark l'aveva detto lentamente, e lei aveva ascoltato lentamente. Fissò le luci di posizione della macchina che li precedeva, ma erano soltanto confuse chiazze rosse. La casa di Romey? La vittima dell'omicidio era sepolta in casa dell'avvocato dell'imputato? Era inconcepibile. I suoi pensieri correvano in cerchio, ponevano mille interrogativi senza trovare una sola risposta. Lanciò un'occhiata allo specchietto e vide che Mark la guardava con uno strano sorriso.

«Adesso lo sa, Reggie.»

«Ma come? Perché...»

«Non me lo chieda perché non lo so. È pazzesco, vero? Per questo credo che Romey potrebbe averlo inventato. Un pazzo che inventa una storia assurda e racconta che il cadavere è in casa sua.»

«Allora non credi che ci sia veramente?» chiese Reggie, sperando in una risposta rassicurante.

«Non possiamo saperlo se non andiamo a vedere. Se non c'è, io non ho più preoccupazioni e la mia vita torna normale.»

«Ma se ci fosse?»

«Ci penseremo quando l'avremo scoperto.»

«La tua idea non mi piace.»

«Perché?»

«Senti, Mark, figliolo, cliente, amico, se credi che io vada a New Orleans per disseppellire un cadavere, allora sei proprio matto.»

«Certo che sono matto. Io e Ricky siamo matti, tutti e due.»

«Non voglio saperne.»

«Perché, Reggie?»

«È troppo pericoloso. È una follia, e potremmo lasciarci la pelle. Non vengo, e non permetterò che lo faccia tu.»

«Perché è pericoloso?»

«Be', è pericoloso e basta. Non so.»

«Ci pensi bene, Reggie. Vediamo se c'è il cadavere, okay? E se non è dove ha detto Romey, io sono a posto. Diremo ai poliziotti di lasciar cadere tutte le accuse contro di noi, e in cambio gli racconterò quello che so. E dato che non so dov'è veramente il cadavere, per la mafia non sarò più un problema. E non avremo grane.»

Non avremo grane. Troppa televisione. «E se invece troviamo il cadavere?»

«È una domanda intelligente. Ci pensi con calma, Reggie. Cerchi di ragionare come un ragazzino. Se troviamo il cadavere e lei chiama l'Fbi e gli dice che sa esattamente dov'è perché l'ha visto con i suoi occhi, ci daranno tutto quello che vogliamo.»

«E tu cosa vuoi, esattamente?»

«Magari andare in Australia. Una bella casa, e quattrini in abbondanza per mia madre. Una macchina nuova. Forse un'operazione di chirurgia plastica. L'ho visto in un film. Avevano cambiato completamente la faccia a un tale. Era brutto come un rospo ma poi aveva spifferato tutto su certi trafficanti di droga per poter avere una faccia nuova. Alla fine sembrava un divo del cinema. Dopo circa due anni, i trafficanti di droga gli hanno rifatto la faccia a modo loro.»

«Parli sul serio?»

«Del film?»

«No, dell'Australia.»

«Può darsi.» Mark tacque un momento e guardò dal finestrino. «Può darsi.»

Ascoltarono la radio in silenzio per diversi chilometri. Non c'era molto traffico e Memphis era già lontana.

«Facciamo un patto» disse Mark guardando dal finestrino.

«Può darsi.»

«Andiamo a New Orleans.»

«Non mi metterò a scavare per disseppellire un morto.»

«Okay, okay. Ma andiamoci. Nessuno si aspetterà che lo facciamo. Parleremo del cadavere quando saremo arrivati.»

«Ne abbiamo già parlato.»

«Andiamo a New Orleans, okay?»

La strada ne intersecò un'altra, e arrivarono su un cavalcavia. Reggie indicò sulla destra. A una quindicina di chilometri il profilo di Memphis brillava sotto una falce di luna. «Uau» disse Mark, meravigliato. «È bellissima.»

Nessuno dei due poteva sapere che quella era l'ultima volta che lui vedeva Memphis.

Si fermarono a Forrest City, in Arkansas, per fare benzina e comprare qualcosa da mangiare. Reggie pagò i dolci, un caffè doppio e una Sprite mentre Mark stava nascosto in macchina. Dopo pochi minuti tornarono sull'interstatale, diretti a Little Rock.

Il vapore saliva dal bicchiere mentre Reggie guidava e guardava Mark che ingoiava quattro pasticcini. Mangiava come un bambino... briciole sui pantaloni e sul sedile, le dita sporche di crema che leccava come se non toccasse cibo da un mese. Erano quasi le due e mezzo. La strada era vuota, a parte le colonne di camion con rimorchio. Reggie regolò l'automatico sulla velocità di crociera, centocinque all'ora.

«Crede che ci stiano già dando la caccia?» chiese Mark mentre finiva l'ultimo dolce e apriva la Sprite. Aveva un tono piuttosto emozionato.

«Ne dubito. Sono sicura che la polizia ti sta cercando in ospedale, ma che motivo avrebbe di sospettare che siamo insieme?»

«Sono preoccupato per la mamma. Sa, prima di telefonare a lei l'ho chiamata. Le ho detto che ero scappato e che mi ero nascosto nell'ospedale. Si è arrabbiata. Ma credo di averla convinta che sono al sicuro. Spero che non le faranno passare altri brutti momenti.»

«Non lo faranno. Ma si tormenterà fino a stare male.»

«Lo so. Non voglio essere crudele, ma credo che possa farcela. Pensi a tutto quello che ha già passato. Mia madre è un tipo duro.»

«Dirò a Clint di telefonarle entro oggi.»

«Vuole raccontare a Clint dove stiamo andando?»

«Ma se non lo so neppure io!»

Mark rifletté mentre due camion passavano rombando accanto a loro e la Honda sterzava verso destra.

«Lei cosa farebbe, Reggie?»

«Tanto per cominciare, non credo che sarei scappata.»

«Questa è una balla.»

«Scusami tanto.»

«Certo che lo è. Sta cercando di evitare un ordine di comparizione, no? E io faccio lo stesso. Dov'è la differenza? Lei non vuole presentarsi al gran giurì. Io non voglio presentarmi al gran giurì. Perciò stiamo scappando. Siamo nella stessa barca, Reggie.»

«Una differenza c'è. Tu eri in prigione e sei evaso. È un reato.»

«Ero in una prigione per minorenni, e i minorenni non commettono reati. Non mi aveva detto così? I minorenni possono essere difficili o avere bisogno di sorveglianza, ma non commettono reati. Giusto?»

«Se lo dici tu. Comunque non dovevi scappare.»

«Ormai è fatta. Non posso rimediare. Anche lei non dovrebbe cercare di evitare l'ordine di comparizione, vero?»

«No, assolutamente. Non è un reato evitarlo. Per me non c'erano problemi fino al momento in cui ti ho fatto salire in macchina.»

«Allora si fermi e mi faccia scendere.»

«Oh, sicuro! Per favore, Mark, sii serio.»

«Sono serio.»

«Bene. Dunque, cosa farai dopo essere sceso?»

«Oh, non so. Andrò più lontano che posso e se mi prenderanno cadrò di nuovo in stato di shock e mi rimanderanno a Memphis. Dirò che sono impazzito e nessuno saprà mai che c'era di mezzo anche lei. Si fermi quando vuole, e io scendo.» Mark si sporse in avanti e premette il tasto della ricerca sulla radio. Per otto chilometri ascoltarono Conway Twitty e Tammy Wynette.

«Detesto la musica country» disse Reggie, e Mark spense.

«Posso chiederti una cosa?» continuò lei.

«Certo.»

«Supponiamo di andare a New Orleans e di trovare il cadavere. Secondo il tuo piano, facciamo un accordo con l'Fbi e tu entri nel programma per la protezione dei testimoni. Poi tu, Dianne e Ricky vi involate nel tramonto verso l'Australia o qualche altro posto, giusto?»

«Credo di sì.»

«Allora perché non ti metti d'accordo prima e non glielo dici subito?»

«Finalmente si è decisa a pensare» disse lui in tono di condiscendenza, come se Reggie si fosse svegliata e cominciasse a capire qualcosa.

«Tante grazie» disse lei.

«Io ci ho messo un po' ad arrivarci. La risposta è facile. Non mi fido completamente dell'Fbi. E lei?»

«Non del tutto.»

«E non ho intenzione di dargli quello che vogliono fino a quando io, mia madre e mio fratello non saremo già lontani. Lei è un bravo avvocato, Reggie, e non permetterebbe mai che il suo cliente corresse un rischio, vero?»

«Continua.»

«Prima di raccontare qualcosa a quei buffoni, voglio essere sicuro che ci sistemino da qualche parte. Ci vorrà un po' di tempo per trasferire Ricky. Se cantassi adesso, i cattivi potrebbero trovarci prima che riusciamo a sparire. È troppo pericoloso.»

«Ma cosa succederebbe se adesso glielo dicessi e non trovassero il cadavere? Se Clifford scherzava, come dici tu?»

«Non lo saprei mai, no? Sarei chissà dove, ben nascosto, a farmi rifare il naso e a cambiare il nome in Tommy o chissà che altro, e sarebbe tutto per niente. È più sensato scoprire prima se Romey mi ha detto la verità.»

Reggie scosse la testa, stordita. «Non sono sicura di seguirti.»

«Anch'io non sono sicuro di seguirmi. Ma una cosa è certa: non andrò a New Orleans con i vicesceriffi federali. Non mi presenterò lunedì al gran giurì per rifiutarmi di rispondere alle domande in modo che possano sbattermi in prigione.»

«Questo è giusto. E allora, come passiamo il weekend?»

«New Orleans è molto lontana da qui?»

«Cinque o sei ore di macchina.»

«Andiamo. Possiamo sempre filarcela dopo che saremo arrivati.»

«Ci vorrà molto per trovare il cadavere?»

«Non molto, probabilmente.»

«Posso chiedere dove si trova, di preciso, in casa di Clifford?»

«Be', non è appeso a un albero e neppure buttato in mezzo ai cespugli. Ci sarà da lavorare un po'.»

«È una pazzia, Mark.»

«Lo so. È stata una gran brutta settimana.»

34

Altro che un tranquillo sabato mattina con i suoi figli! Jason McThune si guardò i piedi posati sullo scendiletto e cercò di concentrarsi sull'orologio appeso alla parete accanto alla porta del bagno. Erano quasi le sei, fuori era ancora buio e lui aveva gli occhi annebbiati per una bottiglia di vino scolata a notte alta. Sua moglie si girò e borbottò qualcosa che lui non riuscì ad

afferrare.

Venti minuti più tardi tornò, la vide raggomitolata sotto le coperte e la salutò con un bacio. Forse non sarebbe tornato a casa per una settimana, le disse; ma non era sicuro che sua moglie avesse sentito. I sabati passati a lavorare e le giornate fuori città erano normale routine. Niente di insolito.

Ma quel giorno sarebbe stato diverso. McThune aprì la porta e il cane corse in giardino. Com'era possibile che un ragazzino di undici anni fosse scomparso? La polizia di Memphis non ne aveva la più lontana idea. Era sparito e basta, aveva detto il tenente.

Naturalmente c'era poco traffico a quell'ora antelucana mentre si dirigeva verso il Federal Building. Premette i tasti del radiotelefono. Gli agenti Brenner, Latchee e Durston si svegliarono e ricevettero l'ordine di andare subito ad aspettarlo. Poi sfogliò il taccuino e trovò il numero di K.O. Lewis ad Alexandria.

K.O. non dormiva ma non era neppure dell'umore più adatto per essere disturbato. Era occupato a mangiare la crema d'avena, bere il caffè e chiacchierare con la moglie, e come diavolo era possibile che un bambino di undici anni scomparisse mentre lo aveva in custodia la polizia? chiese. McThune riferì quello che sapeva, cioè niente, e lo pregò di prepararsi ad andare a Memphis. Poteva essere un fine settimana molto impegnativo. K.O. rispose che avrebbe fatto un paio di telefonate, avrebbe prenotato il jet e lo avrebbe richiamato in ufficio.

Appena McThune arrivò in ufficio chiamò Larry Trumann a New Orleans e fu felice quando quello rispose, disorientato e insonnolito. Era il caso di Trumann, anche se McThune ci aveva lavorato per tutta la settimana. Poi, per il gusto di farlo, chiamò George Ord e gli chiese di andare lì con il resto della banda. Spiegò che aveva fame e pregò George di portargli qualcosa da mangiare.

Alle sette Brenner, Latchee e Durston erano nel suo ufficio a bere caffè e a formulare le ipotesi più assurde. Poi arrivò Ord, ma non portò niente da mangiare; quindi due agenti della polizia di Memphis bussarono alla porta dell'anticamera. Con loro c'era Ray Trimble, il leggendario vicecapo delle forze dell'ordine cittadine.

Si radunarono nell'ufficio di McThune e Trimble, nel tipico linguaggio della polizia, e arrivò subito al dunque. «Il soggetto è stato trasportato dal Centro Detenzione al St. Peter's con l'ambulanza verso le dieci e trenta di ieri sera. Il soggetto è stato fatto registrare all'accettazione dai paramedici che poi se ne sono andati. Il soggetto non era accompagnato da personale

della polizia o della prigione. I paramedici sono certi che un'infermiera, tale Gloria Watts, femmina bianca, abbia firmato il ricovero, ma non si è trovata la registrazione. La signora Watts ha dichiarato che il soggetto era nella saletta dell'accettazione quando lei è stata chiamata fuori dalla saletta stessa per ragioni imprecisate. È rimasta assente per non più di dieci minuti, e al ritorno il soggetto era sparito. Era sparita anche la documentazione e la signora Watts ha immaginato che il soggetto fosse al pronto soccorso per essere curato.» Trimble rallentò leggermente e si schiarì la gola, come se si trattasse di una cosa molto spiacevole. «Approssimativamente alle cinque di questa mattina, la signora Watts si è preparata a smontare alla fine del turno e ha controllato le registrazioni. Ha pensato al soggetto e ha cominciato a fare domande. Il soggetto non è stato trovato al pronto soccorso, né è stata ritrovata alcuna registrazione del suo ingresso. È stato chiamato il servizio di sicurezza dell'ospedale, quindi la polizia di Memphis. In questo momento è in atto una meticolosa ricerca in tutto l'ospedale.»

«Sei ore» disse McThune in tono incredulo.

«Prego?» chiese Trimble.

«Ci sono volute sei ore per scoprire che il ragazzo era scomparso.»

«Sissignore, ma non siamo noi che dirigiamo l'ospedale.»

«Perché era stato portato all'ospedale senza scorta?»

«Non posso rispondere, al momento. Ci sarà un'indagine. Sembra che si sia trattato di trascuratezza.»

«Perché il ragazzo è stato portato all'ospedale?»

Trimble prese un fascicolo dalla borsa e consegnò a McThune una copia del rapporto di Telda. McThune lesse con attenzione. «Dice che è piombato in uno stato di shock quando se ne sono andati i vicesceriffi federali. E cosa diavolo erano andati a fare?»

Trimble riaprì il fascicolo e passò l'ordine di comparizione a McThune, che lo lesse attentamente e lo consegnò a George Ord.

«C'è altro, capo?» chiese a Trimble, che non si era seduto e aveva continuato a camminare avanti e indietro, ansioso di andarsene.

«Nossignore. Completeremo la ricerca e la chiameremo immediatamente se troveremo qualcosa. In questo momento abbiamo sul posto quattro dozzine di uomini e stiamo controllando da poco più di un'ora.»

«Avete parlato con la madre del ragazzo?»

«Per ora no, signore. Sta ancora dormendo. Sorvegliamo la stanza, nel caso che il ragazzo cerchi di raggiungerla.»

«Voglio parlarle io per primo, capo. Sarò all'ospedale fra un'ora. Si assicuri che nessuno la veda prima di me.»

«Nessun problema.»

«Grazie, capo.» Trimble batté i tacchi, come se fosse sul punto di salutare militarmente. Poi se ne andò, seguito dai suoi uomini.

McThune guardò Brenner e Latchee. «Chiamate tutti gli agenti disponibili. Fateli venire qui. Subito.» I due uscirono in fretta.

«E l'ordine di comparizione?» chiese a Ord che lo teneva ancora tra le mani.

«Non posso crederci. Foltrigg ha perso la ragione.»

«Lei non ne sapeva niente?»

«No, certo. Il ragazzo è sotto la giurisdizione del Tribunale Minorile. Non mi sognerei neppure di cercare di arrivare fino a lui. Lei ci terrebbe a fare arrabbiare Harry Roosevelt?»

«Non credo. Dobbiamo chiamarlo. Lo farò io. E lei chiami Reggie Love. Preferisco non parlarle.»

Ord uscì per telefonare. «Chiami lo sceriffo federale» ordinò McThune a Durston. «Si informi sull'ordine di comparizione. Voglio sapere tutto.»

Anche Durston uscì e McThune rimase solo. Esaminò un elenco telefonico fino a quando trovò il cognome Roosevelt. Ma non c'era nessun Harry. Se aveva un numero, era segreto; e questo era comprensibile, dato che c'erano almeno cinquantamila madri single che cercavano di incassare gli alimenti per i figli. McThune chiamò tre avvocati che conosceva, e il terzo rispose che Harry abitava in Kensington Street. Decise di mandare un agente non appena ce ne fosse stato uno disponibile.

Ord rientrò e scosse la testa. «Ho parlato con la madre di Reggie Love, ma ha fatto più domande di me. Non credo che sia a casa.»

«Manderò due uomini al più presto possibile. Penso che adesso farebbe bene a chiamare quell'idiota di Foltrigg.»

«Sì, ha proprio ragione.» Ord girò sui tacchi e uscì di nuovo.

Alle otto McThune uscì dall'ascensore al nono piano del St. Peter's seguito da Brenner e Durston. Altri tre agenti, camuffati da dipendenti ospedalieri, lo stavano aspettando e andarono con lui alla camera 943. Accanto alla porta c'erano tre atletiche guardie del servizio di sicurezza. McThune bussò delicatamente e accennò alla sua squadra di stare indietro. Non voleva spaventare quella povera donna.

La porta si socchiuse. «Sì?» disse un filo di voce nell'oscurità.

«Signora Sway, sono Jason McThune, agente speciale dell'Fbi. L'ho vista ieri in tribunale.»

La porta si aprì un po' di più, e nel varco apparve Dianne. Non disse nulla. Rimase in attesa che McThune continuasse.

«Posso parlarle in privato?»

Dianne guardò a sinistra e vide tre guardie della sicurezza, due agenti e tre uomini in camice da laboratorio. «In privato?» chiese.

«Possiamo andare da quella parte» propose McThune, indicando l'estremità opposta del corridoio.

«C'è qualcosa d'importante?» disse Dianne, come se ormai non potesse più succedere niente altro di male.

«Sì, signora.»

Lei tirò un respiro profondo e sparì. Dopo qualche secondo uscì con le sigarette e chiuse piano la porta. S'incamminarono lentamente al centro del corridoio vuoto.

«Non credo che abbia parlato con Mark» disse McThune.

«Mi ha chiamato ieri pomeriggio dalla prigione» replicò Dianne mentre si metteva una sigaretta fra le labbra. Non era una menzogna: Mark le aveva veramente telefonato dal Centro Detenzione.

«E più tardi?»

«No» mentì lei. «Perché?»

«È sparito.»

Dianne esitò un momento, poi proseguì. «Come sarebbe a dire, è sparito?» Era stranamente calma. Con ogni probabilità era stordita da quanto era successo, pensò McThune. Le riferì una versione molto succinta della sparizione di Mark. Si fermarono davanti alla finestra e guardarono in direzione del centro della città.

«Mio Dio, pensa che l'abbia sequestrato la mafia?» chiese Dianne. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Teneva la sigaretta fra le dita tremanti senza riuscire ad accenderla.

McThune scosse la testa. «No, quelli non sanno niente. La notizia è tenuta segreta. Secondo me è scappato. Proprio qui, in ospedale. Pensavamo che avesse cercato di mettersi in contatto con lei.»

«Avete cercato dappertutto? Vede, Mark conosce bene l'ospedale.»

«Stanno cercando da tre ore, ma finora non abbiamo trovato niente. Dove potrebbe essere andato?»

Dianne riuscì finalmente ad accendere la sigaretta; tirò una lunga boccata e buttò fuori una nuvoletta di fumo. «Non ne ho idea.»

«Be', lasci che le faccia una domanda. Cosa sa di Reggie Love? È in città per il weekend? Aveva deciso di andare in qualche posto?»

«Perché?»

«Non riusciamo a trovare neppure lei. Non è a casa. La madre non parla. Ieri sera le è stato notificato un ordine di comparizione, vero?»

«Sì.»

«Be', ne ha ricevuto uno anche Mark, e hanno cercato di notificarne un terzo a Reggie Love ma non l'hanno ancora trovata. È possibile che Mark sia con lei?»

Lo spero, si augurò Dianne. Non aveva pensato a quella possibilità. Nonostante i sonniferi non aveva dormito neppure un quarto d'ora da quando Mark l'aveva chiamata. Però l'idea che fosse in fuga con Reggie era nuova. Molto più piacevole.

«Non lo so. Forse è possibile.»

«E dove potrebbero essere?»

«Come diavolo faccio a saperlo? È lei, quello dell'Fbi. Non mi era neppure venuto in mente fino a cinque secondi fa, e adesso mi chiede dove sono. Mi lasci tirare il fiato.»

McThune si sentiva molto stupido. Non era stata una domanda intelligente, e quella donna non era affatto fragile come sembrava.

Dianne lanciò uno sbuffo di fumo dalla sigaretta e guardò le macchine che procedevano lente sulle strade sottostanti. Conosceva Mark, e pensava che probabilmente era nella nursery a cambiare pannolini o a fare da assistente in un intervento chirurgico al reparto ortopedia, o magari a cuocere uova strapazzate in cucina. C'erano migliaia di persone sotto i molti tetti del St. Peter's. Mark aveva girato per i corridoi e aveva fatto varie amicizie. Ci avrebbero impiegato giorni e giorni per trovarlo. Si aspettava che le telefonasse da un momento all'altro.

«Devo rientrare» disse, e schiacciò il mozzicone in un posacenere.

«Se si mette in contatto con lei, devo saperlo.»

«Sicuro.»

«E se la chiamasse Reggie Love, la prego di avvertirmi. Lascerò due uomini a questo piano, caso mai ne avesse bisogno.»

Dianne si allontanò.

Alle otto e mezzo Foltrigg aveva radunato nel suo ufficio la solita squadra, Wally Boxx, Thomas Fink e Larry Trumann, che arrivò per ultimo con i capelli ancora bagnati.

Foltrigg era vestito impeccabilmente: pantaloni ben stirati, camicia inamidata con il colletto fermato da bottoncini, e mocassini lucidi. Trumann era in tuta da jogging. «È sparito anche l'avvocato» annunciò mentre versava il caffè da un termos.

«Quando l'ha saputo?» chiese Foltrigg.

«Cinque minuti fa, al radiotelefono. Mi ha chiamato McThune. Erano andati a casa sua verso le otto per notificarle l'ordine di comparizione, ma non l'hanno trovata. È scomparsa.»

«Cos'altro ha detto McThune?»

«Stanno ancora cercando in ospedale. Il ragazzo ci aveva passato tre giorni e lo conosce molto bene.»

«Non credo che sia lì» disse Foltrigg, con l'abituale fulminea padronanza dei fatti sconosciuti.

«McThune pensa che il ragazzo sia con l'avvocato?» chiese Boxx.

«E chi lo sa? Sarebbe stata stupida se lo avesse aiutato a evadere, no?»

«Non è molto sveglia» disse Foltrigg in tono sprezzante.

Non lo sei neanche tu, pensò Trumann. Sei l'idiota che ha emesso gli ordini di comparizione e ha innescato quest'ultimo episodio. «McThune ha parlato due volte con K.O. Lewis, questa mattina. È pronto a intervenire. Hanno intenzione di cercare in ospedale fino a mezzogiorno, poi lasceranno perdere. Se non avranno trovato il ragazzo, Lewis volerà a Memphis.»

«Pensa che ci sia di mezzo Muldanno?» chiese Fink.

«Ne dubito. Sembra che il ragazzo li abbia tenuti tutti sulla corda fino a quando è arrivato in ospedale, e da quel momento ha giocato in casa. Scommetto che ha chiamato l'avvocato e che adesso sono nascosti a Memphis.»

«Mi domando se Muldanno lo sa» intervenne Fink guardando Foltrigg.

«I suoi scagnozzi sono già a Memphis» disse Trumann. «Gronke è qui, ma non abbiamo visto Bono né Pirini. Diavolo, a quest'ora potrebbero avere sul posto una dozzina di uomini.»

«McThune ha sguinzagliato i cani?» chiese Foltrigg.

«Sicuro. Ha messo al lavoro tutti quelli del suo ufficio. Sorvegliano la casa dell'avvocato, l'appartamento del segretario e hanno perfino mandato due uomini in cerca del giudice Roosevelt che è in montagna a pescare. La polizia di Memphis ha messo i cordoni intorno all'ospedale.»

«E i telefoni?»

«Quali telefoni?»

«Quelli della stanza dell'ospedale. È un ragazzino, Larry, cercherà di

chiamare la madre.»

«Occorre il permesso della direzione. McThune ha detto che se ne stanno occupando. Ma è sabato, e il direttore non c'è.»

Foltrigg si alzò dalla scrivania e andò alla finestra. «Il ragazzo ha avuto sei ore a disposizione prima che qualcuno si accorgesse della sua scomparsa, giusto?»

«È quello che hanno detto.»

«Hanno trovato la macchina dell'avvocato?»

«No. La stanno ancora cercando.»

«Scommetto che non la troveranno a Memphis. Scommetto che il ragazzo e la signora Love sono su quella macchina.»

«Oh, andiamo!»

«Sicuro. Stanno scappando.»

«E dove potrebbero scappare?»

«In un posto molto lontano.»

Alle nove e mezzo un poliziotto di Memphis comunicò il numero di targa di una Mazda in sosta vietata. Era di una certa Reggie Love. Il messaggio fu subito inoltrato a Jason McThune che era in ufficio al Federal Building.

Dieci minuti più tardi due agenti dell'Fbi bussarono alla porta dell'appartamento numero 28 di Bellevue Gardens. Attesero qualche istante e bussarono di nuovo. Clint si nascose in camera da letto. Se avessero sfondato la porta, l'avrebbero trovato a dormire in una bella, tranquilla mattina di sabato. Gli agenti bussarono per la terza volta e il telefono cominciò a squillare. Clint trasalì e per poco non si precipitò a rispondere. Ma c'era in funzione la segreteria telefonica. Se i poliziotti erano arrivati fino al suo appartamento, di certo non avrebbero esitato a telefonare. Dopo il segnale acustico sentì la voce di Reggie. Sollevò il ricevitore e bisbigliò: «Reggie, richiama fra un po'». Riattaccò.

Gli agenti bussarono per la terza volta e se ne andarono. Le luci erano spente e le tende coprivano tutte le finestre. La segreteria telefonica ripeté il suo messaggio, poi vennero gli squilli. Era ancora Reggie.

«Ciao» disse lui.

«Buongiorno, Clint» disse allegra Reggie. «Come vanno le cose a Memphis?»

«Oh, al solito, sai: poliziotti che sorvegliano il mio appartamento e bussano alla porta. Un sabato di ordinaria amministrazione.»

«Poliziotti?»

«Certo. Durante l'ultima ora sono rimasto chiuso nel mio sgabuzzino a guardare la televisione. Non si parla d'altro. Non hanno mai fatto il tuo nome, per ora, ma Mark è su tutti i canali. Al momento si tratta di una scomparsa, non di una evasione.»

«Hai parlato con Dianne?»

«L'ho chiamata un'ora fa. L'Fbi le aveva appena detto che Mark è sparito. Le ho spiegato che è con te, e si è un po' calmata. Francamente, Reggie, era così sconvolta che non credo l'abbia capito. Dove siete?»

«Ci siamo fermati in un motel a Metairie.»

«Scusa, mi è sembrato che tu abbia detto Metairie. In Louisiana? Vicino a New Orleans?»

«Appunto. Abbiamo viaggiato tutta la notte.»

«Perché diavolo siete andati laggiù, Reggie? Con tanti posti per nascondervi, sei andata a scegliere un sobborgo di New Orleans. Perché non siete in Alaska?»

«Perché questo è l'ultimo posto dove si aspettano che andiamo. Siamo al sicuro, Clint. Ho pagato in contanti e ho dato un altro nome. Adesso dormiremo un po', e dopo andremo a vedere la città.»

«Vedere la città? Avanti, Reggie, cosa sta succedendo?»

«Te lo spiegherò poi. Hai parlato con Mamma Love?»

«No. La chiamerò subito.»

«Mi raccomando. Ti ritelefono nel pomeriggio.»

«Reggie, sei matta. Lo sai? Hai perso la ragione.»

«Lo so. Ma mi era già successo. Ciao.»

Clint posò il telefono sul comodino e si stese sul letto sfatto. Sì, Reggie aveva perso la ragione altre volte.

35

Barry la Lama entrò da solo nel magazzino. Non ostentava più l'andatura baldanzosa del pistolero più veloce della città, la smorfia arrogante del teppista da strada. Erano spariti anche l'abito vistoso e i mocassini italiani. Gli orecchini erano in una tasca. La coda di cavallo era nascosta sotto il colletto. Si era fatto la barba appena un'ora prima.

Salì i gradini arrugginiti, arrivò al primo piano e ricordò che aveva giocato da bambino su quella scala. Allora suo padre era vivo, e dopo la scuola lui stava lì fino all'imbrunire e guardava i container che andavano e ve-

nivano, ascoltava gli scaricatori, imparava il loro modo di esprimersi, fumava le loro sigarette, guardava le loro riviste. Era un posto meraviglioso per crescere, soprattutto per un ragazzo che sognava di diventare un gangster.

Adesso il magazzino era molto meno animato. Si avviò lungo il corridoio sospeso accanto alle finestre sporche affacciate sul fiume. I passi echeggiavano nel vuoto sottostante. C'era qualche container polveroso sparso qua e là, che nessuno aveva spostato da anni. Le Cadillac nere di suo zio erano parcheggiate tutte insieme vicino al molo. Tito, il fedele autista, lucidava un parafango. Si voltò quando sentì i passi e fece un cenno di saluto.

Sebbene fosse in ansia, Barry camminava adagio e cercava di non pavoneggiarsi. Teneva le mani affondate nelle tasche e guardava il fiume dalle vecchie finestre. Un battello a pale stava portando i turisti verso valle perché ammirassero altri magazzini e magari un paio di chiatte. Il corridoio sospeso finiva davanti a una porta metallica. Barry premette un pulsante e guardò l'obiettivo della telecamera sopra la sua testa. La porta si aprì con uno scatto. Mo, un ex scaricatore che gli aveva fatto bere la prima birra quando lui aveva dodici anni, gli stava davanti, insaccato in un abito orribile. Mo aveva almeno quattro pistole addosso o a portata di mano. Fece un cenno di saluto e gli indicò di entrare. Era stato un tipo cordiale fino a quando aveva cominciato a vestirsi in quel modo, più o meno dopo avere visto *Il padrino.* E da allora non aveva più sorriso.

Barry attraversò una stanza con due scrivanie vuote e bussò a un'altra porta. Respirò a fondo. «Avanti» disse una voce, e Barry entrò nell'ufficio dello zio.

Johnny Sulari invecchiava bene. Era un uomo grande e grosso oltre la settantina, aveva un portamento eretto e movimenti svelti. I capelli erano di un grigio brillante, e non si era stempiato. La fronte era stretta e i capelli dall'attaccatura molto bassa erano lisciati all'indietro in onde lucide. Come al solito indossava un abito scuro; la giacca era appesa a un attaccapanni accanto alla finestra. La cravatta era blu, terribilmente banale. Le bretelle rosse erano il suo segno caratteristico. Sorrise e indicò una logora poltrona di pelle, la stessa dove Barry si era seduto da bambino.

Johnny era un gentiluomo, uno degli ultimi rimasti in un'attività al tramonto che veniva invasa da uomini più giovani, più avidi e spietati. Uomini come suo nipote.

Ma era un sorriso forzato. Non si trattava di una visita di cortesia. Negli

ultimi tre giorni si erano parlati più che negli ultimi tre anni.

«Brutte notizie, Barry?» chiese Tohnny. Conosceva già la risposta.

«Puoi ben dirlo. Il ragazzo è sparito da Memphis.»

Johnny fissò gelido Barry che, una volta tanto, non ricambiò lo sguardo. Abbassò gli occhi. Gli occhi leggendari e letali di Barry la Lama Muldanno sbatterono e fissarono il pavimento.

«Come hai potuto essere tanto stupido?» chiese con calma Johnny. «Stupido a lasciare il cadavere da queste parti. Stupido a dirlo al tuo avvocato. Stupido. Stupido. Stupido.»

Barry sbatté gli occhi ancora più in fretta, e si spostò sulla sedia. Annuì, contrito. «Ho bisogno di aiuto, okay.»

«Certo che hai bisogno d'aiuto. Hai fatto una grossa stupidaggine e adesso hai bisogno che qualcuno ti tiri fuori dai guai.»

«È una faccenda che ci riguarda tutti quanti, direi.»

Gli occhi di Johnny mandarono lampi di collera, ma lui si dominò. Si dominava sempre. «Oh, davvero? È una minaccia, Barry? Vieni nel mio ufficio per chiedere aiuto e mi minacci? Hai intenzione di spifferare qualcosa? Se sarai riconosciuto colpevole, te lo porterai nella tomba.»

«Sì, è vero, ma preferirei non essere riconosciuto colpevole. C'è ancora tempo.»

«Sei un imbecille, Barry. Te l'ho mai detto?»

«Credo di sì.»

«Hai pedinato quell'uomo per settimane. L'hai sorpreso mentre usciva da un lurido bordello. Non dovevi far altro che dargli una botta in testa, sparargli un paio di colpi, vuotargli le tasche e lasciare lì il cadavere in modo che ci inciampassero le puttane e la polizia avrebbe pensato che era un omicidio come tanti. Non avrebbe mai sospettato la verità. Ma no, Barry, sei troppo stupido per fare le cose nel modo più semplice.»

Barry si spostò di nuovo e continuò a fissare il pavimento.

Johnny lo guardò, sprezzante, e tolse l'incarto a un sigaro. «Rispondi lentamente alle mie domande, okay? Non voglio sapere troppo, capisci?»

«Certo.»

«Il cadavere è qui in città?»

«Sì.»

Johnny spuntò il sigaro e lo leccò piano piano. Scosse la testa, disgustato. «Che stupido. È facile arrivarci?»

«Sì.»

«I federali ci sono arrivati vicini?»

«Non credo.»

«È sottoterra?»

«Sì.»

«Quanto tempo ci vorrà per tirarlo fuori o fare quello che è necessario?»

«Un'ora, forse due.»

«Quindi non è sepolto nella terra?»

«Nel cemento.»

Johnny accese il sigaro con un fiammifero e le rughe intorno agli occhi si spianarono. «Cemento» ripeté. Forse il ragazzo era meno stupido di quanto sembrava. No, no. Era molto stupido. «Quanti uomini?»

«Due o tre. Non posso farlo io. Spiano ogni mossa che faccio. Se mi avvicino, li guiderò sul posto.»

Sì, era davvero stupido. Johnny lanciò nell'aria un anello di fumo. «Un parcheggio? Un marciapiede?»

«Sotto un garage.» Barry ricominciò a spostarsi e a tenere lo sguardo inchiodato al pavimento.

Johnny lanciò un altro anello di fumo. «Un garage? In un parcheggio?»

«No. Dietro una casa.»

Johnny esaminò il sottile strato di cenere all'estremità del sigaro, prima di rimetterlo fra i denti. «Quando parli di una casa ti riferisci a una casa su una strada, con altre vicine?»

«Sì.» Prima che lo seppellisse, Boyd Boyette era rimasto nel portabagagli per venticinque ore. C'era poco da scegliere. Barry era sull'orlo del panico e aveva paura di lasciare la città. Sul momento non era sembrata un'idea malvagia.

«E nelle altre case c'è gente che ci abita, giusto? Persone con occhi e orecchie?»

«Non le ho mai conosciute, ma immagino di sì.»

«Non fare lo spiritoso con me.»

Barry scivolò sulla sedia di un paio di centimetri. «Scusami» disse.

Johnny si alzò e si accostò alle finestre azzurrate, che si affacciavano sul fiume. Scosse la testa in un gesto d'incredulità e lanciò uno sbuffo di fumo dal sigaro. Poi si voltò e tornò alla scrivania. Posò il sigaro sul portacenere e si sporse in avanti appoggiandosi sui gomiti. «Di chi è la casa?» chiese, impassibile, ma pronto a esplodere.

Barry deglutì con un sforzo e riaccavallò le gambe. «Di Jerome Clifford.»

L'esplosione non vi fu. Tutti sapevano che Johnny era un tipo a sangue

freddo e si vantava di non perdere mai la calma. Era una rarità nel suo mestiere, ma gli aveva fatto guadagnare montagne di soldi. E lo aiutava a restare vivo. Si coprì la bocca con la mano sinistra come se non riuscisse a credere a ciò che aveva sentito. «La casa di Jerome Clifford» ripeté.

Barry annuì. Quando era successo, Clifford era a sciare in Colorado, e Barry lo sapeva perché era stato proprio Clifford a rivolgergli l'invito. Viveva solo in una casa grande fra dozzine di alberi ombrosi. Il garage era una costruzione separata e si trovava nel giardino. Aveva pensato che fosse il posto ideale, perché nessuno avrebbe avuto dei sospetti.

E aveva ragione. Era il posto ideale. I federali non ci si erano neppure avvicinati. Non era stato un errore. Aveva avuto intenzione di spostare più tardi il cadavere. L'errore era stato dirlo a Clifford.

«E vuoi che mandi tre uomini a disseppellirlo senza far rumore, e a sbarazzarsene nel modo dovuto?»

«Sissignore. Potrebbe salvarmi il collo.»

«Perché?»

«Perché ho paura che il ragazzo sappia dov'è, ed è scomparso. Chissà cosa sta facendo. È troppo pericoloso. Dobbiamo portare via il cadavere, Johnny. Ti supplico.»

«Non sopporto le suppliche, Barry. E se ci prendessero sul fatto? Se un vicino sentisse un rumore e chiamasse gli sbirri, e quelli arrivassero tanto per controllare e trovassero tre uomini che dissotterrano un cadavere?»

«Non si faranno sorprendere.»

«Come puoi saperlo? Tu come hai fatto? Come sei riuscito a seppellirlo nel cemento senza farti beccare?»

«L'avevo fatto altre volte, okay.»

«Voglio saperlo!»

Barry si raddrizzò leggermente e accavallò di nuovo le gambe. «Il giorno dopo averlo fatto fuori, ho scaricato nel garage sei sacchi di cemento a presa rapida. Sono arrivato su un camion con le targhe false, vestito da manovale, capisci? Nessuno ha badato a me. La casa più vicina è a una trentina di metri e ci sono alberi dappertutto. Sono tornato a mezzanotte con lo stesso camion e ho scaricato il morto nel garage. Poi me ne sono andato. Dietro il garage c'è un fosso, e al di là del fosso c'è un parco. Sono passato fra gli alberi, ho attraversato il fosso e sono entrato di nascosto nel garage. C'è voluta una mezz'ora per scavare una fossa poco profonda, metterci il cadavere e preparare il cemento. Il pavimento del garage è di ghiaia, sai, pietra bianca. La notte successiva sono tornato, dopo che il ce-

mento si era asciugato, e l'ho coperto con la ghiaia. C'era la vecchia barca di Clifford, e l'ho rimessa al suo posto, sopra la fossa. Quando me ne sono andato era tutto a posto. Clifford non si è mai accorto di niente.»

«Fino a che non glielo hai detto tu.»

«Già, fino a che non gliel'ho detto io. È stato uno sbaglio, lo riconosco.»

«Dev'essere stata una faticata.»

«L'avevo fatto altre volte, okay. È facile. Avevo intenzione di spostarlo in seguito, ma si sono messi di mezzo i federali e mi sono stati alle costole per otto mesi.»

Johnny si era innervosito. Riaccese il sigaro e tornò alla finestra. «Sai, Barry» disse guardando l'acqua, «hai un certo talento, ma quando si tratta di far sparire le prove sei un idiota. Ci siamo sempre serviti del Golfo. Che fine hanno fatto i pesi e le catene e le botti?»

«Ti prometto che non succederà più. Basta che adesso tu mi aiuti, e non farò più lo stesso sbaglio.»

«Non ne avrai più l'occasione, Barry. Se riuscirai a sopravvivere a questa storia, per un po' ti lascerò guidare un camion e magari fare il ricettatore per un anno o più. Non so. Forse potrai andare a Las Vegas, a passare un po' di tempo con Rock.»

Barry fissava la testa argentea. Per il momento avrebbe mentito, ma non aveva intenzione di guidare un camion, fare il ricettatore o leccare i piedi a Rock. «Tutto quello che vuoi, Johnny. Basta che mi aiuti.»

Johnny tornò a sedere alla scrivania. Si pizzicò l'attaccatura del naso. «Immagino che sia una cosa urgente.»

«Bisogna farlo stanotte. Il ragazzo è in giro. Ha paura, ed è solo questione di tempo prima che lo dica a qualcuno.»

Johnny chiuse gli occhi e scosse la testa.

Barry continuò: «Dammi tre uomini. Gli spiegherò esattamente cosa devono fare e ti prometto che non li prenderanno. Sarà facile».

Johnny annuì lentamente. Okay. Okay. Fissò Barry. «E adesso togliti dai piedi.»

Dopo sette ore di ricerche, il capo della polizia Trimble sentenziò che Mark Sway non era al St. Peter's. Radunò intorno a sé i suoi collaboratori nell'atrio e dichiarò che la caccia era conclusa. Avrebbero continuato a sorvegliare le gallerie, i passaggi e i corridoi, gli ascensori e le scale, ma ormai erano tutti convinti che il ragazzo era scappato. Trimble telefonò all'ufficio di McThune per dargli la notizia.

McThune non si meravigliò. Durante la mattinata era stato informato periodicamente via via che le ricerche si rivelavano vane. E non c'era traccia di Reggie. Mamma Love era stata scomodata due volte e adesso rifiutava di aprire la porta. Aveva detto agli agenti che se non avevano un mandato dovevano sloggiare dalla sua proprietà. Non c'era alcun motivo che giustificasse un mandato di perquisizione, e McThune sospettava che Mamma Love lo sapesse molto bene. La direzione dell'ospedale aveva consentito a far mettere sotto controllo il telefono della stanza 943. Meno di mezz'ora prima due agenti travestiti da portantini erano entrati nella camera mentre Dianne era in fondo al corridoio a parlare con la polizia di Memphis. Invece di inserire il congegno, avevano semplicemente scambiato gli apparecchi, ed erano rimasti meno di un minuto. Il bambino, avevano riferito, dormiva e non si era mosso. Era una linea diretta con l'esterno, e controllarla attraverso il centralino dell'ospedale avrebbe richiesto almeno due ore e l'intervento di altre persone.

Clint non era stato rintracciato, né c'era un motivo valido per chiedere un mandato di perquisizione per il suo appartamento, e perciò dovevano accontentarsi di tenerlo d'occhio.

Harry Roosevelt era stato scovato a bordo di una barca presa a nolo sul fiume Buffalo in Arkansas. McThune gli aveva parlato verso le undici. Harry era livido, a dir poco, e stava ritornando in città.

Ord aveva telefonato due volte a Foltrigg durante la mattina ma, stranamente, il grand'uomo non aveva molto da dire. La geniale strategia dell'imboscata per mezzo degli ordini di comparizione gli era scoppiata in faccia e adesso stava cercando di limitare i danni.

K.O. Lewis era già a bordo del jet del direttore Voyles, e un paio di agenti erano andati ad aspettarlo all'aeroporto. Sarebbe arrivato verso le due.

Fin dal primo mattino era stato diramato un bollettino di ricerca su scala nazionale per Mark Sway. McThune esitava ad aggiungere il nome di Reggie Love. Anche se odiava gli avvocati, gli era difficile credere che uno di loro potesse aiutare un bambino a evadere. Ma mentre il tempo passava senza che si sapesse niente di lei, si convinse che le due sparizioni non potevano essere dovute a una coincidenza. Alle undici aggiunse il nome di Reggie Love, oltre a una descrizione e alla precisazione che con ogni probabilità stava viaggiando in compagnia di Mark Sway. Se erano insieme, e se avevano attraversato una frontiera statale, si sarebbe trattato di un reato federale, e lui avrebbe avuto la soddisfazione di inchiodarla.

Non restava che attendere. McThune e George Ord consumarono sandwich freddi e caffè per pranzo. Un'altra telefonata, un altro giornalista che voleva fare domande. No comment.

Un'altra telefonata e l'agente Durston entrò nell'ufficio alzando tre dita. «Linea tre» annunciò. «È Brenner dall'ospedale.» McThune premette il tasto. «Sì?» urlò nel ricevitore.

Brenner era nella stanza 942, quella vicina a Ricky. Parlò a voce bassa. «Jason, ascolti, ho appena intercettato una telefonata di Clint Van Hooser a Dianne Sway. Le ha detto di avere parlato con Reggie, che Reggie e Mark sono a New Orleans, e che va tutto per il meglio.»

«New Orleans?»

«Ha detto proprio così. Non ha spiegato dove si trovano esattamente: ha detto soltanto che sono a New Orleans. Dianne non ha quasi parlato, e l'intera conversazione è durata meno di due minuti. Clint Van Hooser ha detto che chiamava dall'appartamento della sua ragazza a East Memphis, e ha promesso di rifarsi vivo più tardi.»

«East Memphis. Dove, esattamente?»

«Non siamo riusciti ad accertarlo e lui non l'ha detto. Cercheremo di rintracciare la chiamata, la prossima volta. Ha riattaccato troppo in fretta. Manderò il nastro.»

«Certo.» McThune premette un altro tasto e interruppe la comunicazione con Brenner, poi chiamò subito Larry Trumann a New Orleans.

36

La casa sorgeva nella curva di una vecchia strada ombreggiata, e appena si avvicinarono, Mark si lasciò scivolare istintivamente sul sedile fino a quando dal finestrino rimasero visibili soltanto gli occhi e la sommità della testa. Portava un berretto nero e oro dei Saints che Reggie gli aveva comprato in un Wal-Mart insieme a un paio di jeans e a due magliette. Una carta stradale, piegata malamente, era infilata accanto al freno a mano.

«La casa è molto grande» disse Mark sotto la visiera del berretto mentre passavano dalla curva senza ridurre la velocità. Reggie cercò di vedere tutto il possibile, ma stava guidando in una strada sconosciuta e cercava disperatamente di non dare nell'occhio. Erano appena le tre, mancavano diverse ore all'imbrunire, e se avessero voluto avrebbero potuto girare e curiosare per il resto del pomeriggio. Anche lei portava un berretto dei Saints tutto nero, che le copriva i corti capelli grigi, e gli occhi erano nascosti die-

tro grandi occhiali da sole.

Trattenne il respiro quando passarono davanti alla cassetta delle lettere con il cognome Clifford scritto sul bianco in caratteri dorati. Sì, la casa era grande, ma non era certo spettacolare per quel quartiere. Era in stile Tudor, legno scuro e mattoni scuri, e l'edera rivestiva un intero lato e quasi rutta la facciata. Non era particolarmente graziosa e Reggie ricordava di aver letto sul giornale che Clifford era divorziato e padre di una figlia. Appariva evidente, almeno a lei, che la casa non godeva di una presenza femminile. Anche se aveva potuto lanciare appena un'occhiata mentre superava la curva e si sforzava di guardare in tutte le direzioni per cercare vicini, poliziotti, gorilla, il garage e la casa, aveva notato che non c'erano fiori nelle aiuole e che le siepi avevano bisogno di essere potate. Le finestre erano coperte da tende scure e tetre.

Non era graziosa, ma aveva un'aria tranquilla. Sorgeva al centro di un grande lotto, circondata da dozzine di querce. Il vialetto fiancheggiava una siepe e spariva sul retro. Anche se Clifford era morto da cinque giorni, l'erba era tagliata meticolosamente. Niente faceva pensare che la casa, adesso, fosse disabitata. Non c'era niente di sospetto. Forse era il posto ideale per nascondere un cadavere.

«Quello è il garage» disse Mark che stava sbirciando. Era una struttura separata, a una quindicina di metri dalla casa, e costruita evidentemente molto più tardi. Un piccolo marciapiede portava alla porta d'ingresso. Una Triumph Spitfire rossa era accanto al garage.

Mark si girò di scatto per guardare la casa dal lunotto posteriore mentre proseguivano. «Cosa ne pensa, Reggie?»

«Mi sembra molto tranquilla, vero?»

«Già.»

«Te l'aspettavi?»

«Non lo so. Vedo tutti i telefilm polizieschi, e immaginavo che intorno alla casa di Romey ci fossero i nastri gialli messi dagli agenti.»

«Perché? Qui non è stato commesso nessun reato; è solo la casa di un suicida. Perché dovrebbe interessare alla polizia?»

La casa sparì e Mark tornò a voltarsi, assestandosi sul sedile. «Crede che l'abbiano perquisita?» chiese.

«È probabile. Sono sicura che avranno ottenuto un mandato di perquisizione per la casa e per l'ufficio, ma cosa potevano trovare? Clifford ha portato con sé il suo segreto.»

Si fermarono a un incrocio, poi proseguirono il giro del quartiere.

«Che fine farà la casa?» domandò Mark.

«Lui avrà fatto testamento. La casa e il resto andranno agli eredi.»

«Già. Sa, Reggie, credo di dover fare testamento anch'io. Con tutti quanti che mi danno la caccia... Che ne pensa?»

«Cosa possiedi, esattamente?»

«Be', adesso che sono diventato famoso, immagino che quelli di Hollywood verranno a bussare alla mia porta. Sì, lo so che al momento la porta non ce l'abbiamo, ma qualcosa succederà, no, Reggie? Voglio dire, avremo una porta? E comunque vorranno fare un grande film sul ragazzo che sapeva troppo; e mi dispiace dirlo per ovvie ragioni, ma se i killer mi faranno fuori il film avrà un enorme successo e per la mamma e Ricky la vita diventerà più facile. Mi segue?»

«Credo di sì. Vuoi fare testamento in modo che a Dianne e a Ricky vadano i diritti per il film sulla tua vita?»

«Appunto.»

«Non è necessario.»

«Perché?»

«Perché tutti i tuoi beni passeranno a loro.»

«Meglio così. Risparmierò sulle spese per l'avvocato.»

«Non potremmo parlare d'altro, invece che di morti e testamenti?»

Mark tacque e guardò le case sul lato della strada. Aveva dormito quasi tutta la notte sul sedile posteriore, e poi aveva sonnecchiato per cinque ore nella stanza del motel. Reggie, invece, aveva guidato tutta la notte e aveva riposato meno di due ore. Era stanca, spaventata, e cominciava a perdere la pazienza con il suo cliente.

Gironzolarono senza fretta per le vie alberate. Era una giornata calda e serena. Davanti a tutte le case la gente falciava i prati, strappava le erbacce o dipingeva le persiane. Il lichene spagnolo pendeva dalle querce maestose. Era la prima volta che Reggie visitava New Orleans, e avrebbe voluto che le circostanze fossero diverse.

«Si è stancata di me?» chiese Mark senza guardarla.

«No, naturalmente. Tu sei stanco di me?»

«No, Reggie. In questo momento è l'unica amica che ho al mondo. Spero solo di non darle sui nervi.»

«No, te lo assicuro.»

Reggie aveva studiato la carta stradale per ben due ore. Completò un ampio giro e tornò nella via di Romey. Passarono davanti alla casa senza rallentare e tutti e due guardarono con attenzione il garage con il tetto

spiovente sopra le porte rientranti. Aveva bisogno di una riverniciatura. Il vialetto di cemento si fermava a sei metri dalle porte e svoltava verso la parte posteriore della casa. Una siepe irregolare alta quasi due metri fiancheggiava un lato del garage e nascondeva la casa più vicina che era almeno a una trentina di metri. Dietro il garage, il piccolo prato era chiuso da una rete metallica, e al di là della rete c'era una zona boscosa.

Durante la seconda ricognizione non si scambiarono parola. L'Accord nera vagò senza meta nel vicinato e si fermò accanto a un campo da tennis in un'area aperta che si chiamava West Park. Reggie aprì la cartina stradale e la girò e la rigirò fin quasi a ricoprire tutto il sedile anteriore. Mark guardò due casalinghe grasse che giocavano a tennis in modo orribile. Però erano simpatiche, con i calzettoni rosa e verdi e le visiere in tinta. Un ciclista arrivò da un sentiero asfaltato e sparì fra gli alberi.

Reggie ritentò di chiudere la carta. «Il posto è questo» disse.

«Vuole tirarsi indietro?» chiese Mark.

«In un certo senso. E tu?»

«Non lo so. Siamo arrivati fin qui. Mi pare assurdo scappare proprio adesso. Il garage non mi sembrava pericoloso.»

Reggie continuò a ripiegare la carta. «Credo che possiamo provare. E se ci spaventiamo, torneremo qui di corsa.»

«Dove siamo adesso?»

Reggie aprì la portiera. «Andiamo a fare due passi.»

La pista ciclabile passava accanto a un campo di calcio, poi tagliava un tratto di bosco. I rami degli alberi si congiungevano in alto, e c'era buio come in una galleria. La luce del sole filtrava a intervalli. Ogni tanto passava un ciclista ed erano costretti ad abbandonare il nastro d'asfalto per qualche secondo.

La passeggiata era piacevole. Dopo tre giorni trascorsi in ospedale, due giorni in prigione, sette ore in macchina e sei al motel, Mark fece fatica a trattenersi mentre vagavano nel bosco. Sentiva la mancanza della sua bici; sarebbe stato bello se lui e Ricky fossero stati lì a pedalare fra gli alberi senza una preoccupazione al mondo. Sentiva la mancanza delle strade affollate del camping, con i ragazzini che correvano di qua e di là e si mettevano a giocare all'improvviso. Sentiva la mancanza dei piccoli sentieri del suo bosco intorno ai Tucker Wheel Estates e delle lunghe passeggiate solitarie che gli era sempre piaciuto fare. E per quanto potesse sembrare strano, sentiva la mancanza dei nascondigli sotto i suoi alberi e in riva ai ruscelli che gli appartenevano, dove poteva mettersi seduto a pensare e, sì,

fumare una sigaretta o due. Non toccava una sigaretta da lunedì.

«Cosa ci faccio qui?» chiese con un filo di voce.

«È stata un'idea tua» disse Reggie, con le mani affondate nelle tasche dei jeans nuovi, acquistati anche quelli al Wal-Mart.

«Questa settimana è la mia domanda preferita: "Cosa ci faccio qui?". Me lo sono chiesto dappertutto: all'ospedale, in prigione, in tribunale. Dappertutto.»

«Vuoi tornare a casa, Mark?»

«Cosa intende per casa?»

«Memphis. Ti riporterò da tua madre.»

«Sì, ma non potrò stare con lei, vero? Anzi, è probabile che non ce la faremo neppure ad arrivare alla stanza di Ricky prima che mi agguantino e mi portino di nuovo in prigione, in tribunale, a vedere Harry che sarà incavolato parecchio, no?»

«Sì. Ma Harry posso lavorarmelo io.»

Nessuno poteva lavorarsi Harry, Mark ne era convinto. Gli sembrava già di vedersi in tribunale mentre cercava di spiegare perché era evaso. Harry l'avrebbe rispedito nel Centro Detenzione, dove la sua cara Doreen si sarebbe comportata in modo ben diverso. Niente pizza. Niente televisore. Probabilmente gli avrebbero messo i ferri alle caviglie, e l'avrebbero sbattuto in isolamento.

«Non posso tornare, Reggie. Non posso tornare proprio adesso.»

Avevano discusso le varie possibilità fino a stancarsi dell'argomento. Non avevano risolto niente. Ogni idea nuova sollevava una dozzina di problemi. Ogni linea d'azione si disperdeva in tutte le direzioni e finiva in un disastro. Per strade diverse erano arrivati tutti e due alla conclusione inequivocabile che una soluzione facile non esisteva. Non c'era niente di ragionevole che si potesse fare. Non c'era un solo piano che apparisse promettente.

Eppure, nessuno dei due credeva che si sarebbero davvero messi a scavare per cercare il cadavere di Boyd Boyette. Sarebbe successo qualcosa che li avrebbe spaventati, e sarebbero scappati di nuovo a Memphis. Ma questo dovevano ancora ammetterlo.

Reggie si fermò al cartello degli ottocento metri. A sinistra c'era uno spiazzo erboso con un padiglione per i picnic. A destra, un sentiero si addentrava ancora di più fra gli alberi. «Proviamo a passare di qui» disse. Abbandonarono la pista ciclabile.

Mark la seguiva a pochi passi. «Sa dove stiamo andando?»

«No. Ma continua a seguirmi.»

Il sentiero si allargò un poco, poi all'improvviso scomparve. A terra erano sparse bottiglie di birra vuote e sacchetti che avevano contenuto patatine. Proseguirono fra alberi e cespugli fino a quando trovarono una piccola radura. Il sole era di nuovo luminoso. Reggie si schermò gli occhi con la mano e scrutò un filare diritto di alberi che si stendeva davanti a loro.

«Credo che sia il ruscello» disse.

«Quale ruscello?»

«Secondo la piantina, la via di Clifford confina con West Park e c'è una linea verde che dev'essere un ruscello, oppure un bayou o comunque qualcosa che scorre dietro la casa.»

«Sono soltanto alberi.»

Reggie si spostò a lato di un paio di metri, poi si fermò a indicare. «Guarda i tetti al di là degli alberi. Credo che sia la strada di Clifford.»

Mark si fermò al suo fianco e si alzò in punta di piedi. «Li vedo.»

«Seguimi» disse Reggie. Si diressero verso il filare.

Era una bella giornata. Stavano facendo una passeggiata nel parco, in una proprietà pubblica. Non c'era niente da temere.

Il ruscello non era altro che un letto asciutto pieno di sabbia e rifiuti. Scesero fra rampicanti e cespugli e si fermarono dove anni prima scorreva l'acqua. Anche il fango era seccato. Salirono sull'altra riva; era più ripida, ma c'erano più arbusti e alberelli per aggrapparsi.

Reggie ansimava quando si fermarono al di là del letto del ruscello. «Hai paura?» chiese.

«No. E lei?»

«Certo che ne ho. E anche tu. Vuoi che continuiamo?»

«Sicuro. E non ho paura. Stiamo facendo una passeggiata, niente altro.» Era terrorizzato e avrebbe voluto fuggire, ma erano arrivati fin lì senza incidenti. Ed era emozionante muoversi furtivi nella giungla. L'aveva fatto mille volte intorno al camping. Sapeva evitare i serpenti e l'edera velenosa. Aveva imparato ad allineare con gli occhi tre alberi più avanti per non perdersi. Aveva giocato a nascondino su terreni ben più accidentati. All'improvviso si chinò e corse via. «Mi segua.»

«Non stiamo giocando» disse Reggie.

«Mi segua. Naturalmente se non ha paura.»

«Sono terrorizzata. Ho cinquantadue anni, Mark. Adesso rallenta.»

La prima recinzione che incontrarono era uno steccato di cedro; rimasero fra gli alberi, muovendosi dietro le case. Un cane abbaiò verso di loro,

ma dalla casa era impossibile vederli. Arrivarono a una rete metallica; non era quella di Clifford. Gli alberi e il sottobosco s'infittirono, ma poi incontrarono un piccolo sentiero che procedeva parallelo alla recinzione.

E infine la videro. Al di là di un'altra rete metallica, la Triumph Spitfire rossa stava sola e abbandonata accanto al garage di Romey. Il bosco finiva a meno di sei metri dalla recinzione, e tra questa e il muro posteriore del garage una dozzina di querce e di olmi ricoperti di lichene spagnolo ombreggiavano il prato dietro la casa.

Com'era prevedibile, Romey era un tipo disordinato. Aveva ammassato dietro il garage assi e mattoni, secchi e rastrelli e una quantità di ciarpame, in modo che dalla strada non si vedesse.

Nella recinzione c'era un cancelletto. Il garage aveva una finestra e una porta sul retro, e c'erano ammucchiati sacchi di fertilizzanti mai usati. Una vecchia falciatrice con il manubrio staccato era stata dimenticata accanto alla porta. Il prato era invaso dalle erbacce ormai piuttosto alte: lungo la recinzione arrivavano al ginocchio.

Si acquattarono fra gli alberi a guardare il garage. Non potevano avvicinarsi. Il patio e il grill a carbonella del vicino erano a un tiro di sasso.

Reggie cercò di riprendere fiato ma non ci riuscì. Strinse forte la mano di Mark. Non poteva credere che il cadavere di un senatore degli Stati Uniti fosse sepolto a meno di trenta metri dal punto in cui era nascosta.

«Entriamo?» chiese Mark. Era quasi una sfida, anche se Reggie sentiva una traccia di paura. Bene, pensò, è spaventato.

Riprese fiato quanto bastava per bisbigliare: «No. Ci siamo avvicinati anche troppo».

Mark esitò per lunghi istanti, poi disse: «Sarà facile».

«Il garage è grande.»

«So esattamente dov'è.»

«Be', non ho mai insistito perché me lo dicessi, ma non pensi che sarebbe ora di rivelarmelo?»

«È sotto la barca.»

«Te l'ha detto lui?»

«Sì. È stato molto preciso. Il cadavere è sepolto sotto la barca.»

«E se la barca non ci fosse?»

«Allora ce la filiamo.»

Mark, adesso, sudava e ansimava. Reggie aveva visto abbastanza. Rimase acquattata e cominciò ad arretrare. «Me ne vado» disse.

K.O. Lewis non scese dall'aereo. McThune e gli altri erano ad attendere quando atterrò e salirono a bordo mentre veniva effettuato il rifornimento. Dopo mezz'ora partirono per New Orleans, dove Larry Trumann li aspettava con ansia.

A Lewis quella faccenda non piaceva. Cosa diavolo doveva fare a New Orleans? Era una città grande. Non sapevano che macchina avesse preso Reggie Love. Anzi, non sapevano neppure se Reggie e Mark erano partiti in macchina, in aereo, in treno o in autobus. Era una città di turisti e di congressi, con migliaia di stanze d'albergo e tante strade affollate. A meno che non commettessero un errore, sarebbe stato impossibile scovarli.

Ma il direttore Voyles voleva che andasse là, e perciò ci stava andando. Trovare il ragazzino e farlo parlare... erano le istruzioni che aveva ricevuto. Doveva promettergli qualunque cosa.

37

Due dei tre, Leo e Ionucci, erano spaccagambe veterani della famiglia Sulari, anzi erano parenti di Barry la Lama, anche se spesso lo negavano. Il terzo, un giovanotto enorme dai bicipiti massicci, il collo grosso e il torace muscoloso, era conosciuto semplicemente come "il Toro", per ovvie ragioni. Era stato assegnato a quella missione insolita per sbrigare quasi tutto il lavoro pesante. Barry gli aveva assicurato che non sarebbe stato difficile. Lo strato di cemento era sottile. Il cadavere era piccolo. Bastava scalpellare un po' qua e un po' là per scoprire un sacco nero per l'immondizia.

Barry aveva fatto lo schizzo del pavimento del garage e aveva segnato con sicurezza assoluta la posizione della tomba. Aveva disegnato una mappa con una linea che partiva dal parcheggio di West Park e passava fra i campi da tennis, attraverso il campo di calcio, oltre un gruppo di alberi, quindi attraverso un prato con un padiglione per i picnic e finalmente lungo una pista ciclabile fino a un sentiero che conduceva al fosso. Sarebbe stato facile, come aveva assicurato a tutti quel pomeriggio.

La pista ciclabile era deserta, e per un'ottima ragione. Erano le undici passate di sabato sera. L'aria era afosa e quando arrivarono al sentiero sudavano e ansimavano. Il Toro, che era molto più giovane e in forma, seguiva gli altri due e sorrideva fra sé mentre si lamentavano sottovoce per l'umidità. Erano sulla quarantina, e naturalmente erano fumatori accaniti, bevevano troppo e mangiavano senza criterio. Si lamentavano di sudare e non avevano camminato neppure per un chilometro e mezzo.

Leo dirigeva la spedizione, e aveva la torcia elettrica. Tutti erano vestiti di nero. Ionucci gli stava appresso come un segugio con i vermi, a testa bassa, ansimante e infuriato con tutto il mondo per il fatto di essere lì. «Attenti» disse Leo mentre scendevano l'argine del fosso in mezzo alle erbacce. Non erano fatti per la vita nei boschi. Quel posto era apparso già abbastanza spaventoso alle sei di sera, quando avevano fatto il primo sopralluogo. Adesso era terrificante. Il Toro si aspettava di calpestare un grosso serpente da un momento all'altro. Naturalmente se si fosse beccato un morso avrebbe avuto una giustificazione valida per filarsela, sempre che fosse riuscito a trovare la macchina. Allora gli altri due sarebbero stati costretti a proseguire da soli. Inciampò in un tronco ma conservò l'equilibrio. Quasi quasi si augurava di incontrare un serpente per davvero.

«Attenti» avvertì Leo per la decima volta, come se dicendolo le cose migliorassero. Fiancheggiarono per duecento metri il ruscello in secca, poi salirono sulla riva opposta. Leo spense la torcia elettrica. Avanzarono curvi fra i cespugli fino a quando arrivarono alla rete metallica di Clifford. Si fermarono, in ginocchio.

«È un'idea stupida, sapete?» disse Ionucci fra un ansito e l'altro. «Da quando in qua ci occupiamo di dissotterrare i morti?»

Leo stava scrutando il buio del prato dietro la casa. Non c'era neppure una luce. Erano passati in macchina pochi minuti prima e avevano notato una fiammella a gas accesa in un globo di vetro vicino alla porta principale, ma sul retro c'era l'oscurità più completa. «Zitti» ordinò senza muovere la testa.

«Va bene, va bene» borbottò Ionucci. «Ma è un'idea stupida.» Pareva quasi di udire il rantolo di fatica dei suoi polmoni, e il sudore gli grondava dal mento. Il Toro era inginocchiato dietro di loro e scuoteva la testa, scandalizzato nel vederli così fuori forma. Venivano usati principalmente come guardie del corpo e autisti, compiti che richiedevano pochi sforzi. Secondo la leggenda, Leo aveva commesso il primo omicidio a diciassette anni; ma dopo qualche anno era stato costretto a smettere quando era finito in galera. Il Toro aveva sentito dire che Ionucci era stato ferito due volte, ma la cosa non era stata confermata. Quelli che raccontavano storie del genere non avevano l'abitudine di dire la verità.

«Andiamo» ordinò Leo con un tono da feldmaresciallo. Corsero in mezzo all'erba fino al cancelletto nella recinzione, e lo varcarono. Sfrecciarono fra gli alberi fino a quando arrivarono al muro posteriore del garage. Ionucci stava male. Si lasciò cadere carponi ansimando pesantemente. Leo

strisciò fino a un angolo e scrutò per scoprire se c'erano movimenti nella casa accanto. Niente. Il Toro sbirciò dall'altro angolo per osservare la parte posteriore della casa di Clifford.

Il quartiere dormiva. Perfino i cani avevano deciso di smetterla per tutta la notte.

Leo si alzò e cercò di aprire la porta posteriore. Era chiusa a chiave. «Restate qui» disse, e sgattaiolò intorno al garage fino alla porta principale. Era chiusa. Tornò indietro. «Dobbiamo sfondare un vetro. È chiuso anche sul davanti.»

Ionucci prese un martello dalla borsa appesa alla cintura e Leo cominciò a battere leggermente sul vetro sporco sopra la maniglia. «Sorveglia quell'angolo» ordinò al Toro, che strisciò dietro di lui e guardò in direzione della casa accanto.

Leo continuò a battere fino a che il vetro si ruppe. Rimosse con cura i frammenti e li buttò via. Infilò il braccio sinistro nel varco e aprì la porta. Accese la torcia elettrica. Entrarono tutti e tre.

Barry aveva detto che il garage era un vero casino, e naturalmente Clifford aveva avuto troppo da fare per rimetterlo in ordine prima di suicidarsi. La prima cosa che notarono fu che il pavimento era di ghiaia, non di cemento. Leo prese a calci i sassetti bianchi. Se Barry gli aveva parlato della ghiaia, lui non lo ricordava.

La barca era al centro del garage. Era un fuoribordo di cinque metri, coperto da uno strato di polvere. Tre delle quattro gomme del rimorchio erano sgonfie. La barca non toccava l'acqua da anni, e tutt'intorno c'era ammucchiato ciarpame di ogni genere. Attrezzi da giardinaggio, latte di alluminio, mucchi di giornali, mobili metallici arrugginiti. Romey non aveva bisogno del servizio della nettezza urbana. Diavolo, aveva un garage. Da tutti gli angoli pendevano grandi ragnatele, e alle pareti erano appesi attrezzi mai usati.

Chissà per quale ragione, Clifford aveva fatto collezione di stampelle metalliche per abiti. Ce n'erano migliaia, appese a fili di ferro sopra la barca. File e file di stampelle. A un certo momento si era stancato di tendere i fili e quindi aveva piantato lunghi chiodi nel muro e vi aveva appeso centinaia di appendiabiti. E da buon ambientalista aveva fatto collezione di lattine e contenitori di plastica, evidentemente al nobile scopo di riciclarli. Ma aveva avuto troppo da fare e perciò metà del locale era occupato da una piccola montagna di sacchi verdi pieni di lattine e bottiglie. Era così disordinato che aveva addirittura buttato qualche sacco nella barca.

Leo diresse il fascio di luce verso un punto sotto il rimorchio. Fece un cenno al Toro che si mise carponi e cominciò a rimuovere la ghiaia bianca. Dalla borsa appesa alla cintura Ionucci pescò una piccola cazzuola. Il Toro la prese e raschiò via altra ghiaia. I due colleghi gli rimasero alle spalle.

Dopo cinque centimetri, il rumore cambiò quando la cazzuola colpì il cemento. La barca era d'impiccio. Il Toro si alzò, sollevò piano piano il gancio e con uno sforzo spinse da parte il rimorchio, che toccò la montagna di lattine di alluminio con un baccano tremendo. I tre rimasero immobili.

«Siate prudenti» bisbigliò Leo. «Restate qui e non muovetevi.» Li lasciò al buio accanto alla barca e passò dalla porta sul retro. Si fermò vicino a un albero dietro il garage e osservò la casa dei vicini. Una lampada nel patio gettava una luce fioca intorno al grill e alle aiuole; ma non si muoveva niente. Leo continuò a guardare e attese. Dubitava che i vicini avrebbero sentito perfino un martello pneumatico. Tornò nel garage e puntò la torcia elettrica verso il tratto di cemento sotto la ghiaia. «Togliamola» disse, e il Toro tornò a inginocchiarsi.

Barry aveva spiegato di avere scavato una fossa di poco più di un metro e ottanta per sessanta centimetri e profonda non più di quarantacinque. Poi vi aveva piazzato il cadavere e aveva versato il cemento a presa rapida sopra il morto, che era avvolto in sacchi neri di plastica per i rifiuti. E aveva aggiunto l'acqua. L'indomani era tornato per coprire il tutto con la ghiaia e aveva rimesso a posto la barca.

Aveva fatto un ottimo lavoro. Tenuto conto del genio organizzativo di Clifford, ci sarebbero voluti altri cinque anni prima che spostassero la barca. Barry aveva spiegato che era una tomba provvisoria. Aveva avuto intenzione di trasferire il cadavere, ma i federali avevano incominciato a sorvegliarlo. Leo e Ionucci in passato si erano sbarazzati di diversi corpi, di solito buttandoli in acqua dopo averli messi dentro barili zavorrati; ma il nascondiglio temporaneo ideato da Barry era molto interessante.

Il Toro raschiò e spazzò, e in poco tempo mise allo scoperto l'intera superficie di cemento. Ionucci s'inginocchiò dall'altra parte e, insieme al Toro, cominciò a lavorare con scalpello e martello. Leo posò la torcia elettrica sulla ghiaia accanto a loro e uscì di nuovo dalla porta sul retro. Si tenne curvo e girò verso la parte anteriore del garage. C'era un grande silenzio. Sì, d'accordo, si sentiva scalpellare. Raggiunse in fretta la casa di Clifford, a una quindicina di metri: lì i rumori giungevano appena. Sorrise fra sé. Se anche i vicini, i Ballantine, fossero stati svegli, non avrebbero sentito.

Tornò correndo al garage e sedette al buio fra un angolo e la Spitfire. Da lì poteva vedere la strada deserta. Una piccola macchina nera superò la curva davanti alla casa e sparì. Non c'era altro traffico. Attraverso la siepe, vedeva la sagoma della casa dei Ballantine. Non si muoveva niente. Gli unici suoni erano i colpi soffocati dello scalpello sul cemento che copriva la tomba di Boyd Boyette.

L'Accord di Clint si fermò vicino ai campi da tennis. Nei pressi della strada era parcheggiata una Cadillac rossa. Reggie spense i fari e il motore.

Rimasero seduti in silenzio e guardarono il campo di calcio completamente buio. È il posto ideale per farsi rapinare, pensò Reggie, ma non lo disse. Erano già abbastanza spaventati anche senza pensare ai rapinatori.

Mark non aveva parlato molto da quando si era fatto buio. Avevano dormicchiato insieme sul letto per circa un'ora dopo che la pizza era stata consegnata nella loro stanza del motel. Avevano guardato la televisione. Mark le aveva chiesto più volte che ora era, come se avesse appuntamento con un plotone d'esecuzione. Alle dieci si era convinta che Mark avrebbe desistito. Alle undici lui aveva cominciato a girare nella stanza e ad andare avanti e indietro dal bagno.

Ma adesso, alle undici e quaranta, erano lì seduti in macchina nella notte buia e progettavano una missione impossibile che nessuno dei due, in realtà, avrebbe voluto compiere.

«Pensa che qualcuno sappia che siamo qui?» mormorò Mark.

Reggie gli lanciò un'occhiata, e vide che il suo sguardo vacuo era rivolto a qualcosa al di là del campo di calcio. «Vuoi dire qui a New Orleans?»

«Già. Crede che qualcuno sappia che siamo a New Orleans?»

«No. Non credo.»

Mark sembrò convinto. Reggie aveva parlato con Clint verso le sette. Una stazione televisiva di Memphis aveva dato la notizia che era sparita anche lei, ma tutto sembrava tranquillo. Clint non aveva lasciato la sua camera da letto da dodici ore, le aveva detto, e aveva pregato che si sbrigassero a fare quello che avevano in mente. Aveva telefonato a Mamma Love. Era preoccupata, ma tirava avanti bene, date le circostanze.

Lasciarono la macchina e s'incamminarono sulla pista ciclabile.

«Sei proprio sicuro di volerlo fare?» chiese Reggie mentre si guardava intorno nervosamente. La pista era buia, e in certi tratti solo l'asfalto sotto i piedi impediva loro di perdersi in mezzo agli alberi. Camminavano lentamente, tenendosi per mano.

Mentre muoveva incerta un passo dietro l'altro, Reggie si chiese cosa faceva, lì su quella pista, in un bosco di quella città, in quel momento e in compagnia di quel ragazzo cui voleva bene sinceramente ma per il quale non era disposta a morire. Gli strinse la mano e cercò di farsi coraggio. Di certo, pensò, presto sarebbe accaduto qualcosa, loro due sarebbero tornati precipitosamente alla macchina e avrebbero lasciato New Orleans.

«Ho riflettuto» disse Mark.

«Perché questo non mi sorprende?»

«Vede, potrebbe essere troppo difficile trovare il cadavere. Dunque, ecco che cosa ho deciso. Lei resterà fra gli alberi vicino al fosso, e io attraverserò il prato dietro la casa ed entrerò nel garage. Guarderò sotto la barca, per assicurarmi che sia proprio lì, e ce ne andremo.»

«Pensi che ti basterà guardare sotto la barca per vedere il cadavere?»

«Forse potrò vedere dov'è.»

Reggie gli strinse più forte la mano. «Ascolta, Mark. Restiamo insieme, okay? Se vai nel garage, ci vengo anch'io.» La voce era ferma e decisa. Sicuramente non ce l'avrebbero fatta a raggiungere il garage.

C'era un varco fra gli alberi. Un lampione illuminava il padiglione sulla sinistra, e a destra cominciava il sentiero. Mark premette il pulsante e il raggio di una piccola torcia elettrica investì il terreno davanti a loro. «Mi segua» disse. «Qui non ci può vedere nessuno.»

Si avviò agilmente nel bosco senza far rumore. Al motel le aveva raccontato molti episodi delle sue passeggiate notturne nel bosco intorno al camping, e dei giochi che i ragazzi facevano al buio. Giochi della giungla, li chiamava. Con la torcia elettrica in mano, adesso, si muoveva più svelto, sfiorava i rami ed evitava gli alberelli.

«Rallenta, Mark» gli raccomandò Reggie più di una volta.

Mark le prese la mano e l'aiutò a scendere dall'argine, a risalire dall'altra parte e ad avanzare nel sottobosco fino a quando trovarono il sentiero misterioso che li aveva sorpresi qualche ora prima. Incominciarono le recinzioni. Si muovevano adagio, senza far rumore. Mark spense la torcia elettrica.

Erano in mezzo agli alberi dietro la casa di Clifford. Si inginocchiarono e trattennero il respiro. Fra le erbacce e i cespugli si scorgevano i contorni della parte posteriore del garage.

«E se non vedremo il cadavere?» chiese Reggie. «Cosa faremo?»

«Ci penseremo a suo tempo.»

Non era il momento adatto per una discussione. Mark avanzò carponi fi-

no al limitare del sottobosco. Si fermò a sei metri dal cancelletto, in mezzo alle erbacce. Il prato era buio e silenzioso. Non c'erano luci, suoni o movimenti. Tutta la zona era addormentata.

«Reggie, voglio che resti qui. Tenga giù la testa. Tornerò fra un minuto.»

«Nossignore!» sibilò lei. «Non puoi farlo, Mark!»

Il ragazzo si era già mosso. Per lui era un gioco, un altro gioco della giungla con i compagni che si inseguivano e sparavano con le pistole caricate ad acqua. Guizzava fra l'erba come una lucertola. Aprì il cancelletto quanto bastava per poter passare.

Reggie lo seguì carponi in mezzo all'erba, poi si bloccò. Mark era già sparito. Si fermò dietro il primo albero e rimase in ascolto. Poi ne raggiunse un altro e sentì qualcosa. Cink! Cink! Restò immobile. I rumori provenivano dal garage. Cink! Cink! Sbirciò lentamente intorno all'albero e fissò la porta posteriore. Cink! Cink! Si voltò verso Reggie, ma gli alberi e il sottobosco erano neri, e lei non si vedeva. Guardò di nuovo la porta. C'era qualcosa di diverso. Strisciò fino a un altro albero, più vicino di tre metri. I rumori erano più forti. La porta era socchiusa e mancava un vetro.

C'era qualcuno! Cink! Cink! Cink! Qualcuno era nascosto là dentro, a luci spente, e scavava. Mark respirò a fondo, strisciò dietro un mucchio di rifiuti a meno di tre metri dalla porta posteriore. Non aveva fatto rumore e lo sapeva. Intorno ai rifiuti l'erba era più alta. Passò, strisciando come un camaleonte e muovendosi piano piano. Cink! Cink!

Si acquattò e si mosse verso la porta sul retro. L'estremità spezzata di un'asse gli urtò la caviglia e lo fece inciampare. Il mucchio di ciarpame tremò rumorosamente e un secchio di vernice cadde a terra.

Leo balzò in piedi e corse verso il retro del garage. Estrasse dalla cintura una calibro 38 col silenziatore e si mosse svelto nell'oscurità fino all'angolo. Si rannicchiò e rimase in ascolto.

All'interno lo scalpellio era cessato. Ionucci sbirciò dalla porta posteriore.

Reggie sentì il baccano dietro il garage e si buttò bocconi sull'erba bagnata. Chiuse gli occhi e pregò. Cosa diavolo ci faceva, lei, proprio lì?

Leo raggiunse furtivamente il mucchio di rifiuti, poi lo aggirò con la pistola in pugno, pronto a sparare. Si rannicchiò di nuovo, e scrutò paziente l'oscurità. La recinzione era visibile a malapena. Non si muoveva nulla. Si accostò a un albero, cinque metri dietro il garage, e attese. lonucci lo osservava attento. Passarono lunghi secondi senza che si udisse un rumore.

Leo si raddrizzò e lentamente si avvicinò al cancelletto. Un rametto si spezzò sotto i suoi piedi e il suono lo fece restare immobile per un momento.

Riprese a muoversi nel prato dietro la casa, un po' più audacemente ma sempre con la pistola in pugno, e si appoggiò a un albero, una grossa quercia con i rami penduli che sfioravano il terreno, presso il confine della proprietà dei Ballantine. Nella siepe incolta a meno di quattro metri di distanza, Mark si accucciò e trattenne il respiro. Seguì con lo sguardo la figura che si muoveva fra gli alberi nell'oscurità; e comprese che se fosse rimasto immobile non l'avrebbero scoperto. Espirò l'aria lentamente, lo sguardo fisso sulla sagoma dell'uomo vicino all'albero.

«Cosa c'è?» chiese dal garage una voce profonda. Leo infilò la pistola nella cintura dei pantaloni e indietreggiò. lonucci era davanti alla porta. «Cosa c'è?» chiese di nuovo.

«Non lo so» rispose Leo bisbigliando. «Forse era un gatto o chissà che. Torna a lavorare.»

La porta si chiuse e Leo cominciò a girare in silenzio dietro il garage per cinque minuti. Cinque minuti, ma a Mark sembrarono un'ora.

Poi la figura buia girò oltre l'angolo e sparì. Mark osservò ogni movimento. Contò lentamente fino a cento, poi strisciò lungo la siepe, fino al punto in cui finiva contro la recinzione. Si soffermò al cancelletto e contò fino a trenta. Il silenzio era rotto soltanto dal lontano scalpellio soffocato. Corse al limitare dei cespugli dove Reggie si nascondeva, terrorizzata. Lo strinse a sé mentre si rifugiavano in mezzo alla vegetazione più fitta.

«Sono là dentro!» disse Mark, ansimando.

«Chi sono?»

«Non lo so! Stanno dissotterrando il cadavere!»

«Cos'è successo?»

Mark continuava ad ansimare. Alzò e abbassò la testa, deglutì e tentò di parlare. «Ho inciampato contro qualcosa e l'uomo mi ha quasi trovato. Aveva una pistola, credo. Dio, che paura ho preso!»

«E sei ancora spaventato. Anch'io! Andiamo via!»

«Ascolti, Reggie. Aspetti un momento. Lo sente?»

«No. Cosa dovrei sentire?»

«Lo scalpellio. Neppure io lo sento. Siamo troppo lontani.»

«E dobbiamo allontanarci ancora di più. Andiamo.»

«Aspetti un momento, Reggie. Accidenti!»

«Sono assassini, Mark. Sono mafiosi. Andiamo via, e in fretta!»

Mark respirò fra i denti e la fissò. «Si calmi, Reggie. Si calmi, okay? Senta, qui non può vederci nessuno. Dal garage non si distinguono neppure quegli alberi. Ho provato, okay? Adesso si sieda.»

Reggie si lasciò cadere in ginocchio. Guardarono il garage, e Mark si portò l'indice alle labbra. «Qui siamo al sicuro» bisbigliò. «Ascolti.»

Ascoltarono. Ma non si sentiva nulla.

«Mark, sono uomini di Muldanno. Sanno che sei evaso. Sono in preda al panico. Hanno pistole e coltelli e chissà cos'altro. Andiamo via. Ci hanno battuto, è finita. Hanno vinto loro.»

«Non possiamo lasciare che portino via il cadavere, Reggie. Ci pensi. Se lo portano via, nessuno lo troverà mai.»

«Bene. Tu non sei più nei guai, e la mafia si dimentica di te. Adesso andiamo.»

«No, Reggie. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Cosa? Vuoi batterti con i sicari della mafia? Su, Mark, è pazzesco.»

«Aspetti un momento.»

«Okay. Aspetterò un minuto esatto, poi me ne andrò.»

Mark si voltò a sorriderle. «Non mi abbandonerà, Reggie. La conosco troppo bene.»

«Non tirarmi per i capelli, Mark. Ora so cosa provava Ricky mentre tu facevi i giochetti con Clifford e il tubo per l'acqua.»

«Stia zitta, okay? Devo pensare.»

Reggie rimase seduta, con le gambe incrociate. Le foglie e i rami le strusciavano contro la faccia e il collo. Mark si dondolava leggermente sulle mani e sui piedi, come un leone pronto a uccidere la preda. Finalmente disse: «Ho un'idea».

«Lo immaginavo.»

«Resti qui.»

Reggie lo afferrò per la nuca e lo attirò vicino, la faccia contro la sua. «Sta' a sentire, giovanotto, questo non è uno dei tuoi giochi della giungla dove tiri le freccette di gomma o lanci zolle di terra. Là dentro non ci sono i tuoi amichetti che giocano a nascondino, o alla guerra, o quel che diavolo è. È una questione di vita o di morte. Hai appena commesso un errore e ti è andata bene. Al secondo sarai morto. E adesso filiamocela, subito!»

Mark rimase immobile per qualche secondo, poi si divincolò con un moto rabbioso. «Resti qui e non si muova» disse a denti stretti. Uscì dai cespugli e strisciò fra l'erba, verso la recinzione.

Al di là del cancelletto c'era un'aiuola contornata da travi di legno e co-

perta di erbacce. Si avvicinò strisciando e prese tre sassi con la meticolosità di un cuoco che sceglie i pomodori al mercato. Studiò i due angoli del garage e si ritirò in silenzio nell'oscurità.

Reggie stava aspettando. Non aveva mosso un muscolo. Mark sapeva che non sarebbe riuscita a ritrovare la strada per tornare alla macchina; sapeva che aveva bisogno di lui. Si rannicchiarono di nuovo fra i cespugli.

«Mark, è una pazzia» disse lei in tono supplichevole. «Ti prego. Quelli non scherzano.»

«Sono troppo indaffarati per preoccuparsi di noi, okay? Qui siamo al sicuro, Reggie. Senta, se anche uscissero dalla porta in questo momento, non riuscirebbero a trovarci. Qui siamo al sicuro. Si fidi di me.»

«Come posso fidarmi di te? Ti farai ammazzare!»

«Resti qui.»

«Cosa? Ti prego, Mark, ora basta!»

Non le diede ascolto. Indicò un punto vicino a tre alberi, a una decina di metri di distanza. «Torno subito» disse, e scomparve.

Strisciò fra i cespugli fino a quando arrivò dietro la casa dei Ballantine. Riusciva appena a scorgere l'angolo del garage di Romey. Reggie era invisibile in mezzo alla vegetazione scura.

Il patio era piccolo e poco illuminato. C'erano tre sedie di vimini bianche e un grill a carbonella. Vi si affacciava una grande vetrata, e fu quella ad attirare la sua attenzione. Si fermò dietro un angolo e misurò la distanza: gli sembrò più o meno uguale alla lunghezza di due roulotte. Doveva fare un lancio abbastanza basso per non urtare i rami, ma abbastanza alto per superare una siepe. Trasse un respiro profondo e scagliò il sasso con tutte le sue forze.

Leo sobbalzò nel sentire il rumore nella casa accanto. Si portò davanti al garage e sbirciò oltre la siepe. Nel patio tutto era tranquillo. Sembrava che un sasso fosse caduto su un pavimento di legno e poi fosse rotolato rumorosamente fino ai mattoni. Forse era stato un cane. Rimase a guardare a lungo, ma non accadde nulla. Erano al sicuro. Un altro falso allarme.

Il signor Ballantine si girò e guardò il soffitto. Aveva passato i sessant'anni e faticava ad addormentarsi da quando lo avevano operato di ernia del disco un anno e mezzo prima. Si era appena assopito quando qualcosa lo aveva svegliato. Forse un rumore? A New Orleans non si era più al sicuro in nessun posto, e sei mesi prima aveva dovuto spendere duemila dollari per installare un sistema d'allarme. La criminalità era onnipresente. Stava-

no pensando di traslocare.

Si girò sul fianco. Aveva appena chiuso gli occhi quando la vetrata andò in frantumi. Balzò alla porta, accese la luce della camera da letto e urlò: «Alzati, Wanda! Alzati!». Wanda allungò le mani per prendere la vestaglia, e il signor Ballantine corse a prendere il fucile dal ripostiglio. L'allarme ululava. Si precipitarono nel corridoio, gridando e accendendo le luci. I frammenti di vetro erano sparsi in tutto lo studio. Il signor Ballantine puntò il fucile contro la finestra panoramica per prevenire un nuovo attacco. «Chiama la polizia!» gridò. «911!»

«Conosco il numero!»

«Sbrigati!» Il signor Ballatine girò in pantofole intorno ai vetri e strinse il fucile come se un ladro avesse deciso di entrare in casa dalla finestra. Arrivò in cucina e cominciò a premere i tasti del quadro di controllo. La sirena tacque.

Leo si era appena rimesso di sentinella vicino alla Spitfire quando lo schianto aveva spezzato il silenzio. Si morse a sangue la lingua, balzò in piedi e corse di nuovo alla siepe. Una sirena cominciò a ululare, poi smise. Un uomo con la camicia da notte rossa che gli arrivava alle ginocchia stava correndo nel patio con un fucile imbracciato.

Leo ripiegò in fretta verso la porta posteriore del garage. Ionucci e il Toro erano acquattati accanto alla barca. Leo mise un piede su un rastrello e il manico investì un sacco pieno di lattine di alluminio. I tre uomini smisero di respirare. Dalla casa accanto giungeva un suono di voci.

«Cosa diavolo è successo?» chiese Ionucci a denti stretti. La sua faccia, come quella del Toro, era lucida di sudore. Entrambi avevano la camicia incollata al corpo, i capelli fradici.

«Non lo so» ribatté Leo, sputando un po' di sangue dalla lingua che si era morso. Si spostò verso la finestra di fronte alla siepe che separava la proprietà dei Ballantine. «Qualcosa ha sfondato la vetrata, credo. Non lo so. E quel pazzo ha un fucile!»

«Cosa?» Ionucci si trattenne a stento da urlare. Insieme al Toro alzò la testa verso la finestra e raggiunse Leo. Il pazzo armato di fucile si aggirava nel prato dietro casa sua e inveiva contro gli alberi.

Il signor Ballantine era stufo di New Orleans, stufo dei drogati e dei punk che cercavano di rapinare e saccheggiare, ed era stufo della criminalità e di dover vivere nella paura, anzi era così maledettamente stufo di tutto che alzò il fucile e sparò di nuovo contro gli alberi, per essere sicuro.

Doveva far capire a quei luridi bastardi che lui non scherzava. Se si fossero azzardati a tornare a casa sua, se ne sarebbero andati su un carro funebre. BUM!

La signora Ballantine era ferma sulla soglia, avvolta nella vestaglia rosa e quando il marito sparò agli alberi si mise a urlare.

Nel garage della casa vicina le tre teste toccarono la polvere non appena cominciò la sparatoria. «Quel figlio di puttana è matto!» gridò Leo. Rialzarono lentamente le teste all'unisono, e proprio in quell'istante la prima macchina della polizia entrò nel vialetto dei Ballantine con le luci rosse e blu che lampeggiavano furiosamente.

Ionucci si precipitò fuori per primo, seguito dal Toro, poi da Leo. Avevano una gran fretta, ma nello stesso tempo non volevano attirare l'attenzione degli idioti nella casa accanto. Corsero via, curvi, sfrecciando da un albero all'altro, nel tentativo affannoso di raggiungere il bosco prima che gli spari ricominciassero. Fu una ritirata piuttosto ordinata.

Mark e Reggie si rintanarono ancora di più fra i cespugli. «Sei pazzo» continuava a mormorare lei, e non lo diceva per scherzare. Era sinceramente convinta che il suo cliente fosse squilibrato. Ma lo abbracciò e lo tenne stretto. Non videro le sagome dei tre fuggiaschi fino a quando non superarono la recinzione.

«Eccoli» bisbigliò Mark, indicandoli. Meno di trenta secondi prima le aveva raccomandato di tenere d'occhio il cancelletto.

«Sono tre» mormorò. I tre si lanciarono nella vegetazione a meno di sei metri dal loro nascondiglio e scomparvero nel bosco.

Si strinsero ancora di più. «Sei pazzo» ripeté Reggie.

«Può darsi. Ma ha funzionato.»

I colpi di fucile avevano rischiato di far saltare i nervi a Reggie. Quando erano arrivati lì tremava, e si era sentita mortificata quando Mark era tornato a dirle che in garage c'era qualcuno. Per poco non si era messa a urlare quando il sasso aveva sfondato la vetrata. Ma il fucile era stato l'ultima goccia. Il cuore le batteva forte e le tremavano le mani.

E stranamente, in quell'attimo ebbe la certezza che non potevano fuggire. I tre profanatori di tombe, adesso, stavano fra loro e la macchina. Non c'erano vie di scampo.

Gli spari avevano svegliato il vicinato. Le luci dei riflettori inondavano i prati mentre uomini e donne in vestaglia uscivano nei patio, guardavano verso la casa dei Ballantine, si scambiavano domande attraverso le recinzioni. I cani cominciarono ad abbaiare. Mark e Reggie si rannicchiarono

ancora di più fra i cespugli.

Il signor Ballantine e uno degli agenti si avviarono lungo la recinzione, forse alla ricerca di altri sassi. Non c'era niente da fare. Reggie e Mark sentivano le voci ma non riuscivano a capire cosa dicessero. Il signor Ballantine urlava.

I poliziotti lo calmarono, poi lo aiutarono a sistemare i fogli adesivi trasparenti sulla finestra panoramica. Le luci rosse e azzurre si spensero. Dopo venti minuti la polizia se ne andò.

Reggie e Mark attesero, tremanti, tenendosi per mano. Gli insetti strisciavano su di loro. Le zanzare erano spietate. Erbacce e spine si attaccavano alle magliette scure. Finalmente le luci si spensero in casa dei Ballantine, e loro continuarono ad attendere.

38

Pochi minuti dopo la una le nubi si squarciarono e la falce di luna rischiarò per un momento il prato dietro la casa di Romey e il garage. Reggie diede un'occhiata all'orologio. Aveva le gambe informicolite, la schiena dolorante. Ma stranamente si era abituata al suo angoletto nella giungla, e dopo essere sopravvissuta ai mafiosi, ai poliziotti e all'idiota con il fucile, si sentiva abbastanza al sicuro. Il respiro e il polso erano tornati normali. Non sudava, anche se i jeans e la camicia erano ancora madidi per lo sforzo e l'umidità. Mark scacciava le zanzare e parlava poco. Era stranamente calmo. Masticava un filo d'erba, spiava la siepe lungo la recinzione e si comportava come se fosse l'unico a sapere esattamente quando doveva fare la prossima mossa.

«Andiamo a fare una passeggiatina» disse, rialzandosi in piedi.

«Dove? Fino alla macchina?»

«No. Sul sentiero. Ho i crampi alle gambe.»

Reggie aveva la gamba destra intorpidita al di sotto del ginocchio, la sinistra completamente informicolita a partire dall'anca. Si alzò a fatica e seguì Mark fra i cespugli fino a quando raggiunsero il piccolo sentiero parallelo al letto del ruscello. Il ragazzo si muoveva con destrezza nell'oscurità anche senza la torcia elettrica; scacciava le zanzare e si sgranchiva le gambe.

Si fermarono nel bosco, in un punto dove non si vedevano più le siepi dei vicini di Romey.

«Penso che adesso dovremmo andarcene» disse Reggie, alzando un po'

la voce, visto che le case non si scorgevano più. «Ho una paura tremenda dei serpenti, e non voglio calpestarne uno.»

Mark non la guardò. Era rivolto verso il fosso. «Non credo che sia una buona idea andarcene proprio adesso» mormorò. Reggie sapeva che doveva avere un motivo per parlare così. In quelle ultime sei ore non l'aveva mai spuntata nelle discussioni con lui. «Perché?»

«Perché quegli uomini potrebbero essere ancora in giro. Anzi, potrebbero essere vicini ad aspettare che torni la calma per ricominciare. Se andiamo verso la macchina, magari li incontriamo.»

«Mark, non resisto più, okay? Per te, magari, sarà un gioco divertente, ma io ho cinquantadue anni e ne ho abbastanza. Non riesco a credere di essere nascosta in questa giungla alla una del mattino.»

Mark si portò l'indice alle labbra. «Sttt! Parla troppo forte. E non è un gioco.»

«Maledizione, questo lo so! Non farmi la predica.»

«Stia calma, Reggie. Adesso siamo al sicuro.»

«Al sicuro un corno! Non mi sentirò al sicuro fino a quando non avrò chiuso a chiave la porta del motel.»

«E allora vada. Su. Torni alla macchina e vada.»

«Certo. E fammi indovinare. Tu resti qui, vero?»

La luce della luna sparì, il bosco tornò buio. Mark le voltò le spalle e si avviò verso il nascondiglio. Lei lo seguì istintivamente, e questo la irritò perché in quel momento dipendeva da un ragazzino di undici anni. Ma lo seguì comunque, lungo un sentiero che per lei era invisibile, attraverso il bosco fitto, fino ai cespugli e al punto dove avevano atteso in precedenza. Il garage si scorgeva appena.

Il sangue le era riaffluito alle gambe, benché fossero ancora rigide. Aveva male al fondoschiena. Quando si sfiorava la fronte sentiva i gonfiori delle punture di zanzara. Un filo di sangue le scorreva sul dorso della mano: era un graffio causato da una spina, o da un'erbaccia. Se mai fosse tornata a Memphis, giurò a se stessa, si sarebbe iscritta a un health club per rimettersi in forma. Certo, non aveva intenzione di correre altre avventure come quella, ma era stanca di essere senza fiato e piena di dolori.

Mark piegò un ginocchio a terra, si mise in bocca un altro filo d'erba, cominciò a masticarlo e spiò il garage.

Attesero un'ora in un silenzio quasi totale. Quando Reggie fu sul punto di abbandonare Mark e di fuggire attraverso il bosco, disse: «Okay, Mark,

me ne vado. Fai quello che devi perché io me ne vado». Ma non si mosse.

Rimasero acquattati e Mark indicò il garage come se lei non sapesse dov'era. «Vado fin là, okay? Con la torcia elettrica. Darò un'occhiata al cadavere o alla tomba o comunque a quello che stavano scavando. D'accordo?»

«No.»

«Ci metterò meno di un secondo. Se tutto andrà bene, tornerò subito.»

«Vengo con te» disse Reggie.

«No. Voglio che rimanga qui. Ho paura che anche loro stiano osservando la casa lungo la linea degli alberi. E se si muovono per seguirmi, voglio che lei cominci a urlare e a correre come una pazza.»

«No. Niente da fare, caro. Se vai a guardare il cadavere, vengo a vederlo anch'io; e non ho intenzione di discutere. È la mia ultima parola.»

Mark la guardò negli occhi e decise di non discutere. Lei scuoteva la testa e stringeva i denti. Il berretto le stava bene.

«Allora mi segua, Reggie. Stia curva. Ascolti. Ascolti sempre, okay?»

«D'accordo, d'accordo. Non sono poi così inetta. Anzi, sto imparando a strisciare.»

Si mossero di nuovo carponi, e uscirono dal cespuglio scivolando nell'oscurità silenziosa. L'erba era fresca e bagnata. Il cancelletto, rimasto aperto dopo la ritirata frettolosa dei profanatori di tombe, cigolò leggermente quando Reggie lo agganciò con un piede. Mark le lanciò un'occhiata di disapprovazione. Si fermarono dietro il primo albero, poi raggiunsero il secondo. Nessun rumore. Erano le due del mattino e nel quartiere era tornato il silenzio. Mark, però, era preoccupato per il pazzo con il fucile. Non pensava che l'uomo avrebbe dormito bene con un foglio di plastica leggera che copriva la finestra, e immaginava che fosse seduto in cucina a sorvegliare il patio in attesa di sentire il rumore di un ramoscello che si spezzava per rimettersi a sparare. Si fermarono al terzo albero, quindi raggiunsero strisciando il mucchio di ciarpame.

Reggie annuì e respirò in fretta. Si mossero, stando curvi, e corsero verso la porta posteriore del garage che era socchiusa. Mark sporse la testa all'interno, accese la torcia elettrica e la puntò verso il pavimento. Reggie lo seguì.

L'odore era acre e pungente, come quello di un animale morto che marcisce al sole. D'istinto Reggie si coprì il naso e la bocca. Mark inspirò a fondo, quindi trattenne il fiato.

L'unico spazio libero nel garage era al centro, dove prima era parcheggiata la barca. Si rannicchiarono sulla lastra di cemento. «Mi viene da vo-

mitare» disse Reggie aprendo appena la bocca.

Ancora dieci minuti, e i tre avrebbero tirato fuori il corpo. Avevano cominciato a scavare al centro, poi avevano scalpellato sui due lati. I sacchi di plastica nera, parzialmente decomposti dal cemento, erano stati strappati via. Una piccola trincea irregolare era stata aperta in direzione dei piedi e delle ginocchia.

Mark aveva visto abbastanza. Prese uno scalpello abbandonato e lo piantò nella plastica nera.

«No!» bisbigliò Reggie. Indietreggiò, ma vide comunque tutto.

Mark lacerò il sacco con lo scalpello e lo inquadrò con la torcia elettrica. Si girò lentamente e tirò la plastica con la mano. Scattò in piedi, inorridito, e puntò il fascio luminoso sulla faccia putrefatta del compianto senatore Boyd Boyette.

Reggie indietreggiò di un altro passo e cadde su un mucchio di sacchi pieni di lattine di alluminio. Nell'aria immota, il fracasso fu spaventoso. Reggie si agitò per orientarsi nel buio ma i suoi movimenti aumentarono il rumore. Mark la prese per la mano e la tirò verso la barca. «Scusami» mormorò lei, mentre si fermava a mezzo metro dal cadavere, senza pensarci.

«Sttt» disse Mark. Salì su una cassa e sbirciò dalla finestra. Nella casa accanto si accese una luce. Il fucile non poteva essere lontano.

«Andiamo via» disse Mark. «Stia giù.»

Uscirono dalla porta sul retro e Mark la chiuse. In casa del vicino un uscio sbatté. Mark si buttò carponi, girò intorno al mucchio di ciarpame, superò gli alberi e varcò il cancelletto. Reggie gli stava alle calcagna. Si fermarono quando raggiunsero i cespugli. Poi si mossero, rapidi come scoiattoli, e arrivarono al sentiero. Mark accese la torcia elettrica. Non rallentò fino al ruscello in secca. Si buttò in mezzo all'erba e spense la torcia.

«Cosa c'è?» chiese Reggie che ansimava terrorizzata, decisa a non fermarsi.

«Ha visto la faccia?» chiese Mark, spaventato da ciò che avevano appena fatto.

«Certo che l'ho vista. Adesso andiamo.»

«Voglio vederla ancora.»

Reggie si trattenne a stento dal prenderlo a schiaffi. Poi si alzò con le mani sui fianchi e si incamminò verso il ruscello.

Mark le corse accanto con la torcia elettrica. «L'ho detto per scherzo.» Reggie si fermò e lo fulminò con un'occhiata. Poi lui le prese la mano e la guidò giù per l'argine fino al letto del ruscello.

Si immisero sull'autostrada al Superdome e puntarono verso Metairie. Il traffico era scarso, ma sempre più intenso che nella maggioranza delle città alle due e mezzo di domenica mattina. Non si erano scambiati una parola da quando erano saltati in macchina a West Park e avevano lasciato la zona. Il silenzio non li infastidiva.

Reggie pensò che la morte l'aveva sfiorata più volte. Mafiosi, serpenti, vicini pazzi, poliziotti, fucili, shock, attacchi cardiaci... non avrebbe fatto nessuna differenza. Era fortunata perché era lì e correva sull'autostrada, fradicia di sudore, coperta di punture d'insetti, sanguinante per le ferite inferte dalla natura, sporca dopo una notte passata nella giungla. Ma avrebbe potuto andare molto peggio. Avrebbe fatto la doccia al motel, magari avrebbe dormito un po', e poi avrebbe pensato alla prossima mossa. Era esausta per la paura e gli shock. Era piena di dolori dopo aver strisciato e camminato curva. Era troppo vecchia per quelle follie. Gli avvocati erano costretti a fare certe cose...

Mark si grattò le punture sull'avambraccio sinistro e guardò le luci di New Orleans che si diradavano mentre lasciavano il centro. «Ha visto quella roba scura sulla faccia?» chiese senza guardarla.

Anche se la faccia del senatore era ormai impressa indelebilmente nella sua memoria, al momento Reggie non ricordava "quella roba scura". Era una faccia piccola, incartapecorita, parzialmente decomposta, e avrebbe voluto dimenticarla.

«Io ho visto soltanto i vermi» rispose.

«La roba scura era sangue» disse Mark con il tono autorevole di un medico legale.

Reggie non voleva continuare la discussione. C'erano cose più importanti, adesso che avevano rotto il silenzio.

«Penso che dobbiamo parlare dei tuoi piani, ora che abbiamo concluso questa scappatella» disse lanciandogli un'occhiata.

«Dobbiamo agire in fretta, Reggie. I mafiosi torneranno per portare via il cadavere, non crede?»

«Sì. Una volta tanto sono d'accordo. Per quanto ne sappiamo potrebbero essere già tornati.»

Mark si grattò l'altro avambraccio e si appoggiò una caviglia sul ginocchio. «Ho riflettuto.»

«Lo immaginavo.»

«Ci sono due cose che non mi piacciono di Memphis. Il caldo e la pianu-

ra. Non ci sono colline né montagne, capisce? Ho sempre pensato che sarebbe bello vivere fra i monti, dove l'aria è fresca e d'inverno c'è la neve alta. Non sarebbe divertente, Reggie?»

Reggie sorrise fra sé e cambiò corsia. «Mi sembra meraviglioso. Hai in mente qualche montagna in particolare?»

«A ovest, da qualche parte. Mi piace vedere le repliche del vecchio *Bonanza* con Orso e Little Joe. Adam era simpatico, ma mi sono incavolato quando ha smesso. Guardavo quei telefilm anche quando ero piccolo, e ho sempre pensato che sarebbe bello vivere là.»

«Non ti piacciono più i grattacieli e le città affollate?»

«Mi piacevano ieri. Oggi sto pensando alle montagne.»

«È là che vuoi andare?»

«Credo di sì. Posso?»

«Ci si può mettere d'accordo. In questo momento accetteranno qualunque condizione.»

Mark smise di grattarsi e intrecciò le dita intorno al ginocchio. La sua voce, adesso, aveva un tono stanco. «Non posso tornare a Memphis, vero, Reggie?»

«No» rispose lei sommessa.

«Lo immaginavo.» Mark rifletté per qualche secondo. «È meglio così, credo. Non è rimasto molto.»

«Considerala un'altra avventura, Mark. Una casa nuova, una scuola nuova, un nuovo lavoro per tua madre. Vivrai in un posto più bello, farai amicizie nuove, e avrai tante montagne tutt'intorno, se è questo che vuoi.»

«Sia sincera con me, Reggie. Crede che mi troveranno?»

Doveva rispondergli no. In quel momento Mark non aveva possibilità di scelta. Non avrebbe più dovuto fuggire e nascondersi con lui. Dovevano chiamare l'Fbi e concludere un accordo, oppure chiamare l'Fbi per consegnarsi. Il viaggio stava per terminare.

«No, Mark. Non ti troveranno mai. Devi fidarti dell'Fbi.»

«Non mi fido dell'Fbi, e neanche lei.»

«Ma non diffido completamente di loro. E comunque, adesso sono la nostra unica possibilità.»

«E devo stare al loro gioco?»

«A meno che tu non abbia un'idea migliore.»

Mark era sotto la doccia. Reggie chiamò il numero di Clint e rimase in ascolto. L'apparecchio squillò una dozzina di volte prima che lui rispondesse. Erano quasi le tre del mattino.

«Clint, sono io.»

La voce era lenta, impastata. «Reggie?»

«Sì, sono io. Ascolta, Clint. Accendi la luce, butta i piedi fuori dal letto e ascoltami.»

«Ti sto ascoltando.»

«Sull'elenco telefonico di Memphis c'è il numero di Jason McThune. Voglio che lo chiami e gli dica che hai bisogno del numero di casa di Larry Trumann a New Orleans. Chiaro?»

«Perché non lo cerchi sull'elenco telefonico di New Orleans?»

«Niente domande, Clint. Fai quello che ti dico. Sull'elenco di qui Larry Trumann non c'è.»

«Cosa succede, Reggie?» Clint, adesso, parlava più in fretta.

«Ti richiamo fra cinque minuti. Prepara il caffè. Sarà una giornata faticosa.» Reggie riattaccò e si slacciò le scarpe da ginnastica infangate.

Mark finì di fare la doccia e aprì una confezione nuova di biancheria. Si era sentito imbarazzato quando Reggie gliel'aveva comprata, ma ormai la cosa non aveva importanza. Infilò una maglietta gialla nuova e i jeans del Wal-Mart, anch'essi nuovi ma già sporchi. Non mise i calzini. Secondo il suo avvocato, per un po' non sarebbe andato da nessuna parte.

Uscì dal bagno. Reggie era stesa sul letto, senza scarpe. I risvolti dei jeans erano pieni di fili d'erba. Mark le sedette accanto e fissò il muro.

«Ti senti meglio?» chiese Reggie.

Lui annuì in silenzio e si sdraiò al suo fianco. Lei lo attirò vicino e gli passò un braccio sotto la testa ancora bagnata. «Ho le idee confuse, Reggie» disse Mark sottovoce. «Non so più cosa sta per succedere.»

Il ragazzino intrepido e impertinente che sfondava i vetri a sassate, batteva in astuzia mafiosi e poliziotti e correva tranquillo nei boschi bui cominciò a piangere. Si morse il labbro e socchiuse gli occhi ma non riuscì a frenare le lacrime. Reggie lo tenne stretto. Alla fine lui crollò e singhiozzò a dirotto senza cercare di trattenersi, senza tentare di atteggiarsi a duro. Piangeva senza vergogna e senza imbarazzo. Tremava. Le strinse il braccio.

«Tutto a posto, Mark» gli bisbigliò Reggie all'orecchio. «È tutto a posto.» Con la mano libera gli asciugò le guance e lo strinse ancora più forte. Ora toccava a lei. Doveva essere di nuovo il suo avvocato, il difensore che si muoveva con coraggio e imponeva le condizioni. La vita di Mark era ancora una volta nelle sue mani

Il televisore era acceso, ma senza l'audio. Le ombre grigie e azzurre get-

tavano una luce fioca nella cameretta con i letti gemelli e i mobili scadenti.

Jo Trumann sollevò il ricevitore e scrutò nel buio per vedere l'orologio. Le quattro meno dieci. Lo passò al marito, che lo prese e si sollevò a sedere al centro del letto. «Pronto?» borbottò.

«Salve, Larry. Sono Reggie Love. Si ricorda di me?»

«Dove si trova?»

«Qui a New Orleans. Dobbiamo parlare e più presto è, meglio è.»

Trumann stava per fare un brusco commento a proposito dell'ora, ma cambiò subito idea. «Certo. Cos'è successo, Reggie?»

«Ecco, tanto per cominciare abbiamo trovato il cadavere.»

Trumann balzò in piedi di scatto e infilò le pantofole. «L'ascolto.»

«Ho visto il cadavere, Larry. Un paio d'ore fa. L'ho visto con i miei occhi. E ho sentito il puzzo.»

«Dov'è?» Trumann premette un tasto del registratore accanto al telefono.

«Sto chiamando da un apparecchio pubblico, quindi non faccia il furbo, okay?»

«Okay.»

«Quelli che l'hanno sepolto hanno cercato di recuperarlo questa notte ma non ci sono riusciti. È una storia lunga, Larry. La spiegherò più tardi. Sono pronta a scommettere che ci riproveranno molto presto.»

«Il ragazzo è con lei?»

«Sì. Sapeva dov'era. Siamo venuti, abbiamo visto e abbiamo vinto. L'avrete entro oggi a mezzogiorno se farete come dico io.»

«Qualunque cosa vorrà.»

«Ecco lo spirito giusto, Larry. Il ragazzo vuole accordarsi. Perciò dobbiamo parlare.»

«Dove e quando?»

«Vediamoci al Raintree Inn in Veterans Boulevard di Metairie. C'è un grill aperto tutta la notte. Quanto ci metterà?»

«Mi dia tre quarti d'ora.»

«Prima verrà qui e prima avrà il cadavere.»

«Posso portare qualcuno con me?»

«Chi?»

«K.O. Lewis.»

«È in città?»

«Sì. Sapevano che eravate qui, e il signor Lewis è arrivato in aereo qualche ora fa.»

Reggie esitò un momento. «Come facevate a sapere che eravamo qui?»

«Abbiamo i nostri sistemi.»

«Chi avete messo sotto controllo, Trumann? Me lo dica. Voglio una risposta sincera.» La voce era ferma, ma aveva una sfumatura di panico.

«Posso spiegarglielo quando ci vedremo?» chiese Trumann mentre si rimproverava per essersi cacciato in quel ginepraio.

«Me lo spieghi subito» ingiunse Reggie.

«Sarò felice di farlo quando...»

«Mi ascolti bene, stronzo. Annullerò l'incontro a meno che non mi dica subito chi avete messo sotto controllo. Parli, Trumann.»

«Okay. La stanza della madre del ragazzo, all'ospedale. È stato un errore. Non sono stato io, okay? Sono stati quelli di Memphis.»

«Cosa hanno saputo?»

«Non molto. Il suo segretario, Clint, ha chiamato ieri pomeriggio e ha detto che voi due eravate andati a New Orleans. È tutto, glielo giuro.»

«Per caso mi sta mentendo, Trumann?» chiese Reggie che pensava al nastro del loro primo incontro.

«Non sto mentendo, Reggie» insistette Trumann che stava pensando allo stesso maledetto nastro.

Vi fu un lungo silenzio. Non si sentiva altro che il respiro di Reggie. «Soltanto lei e K.O. Lewis. E nessun altro. Se compare Foltrigg, l'accordo salta.»

«Lo giuro.»

Reggie riattaccò. Trumann chiamò immediatamente K.O. Lewis all'Hilton. Poi chiamò McThune a Memphis.

39

Dopo quarantacinque minuti esatti, Trumann e Lewis entrarono nervosamente nel grill semivuoto del Raintree Inn. Reggie li aspettava a un tavolo d'angolo, lontano da tutti. Aveva i capelli bagnati e il viso senza un filo di trucco. Portava una maglietta con la scritta LSU TIGERS in lettere viola, infilata in un paio di jeans stinti. Stava bevendo un caffè nero. Non si alzò e non sorrise quando i due si avvicinarono e le sedettero di fronte.

«Buongiorno, signora Love» disse Lewis, per mostrarsi gentile.

«Mi chiami Reggie, okay? È troppo presto per i convenevoli. Siamo soli?»

«Naturalmente» disse Lewis. In quel momento otto agenti dell'Fbi sor-

vegliavano il parcheggio, e altri stavano per arrivare.

«Niente microspie, microfoni nascosti, spargisale o bottiglie di ketchup?»

«No.»

Si avvicinò un cameriere. Ordinarono caffè.

«Dov'è il ragazzo?» chiese Trumann.

«Qui intorno. Lo vedrete presto.»

«È al sicuro?»

«Certo che lo è. Voi non riuscireste a prenderlo neppure se girasse per la strada a chiedere l'elemosina.»

Reggie consegnò un foglio a Lewis. «Ecco i nomi di tre ospedali psichiatrici per bambini. Battenwood a Rockford nell'Illinois, Ridgewood a Tallahassee. E la Grant's Clinic di Phoenix. Uno qualunque dei tre andrà bene.»

I due distolsero gli occhi dalla faccia di Reggie, guardarono l'elenco, lo studiarono. «Ma abbiamo già contattato la clinica di Portland» obiettò Lewis, perplesso.

«Non m'interessa chi ha contattato, signor Lewis. Prenda questo elenco e torni a informarsi. Le consiglio di farlo in fretta. Chiami Washington, li tiri giù dal letto, ma si sbrighi.»

Lewis piegò il foglio e vi appoggiò il gomito. «Lei... ehm... ha detto di avere visto il cadavere» disse. Cercava di darsi un tono autoritario ma non ci riusciva.

Reggie sorrise. «Sì. Meno di tre ore fa. Gli scagnozzi di Muldanno hanno cercato di portarlo via, ma li abbiamo spaventati.»

«Li abbiamo?»

«Io e Mark.»

I due uomini la scrutarono e attesero i dettagli di quella storia impossibile. Arrivò il caffè, ma ignorarono le tazze e il cameriere.

«Non vogliamo mangiare» disse bruscamente Reggie e il cameriere se ne andò.

«Ecco le condizioni» continuò lei. «Sono più di una, e non sono trattabili. Dovete fare a modo mio, subito, e forse riuscirete ad arrivare al cadavere prima che Muldanno lo porti via e lo butti nell'oceano. Se sbagliate, signori, non credo che ci arriverete più tanto vicino.»

I due annuirono furiosamente.

«È venuto con un jet privato?» chiese Reggie a Lewis.

«Sì. È del direttore.»

«Quanti passeggeri può portare?»

«Una ventina.»

«Bene. Lo rimandi subito a Memphis. Voglio che prenda a bordo Dianne e Ricky Sway, il dottore di Ricky e Clint. Li porti qui immediatamente. McThune può venire, se vuole. Li aspetteremo all'aeroporto, e quando Mark sarà al sicuro sull'aereo e sarà partito, io dirò dov'è il cadavere. Fin qui tutto bene?»

«Nessun problema» disse Lewis. Trumann era ammutolito.

«L'intera famiglia entra nel piano per la protezione dei testimoni. Prima sceglieranno l'ospedale, e quando Ricky sarà in condizioni di muoversi, sceglieranno la città.»

«Nessun problema.»

«Cambiamento totale di identità, una bella casetta, tutto quanto. La madre avrà bisogno di stare un po' di tempo con i figli, quindi suggerisco un assegno mensile di quattromila dollari garantito per tre anni. Più una somma iniziale in contanti di venticinquemila dollari. Hanno perso tutto nell'incendio, ricorda?»

«Certo. È tutto facile.» Lewis era così impaziente che avrebbe voluto sentirsi chiedere di più.

«Se a un certo punto Dianne Sway vorrà tornare a lavorare, suggerisco un bell'impiego governativo con zero responsabilità, orari comodi e un cospicuo stipendio.»

«Ne abbiamo in abbondanza.»

«Se in qualunque momento volessero trasferirsi in qualunque altro posto, dovranno essere autorizzati a farlo. Naturalmente a vostre spese.»

«Sono cose che facciamo di continuo.»

Trumann, adesso, stava sorridendo anche se si sforzava di non farlo.

«Dianne avrà bisogno di una macchina.»

«Nessun problema.»

«Ricky potrebbe avere necessità di cure prolungate.»

«Provvederemo alle spese.»

«Voglio che Mark venga controllato da uno psichiatra, anche se sospetto che sia in condizioni migliori delle nostre.»

«Sarà fatto.»

«Ci sono un paio di altre cosette, e se ne parlerà nel testo dell'accordo.»

«Quale accordo?»

«Quello che sto facendo battere a macchina in questo momento. Lo firmeremo io, Dianne Sway, il giudice Harry Roosevelt e lei, signor Lewis,

per conto del direttore Voyles.»

«Che altro c'è scritto nell'accordo?» chiese Lewis.

«Voglio la sua assicurazione che farà quanto è in suo potere perché Roy Foltrigg compaia davanti al Tribunale Minorile della Shelby County, Tennessee. Il giudice Roosevelt vorrà discutere con lui di diverse cose, e sono sicura che Foltrigg si opporrà. Se verrà emesso un mandato di comparizione voglio che sia lei a consegnarglielo, signor Trumann.»

«Sarà un piacere» replicò Trumann con un sorriso maligno.

«Faremo tutto quello che possiamo» soggiunse Lewis, un po' confuso.

«Bene. Ora vada a telefonare. Faccia partire l'aereo. Chiami McThune e gli dica di passare a prendere Clint Van Hooser e di accompagnarlo all'ospedale. Faccia togliere quella maledetta microspia dal telefono di Dianne, perché le devo parlare.»

«Nessun problema.» I due si alzarono.

«Ci rivedremo qui fra mezz'ora.»

Clint batteva sui tasti della vecchissima Royal portatile. La terza tazza di caffè tremava ogni volta che faceva tornare indietro il carrello con un movimento secco che scuoteva il tavolo della cucina. Studiò gli scarabocchi frettolosi sulla quarta di copertina di "Esquire" e cercò di ricordare tutte le condizioni dettate da Reggie al telefono. Se l'avesse terminato sarebbe stato, senza il minimo dubbio, il documento legale più pasticciato nella storia del diritto. Imprecò e prese la boccetta del liquido correttore.

Trasalì nel sentir bussare alla porta. Si passò le dita fra i capelli spettinati e andò a rispondere. «Chi è?»

«Fbi.»

Clint stava per dire: Abbassi la voce. Gli sembrava già di sentire i vicini che spettegolavano su di lui e sul suo arresto. Avrebbero pensato che fosse una questione di droga.

Socchiuse la porta e sbirciò al di sotto della catena. Due agenti con gli occhi gonfi gli stavano davanti nell'oscurità. «Ci hanno detto di venire a prenderla» disse uno in tono di scusa.

«Mostratemi i distintivi.»

I due li sfoderarono e li accostarono alla porta. «Fbi» disse il primo.

Clint aprì e fece cenno di entrare. «Ancora qualche minuto. Accomodatevi.»

I due rimasero in piedi, impacciati, al centro dello studio mentre lui tornava alla macchina da scrivere. Riprese a battere adagio sui tasti. Non riu-

sciva a decifrare gli scarabocchi, e ogni tanto doveva improvvisare. I punti importanti c'erano, o almeno se lo augurava. Reggie trovava sempre qualcosa da cambiare, ma così poteva andare. Sfilò con cura il foglio dal rullo e lo mise nella borsa.

«Andiamo» disse.

Alle cinque e quaranta Trumann tornò da solo al tavolo di Reggie. Portava due telefoni cellulari. «Ho pensato che potrebbero servirci» disse.

«Dove li ha presi?» chiese Reggie.

«Ce li hanno portati.»

«Qualcuno dei vostri uomini?»

«Sì.»

«Tanto per saperlo, quanti uomini avete in questo momento nel raggio di quattrocento metri?»

«Non lo so. Dodici o tredici. È normale, Reggie. Potremmo avere bisogno di loro. Ne manderemo qualcuno a proteggere il ragazzo, se mi dice dov'è. Immagino che sia solo.»

«È solo e sta benone. Ha parlato con McThune?»

«Sì. Sono già passati a prendere Clint.»

«Hanno fatto molto presto.»

«Ecco, per essere sincero da ventiquattr'ore tenevano sotto sorveglianza il suo appartamento. Li abbiamo svegliati e gli abbiamo detto di bussare alla porta. Avevamo trovato la sua macchina, Reggie, ma non quella di Clint.»

«L'ho presa io.»

«Lo immaginavo. Molto abile. Ma l'avremmo trovata entro ventiquattr'ore.»

«Non si dia tante arie, Trumann. Sono otto mesi che state cercando Boyette.»

«È vero. Come ha fatto a evadere il ragazzino?»

«È una storia lunga. Gliela racconterò poi.»

«Potrebbe essere implicata, lo sa?»

«No, se voi firmate il nostro accordo.»

«Lo firmeremo, non abbia paura.» Uno dei telefonini squillò, e Trumann lo prese. Mentre ascoltava, K.O. Lewis arrivò al tavolo con il suo cellulare. Si buttò sulla sedia. Gli brillavano gli occhi. «Ho parlato con Washington. Stiamo interpellando gli ospedali. Sembra tutto a posto. Il direttore Voyles ci chiamerà fra un minuto. Probabilmente vorrà parlare con lei.»

«E l'aereo?»

Lewis guardò l'orologio. «Sta partendo in questo momento. Dovrebbe arrivare a Memphis alle sei e mezzo.»

Trumann coprì con la mano il microfono del suo cellulare. «È McThune. Si trova all'ospedale e sta aspettando il dottor Greenway e l'amministratore. Si sono messi in contatto con il giudice Roosevelt, che li raggiungerà.»

«Avete tolto la microspia dal telefono di Dianne?» chiese Reggie.

«Sì.»

«E gli spargisale?»

«Niente spargisale. È tutto pulito.»

«Bene. Gli dica di richiamare fra venti minuti.»

Trumann mormorò nel telefonino e fece scattare un interruttore. Dopo pochi secondi squillò il cellulare di K.O. che lo accostò all'orecchio e sfoderò un gran sorriso. «Sissignore» disse in tono rispettoso. «Un attimo.»

Porse il telefono a Reggie. «È il direttore Voyles. Vorrebbe parlarle.»

Reggie lo prese. «Qui Reggie Love.» Lewis e Trumann rimasero a guardare come due bambini che aspettano il gelato.

La voce era profonda e molto chiara. Anche se Denton Voyles non aveva mai amato molto i giornalisti nei quarantadue anni passati alla direzione dell'Fbi, ogni tanto riuscivano a catturare qualche sua dichiarazione. Era una voce riconoscibile. «Signora Love, sono Denton Voyles. Come va?»

«Benone. Mi chiamo Reggie, okay?»

«Certo, Reggie. Ascolti. K.O. mi ha appena riferito, e voglio assicurarle che l'Fbi farà tutto ciò che lei vorrà per proteggere il ragazzo e la famiglia. K.O. è autorizzato ad agire a nome mio. Proteggeremo anche lei, se vuole.»

«Sono più preoccupata per il ragazzo, Denton.»

Trumann e Lewis si scambiarono un'occhiata. Reggie Love aveva appena chiamato "Denton" il direttore Voyles, una cosa che nessuno aveva mai osato fare. E non sembrava per niente irrispettosa.

«Se vuole, può mandarmi il testo dell'accordo via fax, e lo firmerò personalmente» disse Voyles.

«Non sarà necessario, ma la ringrazio.»

«E il mio aereo è a sua disposizione.»

«Grazie.»

«Le prometto che faremo in modo che il signor Foltrigg affronti quello che si merita a Memphis. Non siamo stati noi a far emettere i mandati di comparizione davanti al gran giurì, mi capisce?»

«Sì, lo so.»

«Le auguro buona fortuna, Reggie. Si accordi per i dettagli. Lewis può muovere le montagne. Mi chiami, se ha bisogno di me. Resterò in ufficio tutto il giorno.»

«Grazie» disse Reggie, e restituì il telefono a K.O. Lewis, l'uomo che poteva muovere le montagne.

Il vicedirettore del grill per il turno di notte, un giovanotto che aveva sì e no diciannove anni, una leggera peluria al posto dei baffi e un piglio deciso, si avvicinò al tavolo. Quella gente era lì da un'ora e sembrava si fosse accampata. C'erano tre telefonini sul tavolo, e varie scartoffie. La donna indossava una maglietta e i jeans. Uno degli uomini portava un berretto ed era senza calze. «Scusate» disse in tono secco. «Posso esservi utile?»

Trumann girò la testa per lanciargli un'occhiata e disse: «No».

Il giovane esitò e si avvicinò di un altro passo. «Sono il vicedirettore del turno di notte, e voglio sapere che cosa state facendo.»

Trumann schioccò le dita, e due signori che leggevano il giornale a un tavolo poco lontano balzarono in piedi, sfoderarono i distintivi e li cacciarono sotto il naso del giovane. «Fbi» dissero all'unisono. Lo presero per le braccia e lo condussero via. Il giovane non si fece più rivedere. Il grill era ancora deserto.

Uno dei telefonini squillò. Rispose Lewis, e ascoltò con attenzione. Reggie aprì l'edizione domenicale del quotidiano di New Orleans. In fondo alla prima pagina c'era la sua faccia. La foto proveniva dall'archivio dell'ordine degli avvocati, ed era accanto a quella di Mark, scattata in quarta classe. Fianco a fianco. Scappati. Scomparsi. In fuga. Boyette e tutto il resto. Reggie aprì il giornale alla pagina dei fumetti.

«Era Washington» riferì Lewis posando il telefonino sul tavolo. «Nella clinica di Rockford non c'è posto. Stanno interpellando le altre due.»

Reggie annuì e bevve il caffè. Il sole era impegnato nei primi sforzi della giornata. Lei aveva gli occhi arrossati e il mal di testa, ma l'adrenalina le scorreva nel sangue. Con un po' di fortuna sarebbe tornata a casa prima di notte.

«Senta, Reggie, può darci un'idea del tempo che ci vorrà per arrivare al cadavere?» chiese cauto Trumann. Non voleva insistere, non voleva irritarla. Ma doveva cominciare a fare dei piani. «Muldanno è ancora in circolazione, e se arriva per primo ci ritroviamo tutti in alto mare.» Tacque per qualche istante, in attesa che Reggie dicesse qualcosa. «È in città, vero?»

«Se non vi perdete per strada, dovreste riuscire a trovarlo in un quarto

d'ora.»

«Un quarto d'ora» ripeté Trumann, come se fosse troppo bello per essere vero. Un quarto d'ora.

40

Clint non fumava una sigaretta da quattro anni, ma si ritrovò ad aspirare nervosamente una Virginia Slim. Anche Dianne fumava. Erano in piedi in fondo al corridoio e guardavano il giorno che spuntava su Memphis. Greenway era nella camera di Ricky. Nella stanza accanto erano in attesa Jason McThune, l'amministratore dell'ospedale e un gruppetto di agenti dell'Fbi. Clint e Dianne avevano parlato con Reggie durante l'ultima mezz'ora.

«Il direttore ha dato la sua parola» disse Clint aspirando con forza la sigaretta. «Non c'è altro da fare, Dianne.»

La donna guardava dalla finestra, con un braccio piegato contro il petto e l'altra mano che teneva la sigaretta accostata alla bocca. «Così ce ne andiamo, giusto? Saliamo sull'aereo, prendiamo il volo nel tramonto, e tutti vivono felici e contenti.»

«Qualcosa del genere.»

«E se non volessi, Clint?»

«Non può dire di no.»

«Perché?»

«È semplicissimo. Suo figlio ha deciso di parlare. E ha deciso di entrare nel programma per la protezione dei testimoni. Quindi, le piaccia o no, dovrà andare anche lei. E Ricky.»

«Vorrei parlare con mio figlio.»

«Potrà farlo a New Orleans. Se riuscirà a fargli cambiare idea, l'accordo salterà. Reggie non ha intenzione di dire dove si trova il cadavere fino a che tutti voi non sarete partiti con l'aereo.»

Clint cercava di essere deciso e nel contempo comprensivo. Dianne Sway era spaventata, debole e vulnerabile. Le tremavano le mani mentre metteva la sigaretta fra le labbra.

«Signora Sway» disse dietro di loro una voce profonda. Si voltarono e videro l'onorevole giudice Harry M. Roosevelt in tuta azzurra da jogging con la scritta "Memphis State Tigers" sul petto. Doveva essere di taglia tripla extra forte, e gli arrivava a quindici centimetri dalle caviglie. Un paio di scarpe da ginnastica, vecchie ma poco usate, gli coprivano i piedi. Teneva in mano le due pagine dell'accordo battuto a macchina da Clint.

Dianne fece un cenno di saluto ma non disse niente.

«Salve, Vostro Onore» disse Clint a voce bassa.

«Ho appena parlato con Reggie» dichiarò Roosevelt a Dianne. «Hanno fatto un viaggio piuttosto avventuroso.» Si avvicinò, si mise in mezzo a loro e ignorò Clint. «Ho letto il testo dell'accordo e sono pronto a firmarlo. Credo che dovrebbe fare altrettanto anche lei, nell'interesse di Mark.»

«È un ordine?» chiese Dianne.

«No. Non ho il potere di imporle l'accordo» disse Roosevelt con un gran sorriso caloroso. «Ma se l'avessi, lo farei.»

Dianne posò la sigaretta nel portacenere sul davanzale e infilò le mani nelle tasche dei jeans. «E se non lo facessi?»

«Allora Mark verrà riportato qui e rimandato al Centro Detenzione. Poi, chissà. Alla fine sarà costretto a parlare. La situazione, adesso, è molto più urgente.»

«Perché?»

«Perché abbiamo l'assoluta certezza che Mark sa dov'è il cadavere. E lo sa anche Reggie. Sarebbero in grave pericolo. Signora Sway, a questo punto dovrà pur fidarsi di qualcuno.»

«Per lei è facile dirlo.»

«Sì, è vero. Ma se fossi al suo posto, firmerei e salirei sull'aereo.»

Dianne tese la mano e prese i fogli dalle mani del giudice. «Andiamo a parlare con il dottor Greenway.»

La seguirono lungo il corridoio e nella stanza accanto a quella di Ricky.

Venti minuti più tardi, il nono piano del St. Peter's fu bloccato da una dozzina di agenti dell'Fbi. La sala d'aspetto fu sgombrata. Le infermiere ebbero l'ordine di restare al loro banco. Tre degli ascensori furono fermati al pianterreno, il quarto venne bloccato al nono da un agente.

La porta della camera 943 si aprì e il piccolo Ricky Sway, che dormiva sotto l'effetto dei sedativi, fu portato fuori su una barella spinta da Jason McThune e Clint Van Hooser. Era all'ospedale da sei giorni e non stava meglio di quando era arrivato. Greenway si avviò a un lato della barella, Dianne all'altro. Harry li seguì per pochi passi, poi si fermò.

La barella fu infilata nell'ascensore che scese al quarto piano, isolato anche quello da agenti dell'Fbi, quindi fu spinta fino a un montacarichi dove l'agente Durston teneva aperta la porta, e scese al secondo piano, egualmente presidiato. Ricky era immobile. Dianne gli teneva il braccio e camminava a fianco della barella.

Procedettero lungo una serie di corridoi e di porte metalliche, e arrivaro-

no su un tetto a terrazza. Un elicottero li aspettava. Ricky fu caricato in fretta, poi Dianne, Clint e McThune salirono a bordo.

Dopo pochi minuti l'elicottero si posò accanto a un hangar all'aeroporto internazionale di Memphis. Mezza dozzina di agenti federali montò di guardia mentre Ricky veniva portato a bordo di un jet.

Alle sette meno dieci, un cellulare squillò sul tavolo d'angolo del Raintree Grill, e Trumann rispose. Ascoltò e controllò l'orologio. «Sono in volo» annunciò, e posò il telefonino. Lewis stava parlando di nuovo con Washington.

Reggie trasse un respiro profondo e sorrise a Trumann. «Il cadavere è sepolto nel cemento. Avrete bisogno di martelli e scalpelli.»

Trumann si fece andare di traverso la spremuta d'arancia. «Okay. C'è altro?»

«Sì. Piazzi un paio dei suoi all'incrocio fra St. Joseph e Carondolet.»

«È vicino?»

«Faccia come dico, d'accordo?»

«Subito. C'è altro?»

«Torno fra un attimo.» Reggie si avvicinò al banco e chiese all'impiegato di andare a controllare il fax. L'impiegato tornò con una copia dell'accordo e Reggie la lesse attentamente. Era battuta a macchina in modo orribile, ma le condizioni erano perfette. Tornò al tavolo. «Andiamo a prendere Mark» disse.

Mark finì di lavarsi i denti per la terza volta e sedette sul bordo del letto. La borsa di tela nera e oro dei Saints era piena di indumenti sporchi e di biancheria nuova. Il televisore trasmetteva un programma di cartoni animati, ma non gli interessavano.

Sentì sbattere una portiera, poi un rumore di passi, un colpo battuto alla porta. «Mark, sono io» disse Reggie.

Mark aprì ma lei non entrò. «Sei pronto?»

«Credo di sì.» Il sole si era alzato e il parcheggio era ben visibile. Alle spalle di Reggie c'era una faccia nota: uno degli agenti dell'Fbi che aveva visto nel primo incontro all'ospedale. C'erano tre macchine che aspettavano. Un uomo aprì la portiera posteriore della seconda, e Mark e il suo avvocato salirono.

Il piccolo convoglio partì.

«È tutto sistemato» disse Reggie, e gli prese la mano. I due uomini sul

sedile anteriore guardavano la strada. «Ricky e tua madre sono sull'aereo. Arriveranno fra circa un'ora. Tutto bene?»

«Credo di sì. Gliel'ha detto?»

«Non ancora» rispose Reggie. «Lo dirò soltanto quando sarai su quell'aereo.»

«Sono tutti agenti dell'Fbi?»

Reggie annuì e gli strinse la mano. Adesso Mark si sentiva importante, a bordo della macchina nera che lo portava all'aeroporto dove si sarebbe imbarcato su un jet privato, con tanti sbirri tutt'intorno per proteggerlo. Accavallò le gambe e raddrizzò la schiena.

Non aveva mai volato in vita sua.

41

Barry camminava nervosamente avanti e indietro di fronte alle finestre dell'ufficio di Johnny e guardava i rimorchiatori e le chiatte in movimento sul fiume. Aveva gli occhi arrossati, ma non per l'alcol o i bagordi. Non aveva dormito. Era rimasto nel magazzino ad aspettare che gli portassero il cadavere; e quando Leo e gli altri erano arrivati verso la una a mani vuote, aveva chiamato lo zio.

Quella bella mattina di domenica Johnny non aveva né cravatta né bretelle. Andava lentamente avanti e indietro accanto alla scrivania e lanciava sbuffi di fumo azzurro dal terzo sigaro della giornata. Una nube fitta gli aleggiava sopra la testa.

Le urla e le sfuriate erano finite da ore. Barry aveva inveito contro Leo, Ionucci e il Toro, e Leo aveva risposto per le rime. Ma poi il panico si era attenuato. Durante la notte Leo era tornato a passare più volte davanti alla casa di Clifford, sempre con una macchina diversa, e non aveva visto niente di strano. Il cadavere era ancora là.

Johnny decise di attendere ventiquattr'ore prima di ritentare. Avrebbero sorvegliato la casa durante il giorno, e dopo l'imbrunire avrebbero attaccato in forze. Il Toro gli aveva assicurato che sarebbe riuscito a togliere il cadavere dal cemento in dieci minuti.

Non perdiamo la testa, aveva raccomandato Johnny a tutti quanti. Non perdiamo la testa.

Roy Foltrigg finì di leggere l'edizione domenicale nel patio della sua casa nei sobborghi, e si avviò a piedi nudi sull'erba umida reggendo una taz-

za di caffè freddo. Aveva dormito poco. Aveva atteso nel buio del portico l'arrivo del giornale, poi era corso a prenderlo, in pigiama e vestaglia. Aveva chiamato Trumann ma, stranamente, la moglie non sapeva con precisione dove fosse andato.

Foltrigg ispezionò i rosai lungo la recinzione di fondo e per la centesima volta si chiese dove poteva essere scappato Mark Sway. Per lui non c'era dubbio: era stata Reggie ad aiutarlo a evadere. Evidentemente era impazzita di nuovo, ed era fuggita con il ragazzino. Sorrise fra sé. Sarebbe stato un piacere distruggere quella donna.

L'hangar era a quattrocento metri dal terminal principale, in una fila di costruzioni grigie tutte uguali. La scritta "Gulf Air" in lettere arancioni sovrastava la doppia porta che si stava aprendo mentre le tre macchine si fermavano. Il pavimento era di cemento lucido, dipinto di verde e senza un granello di polvere, e all'interno c'erano soltanto due jet privati, uno accanto all'altro nell'angolo in fondo. C'erano diverse luci accese, e i riflessi brillavano sul pavimento. L'hangar era abbastanza grande da farci correre delle auto, pensò Mark mentre allungava il collo per vedere meglio i due jet.

Ora che le porte erano sparite, l'intera facciata dell'hangar era aperta. Tre uomini camminavano a passo svelto lungo la parete di fondo come se cercassero qualcosa. Altri due erano fermi accanto a una porta. Fuori, altri sei si aggiravano lentamente tenendosi a una certa distanza dalle macchine che si erano appena fermate.

«Quelli chi sono?» chiese Mark rivolgendosi ai due che stavano sul sedile anteriore.

«Sono con noi» disse Trumann.

«Sono agenti dell'Fbi» precisò Reggie.

«Perché così tanti?»

«Per prudenza» disse lei. «Dovremo aspettare ancora molto?» chiese a Trumann.

Trumann guardò l'orologio. «Mezz'ora, probabilmente.»

«Facciamo due passi» disse Reggie, e aprì la portiera. Come se fosse un segnale, si aprirono anche le altre undici portiere del piccolo convoglio e le macchine si svuotarono. Mark guardò gli hangar, il terminal, un aereo che atterrava sulla pista davanti a loro. Era diventata un'avventura eccitante. Meno di tre settimane prima aveva fatto a botte con un ragazzo dell'altro quartiere a scuola, quando l'aveva preso in giro perché non aveva mai vo-

lato. Se avesse potuto vederlo adesso. Era arrivato all'aeroporto con una macchina privata, e stava aspettando un jet privato che lo avrebbe portato dovunque volesse andare. Niente più roulotte. Niente più risse con i ragazzini del quartiere vicino. Niente più biglietti lasciati alla mamma, perché adesso lei sarebbe rimasta a casa. Mentre era solo nella stanza del motel era arrivato alla conclusione che era un'idea meravigliosa. Era venuto a New Orleans e aveva battuto la mafia sul suo stesso terreno, e avrebbe potuto farlo di nuovo.

Si accorse che gli agenti accanto alla porta lo sbirciavano. Gli lanciavano occhiate frettolose e poi guardavano da un'altra parte. Volevano capire che tipo era. Forse più tardi gli avrebbe fatto un autografo.

Seguì Reggie nell'hangar immenso e i due jet privati attirarono la sua attenzione. Sembravano modellini lucidi sotto l'albero di Natale in attesa che qualcuno ci giocasse. Uno era nero, l'altro argenteo. Mark li osservò, attento.

Un uomo con la camicia arancione e la scritta "Gulf Air" sopra il taschino chiuse la porta di un piccolo ufficio e si avviò verso di loro. K.O. Lewis gli andò incontro. Parlarono a voce bassa. L'uomo indicò l'ufficio e disse qualcosa a proposito di un caffè.

Larry Trumann si inginocchiò accanto a Mark che continuava a guardare i jet. «Mark, ti ricordi di me?» chiese con un sorriso.

«Sissignore. Ci siamo conosciuti in ospedale.»

«Appunto. Mi chiamo Larry Trumann.» Tese la mano e Mark gliela strinse con una certa esitazione. I ragazzini, di solito, non danno la mano agli adulti. «Sono un agente dell'Fbi, qui a New Orleans.»

Mark annuì e continuò a contemplare i jet.

«Vuoi vederli da vicino?» chiese Trumann.

«Posso?» chiese Mark assumendo di colpo un tono amichevole.

«Certo.» Trumann si alzò e gli posò una mano sulla spalla. Si avviarono lentamente. I passi di Trumann echeggiavano nell'hangar. Si fermarono davanti al jet nero. «Questo è un Lear» spiegò Trumann.

Reggie e K.O. Lewis uscirono dall'ufficio con grosse tazze fumanti. Gli agenti che li avevano scortati erano spariti nell'ombra. Sorseggiarono quello che doveva essere il decimo caffè di quella mattina e rimasero a guardare Trumann e il ragazzo che ispezionavano i jet.

«È molto coraggioso» disse Lewis.

«È straordinario» disse Reggie. «Certe volte pensa come un terrorista e poi si mette a piangere come un bambino.»

«È un bambino.»

«Lo so. Ma non glielo dica. Potrebbe metterlo in agitazione e chissà cosa potrebbe fare.» Reggie bevve un lungo sorso di caffè. «È straordinario, davvero.»

K.O. soffiò sul caffè e lo assaggiò. «Ci siamo dati da fare. C'è una stanza a disposizione di Ricky alla Grant's Clinic di Phoenix. Abbiamo bisogno di sapere se la destinazione è quella. Il pilota ha chiamato cinque minuti fa. Devo ottenere l'autorizzazione e presentare il piano di volo.»

«Phoenix va bene. Segretezza assoluta, okay? Faccia registrare il bambino sotto un altro nome. Lo stesso vale per la madre e per Mark. Tenga nelle vicinanze qualcuno dei suoi ragazzi. Voglio che paghi al dottore il viaggio e qualche giorno di lavoro.»

«Nessun problema. A Phoenix non hanno idea di quello che succede. Avete parlato di una residenza stabile?»

«Non molto. Mark dice che vuole vivere in mezzo alle montagne.»

«Vancouver è bellissima. Ci siamo andati in vacanza l'estate scorsa. Magnifica.»

«Ma è all'estero.»

«Nessun problema. Il direttore Voyles ha detto che possono andare dove vogliono. Abbiamo sistemato diversi testimoni fuori dagli Stati Uniti, e credo che gli Sway siano candidati ideali. Avremo cura di loro, Reggie. Può credermi sulla parola.»

L'uomo dalla camicia arancione raggiunse Mark e Trumann e gli fece da guida. Abbassò la scaletta del Lear nero. I tre salirono a bordo.

«Devo confessarlo» disse Lewis dopo avere trangugiato un altro sorso di caffè bollente. «Non ero convinto che il ragazzo lo sapesse.»

«Clifford gli aveva raccontato tutto. Sapeva esattamente dov'era.»

«E lei lo sapeva?»

«No, fino a ieri. Quando venne nel mio studio la prima volta mi disse che lo sapeva, ma non mi spiegò dov'era. Grazie a Dio. Ha tenuto il segreto fino a che siamo arrivati vicini al cadavere, ieri pomeriggio.»

«Perché siete venuti qui? Mi sembra molto rischioso.»

Reggie indicò i jet. «Lo domandi a lui. Ha insistito perché trovassimo il corpo. Pensava che, se Clifford gli aveva mentito, per lui erano finiti i guai.»

«E quindi siete venuti in macchina a cercare il cadavere? È andata così?»

«È stato un po' più complicato. È una storia lunga, K.O., e se mi inviterà

a cena le racconterò tutti i particolari.»

«Non vedo l'ora.»

Adesso si scorgeva la testa di Mark nella cabina di pilotaggio, e Reggie quasi si aspettava di veder accendersi i motori e l'aereo uscire lentamente dall'hangar e avviarsi sulla pista per un decollo perfetto. Sapeva che Mark ne sarebbe stato capace.

«È preoccupata per la sua sicurezza?» chiese Lewis.

«Non proprio. Sono soltanto un avvocato. Cosa guadagnerebbero se mi dessero la caccia?»

«Potrebbero farlo per vendetta. Non conosce il loro modo di ragionare.»

«Infatti non lo conosco.»

«Il direttore Voyles vorrebbe che le restassimo vicini per qualche mese, almeno fino alla conclusione del processo.»

«Non m'interessa quello che farete. Ma non voglio vedere nessuno che mi sorveglia. Okay?»

«D'accordo. Abbiamo i nostri metodi.»

I tre erano passati al secondo jet, un Citation argenteo. Per un momento Mark aveva dimenticato i cadaveri e i cattivi in agguato nell'ombra. La scaletta si abbassò, e lui salì a bordo con Trumann a rimorchio.

Un agente con una radio portatile si avvicinò a Reggie e Lewis e annunciò: «Stanno per atterrare». Lo seguirono fuori dall'hangar, di fronte alle macchine. Dopo un minuto Mark e Trumann li raggiunsero. Guardarono il cielo, verso nord, e apparve un minuscolo aereo.

«Sono loro» disse Lewis. Mark si accostò a Reggie e le prese la mano. L'aereo ingrandì mentre scendeva verso la pista. Era nero, ma molto più grosso dei jet nell'hangar. Gli agenti cominciarono a disporsi tutt'intorno mentre rollava verso di loro. Si fermò a una trentina di metri e spense i motori. Trascorse un minuto intero, poi il portello si aprì e si abbassò la scaletta.

Il primo a scendere fu Jason McThune. Quando mise piede sulla pista, una dozzina di agenti dell'Fbi avevano circondato l'aereo. Poi scesero Dianne e Clint, che raggiunsero McThune. I tre si avviarono a passo svelto verso l'hangar.

Mark lasciò la mano di Reggie e corse incontro alla madre. Dianne lo abbracciò, e per un paio di secondi tutti gli altri, impacciati, girarono lo sguardo verso il terminal.

Non parlarono mentre si abbracciavano. Mark cinse con le braccia il collo della madre e finalmente disse fra le lacrime: «Scusami, mamma. Scu-

sami». Dianne gli prese la testa fra le mani, se la premette contro la spalla, e allo stesso istante pensò di strangolarlo e di non lasciarlo mai più.

Reggie li condusse nel piccolo ufficio pulitissimo e offrì un caffè a Dianne che lo rifiutò. Trumann, McThune, Lewis e gli altri attendevano nervosamente fuori dalla porta. Trumann, in particolare, era molto ansioso. E se avessero cambiato idea? Se Muldanno avesse portato via il cadavere? E se...? Camminava avanti e indietro, si agitava, sbirciava la porta chiusa e rivolgeva centinaia di domande a Lewis. Lewis beveva il caffè a piccoli sorsi e si sforzava di restare calmo. Mancavano venti minuti alle otto. Il sole splendeva e l'aria era umida.

Mark sedette sulle ginocchia della madre e Reggie, il suo avvocato, prese posto dietro la scrivania. Clint rimase in piedi accanto alla porta.

«Sono contenta che sia venuta» disse Reggie a Dianne.

«Avevo poco da scegliere.»

«Può scegliere adesso. Può cambiare idea, se vuole. Può chiedermi qualunque cosa.»

«Si rende conto che sta succedendo tutto così in fretta, Reggie? Sei giorni fa sono tornata a casa e ho trovato Ricky raggomitolato sul letto a succhiarsi il pollice. Poi sono arrivati Mark e il poliziotto. Adesso mi chiedono di diventare un'altra e di fuggire in un mondo sconosciuto. Mio Dio.»

«Capisco» disse Reggie. «Ma non possiamo cambiare la realtà.»

«Sei arrabbiata con me, mamma?» chiese Mark.

«Certo. Niente biscotti per una settimana.» Dianne gli accarezzò i capelli. Vi fu un lungo silenzio.

«Come sta Ricky?» chiese Reggie.

«Sempre lo stesso. Il dottor Greenway sta cercando di svegliarlo perché si goda il viaggio in aereo. Ma hanno dovuto dargli un sedativo quando abbiamo lasciato l'ospedale.»

«Non tornerò a Memphis, mamma» disse Mark.

«L'Fbi ha preso contatti con un ospedale di Phoenix specializzato in psichiatria infantile e vi stanno aspettando» spiegò Reggie. «È ottimo. Clint si è informato venerdì. Le referenze sono delle migliori.»

«E così vivremo a Phoenix?» chiese Dianne.

«Solo fino a quando dimetteranno Ricky. Poi andrete dove vorrete. Canada, Australia, Nuova Zelanda. Sta a voi decidere. Oppure potrete restare a Phoenix.»

«Andiamo in Australia, mamma. Là ci sono i cowboy veri. Una volta

l'ho visto in un film.»

«Basta con i film, Mark» disse Dianne mentre continuava ad accarezzargli la testa. «Se non avessi guardato tanti film non ci troveremmo in questa situazione.»

«E la televisione?»

«No. D'ora in avanti non farai altro che leggere libri.»

Nell'ufficio scese il silenzio. Reggie non aveva più niente da dire. Clint era stanco morto e stava per addormentarsi in piedi. I pensieri di Dianne si muovevano con chiarezza, per la prima volta dopo una settimana. Per quanto fosse spaventata, non era più nella clausura del St. Peter's. Aveva visto la luce del sole e sentito l'odore dell'aria pura. Stringeva fra le braccia il figlio perduto, e l'altro sarebbe guarito. Tutta quella gente cercava di aiutarli. La fabbrica di lampade apparteneva al passato. Anche il lavoro apparteneva al passato. Niente più roulotte da pochi soldi. Niente più preoccupazioni per il ritardo degli assegni per il mantenimento dei ragazzi e per le bollette da pagare. Avrebbe guardato crescere i suoi figli. Avrebbe fatto parte dell'Associazione genitori-insegnanti. Avrebbe potuto comprare qualche vestito e curarsi le unghie. Santo cielo, aveva appena trent'anni. Con un po' d'impegno e un po' di soldi avrebbe potuto diventare di nuovo una donna piacente. E c'erano tanti uomini al mondo.

Per quanto il futuro sembrasse oscuro e infido, non poteva essere orribile come gli ultimi sei giorni. Qualcosa doveva cambiare. Aveva diritto a una buona occasione. Abbi un po' di fede, piccola.

«Credo che sia meglio andare a Phoenix» disse.

Reggie sorrise sollevata. Prese il testo dell'accordo dalla borsa che Clint aveva portato. C'erano già le firme di Harry e di McThune. Reggie aggiunse la sua e passò la penna a Dianne. Mark, che si era stancato degli abbracci e delle lacrime, andò ad ammirare la serie delle foto colorate di jet incorniciate alle pareti. «Pensandoci bene, potrei diventare pilota» disse a Clint.

Reggie prese il documento. «Torno fra un attimo» disse. Aprì la porta e se la chiuse alle spalle.

Trumann trasalì e il caffè bollente traboccò dalla tazza scottandogli la mano destra. Imprecò, lo buttò sul pavimento, poi si asciugò la mano sui pantaloni.

«Si calmi, Larry» disse Reggie. «È tutto a posto. Firmi qui.» Gli mise l'accordo sotto il naso e Trumann scarabocchiò il suo nome. K.O. fece altrettanto.

«Faccia preparare l'aereo» disse Reggie. «Vanno a Phoenix.»

K.O. si voltò e diede un segnale agli agenti che aspettavano accanto all'entrata dell'hangar. McThune trotterellò verso di loro per portare altre istruzioni. Reggie rientrò in ufficio e chiuse la porta.

K.O. e Trumann si scambiarono una stretta di mano e un sorriso impacciato. Poi fissarono la porta dell'ufficio.

«E adesso?» borbottò Trumann.

«Reggie Love è un avvocato» disse K.O. «Con gli avvocati le cose non sono mai facili.»

McThune si accostò a Trumann e gli consegnò una busta. «È un mandato di comparizione per il reverendo Roy Foltrigg» disse con un sorriso. «L'ha emesso questa mattina il giudice Roosevelt.»

«Di domenica mattina?» chiese Trumann mentre prendeva la busta.

«Già. Ha chiamato il cancelliere e si sono incontrati in ufficio. È ansiosissimo di rivedere Foltrigg a Memphis.»

Ridacchiarono tutti e tre. «Lo notificherò al reverendo entro questa mattina» disse Trumann.

Dopo un minuto la porta si aprì. Clint, Dianne, Mark e Reggie uscirono e si avviarono verso la pista. I motori si accesero. Gli agenti corsero di qua e di là. Trumann e Lewis accompagnarono i quattro fino alla porta dell'hangar e si fermarono.

Sempre diplomatico, K.O. tese la mano a Dianne e disse: «Buona fortuna, signora Sway. Jason McThune vi scorterà fino a Phoenix e si occuperà di tutto. Sarete completamente al sicuro. E se possiamo fare qualcosa per voi, ce lo comunichi».

Dianne sorrise gentilmente e gli strinse la mano. Anche Mark tese la mano e disse: «Grazie, K.O. È stata una vera rottura di scatole». Ma sorrideva, e tutti trovarono divertente la battuta.

K.O. rise. «Buona fortuna a te, Mark. Posso garantirti, figliolo, che sei stato una rottura di scatole ancora più grande.»

«Sì, lo so. Chiedo scusa.» Mark strinse la mano a Trumann e se ne andò con la madre e McThune. Reggie e Clint rimasero sulla porta dell'hangar.

A un certo momento, quando ormai era vicino al jet, Mark si fermò. Come se si fosse spaventato all'improvviso, restò immobile a guardare Dianne che saliva la scaletta dell'aereo. Nelle ultime ventiquattr'ore non gli era mai venuto in mente che Reggie sarebbe rimasta a terra. Chissà per quale motivo aveva creduto che sarebbe stata con loro fino alla conclusione di tutte quelle peripezie. Sarebbe partita in aereo e sarebbe andata a tro-

varli nell'ospedale nuovo fino a che fossero stati al sicuro. E adesso che era lì, piccolo e un po' sperduto sulla pista immensa, si rese conto che Reggie non era al suo fianco. Era rimasta con Clint e gli uomini dell'Fbi.

Si voltò lentamente e la guardò atterrito mentre prendeva atto della realtà. Mosse due passi verso di lei e si fermò di nuovo. Reggie si staccò dal gruppo e gli andò vicino. S'inginocchiò e lo guardò negli occhi.

Mark si morse le labbra. «Non può venire con noi, vero?» chiese impaurito. Anche se avevano parlato per ore e ore, non avevano mai sfiorato quell'argomento.

Reggie scosse la testa. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Mark si passò sulle guance il dorso della mano. Gli agenti dell'Fbi erano vicini ma non li guardavano. Per la prima volta in vita sua non si vergognava di piangere in pubblico. «Ma io voglio che venga» disse.

«Non posso, Mark.» Reggie si sporse verso di lui, gli posò le mani sulle spalle, lo abbracciò dolcemente. «Non posso.»

Le lacrime gli rigavano le guance. «Mi dispiace per quello che è successo. Non se lo meritava.»

«Ma se non fosse successo, non ti avrei mai conosciuto.» Gli diede un bacio e lo strinse più forte. «Ti voglio bene, Mark. Mi mancherai.»

«Non la rivedrò più, vero?» Le labbra di Mark tremavano, le lacrime scendevano irrefrenabili. La voce era appena un sussurro.

Reggie strinse i denti e scosse la testa. «No, Mark.»

Respirò a fondo e si alzò. Avrebbe voluto portarlo via, condurlo a casa da Mamma Love. Mark avrebbe potuto avere la camera da letto al piano di sopra, e tutti gli spaghetti e tutti i gelati che sarebbe riuscito a mangiare.

Invece indicò con un cenno l'aereo. Dianne era al portello e attendeva con aria paziente. Mark si asciugò di nuovo le guance. «Non la vedrò più» disse, come se parlasse a se stesso. Si voltò, cercò di raddrizzare le spalle, ma non ci riuscì. Si avvicinò lentamente alla scaletta e si girò a guardarla per l'ultima volta.

42

Pochi minuti dopo, mentre l'aereo si avviava verso l'estremità della pista, Clint le andò accanto e le prese la mano. Rimasero a guardare silenziosi mentre decollava e scompariva fra le nuvole.

Reggie si asciugò le lacrime. «Credo che mi specializzerò nelle questioni legali delle proprietà immobiliari» disse. «Non posso continuare così.»

«È un ragazzo straordinario» disse Clint.

«È doloroso, Clint.»

Lui le strinse più forte la mano. «Lo so.»

Trumann le andò accanto. Tutti e tre guardarono il cielo. Reggie tolse dalla tasca la cassetta della registrazione. «È sua» disse. Trumann la prese.

«Il cadavere è nel garage dietro la casa di Jerome Clifford» disse Reggie, e continuò ad asciugarsi le lacrime. «886 East Brookline.»

Trumann si voltò verso destra e si accostò alla bocca la ricetrasmittente. Gli agenti si precipitarono alle macchine. Reggie e Clint non si mossero.

«Grazie, Reggie» disse Trumann, che adesso era impaziente di andare.

Reggie indicò le nuvole lontane. «Non ringrazi me» disse. «Il merito è di Mark.»

FINE